

Adele Bianco

La conoscenza del Mondo sociale

Guida allo studio della sociologia



FrancoAngeli

Distr
SOCIAL
Actors
Collana di studi sociali

Comitato scientifico

Maurizio Ambrosini (Università degli Studi di Milano Statale); Rita Bichi (Università Cattolica del Sacro Cuore); Maurizio Bonolis (Sapienza Università di Roma); Fabio D'Andrea (Università di Perugia); Franco Ferrarotti (†); Massimiliano Fiorucci (Università Roma Tre); Giovanna Gianturco (Sapienza Università di Roma); Cristina Marchetti (Sapienza Università di Roma); Paolo Montesperelli (Sapienza Università di Roma); Donatella Pacelli (Università di Roma LUMSA); Ercole Giap Parini (Università della Calabria)

Comitato editoriale

Michele Barbieri (Università di Napoli Parthenope); Eugenia Blasetti (Università di Parma); Carola Continenza (Università degli Studi dell'Aquila); Michela Donatelli (Università degli studi dell'Aquila); Laura Falci (Università degli Studi dell'Aquila); Raffaela Frascarelli (Sapienza Università di Roma); Fabio Liguori (Università di Napoli Parthenope); Anna Marino (Università di Napoli Parthenope); Annalinda Monticelli (Università degli Studi dell'Aquila); Luisa Nardi (Università di Napoli Parthenope)

I *Social DistrActors* sono qui considerati, in un'accezione positiva, come quegli elementi che, attirando lo sguardo del ricercatore, possono orientare l'interpretazione del fenomeno sociale verso prospettive del tutto inattese, considerabili persino "errate", ma che sono potenzialmente in grado di aprire al nuovo, di condurre l'indagine verso orizzonti altri, finora inesplorati, e che concorrono a disegnare il panorama della complessità sociale.

In questa prospettiva, la collana intende caratterizzarsi come luogo di confronto multi e interdisciplinare, nonché come spazio di discussione per comprendere gli elementi che contribuiscono in modo cruciale al mutamento sociale nella contemporaneità. L'obiettivo è quindi quello di incoraggiare e favorire una riflessione critica sulle trasformazioni sociali, sull'interconnessione tra struttura sociale, istituzioni e attori sociali, sull'azione relazionale – razionale e irrazionale – degli agenti *ingenui* oppure *sofisticati*.

Tra i temi che la collana intende esplorare in modo privilegiato figurano il fenomeno migratorio e l'intercultura, le questioni di genere e generazionali, le trasformazioni dei rapporti tra il piano individuale e quello collettivo, le nuove forme del potere nella società contemporanea, la diversità e l'inclusione sociale, i processi di individualizzazione e socializzazione, la prospettiva dell'immaginario sociale, la formazione e i sistemi organizzativi.

La collana raccoglie sia studi teorici innovativi sia indagini empiriche di carattere qualitativo, quantitativo, *mixed methods*, inclusi i metodi partecipativi e creativi, che sappiano interpretare gli elementi più significativi del mutamento sociale fino a esplorare nuove categorie e temi di frontiera. Con riferimento ai classici, l'intento è quello di attualizzarne il pensiero, adeguandone le categorie analitiche alla complessità della contemporaneità.

I volumi pubblicati sono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due *referees* esperti.



OPEN ACCESS la soluzione FrancoAngeli

Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Adele Bianco

La conoscenza del Mondo sociale

Guida allo studio della sociologia

Edizione riveduta e aggiornata

FrancoAngeli®

**Distr
SOCIAL Actors**
Collana di studi sociali

Questo volume è stato pubblicato con un contributo del Dipartimento di Studi Socio-Economici, Gestionali e Statistici dell'Università “G. D'Annunzio” di Chieti-Pescara.

Isbn: 9788835181224

Isbn e-book Open Access: 9788835189398

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).*

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>*

Indice

Introduzione	pag.	9
---------------------	-------------	----------

Parte I Nascita di una disciplina

1. Le origini della sociologia	»	23
1.1. Definizioni preliminari	»	23
1.2. La sociologia: ambito di applicazione	»	24
1.3. Questioni teoriche sul metodo della ricerca sociale	»	28
2. Tecniche e metodi della ricerca sociale	»	38
2.1. La ricerca quantitativa	»	39
2.2. La ricerca qualitativa	»	46
2.3. Ricerca sociale e nuove tecnologie	»	50
3. Il processo di modernizzazione	»	54
3.1. La modernizzazione economica	»	56
3.2. La modernizzazione politica	»	64
3.3. La modernizzazione sociale	»	68
3.4. La modernizzazione culturale	»	74

Parte II La società moderna: caratteri, processi, autori

4. L'avvento della modernità: il passaggio a nuovi assetti sociali	»	85
4.1. Il mutamento sociale	»	86
4.2. Il problema dell'ordine e dell'equilibrio in una società che cambia	»	96

5. I caratteri del nuovo ordine sociale	pag.	104
5.1. Caratteri economici della società moderna	»	104
5.2. Caratteri politici della società moderna	»	121
5.3. L'assetto sociale moderno	»	128
5.4. Aspetti culturali del nuovo ordine sociale	»	136
6. La società come habitat dell'individuo	»	143
6.1. Durkheim: l'uomo, "padrone di casa" della società	»	143
6.2. L'individuo di Tönnies tra comunità e società	»	147
6.3. La Scuola tedesca	»	149
6.4. L'azione secondo Pareto	»	155
7. Il dilemma tra micro e macro	»	157
7.1. Le microteorie	»	157
7.2. Le macroteorie	»	169

Parte III **Aspetti e problemi della società contemporanea**

8. Aspetti e problemi della società del XX secolo	»	185
8.1. Brevi cenni sul contesto storico del XX secolo	»	185
8.2. Aspetti e problemi economici della società contemporanea	»	189
8.3. Aspetti e problemi politici della società contemporanea	»	199
8.4. Aspetti e problemi sociali della società contemporanea	»	207
8.5. Aspetti e problemi culturali della società contemporanea	»	214
8.6. La sociologia del rischio	»	219
9. Aspetti e problemi della società del XXI secolo	»	225
9.1. Decolonizzazione e sviluppo. Nord e Sud del Mondo fino alla globalizzazione	»	225
9.2. Globalizzazione: un fenomeno plurale	»	228
9.3. Definizione di globalizzazione	»	229
9.4. Le componenti della globalizzazione	»	232
9.5. Aspetti positivi e negativi della globalizzazione	»	235
9.6. Fasi della globalizzazione contemporanea	»	240
9.7. La trasformazione dell'ordine mondiale nell'era post-occidentale	»	248

10. La transizione scientifica e tecnologica	pag.	251
10.1. I cinque ambiti dell'innovazione	»	251
10.2. Innovazioni incrementali, radicali e rivoluzioni tecnologico-organizzative	»	255
10.3. La Quarta Rivoluzione Industriale	»	257
10.4. L'Intelligenza Artificiale	»	266
11. La questione ambientale e la sostenibilità	»	271
11.1. Storia della sostenibilità	»	271
11.2. Aspetti centrali dello sviluppo sostenibile	»	274
11.3. Misure di contenimento del mutamento climatico e di promozione dello sviluppo sostenibile	»	283
Riferimenti bibliografici	»	287

Introduzione

Uno dei primi problemi ai quali ci si trova di fronte nel condurre uno studio sistematico di sociologia generale è la scelta delle modalità di presentazione della materia. Le opzioni al riguardo sono molteplici: un primo approccio è quello di esaminare la successione degli autori, illustrando i loro contributi sotto il profilo teorico e di ricerca empirica; in questo caso, però, si ricade nel campo più specifico della storia del pensiero sociologico. Una seconda prospettiva è quella di selezionare ed esaminare alcuni temi e problemi sociologici, considerati assi portanti della disciplina. Si tratta, ad esempio, dei concetti di classe sociale, conflitto, sistema sociale, stratificazione, modernizzazione, ruolo, funzione, cultura, potere, istituzione (Gallino, 1988; Cavalli L., 1970; Boudon, 1985; Giesen, Goetze, Schimd, 1996), nonché dei nuovi argomenti quali la comunicazione, la società globale, il postmoderno, la transizione tecnologico-digitale.

Una terza modalità vede la contrapposizione di questioni classiche e l'organizzazione del discorso sociologico per coppie opposte: orientamento microsociologico *versus* opzione macrosociologica; teoria *versus* ricerca empirica; conflitto *versus* integrazione; ordine sociale *versus* mutamento sociale; *status versus* contratto; società *versus* individuo; sistema sociale *versus* relazione. Tali opposizioni non vanno intese necessariamente come antitesi reciprocamente escludentesi, bensì come coordinate entro cui svolgere il ragionamento sociologico.

Infine, un'ultima opzione di presentazione della materia è quella che ancora l'elaborazione della teoria sociale agli specifici contesti storico-culturali (Crespi, Jedlowski, Rauty, 2002⁴), quasi costituendo una “sociologia della sociologia”. In questo caso si considera il contributo di ciascuna delle diverse scuole sociologiche nazionali, tenendo conto che le specificità di ciascun ambito culturale hanno consentito di illuminare singoli aspetti della realtà sociale. Con ciò s'intende dire che il retroterra culturale di ciascun orientamento ha dato un proprio contributo alla nascita, allo sviluppo e alla matura-

zione della nostra disciplina. La Scuola tedesca, ad esempio, ha “prodotto” un determinato approccio teorico e di ricerca empirica che può in parte essere fatto risalire alle condizioni materiali e intellettuali vissute in quel paese nel corso dell’Ottocento e più in generale durante la transizione alla modernità. Lo stesso dicasi per l’approccio evoluzionista-organicista inglese, che ne rispecchia la realtà socioeconomica e socio-culturale, così come alcuni *Leitmotiven* del pensiero sociologico francese sono strettamente interrelati alle vicende storico-politiche, nonché ai valori affermatisi in Francia e divenuti successivamente patrimonio della cultura occidentale. La sociologia nordamericana dell’inizio del Novecento, estremamente ricca di ricerche e feconda negli approcci teorici, dato il peculiare *milieu* multietnico, si è connotata come fucina di riflessioni che si riproporranno e approfondiranno anche nel secondo dopoguerra, anticipando questioni oggi estremamente attuali.

Un altro importante snodo interno alla sociologia è rappresentato dalla transizione al XX secolo (forse, analogamente al passaggio che stiamo vivendo oggi). L’evoluzione della società ha posto all’attenzione della sociologia temi e problemi che ne hanno in parte cambiato il volto e la struttura interna. Se nel corso dell’Ottocento la dottrina si era cimentata con la necessità di accreditarsi come scienza moderna, di approfondire e consolidare il proprio patrimonio teorico e concettuale, di definire meglio i propri ambiti tematici specifici riguardo alle altre scienze umane e sociali, nel corso del XX secolo si assiste alla diaspora disciplinare con la sua frammentazione interna e la formazione di “sottosociologie”. Le sociologie specifiche hanno consentito tuttavia al sapere sociologico non solo di analizzare e interpretare i fenomeni, ma anche di fornire risposte laddove ha avuto modo o è stato richiesto alla disciplina di offrire il proprio contributo nel governo delle società contemporanee in corso di ulteriore, incessante cambiamento.

Mentre nel periodo costitutivo e di rafforzamento della disciplina tale sforzo era comune a tutti gli autori, ai padri della sociologia, gli studiosi contemporanei si sono dovuti adattare alle necessità di specializzare progressivamente la conoscenza sociologica. Sebbene il rischio sia quello di mettere in crisi l’unitarietà della materia e di confonderne i lineamenti costitutivi e caratterizzanti, tale segno di permeabilità rappresenta, altresì, la risorsa più preziosa per una disciplina che per vocazione insiste sulla realtà, agisce nell’ambito sociale contribuendo a costruirlo, e che è quindi materia vivente.

L’approccio qui proposto è quello che ripercorre le tappe della conoscenza del mondo sociale, individuandone quattro dimensioni: economica, politica, sociale ed infine culturale. Tale prospettiva viene adottata tanto con riguardo all’avvento della modernità – e dunque alla formazione della società industriale – quanto relativamente alle evoluzioni che la società medesima ha subito, nel corso nel Novecento. Pertanto, queste quattro “stelle polari”

sono costantemente utilizzate come griglia interpretativa delle questioni che saranno trattate e che rappresentano il substrato su cui si erge la nostra disciplina, ovvero gli elementi costitutivi cui ci riferiremo come ambito di applicazione della sociologia. In altre parole, i diversi capitoli entrano nel merito delle questioni, promuovendo un confronto tra l'esposizione delle questioni specifiche della sociologia con gli avvenimenti storici che hanno prodotto e accompagnato l'evoluzione della società moderna e contemporanea. È nostra convinzione che risulti altrimenti impossibile comprendere la genesi, la traiettoria, nonché gestire i fenomeni caratteristici di società sempre più complesse.

Data questa struttura "a strati" del volume che qui presentiamo, ciascun autore non verrà trattato sistematicamente, bensì verrà di volta in volta ripreso, secondo il tema di cui ci si sta occupando. Questo è il motivo per cui troveremo citato più volte ciascun singolo autore, riferendo del suo pensiero e del suo contributo ad ogni occasione utile e necessaria.

I riferimenti che faremo nel corso di questo lavoro alle categorie fondamentali elaborate dai classici del pensiero sociologico vanno intesi come una selezione dei temi e dei problemi che sono emersi come "pietre miliari" della disciplina, sia in ambito teorico che di ricerca empirica, tali da costituire un patrimonio consolidato della sociologia. In tal modo sarà possibile illustrare i meccanismi che hanno presieduto al passaggio a nuovi assetti sociali, ovvero all'avvento della modernità, nonché alla sua trasformazione interna in epoca contemporanea, e che ancora oggi costituiscono argomento di dibattito.

Dopo aver delineato i compiti che ci siamo assunti è necessario a questo punto entrare nel merito dei principali temi che ci proponiamo di svolgere nelle pagine che seguono.

In questa seconda edizione, realizzata dopo oltre 15 anni, la materia è raggruppata in tre parti. La prima parte è dedicata alla nascita e alla definizione della sociologia, ai metodi e alle tecniche della ricerca sociale e alla ricostruzione del contesto storico in cui si è originata la società moderna. La seconda parte è dedicata al contributo degli autori classici della sociologia, con un'analisi approfondita del loro pensiero e un'illustrazione dei concetti e dei processi fondamentali che hanno contribuito a costituire la disciplina nell'intento di analizzare le dinamiche della società moderna. Infine, la terza parte si concentra sulla società contemporanea, esaminando le caratteristiche distintive del XX secolo, in particolare a partire dal secondo dopoguerra, e le sfide emergenti di questo inizio di XXI secolo.

Analizzando con maggiore dettaglio il contenuto dei capitoli, nel primo vengono fornite le coordinate generali entro le quali va collocata la sociologia, partendo dalla sua definizione. Come si vedrà, tale definizione è artico-

lata e verrà illustrata nelle sue diverse componenti. Il nostro sforzo sarà quello, in primo luogo, di determinare l'ambito di applicazione della nostra materia, vale a dire individuarne i confini in relazione alle altre scienze umane e sociali. In altre parole, si tratterà a un tempo di delimitare lo specifico sociologico e di illustrare come la competenza specialistica della disciplina risieda nel dar conto dei modi e delle forme tipici di organizzazione della vita associata nell'epoca moderna.

L'altra rilevante componente della definizione della materia che proponiamo fa riferimento alla ricerca sociale. Infatti, poiché la sociologia è una scienza moderna che si occupa della realtà, essa deve verificare empiricamente le proprie asserzioni teoriche, non trattandosi più di mera speculazione. Pertanto, la disciplina si è dotata nel tempo di un apparato metodologico e di un corredo tecnico. Come verrà opportunamente specificato, la conduzione della ricerca sociale comporta una serie di interrogativi circa l'approccio epistemologico più appropriato da seguire nel fare ricerca. Nell'ultima parte del primo capitolo dedicheremo dunque attenzione alle questioni teoriche della ricerca sociale, occupandoci di illustrare i suoi diversi orientamenti – quello positivista e quello comprendente o interpretativo – e il modo in cui essi si sono evoluti nel corso del tempo.

Il secondo capitolo è dedicato alla trattazione delle tecniche e dei metodi della ricerca sociale, ossia dell'aspetto maggiormente legato alle procedure da seguire nella rilevazione dei dati empirici, fino all'illustrazione degli ultimi sviluppi in campo metodologico legati alle nuove tecnologie informatiche.

Dopo aver preliminarmente definito la sociologia come disciplina, fornito un sintetico quadro della sua strutturazione interna e presentata la componente legata alla rilevazione empirica dei fenomeni osservati, nel terzo capitolo, ci occuperemo del processo di modernizzazione. Si tratta di un processo storico realizzato nell'Europa occidentale in un arco di tempo che va dalla fine del Medioevo alla metà del Settecento fino all'affermazione della società industriale. In quel tempo giungono a maturazione una serie di trasformazioni realizzatesi gradatamente negli ambiti economico-produttivo, politico, sociale e culturale e che ha avuto come esito finale l'affermazione della società industriale, capitalistica e borghese tra Settecento e Ottocento. La società moderna, dunque, è il frutto sinergico dei cambiamenti avvenuti nei diversi settori.

L'intento è illustrare la genesi e la formazione della società moderna, dando conto del contesto storico e delle ragioni alla base della nascita e dell'affermazione delle scienze sociali e della sociologia in particolare. Lo sforzo compiuto nel terzo capitolo è stato fornire un quadro il più possibile completo dei complessi cambiamenti intervenuti, ancorché questa operazione risulti estremamente difficile. Infatti, discernere in modo netto questi

aspetti è importante dal punto di vista didattico. Tuttavia, è opportuno tener presente che le trasformazioni intervenute all'interno di ciascuna sfera facevano avvertire il loro influsso anche nelle altre.

Nella seconda parte di questo volume, a partire dal quarto capitolo, ci occuperemo dei modi in cui gli autori classici del pensiero sociologico si sono dedicati all'esame dei caratteri del nuovo ordine sociale, con particolare riferimento a due aspetti: il primo è costituito dal mutamento sociale, il secondo dalla comprensione dei caratteri dell'accresciuta complessità del tessuto sociale e dell'individuazione degli elementi che consentono, nonostante l'aumentata articolazione, l'equilibrio e l'ordine interni. Questo problema è un tema centrale della riflessione sociologica. Tuttavia, la peculiarità dei padri fondatori della sociologia, in particolare l'impostazione positivista, sta nella fiducia nutrita nell'avvento di una società migliore e più progredita.

Tale convinzione resisteva anche di fronte ai fenomeni di disgregazione sociale che accompagnavano il tumultuoso sviluppo economico e sociale dell'Ottocento.

Faremo, pertanto, riferimento a due autori d'eccellenza: Herbert Spencer (1820-1903) per il versante inglese ed Émile Durkheim (1858-1917) per quello francese. Il primo, teorico dell'evoluzionismo sociale, ha raffigurato la società come un organismo ben strutturato in cui ogni elemento svolge la sua funzione, garantendo in tal modo la buona salute e l'equilibrio dell'insieme. In altre parole, quando, secondo Spencer, le singole parti, ossia gli individui, funzionano regolarmente, si determina di conseguenza l'ordine sociale. È del resto tipico della cultura inglese porre l'accento sulle capacità dell'individuo come elemento costitutivo di un ambiente confortevole e adeguato alle sue esigenze.

Il secondo autore, Durkheim, pur essendo anch'egli un positivista e influenzato dalle teorie organiciste, sostiene che non si debba privilegiare l'aspetto egoistico nella costruzione del legame sociale. Al contrario, ritiene che la solidarietà, inteso come sentimento che unisce gli esseri umani, sia la base della coesione sociale e che essa costituisca il presupposto fondamentale per la creazione di una società armoniosa ed equilibrata. Esiste poi un'altra concezione di mutamento sociale che, pur condividendo l'idea allora diffusa che il cammino dell'umanità evolvesse verso situazioni migliori, assetti maggiormente perfezionati sul piano del progresso e più avanzati moralmente, non si declina con i termini di ordine e integrazione, bensì si coniuga con quello di conflitto, quale spinta del mutamento sociale. Esamineremo al riguardo la posizione di Marx, capostipite in sociologia delle teorie conflittualiste.

Nel quinto capitolo ci si occuperà dei caratteri del nuovo ordine sociale, dapprima dal punto di vista economico; quindi, sotto il profilo politico; passeremo poi all'analisi delle caratteristiche sociali ed infine affronteremo

l'argomento sul piano culturale. Gli autori classici del pensiero sociologico sono colpiti, nell'ambito del processo di sviluppo economico cui assistevano, dal particolare fenomeno della divisione del lavoro.

Il primo a occuparsene fu Adam Smith, il padre dell'economia politica moderna. Sebbene il pensiero inglese considerasse la divisione del lavoro un fattore che contribuisce alla creazione della ricchezza, Smith e con lui la Scuola dei moralisti scozzesi non si nascondevano gli effetti perversi, ovvero i lati negativi che essa poteva esercitare in termini di abbruttimento delle capacità intellettive e dunque morali di quanti la praticavano per vivere.

Successivo, in ordine di tempo, fu Karl Marx, autore di una disamina approfondita del fenomeno in trattazione. È in questa sede che, riprendendo il suo pensiero, ne approfondiremo il contributo riferendoci all'analisi che egli compie della dinamica interna al capitalismo. Marx intese la divisione tecnica del lavoro come punto di svolta dello sviluppo economico europeo, nonché come elemento qualitativamente notevole nell'evoluzione tecnica e produttiva.

Tuttavia, secondo Marx la tecnica è un prodotto sociale che poggia su determinati rapporti sociali, contribuendo a plasmarli. Con riguardo alla divisione del lavoro, chi la promuove e chi la subisce è socialmente collocato agli antipodi dell'organizzazione sociale. Secondo Marx, inoltre, il modo di produzione capitalistico non fa che generare ingiustizie e sfruttamento dell'uomo sull'uomo: questa è la radice della contrapposizione tra imprenditori e lavoratori e dunque del conflitto sociale. Di qui la necessità di rivoluzionare profondamente i rapporti e l'assetto sociali in un senso di maggiore giustizia.

Altri autori appartenenti ad una generazione successiva a quella appena esaminata, si concentreranno su altri caratteri socioeconomici più generali, su alcune conseguenze sociali del capitalismo, quali l'uso del denaro, o le modalità di consumo come elemento di distinzione sociale.

In tale contesto, emerge come particolarmente originale la ormai ben nota tesi di Max Weber sul nesso tra la confessione calvinista e la genesi del capitalismo. In questo suo studio che congiunge la sociologia della religione e la sociologia dello sviluppo economico, Weber analizza come le due variabili – religione e sviluppo economico – si intreccino. La tesi di Weber è che i contesti storico-sociali in cui si era affermato il protestantesimo hanno avuto in esso una “marcia in più” che ha agevolato nell'età moderna le attività economiche e commerciali, fino a riuscire a favorire lo sviluppo industriale.

Venendo ora ai caratteri politici del nuovo ordine sociale, e che rappresentano l'esito del processo di modernizzazione politica, tratteremo della questione del potere come relazione sociale delle sue fonti di legittimazione. Ci occuperemo anche del problema dei regimi politici e delle classi dirigenti, posto in particolare evidenza dalla Scuola elitista. Non mancheremo però di

fare un cenno alle tesi formulate dalla Scuola di Francoforte, il cui contributo è di poco più tardo, riguardo all'affermazione e al consenso di massa, riscosso dai regimi totalitari nella prima metà del XX secolo.

Il tema dei rapporti tra individuo e società è al centro dell'attenzione del sesto capitolo. Prenderemo le mosse dallo studio sociologico condotto da Durkheim sul fenomeno del suicidio. Quindi ci occuperemo di come Ferdinand Tönnies descriva la condizione umana nei diversi ambiti della comunità e della società e di come le sorti del soggetto varino nei contesti che cambiano. Successivamente passeremo alla disamina della teoria dell'azione sociale, dedicando particolare attenzione alla lezione weberiana su questo argomento. È bene, tuttavia, ricordare che i teorici classici dell'azione sociale vedono accanto a Weber anche altri autori, di cui daremo conto: Georg Simmel e Vilfredo Pareto.

L'argomento del settimo capitolo verte sull'analisi degli approcci micro-sociologico e macrosociologico e su come si sono sviluppati nel corso del Novecento. Il primo orientamento teorico considera la prospettiva della realtà sociale dal punto di vista dell'attore che si relaziona con altri soggetti agenti, costruendo in tal modo insieme la realtà sociale. Tra le teorie micro-sociologiche ricorderemo: l'interazionismo simbolico e l'orientamento fenomenologico, nella prima metà del XX secolo, cui seguirà, nel secondo dopoguerra, una serie di teorie che pongono in modo nuovo le interrelazioni tra gli individui come base per la costruzione della realtà sociale, dando spazio alla quotidianità. Le teorie di livello macro trattano, invece, la prospettiva della realtà sociale da un punto di vista di sistema, ossia molto generale. Sul versante macrosociologico si colloca lo struttural-funzionalismo con i suoi critici e i suoi epigoni. Sebbene questi orientamenti si dispongano su versanti contrapposti e siano stati intesi nel corso del XX secolo come alternativi, vanno in realtà entrambi intesi come approcci utilmente complementari per la nostra disciplina.

Dopo aver discusso temi e problemi codificati dal pensiero sociologico classico, la terza parte è dedicata alla società contemporanea. Nell'ottavo capitolo ci occuperemo delle questioni che la sociologia ha affrontato in relazione alle trasformazioni subite dalla società contemporanea, impostandole secondo lo stesso schema seguito fino a questo punto, ossia dapprima sotto il profilo economico, quindi dal punto di vista politico, in terzo luogo relativamente all'aspetto sociale e, infine, a quello culturale. Dopo un opportuno complessivo inquadramento storico degli eventi verificatisi nel corso del Novecento verrà discussa – soprattutto in vista dell'utilizzazione didattica di questo volume – una selezione degli elementi più significativi di cui si è occupata la disciplina sociologica.

Relativamente alle trasformazioni economiche concentreremo l'attenzione

ne sulle evoluzioni subite dal sistema produttivo capitalistico – dall'introduzione della catena di montaggio all'inizio del XX secolo, ai metodi di organizzazione del lavoro giapponesi – orientati ad un tipo di produzione snella e ispirata a criteri di tipo qualitativo – successivamente recepiti anche dalle industrie occidentali dalla fine degli anni Settanta. Il secondo ambito fa riferimento all'ascesa e alla caduta dello Stato come soggetto attivo nella vita produttiva del paese, attivamente impegnato nel sostenere i cicli economici. Infine, tra le trasformazioni economiche più significative abbiamo il processo di globalizzazione, che ha comportato una serie di cambiamenti interni sia ai paesi ricchi che a quelli poveri, ma anche in ambito della divisione internazionale del lavoro e delle relazioni economiche e commerciali tra Nord e Sud del mondo.

I temi principali di ricerca rintracciabili nell'ambito politico contemporaneo sono in primo luogo quello legato alle politiche sociali, delle quali ricostruiremo il percorso storico e la portata sotto il profilo sociopolitico e socio-organizzativo. Un secondo motivo è quello relativo alla questione del consenso di massa nei regimi politici, in particolare per quanto riguarda la partecipazione dei cittadini, la formazione dei movimenti sociali e politici e la loro evoluzione; il terzo aspetto, infine, è più direttamente connesso alle relazioni internazionali, anche in seguito al processo di globalizzazione.

Venendo alle questioni relative agli assetti interni alla società contemporanea, abbiamo individuato diversi elementi: il primo è quello legato alla trasformazione del corpo sociale, caratterizzato, in epoca contemporanea, dalla crescita della classe media. Un secondo elemento di trasformazione è stato la messa in discussione dell'ordine sociale di tipo patriarcale, soprattutto dovuto al nuovo ruolo acquisito dalla donna nella società, sia nel campo del lavoro che dell'istruzione, e a seguito delle mobilitazioni giovanili e femministe. Le loro contestazioni hanno aperto la strada ad una serie di complesse modificazioni in seno alla famiglia, ai rapporti di coppia e tra le generazioni, segnando una svolta profonda nel senso di una maggiore liberalità, nei costumi e nei comportamenti collettivi quotidiani.

Un tratto caratteristico più recente legato alla struttura sociale è quello che oggi registra un progressivo avanzamento verso una società multiculturale. Un importante contributo a essa è rappresentato dal fenomeno dell'immigrazione. La società multiculturale comporta una rivisitazione e una ridefinizione per ciascun individuo della propria identità, in rapporto al proprio futuro e a quello delle generazioni a venire. Le appartenenze di carattere etnico, culturale e religioso, acquisiscono oggi una nuova importanza, contrariamente alla dottrina della modernizzazione che, nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento, le aveva archiviate considerandole retaggio di appartenenze premoderne, tradizionali, destinate a scomparire con l'affermazione della società strutturata in

classi e in gruppi le cui appartenenze e identità erano centrate sul lavoro. Con le trasformazioni che quest'ultimo sta subendo, con il suo progressivo divenire precario, labile e insicuro, la saldezza delle proprie radici – dal colore della pelle alla forza dei propri valori e credenze – e dei legami con la propria comunità d'origine, rappresentano un'ancora cui aggrapparsi nel mare periglioso della società globalizzata.

Un'ulteriore novità è rappresentata dall'andamento demografico: inizialmente nei paesi ricchi, ma il problema tocca ormai anche alcuni paesi c.d. "emergenti" come la Cina, abbiamo a che fare con società in progressivo invecchiamento. Questo fenomeno è dovuto da un lato al miglioramento della qualità della vita – sicché la realizzazione delle persone e in particolare delle donne non è più solo incentrata nella famiglia – dall'altro a causa del calo di fertilità tra le coppie. Intervengono altri fattori che spingono le coppie a un controllo delle nascite, non ultimo il fatto che su ciascun figlio si investono più risorse che in passato: si pensi alla complessità e lunghezza della formazione di ciascun giovane. L'invecchiamento della società comporta la necessità di una serie di interventi che attrezzino il corpo sociale ad affrontare scenari in evoluzione: si va dal riordino del sistema pensionistico, alla creazione di strutture e servizi di assistenza agli anziani, alla ristrutturazione delle classi scolastiche.

Venendo infine a trattare degli aspetti e dei problemi culturali della società contemporanea, individueremo alcuni tratti caratteristici: in primo luogo un posto di rilievo spetta al dibattito sul post-moderno. Quindi si pone la questione della globalizzazione nella sua particolare versione di rivalutazione delle culture locali e delle identità specifiche e della relazione tra globale e locale.

Un terzo aspetto è quello relativo all'irruzione nella nostra vita quotidiana delle nuove tecnologie; soprattutto in questa sede daremo spazio ad un filone di riflessioni e analisi che si sta affermando e che intende illustrare i rischi e i pericoli che molto spesso sono connessi, ovvero conseguenti all'uso della tecnica. Tuttavia, la sociologia del rischio allarga la sua sfera d'interesse anche all'andamento dell'economia – dalla crisi del lavoro alla finanziarizzazione dei mercati internazionali – e negli ultimi tempi alla minaccia terroristica.

In conclusione, questa seconda edizione è aggiornata e ampliata si è resa necessaria al fine di offrire a chi si accosta alla sociologia per la prima volta una panoramica, auspicabilmente, il più possibile completa. L'intenzione è stata dar conto delle profonde trasformazioni sociali realizzatisi nel corso dell'ultimo quindicennio.

I tre capitoli finali affrontano temi in parte già presenti nell'edizione del 2007, ma rielaborati in modo più razionale e approfondito; inoltre, introdu-

cono alcuni argomenti del tutto nuovi. Il capitolo nove è dedicato alla globalizzazione, di cui forniremo definizione, traceremo l’evoluzione fino ai giorni nostri fornendo una periodizzazione e illustrando come essa impatti sugli equilibri mondiali che stanno rapidamente cambiando le relazioni di potere tra le diverse aree del pianeta. Prima ancora di trattare la globalizzazione, il capitolo nove si apre con la questione dello sviluppo economico-produttivo delle aree arretrate nel mondo, problema postosi con particolare enfasi a seguito del processo di decolonizzazione nel secondo dopoguerra.

Il capitolo 10 verte sui temi della società digitale e infine l’undicesimo si occupa delle questioni del cambiamento climatico e della sostenibilità. Si tratta di questioni tra le più discusse attualmente dai sociologi di tutto il mondo e che influiscono sui quattro ambiti che abbiamo individuato fin dall’inizio e in cui si iscrivono i cambiamenti sociali: economico, politico, sociale e culturale (Steger *et al.*, 2014; Housley *et al.*, 2022; Atkinson *et al.*, 2014; Redclift, Springett, 2015).

Parte I
Nascita di una disciplina

In questa prima parte traceremo un preliminare quadro orientativo della materia oggetto di questo studio: la sociologia. Pertanto, procederemo a fornire nel primo capitolo una definizione articolata di sociologia che verrà illustrata nelle sue diverse componenti.

Il secondo capitolo è dedicato ai metodi e alle tecniche della ricerca sociale, tracciando un quadro anche di quelle che si sono sviluppate negli ultimi anni grazie alle nuove tecnologie digitali.

Nel terzo capitolo, ci occuperemo del processo di modernizzazione, allo scopo di meglio comprendere il contesto storico, la portata epocale delle trasformazioni storico-sociali intervenute e dunque la ragione della nascita delle scienze sociali e della sociologia in particolare.

Indicando ora brevemente le modalità secondo cui si è compiuto il processo di modernizzazione, osserveremo che esso ha agito sul piano *economico*, dando luogo all'industrializzazione, cioè ad una rivoluzione relativa alla produzione di beni e manufatti e comportando un'innovazione senza precedenti dal punto di vista dei consumi e della distribuzione sociale dei redditi.

La modernizzazione *politica* è stata il processo il cui esito è stato il graduale formarsi degli Stati nazionali. In quest'ambito si sono lentamente delineate e rafforzate le istituzioni tipiche della democrazia parlamentare borghese, con un'organizzazione di governo sempre più articolata e resa possibile da un apparato creato appositamente e fedele al potere centrale, quello della Pubblica Amministrazione.

Per quanto riguarda la modernizzazione *sociale*, con essa si è soliti indicare il processo che ha profondamente mutato la struttura della società in Europa, rinnovandone l'assetto complessivo e il cui esito è stato la formazione di nuove classi sociali, lo sviluppo delle città, la possibilità per i soggetti di passare da un gruppo sociale ad un altro, evenienza in precedenza del tutto sconosciuta e che prende il nome di mobilità sociale. Un tratto caratteristico della modernizzazione sociale è rappresentato dalla progressiva diffe-

renziazione interna alla società, rendendo la sua articolazione sempre più complessa (Abrutyn, 2021).

Il processo di modernizzazione ha poi favorito l'affermarsi di una cultura – intesa come quel complesso di valori, modelli di comportamento e credenze – assai diversa da quella della società tradizionale. Il processo di modernizzazione *culturale* si caratterizza come forgiato dalle istanze della razionalità e della secolarizzazione, orientato all'innovazione e al dinamismo, nonché ai valori di uguaglianza dei cittadini. A tale complesso di mutamenti si accompagna anche una modificazione dei comportamenti e delle relazioni umane, nel senso di una maggiore impersonalità e in direzione di un più marcato autocontrollo.

1. Le origini della sociologia

1.1. Definizioni preliminari

Per definire cosa sia la sociologia, descrivendo in cosa consista e quale sia il suo specifico ambito di studio, possiamo dire con Gallino (1988) che:

La sociologia è una branca delle scienze umane e sociali, affermatasi nel XIX secolo. Essa ha per oggetto l'analisi dei modi e delle forme della convivenza umana, relativamente alla loro struttura (dando luogo a istituzioni sociali) e alla loro evoluzione nel corso del tempo (dando luogo a fenomeni sociali).

In quanto scienza moderna che si occupa della realtà sociale, la sociologia verifica empiricamente le proprie asserzioni teoriche; pertanto, raccoglie ed elabora dati in proprio oppure ne utilizza di già disponibili. A tal fine, dispone di un apparato concettuale, metodologico e tecnico per la ricerca sociale.

In quanto scienza moderna che si occupa della realtà sociale, la sociologia ordina e classifica l'insieme degli oggetti studiati, individuandone le regolarità e su tale base procede all'enunciazione di leggi.

Si osserverà che la definizione che abbiamo appena fornito della materia consta di quattro parti: la *prima* affermazione presenta la materia, illustrandone l'identità anche con riferimento al suo alveo culturale e collocandola nel tempo. Viene così tracciato un vero e proprio identikit della sociologia, indicando la sua appartenenza ad un ceppo di discipline dalle quali sarebbe germinata, sviluppandosi nel corso di un determinato arco di tempo. La sociologia, pertanto, non è isolata, bensì rientra in una “famiglia” particolare del sapere umano codificato: ha nelle scienze umane di antica data – come la filosofia, la storia, le scienze politiche e quelle giuridiche – un riferimento certo sul piano della tradizione del pensiero e condivide con quelle sociali – ossia l'economia, la statistica, l'antropologia e poi la psicologia, anch'esse

di recente costituzione e perciò più o meno coeve della sociologia medesima – l’oggetto d’analisi: la società moderna.

Da sempre l’essere umano si interroga circa la propria condizione esistenziale e sul vivere associato (Aristotele, 2000, 2007). Le scienze umane hanno fornito indicazioni sulle migliori condizioni per realizzare la pacifica convivenza e sulle modalità più opportune per governare efficacemente le comunità umane. Nel corso dell’Ottocento, in particolare in Europa, ci si trova di fronte ad un mondo in tumultuosa evoluzione e in cui si verificano numerosi cambiamenti. La riflessione di natura filosofica, morale e politica inizia a scomporsi in varie articolazioni sempre più specifiche e ad assumere una nuova forma, quella delle scienze sociali. Ognuna di queste discipline, dal proprio particolare campo di osservazione e di intervento contribuisce all’analisi della modernità e della condizione dell’uomo moderno. Ciascuna branca del sapere umano e sociale, pur divenendo sempre più specifica e approfondendo il proprio specialismo, dotandosi, altresì, di un proprio corredo tecnico, illustra aspetti e ambiti della realtà umana, in progressiva trasformazione e in continua evoluzione. L’apporto di ciascuna materia è prezioso, giacché la realtà umana e collettiva, ovvero sociale, risulta sempre più difficile da cogliere e interpretare in maniera univoca.

In questo contesto storico e in tale clima culturale, la sociologia si afferma quale disciplina volta, da un lato, a dar conto del fatto che il vivere associato viene trasformato dall’irrompere di un modo nuovo di produrre, vivere, pensare e comportarsi rappresentato dalla nascita della società industriale, dall’altro come strumento conoscitivo che permette di governare la trasformazione sociale stessa. L’*aliquid novi* della sociologia risiede, dunque, nella sua competenza specifica, quella di descrivere e interpretare le forme e i modi tipici di organizzazione della vita associata nell’epoca moderna (Silla, Vaidyanathan, 2021).

1.2. La sociologia: ambito di applicazione

Una volta chiarite le relazioni della sociologia con le altre discipline ad essa vicine, occorre capire qual è il suo ambito specifico e quali sono gli oggetti di studio tipici della sociologia. La seconda parte della definizione di sociologia che stiamo commentando indica che essa indaga i modi e le forme della convivenza umana, sia nella loro struttura che nella loro evoluzione nel corso del tempo. In altre parole, gli esseri umani nell’affrontare le circostanze della vita quotidiana, definiscono delle strategie e individuano delle modalità di comportamento in grado di garantire successo e dimostrarsi maggiormente adeguate alle esigenze da soddisfare. La prassi seguita, e che si è rivelata

utile, diviene preziosa, si consolida e viene trasmessa a tutti i membri della comunità. In tal modo, i comportamenti cristallizzati fungono da esperienza acquisita dall'intera collettività e quest'ultima li riconosce quale modalità più consona per gestire le esigenze cui far fronte, adottandoli come *modus agendi*. In altre parole, gli esseri umani organizzano il loro vivere associato strutturandolo, ovvero dando ad esso compiutezza e organicità. Il complesso di pratiche divenute stabilmente patrimonio della comunità fungono, come tali, da *standard* di comportamento e tutti i membri sono portati a riconoscerlo come proprio o quanto meno come riferimento comune. In questo senso, dunque, si generano le istituzioni sociali, intese come prassi consolidate e condivise, che contribuiscono all'intelaiatura del vivere associato, rappresentandone il tessuto comune, e perciò, sociale.

Non bisogna tuttavia pensare che i comportamenti collettivi, una volta consolidatisi, diventino inossidabili. Anzi, l'attività umana sottopone quotidianamente a verifica il patrimonio acquisito, trovandosi continuamente di fronte a scenari mutevoli. Pertanto, è costante l'adattamento a situazioni o contesti diversi rispetto a quanto preventivato. Le fluttuazioni e le deviazioni dal modello di comportamento tipico, cioè, istituzionalizzato, rappresentano casi specifici, oggetto di studio e analisi, in quanto fenomeni sociali. L'essere umano ha sempre vissuto la tensione tra un patrimonio di esperienze accumulato e di comportamenti consolidati – che indicano la regola di vita, ovvero che orientano riguardo la maniera migliore di comportarsi – e le esigenze di aggiornare tale patrimonio, interpretandolo in base alle necessità imposte dalle circostanze. L'avvento della società moderna ha alterato la dinamica di questa dialettica e ne ha scompaginato l'equilibrio, avendo accelerato il ritmo del mutamento sociale.

Allo scopo di spiegare quanto fin qui esposto faremo un esempio, in modo tale da chiarire la questione, fin qui trattata solo sotto il profilo teorico. Un tratto caratteristico della società moderna è rappresentato dall'importanza e dal valore attribuiti al singolo individuo; si dice, infatti, che essa sia essenzialmente individualista. È indubitabile che la società moderna consenta al soggetto uno spazio di manovra precedentemente impensato: è essa a dichiarare i diritti dell'uomo come inviolabili e ad affermare il principio della loro inalienabilità. Solo nella società contemporanea si pone la questione femminile, affrancando la donna da una condizione in cui non era titolare nemmeno di sé stessa e rivendicandone spettanze in nome di valori legati al rispetto dell'individuo come persona. Per converso la società di tipo tradizionale tende quasi a "schiacciare" l'individuo, ad assoggettarlo, limitandone la sfera di libertà nei comportamenti e nelle scelte di vita.

All'apparenza il confronto gioca tutto a sfavore della società tradizionale, ambito in cui il soggetto viene coartato, a meno che non si intenda la contrap-

posizione tra i due modelli sociali – tradizionale e moderno – come raffigurazione di due ordini sociali, ciascuno imperniato su di una propria logica rispondente a specifiche, concrete esigenze storicamente determinate. Nella società tradizionale, dati i limiti ad essa intrinseci in ordine allo sviluppo tecnologico e dunque relativamente alla capacità di creare ricchezza, l'ordine sociale prevalente deve provvedere a salvaguardare l'intera comunità e a perpetuarla. Questo problema si presenta anche in riferimento alla sicurezza, ossia alla necessità di difendere la comunità medesima dagli attacchi esterni che essa può subire. In un simile contesto, l'individuo, uomo o donna che sia, non ha valore per sé stesso, bensì solo in riferimento all'apporto che esso può dare alla comunità. D'altro canto, poiché le alternative alla vita di comunità sono pressoché inesistenti, l'unica garanzia di sopravvivenza per l'individuo è la sua comunità di appartenenza: al di fuori di essa non vi è libertà, vi è il rischio della vita.

Anche nell'epoca moderna l'individuo appartiene alla società in cui vive. Tuttavia, differentemente dall'ordine sociale di tipo tradizionale, ovvero pre-moderno (Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 1997, in particolare capp. I e III), le forme e l'organizzazione della vita in cui è immerso l'individuo sono più impersonali e regolate in modo maggiormente standardizzato. Per quanto riguarda, ad esempio, la sopravvivenza economica essa è garantita in termini di impiego retribuito e, relativamente alla questione della sicurezza, questa è demandata all'autorità competente. Sia nell'uno che nell'altro caso si presuppongono conoscenze e capacità specifiche degli addetti, che escludono tutti coloro che non ne sono in possesso. Infatti, nella società moderna si giunge all'impiego retribuito dimostrando di aver conseguito presso enti preposti e accreditati (scuole, università, centri di formazione, precedenti lavorativi) le competenze necessarie e opportunamente certificate. Relativamente al tema della sicurezza, essa è garantita da corpi di specialisti che assicurano sia la difesa da attacchi esterni che il mantenimento dell'ordine pubblico. In questo modo il singolo soggetto può dedicare più tempo a sé stesso, ovvero può concentrare energie e risorse nel raffinare la propria preparazione e specializzazione, unica garanzia perché l'individuo moderno possa quanto più possibile aderire al modello di società, la quale è differenziata funzionalmente al suo interno e vieppiù articolata e complessa.

Una delle caratteristiche di maggiore divaricazione tra le comunità di tipo tradizionale rispetto alla società odierna è riferita, soprattutto, alla sfera dei servizi e delle politiche sociali (cfr. *infra* § 8.3.1), che assicurano al cittadino moderno la possibilità di far fronte ad eventi calamitosi nel corso della propria vita e gli permettono di dedicarsi alla sua attività nel modo più produttivo possibile. Nei contesti tradizionali, i "servizi" erano garantiti dalla famiglia e dalle cerchie parentali estese, se non anche dall'insieme della comunità del villag-

gio, come per esempio nella cura degli anziani. Molte altre circostanze e necessità considerate in epoca moderna ovvie e indispensabili, nei contesti di tipo tradizionale non si costituivano come problema e dunque non si rappresentavano come esigenza, quale elemento irrinunciabile e funzionale per la vita quotidiana: è il caso dell’istruzione dei bambini.

Mentre in ambito comunitario tutto il patrimonio di conoscenze necessario per vivere veniva trasmesso alle giovani generazioni nel corso del tempo da parte dei membri della comunità, nella società moderna l’apprendimento si fa sempre più ricco, sofisticato e protratto nel tempo. Alla fine del processo di istruzione e formazione l’individuo potrà – se possibile compatibilmente con le sue inclinazioni e i suoi *desiderata* – fornire il proprio apporto in qualità di lavoratore, cittadino, contribuente, consumatore.

La trasmissione del sapere da una generazione all’altra, in epoca moderna, viene affidata ad alcuni membri della società specializzati in questo campo in quanto in possesso di una preparazione specifica attestata e accertata in base a determinate procedure, e dunque riconosciuti socialmente idonei a svolgere tale compito.

Come si vede, dunque, tanto l’uomo tradizionale quanto il suo pronipote moderno contribuiscono alla riproduzione sociale del proprio gruppo, comunità o società di appartenenza, anche se con modi, forme e modalità assai diverse. Esse sono più dirette e basate sul contatto umano immediato, laddove la cerchia è ristretta e le possibilità di scambio rimangono – anche spazialmente – circoscritte all’ambiente comunitario. Quest’ultimo, rispetto alla società, ha un ritmo più piano e lineare, esaurendo l’intero spettro delle possibilità offerte dalla vita. Nella società, invece, i modi e le forme della convivenza associata sono più impersonali, ovvero organizzate in base a modalità e procedure oggettive, standardizzate e burocratizzate. La società moderna prospetta una serie di opportunità, propone una molteplicità di occasioni, proietta l’individuo in una pluralità di ambiti e situazioni, anche molto diversi tra di loro, e in cui il singolo si trova ad interagire, adattando ogni volta flessibilmente il proprio comportamento al diverso contesto.

Fin qui abbiamo illustrato con due semplici esempi le differenze tra l’ordine sociale tradizionale e quello moderno. Da questi brevi cenni è emerso che il tessuto sociale moderno è estremamente più complesso e articolato rispetto a quello delle epoche storiche precedenti. Poiché però – parafrasando Antoine Laurent Lavoisier (1743-1794), padre della chimica moderna – nella storia dell’umanità «nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma», l’assetto sociale moderno è scaturito a seguito di un lungo percorso di cambiamento. Il mutamento sociale (cfr. *infra* § 4.1) è dunque l’oggetto di interesse precipuo della sociologia, non solo perché esso ha agito nella storia e nella struttura sociale dell’Europa come un movimento tellurico, originando

un nuovo ordine, quello moderno e industriale, ma anche perché è ancora attivo, continuando a propagare i suoi effetti e caratterizzando nelle sue manifestazioni la nostra vita quotidiana.

Poiché la sociologia è una scienza moderna che si occupa della realtà sociale, essa deve verificare empiricamente le proprie affermazioni ed acquisizioni teoriche. A tal fine, ha sviluppato una riflessione sulle implicazioni epistemologiche della ricerca sociale, che esamineremo nel prossimo paragrafo, nonché un apparato metodologico e un insieme di strumenti tecnici per la rilevazione empirica dei dati, che saranno oggetto di analisi nel capitolo successivo.

1.3. Questioni teoriche sul metodo della ricerca sociale

La *terza* e la *quarta* affermazione relative alla definizione di sociologia toccano il tema della metodologia della ricerca sociale. Innanzitutto, si osserverà che la sociologia, al pari di ogni scienza moderna, tratta dei fenomeni che rientrano nel campo delle proprie competenze. Poiché la realtà sociale è vasta e composita, uno dei suoi compiti, così come delle scienze moderne più in generale, è quello di fare ordine tra i fenomeni osservati, di studiarli e classificarli, al fine di rendere accessibili gli esiti delle ricerche e di socializzare il patrimonio di conoscenze accumulate. Poiché, inoltre, la sociologia è una scienza moderna, essa non si limita solo ad “archiviare” il prodotto delle sue analisi: lo studio di quanto osservato è di natura dinamica, deve cioè consentire anche di rintracciare eventuali regolarità tra i fenomeni osservati, arricchendo il *corpus* teorico della disciplina.

Nel prosieguo di questo lavoro, vedremo come esso si è sviluppato e in base a quali impostazioni. Inoltre, la sociologia, al pari di ogni scienza moderna, è tenuta a comprovare ogni asserto teorico con la ricerca empirica: non si tratta, cioè più di pura speculazione ma di suffragare le asserzioni con riscontri reali. A tale scopo, la sociologia, ha sviluppato un sistema di tecniche e metodi che le consentono di elaborare i dati, se non anche di costruirli (Marradi, 1988; Corbetta, 1999, cap. I; Statera, 1984, 1996).

Il tema inherente al metodo della ricerca sociale consta di un aspetto teorico, che si interroga circa l’approccio epistemologico più appropriato da seguire nel fare ricerca, e di uno maggiormente legato alle procedure da adottare nella rilevazione dei dati empirici. In questa sede dedicheremo attenzione alle questioni teoriche della ricerca sociale, dei suoi diversi orientamenti e di come essi si siano evoluti nel corso del tempo, rinviando al prossimo capitolo la trattazione delle tecniche e dei metodi.

1.3.1. Il concetto di paradigma: T. Kuhn

Fin dalla fase iniziale della sociologia e dunque nella tradizione sociologica, si confrontano due paradigmi, quello positivista e quello comprendente, altrimenti detto umanista o interpretativo¹.

Il concetto di paradigma è stato coniato dallo storico e filosofo della scienza Thomas Kuhn (1922-1996), il quale intendeva con tale termine un insieme di valori, orientamenti teorici, modalità di ricerca condivisi da tutta la comunità scientifica, una sorta di *modus operandi* e un *habitus* mentale comune a tutti i ricercatori. In questo modo, il paradigma diviene dominante, il che vuol dire che a esso si rifanno tutti gli scienziati, i quali tendono a riportare le loro ricerche sotto di esso. Fintanto che il paradigma dominante si dimostra in grado di fornire dei punti di riferimento ai ricercatori, ci si trova in periodi di cosiddetta “scienza normale”; nel momento in cui la ricerca dimostra l’insufficienza del paradigma, si apre un periodo di turbolenza, al termine del quale ha luogo la sostituzione del vecchio paradigma con uno nuovo e più consono alle mutate esigenze. Si alternano quindi periodi di scienza normale e di rivoluzioni scientifiche, a seguito delle quali i paradigmi vengono sostituiti con nuovi paradigmi maggiormente congruenti con le rinnovate esigenze della scienza (Kuhn, 1969; Brad Wray, 2011).

L’attuale paradigma scientifico – ossia i principi che orientano e ispirano l’attività di ricerca in tutte le scienze – è caratterizzato dalla consapevolezza della finitezza, parzialità, provvisorietà e non esaustività della conoscenza prodotta; l’attività di ricerca è improntata a un approccio multidisciplinare, conscia delle influenze di carattere etico e sociale nello sviluppo di ciascuna materia. Questa impostazione ha avuto inizio nel XX secolo per impulso del filosofo della scienza austriaco Karl Popper (1902-1994). Nel 1934 (2010) egli introduceva la nozione di “falsificazione”. Il procedimento scientifico non deve tendere alla verifica delle ipotesi di partenza del ricercatore, bensì deve andare alla ricerca dei dati che le contraddicono. Eppure, secondo Popper, ciò non è sufficiente: il ricercatore ha il compito di porre in discussione la propria ipotesi di ricerca.

Accanto a Popper e a Kuhn altri studiosi contemporanei meritano di essere ricordati relativamente alla discussione sul paradigma scientifico. Imre Lakatos (1922-1974) che ha sviluppato il concetto di programmi di ricerca, sostenendo che la scienza progredisce attraverso lo sviluppo di serie di teorie interconnesse, piuttosto che tramite la confutazione di singole teorie; Paul

¹ Cfr. in proposito Corbetta 1999, cap. I; Boudon, Fillieule 2005. Marradi definisce questi due orientamenti il primo come “metodo dell’associazione” o approccio standard e il secondo come approccio non-standard, Marradi 2007, cap. IV.

Feyerabend (1924-1994), ritiene non esista un unico metodo scientifico valido e si esprime per la pluralità dei metodi scientifici e la libertà nella ricerca. Bruno Latour (1947-2022) è il primo a mettere in dubbio la neutralità e oggettività del sapere scientifico. Piuttosto egli ritiene che il fare scienza è influenzato da fattori sociali, politici, economici e culturali. Donna Haraway (1944-viv.) ha posto l'accento sul rapporto tra scienza e tecnologia da un lato e genere e razza dall'altro, chiarendo che anche in queste circostanze pesano le relazioni di potere; ne sappiamo qualcosa oggi quando parliamo di Gender Digital Divide (cfr. *infra* § 10.3.3).

Tornando ora alla disamina del confronto tra i due paradigmi sociologici, quello positivista e quello comprendente, inizieremo con quello positivista (Krause, Laux, 2014; Weiß, 2020).

1.3.2. Il paradigma sociologico positivista

Secondo il paradigma positivista la sociologia, in quanto scienza moderna, mutua l'impostazione della ricerca empirica delle scienze naturali (noi oggi ci riferiamo per lo più alle scienze esatte o dure) e si avvale dei loro metodi. Pertanto, l'analisi dei fenomeni sociali viene condotta dai positivisti ottocenteschi alla stessa stregua delle osservazioni empiriche operate nelle scienze naturali. I fenomeni sociali vengono trattati, cioè, come oggetti esterni allo scienziato sociale, il quale li descrive, li enumera, li misura e li analizza, giungendo infine all'enunciazione di leggi scientifiche, analogamente alle procedure seguite dalle scienze naturali. In tal modo, il sociologo perviene alla formulazione di leggi esplicative (Marradi, 2007, cap. X), atte cioè a spiegare l'evoluzione e il divenire della condizione umana e sociale.

Esponente principale di questa impostazione è stato Émile Durkheim (1859-1917). Alsaziano e discendente da una famiglia ebrea, Durkheim è riconosciuto come uno dei padri fondatori della sociologia. Egli si forma nell'epoca della Terza Repubblica francese, caratterizzata dalla necessità politica e sociale di uscire dal caos che caratterizzò il periodo iniziato con la Rivoluzione Francese e culminato nei moti del 1848.

Grande rilevanza per Durkheim rivestiva il problema di dare dignità scientifica e accademica alla sociologia e di promuovere lo sviluppo della disciplina, consolidandone al contempo lo *status* scientifico. La sua preoccupazione principale nel fondare la sociologia come scienza autonoma era non solo quella di elaborare e sviluppare un apparato teorico e concettuale congruo ma anche di definire un metodo di analisi e di indagine rigoroso, concentrando i suoi sforzi in direzione della ricerca sociale di tipo quantitativo.

Muovendosi nel solco del positivismo francese, grazie a ricerche empiri-

che condotte con una metodologia appropriata – il cui esempio più fulgido è stato lo studio sul suicidio (1897/1987), che rappresenta una pietra miliare della ricerca sociologica – Durkheim contribuirà a fornire le basi alla sociologia, facendola rientrare nel novero delle nuove scienze. Per l'apporto da lui fornito alla materia, la tradizione del pensiero sociologico gli è debitrice di concetti e di idee fondamentali, che sono divenuti patrimonio imperituro della sociologia.

Alle questioni relative al metodo della ricerca sociale, Durkheim (1964) dedica un volume apparso nel 1895, *Le regole del metodo sociologico*. In esso l'autore espone il modo in cui lo scienziato sociale deve trattare i fenomeni sociali. Si tratta, infatti, di un'opera in cui Durkheim, oltre a criticare i metodi inadeguati e da lui considerati non scientifici, propone un altro approccio, che verrà definito “cosalistico” (Poggi, 2003, cap. II; Steiner, 2000, cap. 3). In base ad esso, i fenomeni sociali vanno considerati come “cose” e il sociologo si trova così a dover spiegare i “fatti sociali”.

Questi ultimi sono esteriori e preesistenti all'individuo; sono coercitivi, ossia esercitano su di lui una forza morale cui non può sottrarsi; sono, infine, generali, ossia interessano più individui. Esattamente come i fenomeni naturali, anche i fatti sociali prescindono dalla volontà degli uomini, condizionandoli. Inoltre, i fenomeni sociali hanno delle proprie regole, hanno una propria dinamica, esattamente come i fenomeni naturali; tutti questi elementi possono essere studiati, osservati e misurati dal ricercatore. La realtà sociale è esterna al soggetto conoscente ed è per questo motivo che vengono adottati metodi di studio e di analisi tipici delle scienze naturali.

Durkheim è l'iniziatore del filone di ricerca sociale empirica che si avvale dei metodi quantitativi); il primo esempio di ricerca in tal senso nella letteratura sociologica è il suo studio sul suicidio, apparso nel 1897 (Durkheim, 1987; Thompson, 1987; Giddens, 1998, in particolare cap. III; Poggi, 2003, cap. IV). L'opera è rilevante dal punto di vista metodologico, in quanto è la prima vera ricerca empirica della storia del pensiero sociologico, corredata della definizione del problema e della individuazione delle aree problematiche da indagare. Al disegno della ricerca l'autore aggiunge ipotesi esplicative del fenomeno, individuando le variabili rilevanti e comprovando e verificando il suo lavoro avvalendosi dei dati statistici all'epoca disponibili (Statera, 1984, pp. 9-11, pp. 74-78).

Il paradigma positivista si è evoluto nel corso del tempo: si è passati dal realismo ingenuo ottocentesco al neopositivismo, databile tra gli anni Trenta e Sessanta del XX secolo, come si è ricordato nel § 1.3.1. Esso è più critico e problematico, riconosce che la conoscenza è imperfetta e probabilistica. Nel corso degli anni Sessanta si giungerà ad ammettere che la conoscenza è condizionata dall'*habitus* mentale, dalla cultura e dalla storia del ricercatore

(Corbetta, 1999). Anche nell'ambito delle scienze naturali, ovvero delle scienze esatte – o altrimenti dette scienze “dure” (chimica, fisica, matematica) – sono penetrati elementi d’incertezza e di probabilità. La conoscenza non è più esaustiva; le leggi scientifiche non sono più certe e assolute, date e acquisite una volta per tutte. All’origine di tale nuovo atteggiamento va considerato il complesso dei mutamenti relativi al metodo della ricerca e alla concezione della scienza, maturati nel corso del Novecento e di cui abbiamo fatto già menzione (cf. *supra* §1.3.1).

Come già anticipato, l’approccio positivista di Durkheim non esaurisce la metodologia consolidatasi nella ricerca sociale: passeremo ora all’esame dell’apporto della scuola di lingua e cultura tedesca e, segnatamente, di Max Weber (1864-1920), iniziatore della metodologia qualitativa, nella particolare accezione storico-comparativa.

1.3.3. La disputa sul metodo in Germania

Sembra opportuno iniziare la trattazione dell’opera di Weber, ricostruendo il contesto culturale in cui egli si trovò e che rappresenta lo sfondo che ha generato quella che viene usualmente definita con il termine di “*sociologia comprendente*”.

In Germania nel corso dell’Ottocento i filosofi e gli intellettuali tedeschi conducevano una riflessione di carattere epistemologico sulla scienza e sulle modalità di conduzione della ricerca, in contrapposizione alla concezione positivista allora dominante in Europa. Tale dibattito, interno all’ambiente culturale tedesco, prende il nome di “disputa sul metodo” (*Methodenstreit*) e rappresenta la prima fuoriuscita dal positivismo epistemologico ottocentesco o, meglio, un’alternativa dal punto di vista dell’impostazione della ricerca storico-sociale.

La disputa sul metodo si articola su due versanti: il primo vede contrapposte la scuola analitica e la scuola storicista; il secondo sostiene la netta distinzione tra scienze naturali e scienze umane e storico-sociali. Mentre la prima, ossia la scuola analitica, considerava possibile una conoscenza generalizzata dei fenomeni sociali, facendo con ciò emergere la necessità dell’adozione di un metodo di studio dei fenomeni oggetto di analisi, la scuola storicista, invece, riteneva ciò impossibile, in quanto ogni evento è connotato da caratteristiche peculiari che lo rendono unico e irripetibile; pertanto, la conoscenza deve essere incentrata esclusivamente sul fenomeno medesimo.

Il secondo versante del dibattito sul metodo in Germania concerne la contrapposizione tra scienze naturali e scienze umane. La peculiarità del contributo epistemologico tedesco consiste nel tenere ben distinte dal punto di vista

contenutistico e, conseguentemente, sotto il profilo del metodo d'indagine le une dalle altre. Il primo nome partecipe di questa disputa è quello di Wilhelm Dilthey (1833-1911), il quale riteneva necessario operare una netta distinzione tra scienze della natura – i cui fenomeni vanno spiegati – e scienze dello spirito, le cui manifestazioni vanno comprese grazie al metodo ermeneutico e quindi interpretate con un procedimento basato sull'empatia e introspezione, come se fosse la propria esperienza vissuta (*Erlebnis*).

Per Dilthey l'*Erlebnis*, l'esperienza vissuta, consente la conoscenza del mondo umano, che quindi non è assoluta o oggettiva ma radicata storicamente e quindi frutto del contesto storico e culturale in cui si situa il soggetto conoscente. Dilthey integra, dunque, dimensioni soggettive e storiche.

L'impostazione da lui fornita e i concetti da lui utilizzati li ritroveremo in Weber e nel suo metodo per una sociologia comprendente. Mentre Dilthey utilizza le dimensioni soggettive e storiche per fondare la distinzione tra scienze naturali e umane, ponendo il soggetto conoscente, il ricercatore, in una posizione storicamente e culturalmente definita, Weber applicherà tali dimensioni ai fenomeni sociali.

Un secondo esponente del dibattito fu Wilhelm Windelband (1848-1915), il quale sosteneva che la differenza tra scienze esatte e scienze umano-sociali risiedeva nel fatto che per le prime era possibile formulare leggi ricavate dalla regolarità degli eventi osservati, mentre per le seconde non è dato adottare lo stesso procedimento. Pertanto, egli denominò le scienze esatte “scienze nomotetiche” – ossia scienze che enunciano leggi a seguito dei fenomeni osservati e ad essi relative – e le scienze umane e sociali “scienze ideografiche”, discipline cioè che analizzano e studiano la peculiarità degli eventi.

Un terzo esponente fu Heinrich Rickert (1863-1936), il quale introdusse il problema dei valori nella ricerca e nell'analisi storico-sociale. Egli riteneva che alcuni valori fossero universali (come il valore della vita, della dignità umana, della famiglia) e che il riferimento ai valori universali rappresentava una garanzia di oggettività. A questo punto del dibattito si inserì Weber.

1.3.4. La novità weberiana e la nascita del paradigma comprendente nelle scienze sociali

Weber partiva dal presupposto che è impossibile avere una conoscenza oggettiva ed esauriente della realtà così come essa effettivamente è e che tale acquisizione è umanamente inarrivabile, data la complessità, ricchezza e molteplicità della realtà medesima.

L'unico tipo di conoscenza è possibile solo in base a una scala di valori,

i quali sono determinati individualmente, storicamente, socialmente (Müller, 2020b). Questo significa che il ricercatore sceglie il fenomeno da indagare perché ritiene sia utile, necessario, opportuno analizzarlo. In questo senso la scala di valori è lo stesso ricercatore a stabilirla². In altre parole, i valori aiutano a selezionare, orientando l'indagine, pena il risucchio in una realtà informe e come tale inconoscibile (Corbetta, 1999). In base a tale opzione valoriale, di cui il ricercatore deve essere ben consapevole, vengono operate delle opzioni che orientano e guidano il processo conoscitivo stesso, consentendo di maturare le scelte riguardo ai fenomeni da studiare.

Non è possibile, né è nostro compito in questa sede, affrontare gli aspetti di carattere filosofico di questa parte del pensiero di Weber (Bianco, 1997). Tuttavia, si può con buona ragione sostenere che con Weber tramonta definitivamente l'idea, se non anche l'illusione, che la conoscenza sia un dato da conseguire e che una volta raggiunta essa sia assoluta; la “relazione con i valori” rende, invece, ogni ricerca scientifica parziale e unilaterale, mai esauriente, in quanto essa è frutto di una tra le tante possibili scelte operabili dal ricercatore e perché ciascun fenomeno può essere osservato da molteplici punti di vista.

Per Weber, dunque, contrariamente all'impostazione positivista le scienze storico-sociali non possono aspirare a un'oggettività assoluta, né soddisfare le pretese di conoscenza esaustiva; devono, piuttosto, rivendicare la coerenza del proprio metodo di ricerca.

Infine, un altro compito del ricercatore sociale, quasi un “comandamento” di deontologia professionale, è quello di astenersi dal giudicare i fenomeni con un metro etico. A questo proposito Weber conia il concetto di *avalutatività* (*Wert(urteils)freiheit*). *Wert(urteils)freiheit* significa, letteralmente: “libertà dal giudizio di valore”. *Wert(urteils)freiheit* indica la “buona prassi” di comportamento cui deve attenersi il ricercatore sociale: egli deve scindere i giudizi di valore dai giudizi di fatto; deve, cioè, astenersi dal valutare il fenomeno esaminato per le sue implicazioni di carattere morale, ovvero giudicarlo come opportuno o come negativo. Il fenomeno va, invece, analizzato per come si manifesta e vanno spiegate le ragioni della sua comparsa (Schmid, 2020).

² È pur vero che le circostanze storiche fanno alternativamente eclissare ed emergere questioni, e dunque concetti e termini ad esse legati. È il caso del concetto di classe (Pollack 2018). Si tratta di un concetto centrale nella tradizione della teoria sociologica e che ha avuto grande rilevanza nei decenni scorsi, ma che sembra aver perduto il suo “smalto”, ovvero la sua capacità euristica nell'analisi della stratificazione e delle diseguaglianze sociali. Oggi, infatti, al concetto di classe si affiancano altri concetti quali il genere (Risman 2018, pp. 19-43), l'etnia (Feagin, Vera 2018), o lo status (Baldissera 2024 in una applicazione alla situazione italiana), la cui rilevanza attualmente è pari, se non maggiore.

Quanto propriamente al metodo di ricerca messo a punto da Weber, esso si qualifica per due elementi essenziali: il primo è rappresentato dalla comprensione o empatia, il secondo dal tipo ideale.

Comprendere significa che chi conduce la ricerca deve sintonizzarsi sulla stessa lunghezza d'onda del soggetto agente. In altre parole, comprendere implica entrare in sintonia con l'agente, adottandone il punto di vista e sviluppando un atteggiamento empatico. Questo comporta che le motivazioni che sottendono l'agire del soggetto – il suo “movente”, per usare il linguaggio di un giallista – devono essere intese come se si condividessero profondamente, quasi fossero le proprie (*Erlebnis*). Si tratta, dunque, di cogliere le ragioni e le sensazioni provate da chi agisce come se appartenessero alla propria esperienza interiore.

Una volta comprese le ragioni alla base dell’azione del soggetto agente e interpretatone il senso che esso attribuisce al proprio agire, si potranno spiegare i nessi causali dei fenomeni osservati (Albert, 2020a). Comprendere (*Verstehen*) e spiegare (*Erklären*) equivalgono quindi a individuare le condizioni ritenute possibili, ma non esclusive o necessarie, perché si compia un dato fenomeno.

Tra gli strumenti euristici proposti da Weber troviamo la nozione di “tipo ideale” (Cavalli A., 1981; Albert, 2020b). Secondo Weber, non è possibile conoscere la realtà nella sua totalità e per come essa effettivamente è; pertanto, il ricercatore, guidato dalle sue scelte di valore – ossia sulla base di ciò che ritiene rilevante e significativo conoscere – definisce il proprio oggetto di studio. Il fenomeno oggetto d’indagine viene così delineato nei suoi aspetti principali, con il ricercatore che enfatizza quegli elementi che, a suo giudizio, sono particolarmente significativi e che rappresentano i tratti distintivi del fenomeno da analizzare. Per questa ragione Parkin chiama il tipo ideale uno stratagemma procedurale, ovvero una forma “pura”, «una sorta di distillazione delle principali caratteristiche [del fenomeno che stiamo esaminando] considerate in generale» (Id., 1984, p. 26). Il tipo ideale, dunque, non rappresenta la realtà, ma è un costrutto teorico creato e modellato dal ricercatore sociale in base alle sue esigenze di lavoro. Si tratta di uno strumento di ricerca che serve a orientarsi nella complessità degli eventi, a definire i fenomeni osservati, a misurare la distanza tra il modello teorico da cui il ricercatore è partito – ossia il tipo ideale – e la realtà esaminata in un dato contesto storico-sociale.

Un esempio fornito dallo stesso Weber è il tipo ideale di burocrazia (Paetz, 2020). Si tratta di un concetto convenzionale, definito in modo fermo e preciso e infatti egli elenca un insieme di proprietà che una burocrazia dovrebbe idealmente – in linea teorica cioè – possedere: razionalità formale, regole generali, gerarchia, funzionari impiegati a tempo pieno, regole per il loro reclutamento,

la loro selezione e l'assunzione, esclusione di azioni arbitrarie, di favoritismi e di valutazioni personali, ecc. Questo elenco sarà utile quando studieremo la struttura o organizzazione burocratica che stiamo esaminando. Tutte le proprietà elencate nel tipo ideale sono rintracciabili anche nella realtà concreta? Se qualcuna manca all'appello, o non è più presente o se ne manifestano di nuove, è opportuno chiedersi e indagare perché ciò si verifica. Ovvero cosa sia successo nel corso del tempo. Insomma, il tipo ideale è uno strumento insostituibile della ricerca sociologica.

Ricapitolando la specificità della tradizione sociologica tedesca possiamo dire grazie a Dilthey per aver posto la netta distinzione teorica e metodologica tra le scienze naturali e le scienze umane, storico-sociali, segnando così una alternativa al positivismo.

L'onda lunga di Dilthey si ripercuote oltre Weber – il suo migliore erede – permeando tutta la sociologia tedesca. Questa tradizione sociologica, infatti, si caratterizza per un approccio specifico all'analisi dei fenomeni sociali, i quali non sono spiegabili attraverso una teoria generale e unitaria, ma attraverso l'individuazione dei molteplici fattori causali che determinano i processi storico-sociali. Questi fattori includono i soggetti agenti e le loro motivazioni, considerate nel contesto storico in cui tali azioni si realizzano.

Per questa ragione, nella sociologia tedesca prevale l'interesse per la ricostruzione storica dei fenomeni e per l'individuazione degli elementi caratteristici della cultura a cui appartengono e da cui traggono ispirazione i soggetti agenti.

La realtà sociale, per Weber (e più in generale per la sociologia tedesca), non è il risultato di forze astratte e impersonali, indipendenti dall'individuo, oggettive e in grado di formare la società moderna e guidare il soggetto. Costui, invece, si trova a fare delle scelte, trovandosi in un contesto (storico-sociale) che indubbiamente lo vincola. Cionondimeno le scelte che opera e le azioni che compie sono frutto del suo interesse, indole, etica, ogni volta diversi perché dovute a specifici "moventi" (che il ricercatore sociale si trova di volta in volta a decifrare, cioè a comprendere e interpetrare).

Lo stesso principio vale per tutti gli altri soggetti agenti con cui l'individuo entra in relazione. Queste relazioni possono essere più o meno distanti e più o meno basate sull'interesse, riflettendo così le forme dell'organizzazione sociale in cui ciascun individuo si trova a vivere e ad agire.

In questo modo, la convivenza collettiva – frutto delle interazioni tra soggetti agenti – assume forme condivise, "costruite" all'interno della società. Tali forme sono storicamente determinate e non riconducibili a forze anonime o extra- e sovraindividuali, come il mercato o la "mano invisibile".

Tutto ciò spiega perché sia appropriato parlare di una vera e propria

“Scuola tedesca” come di un capitolo specifico e fondamentale nell’ambito della sociologia.

In conclusione, possiamo dire che oggi il nucleo centrale dell’impostazione da seguire nell’analisi dei fenomeni sociali vede risiedere la sua validità nell’individuazione dei problemi, nell’uso rigoroso del riscontro empirico per l’analisi dei fenomeni e nel confronto con il bagaglio teorico, se non anche nell’elaborazione di nuove teorie a seguito delle osservazioni condotte. In altre parole, è necessario che l’itinerario della ricerca sia prefissato, segua specifiche procedure prestabilite e condivise dalla comunità scientifica. Il fatto che una logica specifica sovrintenda l’intero processo di ricerca empirica, che si seguano procedure prestabilite e condivise dalla comunità scientifica, rimanda più in generale ad una questione etica: la scienza come prodotto sociale. Pertanto, l’unica garanzia di scientificità non è tanto il fatto che si raggiunga il “vero”, quanto la pubblicità delle procedure, la loro ripetibilità, il fatto che sia controllabile la crescita del sapere (Statera, 1984; 1996).

Dalla preliminare definizione della sociologia come disciplina e dal sintetico quadro che abbiamo fornito della sua strutturazione interna, passiamo ora nel capitolo seguente all’esame dei metodi e delle tecniche di indagine empirica. Successivamente, nel capitolo tre, analizzeremo il processo di modernizzazione. Essa si configura come un processo storico che ha generato la società industriale e, conseguentemente, stimolato la necessità di sviluppare una disciplina specifica, la sociologia, precipuamente dedicata allo studio e all’analisi delle forme e delle strutture della convivenza umana tipiche dell’epoca moderna e capitalistica, nonché alla loro evoluzione nel corso del tempo.

2. Tecniche e metodi della ricerca sociale

In questo capitolo concentreremo la nostra attenzione sulle procedure che vengono seguite nella ricerca empirica. La trattazione delle tecniche e dei metodi della ricerca sociale, di cui qui ci occuperemo, va intesa come un’ideale prosecuzione degli argomenti del primo capitolo, e in particolare dell’ultimo paragrafo, allorché ci si è limitati ad esaminare i diversi indirizzi teorici ispiratori del metodo della ricerca sociale.

Come abbiamo visto, ciascuno dei due paradigmi metodologici ha generato una propria e specifica filiera di metodi e tecniche di ricerca sociale: all’approccio che si rifà al positivismo risalgono i metodi quantitativi, mentre l’altro orientamento, quello comprendente-interpretativo predilige basare le proprie ricerche sui metodi qualitativi.

Un ulteriore fattore di collegamento tra la teoria e la prassi della ricerca sociale è costituito dal fatto che l’itinerario della ricerca prende le mosse dall’apparato dottrinario, raccoglie il materiale empirico che a seguito della sua elaborazione viene analizzato e confrontato con il sistema di pensiero da cui si è partiti, allo scopo di confermarne o meno gli assunti (Corbetta, 1999; Crotty, 1998).

Allo scopo di illustrare le procedure e l’impostazione della ricerca di entrambi gli orientamenti su richiamati (quello originato dal positivismo e quello di matrice comprendente-interpretativa) esamineremo, per prima, la struttura tipica della ricerca quantitativa. È tuttavia opportuno ribadire che l’un approccio non è superiore o migliore o maggiormente attendibile dell’altro. Come osserva Corbetta (1999), tanto l’indirizzo quantitativo quanto quello qualitativo sono modi diversi per conoscere la realtà sociale. Egli rammenta, altresì, che la storia della ricerca sociale ha registrato negli anni Venti del Novecento una stagione felice di feconda collaborazione tra i due metodi ad opera e per merito della Scuola di Chicago.

Infine, è necessario ricordare che dato il carattere introduttivo al tema in trattazione si soprassiede in questa sede alla disamina e all’approfondimento

delle dispute di carattere epistemologico e teorico riguardo alla differenza tra l'orientamento quantitativo e l'orientamento qualitativo.

2.1. La ricerca quantitativa

La caratteristica della ricerca quantitativa è che essa si basa su una serie di tecniche per generare e manipolare dati numerici (Felson, 2017). Pertanto, la ricerca quantitativa è formalizzata e segue uno specifico *iter*. In primo luogo, lo scienziato sociale si trova a dover determinare l'oggetto della propria ricerca. Egli deve, cioè, circoscrivere l'argomento che lo interessa e procedere ad una *definizione delle aree problematiche*. Definire le aree problematiche è una operazione che consente di specificare ulteriormente il campo di intervento. In altre parole, si tratta di indicare, in linea generale, gli ambiti tematici che la ricerca dovrà toccare. Delimitando e individuando le aree problematiche, l'oggetto d'analisi risulterà definito con maggiore precisione e si presenterà come articolato in nodi problematici sui quali si concentrerà l'attenzione del ricercatore.

Dopo aver svolto questa operazione preliminare, si procede alla *formulazione delle ipotesi*. Avanzare una ipotesi in relazione ad un determinato fenomeno, significa supporre una connessione tra due elementi, ritenere che sussista una relazione tra i due termini considerati. Tale procedimento, dunque, rappresenta il primo tentativo di spiegazione del fenomeno da parte del ricercatore. Egli può formulare l'ipotesi sulla scorta del patrimonio acquisito dalla sua materia. In altre parole, il ricercatore partendo dal singolo caso preso in osservazione può tentare di analizzarlo risalendo al *corpus* dottrinario della disciplina, deducendolo quindi dalla teoria.

Successivamente, si passa alla scomposizione dei concetti costitutivi le aree problematiche stesse. *Scomporre i concetti* nelle loro diverse sfaccettature, significa renderli adattabili alla ricerca empirica. Tale processo di frazionamento e disarticolazione dei concetti nelle loro diverse entità costitutive si configura come un necessario passaggio che ci consentirà di misurare ciò che ci siamo proposti.

Il complesso di questa procedura, ossia far sì che i concetti medesimi siano empiricamente misurabili per ciascuna delle loro singole dimensioni in cui li abbiamo suddivisi, si chiama *operativizzazione*. Durkheim, ad esempio, ipotizzò – cfr. *infra* § 6.1 – che la confessione religiosa andasse posta in relazione con il suicidio medesimo. Perciò, operativamente, ha definito il concetto “confessione religiosa”, scomponendolo nelle sue varie manifestazioni: cattolici, protestanti, ebrei.

Un altro esempio di operativizzazione può essere il “successo professio-

nale”. Esso può essere articolato in diverse dimensioni: a) il reddito, b) il numero di persone alle proprie dipendenze, c) la frequenza dei viaggi all'estero, d) gli eventuali incarichi ricoperti, e) le interviste rilasciate ai media.

A seguito della scomposizione dei concetti e del loro processo di operativizzazione, si procede alla *costruzione degli indicatori* (Marradi, 2007, cap. VIII). Per ciascun aspetto del concetto individuato gli indicatori possono essere anche più di uno. Questo passaggio consente di rilevare presso l'unità d'analisi – ossia il singolo elemento che intervisteremo – la presenza o meno di ciascuna dimensione in cui avevamo scomposto il concetto che stiamo trattando. A ogni dimensione del concetto verrà quindi attribuito un punteggio (*indicatore*), sicché sia possibile confrontare, ad esempio, quanto successo professionale abbia in più o in meno l'unità d'analisi X, ovvero un primo intervistato, rispetto all'unità d'analisi Z, ovvero un secondo soggetto intervistato. Il punteggio che scaturisce da ciascun indicatore verrà sintetizzato tramite un *indice*, misura sintetica di tutti i punteggi rilevati presso le singole unità d'analisi per ciascuna dimensione del concetto. Il concetto di “livello culturale”, ad esempio, può venir operativizzato in base ai diversi gradi di titoli di studio conseguibili: da nessun titolo alla laurea; alla frequenza e partecipazione ad attività culturali: spettacoli, mostre, lettura di testi; viene quindi rilevato, verificando la presenza o meno, ossia la modalità positiva o negativa di tale proprietà presso il soggetto intervistato, assegnando un codice, una cifra.

Assumendo dunque le diverse dimensioni dei concetti operativizzati una connotazione logico-matematica, sarà in seguito possibile procedere alla elaborazione dei dati, successivamente alla individuazione degli indicatori. Il passo successivo è costituito dalla costruzione delle *variabili*. È, infatti, alla variabile che si fa assumere un valore numerico, ossia le si assegna una cifra in base allo stato della proprietà, ovvero di assenza/presenza della proprietà medesima presso l'unità d'analisi, ossia presso il soggetto intervistato.

Allo scopo di esemplificare quanto fin qui detto, riprendiamo il concetto di “successo professionale”. Si ricorderà che avevamo scomposto tale concetto in diversi aspetti. Supponiamo ora di intervistare due soggetti, A e B e per ciascuno rileveremo le diverse dimensioni, assegnando a ciascuna un determinato indicatore:

- ❖ A possiede un reddito annuo di 30.000 euro, mentre B di 45.000;
- ❖ A ha 2 persone alle proprie dipendenze, mentre B ne ha 10;
- ❖ A va all'estero per lavoro due volte l'anno, mentre B ci si reca due volte al mese;
- ❖ A è a capo di un settore presso la filiale della sua ditta, mentre B è il direttore della filiale presso cui presta servizio (e che è composta da 5 settori);

- ❖ Nel corso dell'ultimo anno A ha rilasciato una intervista al giornale locale e B due alla stessa testata.

La costruzione dell'indicatore procede nel modo seguente:

- fissando 1 punto per ogni 10.000 euro di reddito;
- fissando 1 punto per ogni coppia di dipendenti;
- fissando 1 punto per ogni viaggio l'anno;
- fissando 1 punto per ogni settore di cui si è a capo;
- fissando 1 punto per ogni incarico ricoperto;
- fissando 1 punto per ogni intervista rilasciata a giornale locale e 2 punti per ogni intervista a rete televisiva locale e 3 punti per ogni intervista a rete televisiva nazionale.

Fin qui abbiamo definito gli *indicatori* e attribuito un punteggio a ciascuno di essi. Pertanto, avremo per ciascuna unità di analisi la seguente situazione:

<i>Variabili</i>	<i>Unità analisi A</i>	<i>Unità analisi B</i>
reddito	3	4,5
persone dipendenti	1	5
frequenza dei viaggi all'estero	2	24
incarichi	1	5
interviste rilasciate ai media	1	2
<i>TOTALE INDICE</i>	<i>8</i>	<i>40,5</i>

Per quanto riguarda la definizione delle *variabili*, possiamo dire che esse sono i diversi attributi delle unità di analisi stesse. Le variabili sono di tre classi nominali, ordinali, cardinali (Marradi, Gasperoni, 1992; Cfr. Marradi, 2007, cap. VI).

Le variabili *nominali*, come ad esempio la religione, la cittadinanza, il sesso, rilevano stati discreti (non si può, cioè, appartenere contemporaneamente a due diverse categorie), non ordinabili (le diverse categorie non sono presentate in base ad una graduatoria o ad una gerarchia riguardo la loro importanza o rilevanza o a qualsivoglia altro valore).

Le variabili *ordinali* esprimono un ordinamento da maggiore a minore, non indicano però la distanza intercorrente tra le diverse modalità (“spesso” rispetto a “talvolta” indica la maggiore frequenza di un comportamento, pur non quantificandolo).

Le variabili *cardinali*, invece, sono caratterizzate da una unità di misura e hanno il vantaggio di illustrare anche la distanza tra le modalità (un reddito di 30 mila euro è il doppio di uno di 15 mila euro ed è dieci volte maggiore di uno di 3 mila).

La principale differenza tra le variabili è quella che individua le variabili

dipendenti e quelle indipendenti. La variabile indipendente rappresenta la causa di un fenomeno, *explanans* o *explicans*; la variabile dipendente, *explandum*, è l'effetto ed è influenzata dalla prima.

Tuttavia, nella ricerca sociale generalmente l'analisi è multivariata, nel senso che più variabili vengono esaminate e prese in considerazione al fine di spiegare un fenomeno.

2.1.1. Campione e campionamento

Abbiamo poc'anzi accennato alle unità d'analisi, indicandole come i soggetti su cui operare la rilevazione, coloro che andremo fisicamente a contattare e a intervistare. Tranne i casi eccezionalmente fortunati – ovvero quelli in cui l'ambito di ricerca è particolarmente ristretto e formato da pochi soggetti – si pone la questione della *scelta delle unità di analisi*, secondo le modalità di seguito illustrate.

Allo scopo di contenere i costi della ricerca, è necessario utilizzare un *campione* della popolazione studiata. Il campionamento consente di selezionare dall'universo oggetto di rilevazione una serie di elementi (le unità di analisi) che verranno effettivamente intervistati. Grazie ad una serie di tecniche statistiche di cui si è soliti avvalersi, il campione riporta, in scala, tutte le caratteristiche della popolazione complessiva che è oggetto di indagine. Pertanto, una volta analizzati i risultati del campione si può pensare, con buona ragione, che essi possano corrispondere alla popolazione totale. Questo procedimento è possibile perché – grazie alle tecniche statistiche citate – la caratteristica del campione di cui ci stiamo avvalendo è quella di essere *casuale*. L'estrazione casuale del campione si ha se ogni soggetto della popolazione che stiamo analizzando ha la stessa probabilità di essere estratto e andare a formare il campione medesimo (Marradi, 2007, cap. V).

La seconda caratteristica del campione è quella di essere *rappresentativo* della popolazione sotto osservazione. La rappresentatività di un campione va riferita non tanto alla natura del campione in sé, bensì, come nota Marradi «si valuta confrontando la distribuzione di una proprietà nel campione con la distribuzione della stessa proprietà nella popolazione» (Marradi, 2007, p. 102). In altre parole, affinché un campione sia rappresentativo, è necessario che i caratteri che in esso andiamo a rilevare siano distribuiti in modo da rispecchiarne abbastanza fedelmente la diffusione nell'ambito della popolazione che si sta analizzando.

I campioni possono essere di vari tipi: probabilistici o meno. Il campione casuale semplice è un *campione probabilistico* e statistico e attiene al caso, nel senso che tutti gli elementi della popolazione debbono avere la stessa

probabilità di essere estratti e andare a formare il campione. Altri campioni probabilistici sono: il campione sistematico (ad esempio si sceglie un elemento ogni dieci unità); il campione stratificato (ad esempio per fasce d'età); il campione a stadi (nel senso che il campionamento si effettua in due fasi successive: si estrae il primo stadio e da quello si procede per un'altra estrazione); il campione a grappolo (quando la popolazione è naturalmente raggruppata, come ad esempio famiglie, uffici, allora si estrae l'intera unità organizzativa e non gli individui); infine il campionamento per aree.

Il campionamento, tuttavia, può incorrere in diversi errori. Il primo errore può essere relativo alla copertura del campione, nel senso che non è bene individuata la popolazione da studiare. Altri errori possono essere quello di osservazione dovuto all'ampiezza del campione, o dato dal rifiuto dei selezionati a rispondere, oppure ancora dalla difficoltà a raggiungerli.

Tra i *campioni non probabilistici*, che richiedono una grande esperienza del ricercatore, abbiamo: il campionamento per quota¹, a scelta ragionata², bilanciato³, quello per casi in cui i soggetti sono molto difficili da reperire e contattare, come quando si tratta di stranieri clandestini o di esponenti della malavita.

2.1.2. *Le scale*

Un altro modo di rilevare e al contempo misurare atteggiamenti e orientamenti è costituito dalle *scales* (Marradi, 2007, cap. VII): si tratta di un insieme di elementi (*items*), che grazie a una batteria di domande hanno il fine di rilevare opinioni, comportamenti, orientamenti. Ad esempio, l’“andare al cinema” può essere misurato rilevandone la frequenza, così come possono essere misurati il grado di gradimento degli utenti sulla fornitura di un

¹ Il campionamento per quota è una tecnica di campionamento non probabilistico utilizzata nelle ricerche sociali e di mercato per ottenere un campione che rappresenti specifiche caratteristiche della popolazione, senza che i singoli individui siano scelti in modo casuale. Stabilisce delle quote per ciascuna variabile (ad es., se la popolazione è composta per il 60% da donne e per il 40% da uomini, il campione finale dovrà rispettare questa proporzione) e seleziona i partecipanti all'interno di ogni quota.

² Il campionamento a scelta ragionata è una tecnica di campionamento non probabilistico in cui i partecipanti vengono selezionati in base al giudizio e all'esperienza del ricercatore, che sceglie i soggetti ritenuti più rappresentativi o utili per la ricerca.

³ Il campionamento bilanciato è una tecnica di campionamento che mira a ottenere un campione rappresentativo rispetto a specifiche caratteristiche della popolazione, in modo da garantire equilibrio tra i gruppi definiti da tali caratteristiche. A differenza di altre tecniche, il campionamento bilanciato è progettato per assicurare che ogni gruppo o sottogruppo significativo sia rappresentato in proporzione all'interno del campione.

servizio⁴ o l'orientamento dell'opinione pubblica su un determinato tema di dibattito politico.

Un esempio potrebbe essere il tema della concessione della cittadinanza agli immigrati. Alla domanda: “è d'accordo a concedere la cittadinanza agli stranieri dopo cinque anni di permanenza legale sul territorio nazionale?” Le risposte possono essere modulate secondo la seguente scala: a) decisamente no perché gli stranieri devono tornare a casa loro; b) più no che sì, perché cinque anni di permanenza legale sul territorio nazionale sono troppo pochi; c) più sì che no, ma è opportuno introdurre verifiche serie, far sostenere un esame di lingua, accertarsi che effettivamente vogliano integrarsi; d) decisamente sì, cinque anni di permanenza legale sul territorio nazionale sono sufficienti.

La scala più nota è quella di Likert⁵, formata da sette items e utilizzata per la rilevazione degli atteggiamenti. Altre tipologie di scale degne di menzione sono: lo scalogramma o scala cumulativa di Guttman e quella detta della “distanza sociale” di Bogardus, organizzata disponendo varie possibilità di avere a che fare con una persona di colore: dal non volerlo fare entrare nel proprio paese (massimo del rifiuto) fino ad ammettere la possibilità di sceglierlo come partner (massimo dell'accettazione).

Un altro esempio di scale sono le cosiddette “scale autoancoranti” (Marradi, 1998, pp. 106 ss.). In questo caso, l'autoancoraggio si riferisce alla struttura di una scala di risposta in cui i valori sono fissati tra due poli opposti lungo un continuum, solitamente rappresentato da numeri naturali, che indicano il massimo e il minimo. All'intervistato viene chiesto di posizionarsi su questo continuum, ad esempio da 0 a 10, esprimendo così il grado della sua propensione verso un'opinione o un atteggiamento specifico.

2.1.3. Raccolta elaborazione e analisi dei dati

Riguardo alla *raccolta dei dati*, le modalità contemplano l'*intervista* e l'*esperimento*. Esistono diversi tipi di interviste: quella più nota è rappresentata dal questionario che è un modo per ottenere dagli intervistati risposte comparabili, fornendo loro uno stimolo costante, grazie ad una serie di domande uguali per tutti i soggetti contattati e una serie di risposte standar-

⁴ È il caso della rilevazione delle opinioni degli studenti che gli Atenei promuovono tramite i questionari. Alla domanda “il corso X tenuto dal docente Y suscita il mio interesse?” le risposte sono modulate in una scala di quattro items del tipo: a) decisamente no; b) più no che sì; c) più sì che no; d) decisamente sì.

⁵ Tale scala fu messa a punto dallo psicologo sociale e dell'organizzazione americano Rensis Likert (1903-1981).

dizzate. Questa modalità di rilevazione delle opinioni rappresenta un grande vantaggio all'atto della elaborazione dei dati, proprio perché sono ridotti i rischi di libera interpretazione delle risposte sia da parte del rilevatore che da parte dell'analista. Altri tipi di interviste sono: l'intervista strutturata – in cui la domanda è standard e la risposta è libera – l'intervista libera, il cui nulla è predefinito.

L'esperimento viene invece utilizzato nel caso in cui al variare della variabile indipendente, ossia della causa, muta la variabile dipendente. Il vantaggio dell'esperimento è rappresentato dal fatto che esso avviene in un ambiente protetto e in condizioni in cui il ricercatore può controllare le variabili, in particolare quella indipendente. Poiché però una simile condizione è assai difficile a verificarsi nella ricerca sociologica, l'esperimento è praticato solo in rari e particolarissimi casi.

Fin qui abbiamo trattato della produzione del dato da parte del ricercatore. Tuttavia, in molti frangenti i dati sono già disponibili e sono prodotti in grande messe da diversi Enti e soprattutto dalla Pubblica Amministrazione. Essa, infatti, oltre ai suoi normali compiti di istituto produce dati relativi ai vari aspetti della vita associata: sulla popolazione, la sanità, l'istruzione, l'assistenza, la previdenza, il lavoro; inoltre, vengono prodotti dati sulla amministrazione della giustizia, sui consumi culturali e ricreativi, sui comportamenti elettorali. La ragione per cui la Pubblica Amministrazione è fonte preziosa di questo tipo di materiale conoscitivo è dovuta da un lato all'esigenza da parte della classe politica di conoscere i fabbisogni della popolazione in ciascun ambito, sì da varare politiche sempre più mirate alle esigenze, e dall'altro è finalizzata al monitoraggio dell'andamento della propria azione burocratica-amministrativa.

Le fonti di dati secondari possono derivare da una varietà di istituzioni e organizzazioni. In Italia, l'ISTAT (www.istat.it) rappresenta il principale ente ufficiale per la raccolta di dati, mentre a livello europeo il corrispettivo è Eurostat (<https://ec.europa.eu/eurostat>). A livello nazionale, altre fonti rilevanti includono centri studi accreditati, come il Censis o la Banca d'Italia, e organizzazioni private di interesse nazionale, come i sindacati o Confindustria. Sul piano internazionale, gli organismi come l'ONU e le sue diverse agenzie producono rapporti periodici di grande rilievo così come la Banca mondiale, OCSE dispongono di banche date aggiornate e relativamente accessibili. Anche organizzazioni di carattere umanitario, come Amnesty International o Save the Children, offrono preziosi rapporti ed elaborazioni nei loro rispettivi settori, mettendo a disposizione di studiosi, giornalisti e del pubblico informazioni preziose.

L'elaborazione e l'analisi dei dati sono le fasi finali della ricerca e conseguenti alla loro raccolta. Oggigiorno è possibile avvalersi di software spe-

cifici (SPSS, STATA) che coadiuvano l'azione dei ricercatori in queste operazioni e nella *rappresentazione grafica* dei risultati della ricerca, consentendo in tal modo una più puntuale analisi dei dati e una più agevole interpretazione dei fenomeni osservati.

Con riferimento all'analisi dei dati rilevati, si va in particolare alla ricerca delle relazioni più significative tra le diverse variabili. I dati ottenuti per ciascuna di esse vengono incrociati, nel tentativo di dar conto dei fenomeni osservati e di spiegarne andamenti e caratteristiche. Nel caso in cui la variabile presa in considerazione sia una sola si parla di analisi monovariata; altrimenti, nel caso in cui vengono prese in considerazione due o più variabili si parla, rispettivamente, di analisi bivariata o multivariata.

Quest'ultima tiene conto della relazione tra più variabili che influenzano il singolo fenomeno analizzato. In altri termini, la manifestazione oggetto del nostro interesse è "spiegata" dal complesso delle variabili che abbiamo considerato, anche se ciascuna di queste inciderà parzialmente e non tutte eserciteranno sul fenomeno esaminato nella stessa identica misura. Grazie a Paul F. Lazarsfeld (1901-1976), a partire dagli anni Trenta del Novecento, fu possibile utilizzare tecniche matematiche e statistiche, applicandole alle variabili (Id., 1950/1967). In tal modo, l'analisi dei dati viene strutturata potendo operare una serie di calcoli che illustrano, quantificandole, le relazioni tra le diverse variabili considerate. Il riscontro empirico della teoria da cui la ricerca era originata diventa dunque un elemento concreto, che ancora la riflessione di carattere teorico a dati certi e comprovati nella realtà. Oggigiorno, avvalendoci delle tecniche statiche, è calcolabile la rilevanza sul fenomeno di ciascuna variabile considerata ed è anche possibile rappresentare graficamente, grazie a software specifici questo insieme di relazioni. Soprattutto nell'ambito della ricerca sociale questo tipo d'indagine è quella più frequente.

Fin dal primo capitolo abbiamo visto come l'avvento della società moderna ha comportato una omogeneizzazione degli stili di vita, una spersonalizzazione delle relazioni umane, una generalizzazione dei comportamenti. Parrebbe pertanto opportuno ricorrere al momento della ricerca empirica a metodi congruenti con le misure della società, che fanno, cioè, riferimento alla massa, adottando dunque criteri e pratiche di standardizzazione.

2.2. La ricerca qualitativa

La ricerca qualitativa è articolabile in fasi susseguenti tra loro ma non con la precisa scansione e linearità della ricerca quantitativa. La ricerca qualitativa assomiglia, per certi aspetti, più a un processo di conoscenza (Konecki, 2017; Ricolfi, 1997; Corbetta, 1999, cap. I). Sarebbe tuttavia errato pensare

che l'adozione dei metodi qualitativi rappresenti una versione semplificata della ricerca empirica che abbiamo esaminato in precedenza, né che sia più agevole condurre un'indagine, procedendo in questa direzione.

Rispetto ai metodi quantitativi, questo approccio è dunque senza dubbio meno standardizzato ed ha, come vedremo, la sua ragion d'essere. Tuttavia, proprio a causa di questa scarsa formalizzazione nelle modalità di conduzione della ricerca e di raccolta dei dati, è fondamentale da parte del ricercatore la conoscenza della materia, la sua professionalità e la sua capacità di condurre l'indagine. Quanto meno, dunque, è rigidamente determinato l'*iter* della ricerca, tanto più competente deve essere lo scienziato sociale, al fine di ricavare dei dati utili per la conoscenza e per lo sviluppo della disciplina.

Atteso quanto sopra, anche nel caso in cui vengano adottati tecniche e metodi di tipo qualitativo, è necessario procedere all'individuazione dell'oggetto di indagine, alla definizione delle aree problematiche, alla formulazione delle ipotesi per spiegare i fenomeni sotto osservazione. Gli stessi concetti di cui ci si avvale, sebbene non vengano operativizzati, sono attentamente vagliati, definiti e circoscritti con riferimento al tema di interesse e soggetto dell'analisi. Infine, anche la ricerca qualitativa si avvale di tecniche di indagine empirica.

Relativamente all'analisi dei dati, proprio per l'assenza delle variabili, alla ricerca di tipo qualitativo mancherà la matrice di dati e dunque non sarà possibile in quella sede applicare quelle tecniche matematico-statistiche di cui invece fa ampio uso, come abbiamo visto, la ricerca sociale di tipo quantitativo.

Posto che la determinazione del campo d'indagine e la chiarezza dei concetti siano un prerequisito anche per una valida ricerca che adotti metodologie qualitative, chi la conduce si trova a dover determinare le unità d'analisi su cui poter lavorare. Laddove sia possibile e lo richieda l'oggetto della ricerca, i soggetti prescelti devono essere in quantità considerevole. Ciò significa che, poiché tali metodi vengono prevalentemente utilizzati per ambienti sociali molto particolari o in contesti specifici o ancora per mettere in luce caratteristiche peculiari di certi fenomeni, ci si trova molto spesso di fronte a casi in cui i soggetti coinvolti sono un'esigua entità numerica. Si può inoltre dare anche la circostanza che risulti assai difficile individuare le unità d'analisi a seguito di un'estrazione campionaria: ad esempio lo studio di una banda giovanile deviante in uno specifico quartiere.

Con ciò si spiega come le principali tecniche di ricerca siano l'osservazione e l'intervista, cui si accosta anche l'analisi dei documenti. Per quanto riguarda la prima tecnica citata, l'*osservazione*, questa può essere partecipante o meno. Nel primo caso, si richiede all'intervistatore un coinvolgimento diretto, nonché una considerevole capacità nel non influenzare i

soggetti osservati o nell'influire il meno possibile sulle dinamiche interne al gruppo analizzato e grande professionalità al momento della valutazione dei risultati della ricerca.

Il secondo caso è quello dell'osservatore esterno, cioè non partecipante, come fu l'esperienza di Elton Mayo (1933/1969) nel corso dei suoi esperimenti alla Western Electric Company (v. *infra*, § 8.2). In quel caso la presenza dell'osservatore ha alterato la situazione originaria: sebbene i ricercatori non abbiano interagito con le persone sottoposte alla ricerca, il fatto che conducessero la sperimentazione, la loro stessa presenza all'interno dello stabilimento, indusse le operaie a modificare il loro comportamento.

Il secondo tipo di tecniche di ricerca qualitativa è rappresentata dall'*intervista*. Anche nella ricerca qualitativa esistono diversi tipi di intervista: quella *strutturata*, in cui le domande sono formulate sempre allo stesso modo e la sequenza in cui vengono offerte è uguale per tutti gli intervistati, i quali però possono rispondere liberamente; vi è poi l'intervista *semi strutturata*, che consiste in una traccia, una scaletta degli argomenti che interessano il ricercatore. Nell'intervista *non strutturata* non è stabilito nemmeno il contenuto delle domande. Esistono pochi casi particolari di interviste *totalmente libere* anche nel contenuto, in cui, cioè non è stabilito l'argomento del colloquio: si tratta di intervista non direttiva utilizzata in psicologia e detta anche clinica. Le interviste condotte nell'ambito della ricerca sociale che si avvale dei metodi di tipo qualitativo sono, a differenza di quelle condotte in base all'approccio quantitativo, meno strutturate. Conseguentemente, la difficoltà principale è costituita, nella fase finale della ricerca, dalla elaborazione dei dati raccolti, dal momento che le risposte degli interpellati non hanno avuto una base comune in sede di rilevazione.

Esistono, infine, altri tipi di interviste, che vertono principalmente sulla specificità degli interlocutori: si tratta delle interviste agli *osservatori privilegiati*, rivolte a coloro i quali si trovano in determinate posizioni e il cui parere e la cui esperienza, possono essere molto utili per il prosieguo della ricerca.

I *focus group* sono colloqui condotti con gruppi di persone omogenee, ad esempio esperti di un settore, interpellati per le loro particolari competenze. Infine, in alcuni casi, nelle interviste *di gruppo* riescono a trovare spazio argomenti che non emergerebbero nel colloquio tra il solo intervistato e l'intervistatore, o per soggezione del primo nei confronti del secondo o perché il gruppo fa sentire il singolo più "protetto" nei confronti di una figura esterna e dunque più libero nei propri interventi. Pertanto, questa modalità si rivela assai utile in casi molto particolari, come per indagini su soggetti devianti o appartenenti ad ambienti particolari.

Un altro importante ambito di applicazione delle tecniche di ricerca qualitativa è quello che utilizza come materiale empirico i *documenti*. Essi

possono essere i più svariati, comprendendo sia le testimonianze scritte che quelle orali. In quest'ultimo caso, l'analisi qualitativa può essere applicata a espressioni caratteristiche della cultura popolare, i racconti, le fiabe e anche i proverbi, le testimonianze raccolte dai protagonisti (le storie di vita) (Ferrarotti, 1986²), rappresentando, in tal modo la realtà della vita sociale di una comunità, o una sua particolare esperienza.

Venendo ai testi scritti, invece, questi vanno dalla narrativa – esempio di una certa cultura o ordine sociale, come codificato dalla sociologia della letteratura (Pagliano, 2004²) – a documenti che attestano la vita privata delle persone – la diaristica, ad esempio, ma anche altre minute testimonianze della quotidianità, quali testamenti, lettere, note. Un esempio al riguardo che è diventato un classico della sociologia è rappresentato dall'opera di Norbert Elias. Il suo contributo è un esempio di analisi sociologica qualitativa effettuata sui documenti. Nel suo *Processo di civilizzazione* (Elias, 1988), il sociologo tedesco analizzando le prescrizioni contenute nei manuali di buone maniere in uso tra la fine del Medioevo e l'inizio del Rinascimento riguardo al giusto modo di comportarsi a corte, egli ha individuato le tracce e ricostruito i più generali percorsi di mutamento che l'Europa ha storicamente attraversato.

Oltre alla ricerca qualitativa che si basa sull'uso dei testi di carattere personale, esiste lo studio dei testi di carattere istituzionale, la cui gamma è ampiissima: si va dai giornali, a testi scientifici o di carattere legale-burocratico e amministrativo. Un tipo di analisi che può essere effettuato su questi documenti è l'analisi del contenuto (Losito, 2007). È opportuno, tuttavia, al riguardo ricordare che, sebbene l'analisi del contenuto nasca come tecnica qualitativa, vi sono alcune modalità della sua conduzione che la possono far rientrare tra i metodi quantitativi (Ricolfi, 1997). Ciascuno di essi rappresenta una fonte, una attestazione di particolari contesti storico-sociali.

Come in ogni ricerca sociale, dopo aver completato la raccolta del materiale empirico, si passa all'analisi dei dati, che nel caso dell'approccio qualitativo, rappresenta una fase estremamente delicata. Essa si presenta come più difficile rispetto a quella effettuata su dati raccolti in base alle metodologie quantitative. L'impianto di queste ultime contiene una base uniforme di modalità di risposte, tale da snellire la loro decodifica in sede di elaborazione dei dati e da consentire un lavoro di analisi dei dati più agevole, in quanto maggiormente praticabile il raffronto tra le diverse risposte ottenute.

Nella ricerca qualitativa questo passaggio – dalla raccolta dei dati alla loro analisi – si rivela come quello più faticoso e rischioso. In primo luogo, perché i diversi soggetti hanno avuto maggiore “libertà di espressione”, risultando dunque necessario operare una selezione e un riordino del materiale, svolgendo un lavoro di tipo “redazionale”. In secondo luogo, la messe di dati

e di informazioni ottenute con i metodi qualitativi contengono molte più sfumature rispetto ai dati raccolti con le interviste standardizzate. In questo frangente si rivela essenziale la preparazione dello studioso e la chiarezza del disegno della ricerca che egli intende condurre, onde evitare perdite di informazioni preziose o esiti indeterminati e conclusioni incerte della ricerca.

In entrambi i casi, tuttavia, sia avvalendosi delle metodologie quantitative che di quelle qualitative, il fine è quello di cogliere, grazie al riscontro del materiale empirico, il tracciato dei fenomeni sociali e dei percorsi di mutamento, rappresentando esso al contempo l'unica garanzia di avanzamento scientifico della disciplina. Per tale ragione si ribadisce la tesi sostenuta all'inizio di questo capitolo, ossia che entrambi i metodi di indagine hanno pari dignità, insistendo ciascuno per proprio conto su ambiti di studio diversi.

Tuttavia, nella società moderna si danno anche, e ne sono di essa costitutivi, elementi e contesti sociali per i quali è più consona e si rende necessaria l'adozione di criteri alternativi rispetto a quelli quantitativi. Tale circostanza può verificarsi qualora sia i soggetti da contattare che il materiale disponibile, come parte della ricerca storico-sociale testimonia, richiedono un'analisi di "qualità", imponendo il ricorso a tecniche e metodi di indagine più "rispettosi" della peculiarità dell'oggetto di indagine. In questo senso, le tecniche qualitative si adattano di più e meglio a determinati ambiti, che si presentano come nicchie di indagine. Poiché dunque lo scenario di intervento si configura come assai specifico, esso rappresenta un orizzonte di ricerca completamente diverso da quello precedentemente esposto e si avvale necessariamente di metodi più appropriati. A ciascuno il suo.

2.3. Ricerca sociale e nuove tecnologie

A partire dagli anni 2010, grazie alla disponibilità di enormi quantità di dati generati dagli scambi in rete tra le persone, per la prima volta gli scienziati sociali hanno accesso a dati su larga scala e in tempo reale (Boccia Artieri, 2015; Lombi, 2015). Queste nuove condizioni aprono uno scenario inedito riguardo l'analisi del comportamento umano e dei fenomeni sociali. Ciò ha rappresentato per le scienze e la ricerca sociali una vera e propria "rivoluzione".

Come hanno messo in rilievo Lazer *et al.* (2009) la possibilità e capacità di analizzare enormi quantità di dati avrebbero trasformato le scienze sociali in "scienze sociali computazionali", analogamente a come i modelli e le tecnologie basati sui dati hanno trasformato la biologia e la fisica. Il vantaggio offerto dall'applicazione di metodi computazionali alle scienze sociali consente di analizzare dati complessi relativi al comportamento umano, spesso

su larga scala e talvolta simulati. Inoltre, le scienze sociali computazionali includono una varietà di fonti di dati, come linguaggio, posizione, movimento, reti sociali, immagini e video.

Il ricorso a metodi computazionali nell'ambito delle scienze sociali – ossia la scienza sociale computazionale – trasforma il modo in cui rileviamo, misuriamo, prevediamo, spieghiamo e simuliamo il comportamento umano e quindi sociale (Maretti, Fontanella, 2019). Più precisamente, la scienza sociale computazionale manipolando grandi quantità di dati e attraverso tecniche di simulazione di machine learning applicate a enormi masse di dati intende ricostruire le strutture e i meccanismi che agiscono nella società e che sono in grado di spiegare i fenomeni sociali (Amaturo, Aragona, 2016, p. 43).

La sociologia computazionale sfrutta la potenza del calcolo per analizzare grandi quantità di dati, simulare sistemi sociali complessi e studiare dinamiche sociali che sarebbero difficili da comprendere utilizzando metodi tradizionali (Miller, Page, 2007).

I dati vengono analizzati attraverso modelli statistici in grado di catturare le molteplici dipendenze presenti all'interno delle informazioni, a differenza del metodo tradizionale di impostazione della ricerca sociale che si concentra su tabelle di dati strutturate in righe di casi e colonne di variabili, allo scopo di cogliere la natura del legame tra le variabili considerate (Lazer *et al.*, 2009, p. 1060).

La sociologia computazionale può affidarsi a simulazioni – in particolare quelle basate su agenti (ABM - Agent-Based Modeling) (Squazzoni, 2008). In tal modo è possibile modellare le interazioni tra individui (agenti) e osservare come emergono fenomeni collettivi come norme sociali, disuguaglianze o dinamiche di gruppo.

Un altro importante capitolo della sociologia computazionale riguarda l'analisi di grandi dati (Big Data Analytics) allo scopo di studiare comportamenti sociali, reti di relazioni e dinamiche di interazione.

Riguardo alle reti sociali, la Social Network Analysis e la Sentiment Analysis studiano le connessioni e le relazioni tra individui, organizzazioni o gruppi, utilizzando grafi e algoritmi per analizzare le strutture sociali e la loro evoluzione.

Anche le tecniche di intelligenza artificiale (Machine Learning e AI) vengono applicate per estrarre schemi dai dati sociali, prevedere comportamenti futuri e analizzare fenomeni complessi come la diffusione delle informazioni o l'emergere di opinioni. Un altro settore della ricerca sociale che si avvantaggia di come processi di diffusione, come la propagazione di epidemie, idee, mode o fake news all'interno delle reti sociali è relativo alla simulazione di processi diffusivi in generale e l'epidemiologia sociale in particolare.

L’analisi dei dati dei social media consente, infine, di studiare i movimenti sociali, comprendere l’organizzazione e l’evoluzione dei movimenti di protesta.

L’avvento delle nuove tecnologie digitali e della rete ha trasformato radicalmente le tecniche di rilevazione nella ricerca sociale, orientandole sempre più verso l’uso diretto dei dati online. Questo cambiamento ha sollevato, da un lato, interrogativi sulla qualità dei dati e, dall’altro, dubbi sulla loro rappresentatività.

I nuovi dati disponibili oggi grazie alla rete per l’analisi sociologica, siano essi open data⁶ – definiti come dati provenienti da banche dati accessibili e validi, spesso prodotti da istituzioni – o big data⁷, pongono una serie di nuove sfide metodologiche alla ricerca sociale.

I dati censuari e amministrativi (open data), concepiti principalmente per supportare l’implementazione e il monitoraggio delle politiche pubbliche, si contraddistinguono per la loro esaustività. Tuttavia, tale caratteristica non garantisce automaticamente che questi dati siano validi o utili per i ricercatori impegnati nella ricerca sociale.

Amaturo e Aragona (2016, p. 35) sottolineano come il principale limite degli open data e dei big data consista nell’assenza di un riscontro diretto con l’oggetto di indagine: pur essendo accessibili e abbondanti, spesso non consentono di approfondire desideri, modalità comportamentali o scelte dei soggetti osservati. Di conseguenza, questi dati non sempre riescono a soddisfare pienamente le domande della ricerca né a fornire le informazioni desiderate dal ricercatore. Il problema non è nuovo nella ricerca sociale, ma si manifesta in forma diversa rispetto al passato, riguarda la corrispondenza tra il dato raccolto e ciò che il ricercatore intende effettivamente rilevare (ivi, pp. 38-39).

In sintesi, sebbene i dati aperti e quelli disponibili online offrano numerosi vantaggi – tra cui la quantità, l’immediatezza e la gratuità – essi non consentono di indagare le intenzioni, le motivazioni e le finalità che guidano i comportamenti dei soggetti studiati.

Un ulteriore problema rilevante riguarda la rappresentatività statistica e, di conseguenza, la qualità dei dati. Non tutta la popolazione accede alla rete, e chi vi accede lo fa con modalità differenti. Questo comporta il rischio di distorsioni nei dati rispetto ai criteri di campionamento statistico tradizionalmente applicati nella ricerca sociale sul campo.

⁶ Si tratta di dati liberamente accessibili a tutti, prodotti da istituzioni ed Enti pubblici al fine di rendere conto e monitorare la loro attività e l’efficacia e l’efficienza della loro azione. Chi utilizza tali dati è tenuto a citare la fonte.

⁷ Big Data: grandi quantità di dati. Queste grazie ad algoritmi vengono processate e analizzate allo scopo di definire, comprendere e prevedere i comportamenti umani.

Per quanto concerne il controllo delle definizioni operative, gli open data si distinguono per la presenza di definizioni operative precise e verificabili da parte dei ricercatori secondari. Al contrario, molti dei big data reperibili online non sono definiti operativamente a priori; la definizione operativa, in questi casi, viene elaborata durante il processo di analisi.

Dal punto di vista delle implicazioni epistemologiche abbiamo l'emergere di un nuovo paradigma, il *dataismo* (Hey *et al.*, 2009); tale approccio è caratterizzato da un impiego intensivo dei dati da internet. Questo fatto cambia il modello ipotetico deduttivo tipico della ricerca sociale. Inoltre, mentre il ricercatore classico della tradizione sociologica che risale ai padri fondatori della disciplina (Durkheim, Weber *et al.*) era colui che costruiva il dato, nell'era di internet i dati sono già disponibili e in maniera copiosa.

Tuttavia, la qualità di tali dati pone problemi circa il loro uso difficile. I dati possono essere manipolati e dunque falsati; possono essere scambiati, venduti, integrati, manipolati e, come osservano Savage e Burrows (2014, p. 5) i big data non offrono necessariamente una comprensione più profonda dei fenomeni secondo l'approccio tradizionale delle scienze sociali basato sulle variabili.

Tuttavia, permettono di condurre analisi più dettagliate sia dal punto di vista temporale che spaziale, offrendo una rappresentazione della realtà sociale con una risoluzione più elevata rispetto a quella tradizionalmente ottenuta.

3. Il processo di modernizzazione

Nel primo capitolo abbiamo messo in relazione la nascita della sociologia con l'avvento della società industriale e del capitalismo. Concentreremo ora l'attenzione sulle condizioni storico-sociali che hanno generato questo evento epocale. Da quel che verrà illustrato nelle pagine che seguono potrà evincersi quanto profondo sia stato il rivolgimento rappresentato dalla nascita della società industriale e capitalistica. Tale profondità non va rilevata solo in riferimento agli specifici ambiti economico-produttivi, politici, sociali e culturali che la modernità tocca; risulta altresì necessario tener conto della profondità storica del complesso di questi eventi, che si dipanano in Europa per tutto l'evo moderno.

In altre parole, la genesi temporale della società moderna non va collocata unicamente nell'Ottocento: in quel secolo giungono a maturazione una serie di mutamenti realizzatesi gradatamente nei vari ambiti sopra ricordati. Pertanto, l'avvento della società moderna e industriale rappresenta l'esito di un processo storico, compiutosi in Europa in un arco di tempo che va dalla fine del Medioevo alla metà del Settecento. È bene sottolineare che si tratta di un processo di graduale cambiamento delle società occidentali e segnatamente di quelle europee, caratterizzato da un insieme di trasformazioni, e che prende il nome di *modernizzazione*.

Se guardiamo alla storia dello sviluppo economico in Europa potremmo considerarlo idealmente come un percorso dotato di un punto di partenza – che è la società tradizionale e preindustriale – e di un altrettanto ideale punto d'arrivo, che è costituito dalla moderna società capitalistica. Comparando il risultato finale con la situazione originaria si ha la chiara percezione della distanza non solo tra due sistemi economico-produttivi, ma anche tra due ordinamenti sociali, politici e culturali rappresentati rispettivamente dal feudalesimo e dalla società industriale.

Se vogliamo brevemente indicare le modalità secondo cui si è compiuto il processo di modernizzazione, osserveremo che esso ha agito su quattro piani diversi:

1. quello *economico*, nell'ambito del quale le trasformazioni verificatesi hanno dato luogo all'industrializzazione, cioè ad un'innovazione senza precedenti dal punto di vista:

- della produzione di beni e manufatti;
- dei consumi;
- della distribuzione sociale dei redditi;

2. quello *sociale* che ha visto:

- l'emergere di nuove classi sociali;
- lo sviluppo di una mobilità sociale e fisica, in precedenza inusitate per la stragrande maggioranza della popolazione;
- la differenziazione interna alla società, che ha dato luogo ad una sua articolazione sempre più complessa;

3. quello *politico*, caratterizzato dall'affermazione, non di rado favorita anche dalla violenza, delle istituzioni tipiche della democrazia parlamentare borghese, con una organizzazione di governo sempre più articolata e resa possibile da un apparato creato appositamente, quello della pubblica amministrazione;

4. quello *culturale*, infine, che vede l'affermarsi di un *ethos* assai diverso da quello della società tradizionale, in quanto forgiato dalle istanze della razionalità e della secolarizzazione, massimamente disponibili all'innovazione e al dinamismo; altra caratteristica della cultura moderna è costituita dall'orientamento ai valori a) di uguaglianza giuridica tra i membri della collettività, b) di libertà, inizialmente d'impresa e successivamente anche di natura politica, civile e sindacale.

Risulta tuttavia difficile distinguere in modo netto questi aspetti, poiché le trasformazioni intervenute in un ambito facevano avvertire il loro influsso anche negli altri. Si può dire dunque che il prodotto finale di tale processo, la modernizzazione, sia stato il "combinato disposto", ossia il frutto sinergico dei cambiamenti avvenuti in ciascun settore.

Anche se le caratteristiche che stiamo per esporre sono da considerare esempi paradigmatici del processo di modernizzazione occidentale, riscontrabili quindi in tutte le società europee che hanno partecipato allo sviluppo, non va dimenticato che ogni paese, secondo la propria storia, ha finito con il seguire un proprio modello di modernizzazione, caratterizzato da elementi assolutamente peculiari.

Passiamo ora all'esame dei singoli aspetti salienti delle società moderne, tracciando innanzitutto le linee che ci consentono di interpretare la modernizzazione economica e, segnatamente, il processo di industrializzazione; successivamente tratteremo degli aspetti politici, sociali e culturali che accompagnano il sorgere e l'affermarsi della modernità.

3.1. La modernizzazione economica

La modernizzazione economica rappresenta un processo il cui sbocco più evidente è stato la nascita e l'affermazione della grande industria (Dobb, 1982³; Ashton, 1981; Deane, 1982; Kemp, 1975). Tuttavia, limitatamente al campo economico, essa ha generato una serie di altri fenomeni quali la trasformazione sociale dei consumi e una distribuzione innovativa dei redditi. In questo paragrafo ricostruiremo la modernizzazione economica innanzi tutto delineando i caratteri principali dell'industrializzazione. Quindi esamineremo il passaggio dalla produzione artigianale a quella industriale, anche se, come vedremo, è stato un lungo e complesso processo. Infine, esamineremo la nascita dell'organizzazione industriale.

3.1.1. Caratteri dell'industrializzazione

Venendo ora all'esame del fenomeno dell'industrializzazione, esso si sostanzia in un processo produttivo innovativo, in un modo di produzione specifico, tipico del capitalismo, che genera nuovi rapporti e nuove figure sociali che emergono come caratteristiche della società industriale. Il *processo produttivo* capitalistico consta di una produzione standard di beni di largo consumo e ha luogo in ambienti appositi, le fabbriche. Tale processo produttivo è così congegnato da avere costi assai ridotti rispetto ai tradizionali modelli di produzione di carattere artigianale.

Il capitalismo industriale si presenta, inoltre, come un particolare *modo di produzione*, in quanto impiega macchinari nel processo produttivo, avvalendosi dunque dell'apporto della scienza e della tecnica. L'introduzione delle macchine nel processo di produzione rende i tempi e le procedure di lavoro sempre più semplificati e progressivamente automatizzati.

A causa dell'introduzione delle macchine nel processo lavorativo, questo viene scomposto in singole fasi: la divisione tecnica del lavoro si configura come uno dei tratti salienti dell'industrializzazione, nonché per certi aspetti come il lievito del capitalismo. La divisione tecnica del lavoro comporta un risparmio di tempo, perché il lavoro viene sempre più parcellizzato e reso facile all'operaio, il quale si concentra su di una singola operazione senza perdere tempo nel passare da un'operazione all'altra: in tal modo egli aumenta la propria destrezza. È così possibile produrre un maggior numero di beni nel tempo dato e dunque accelerare il ritmo produttivo. Il tema della divisione del lavoro rappresenta dunque un *topos* dell'industrializzazione ed un tema centrale per la riflessione sociologica.

Il processo di industrializzazione ha comportato anche un diverso uso del

lavoro umano. L'introduzione delle macchine nel processo produttivo e la sua progressiva scomposizione e semplificazione consentono di utilizzare manodopera non qualificata e dunque di abbassare ulteriormente i costi di produzione, così da rendere le merci ancora più competitive sul mercato. La produttività dei macchinari, che producono beni in serie, e il basso costo della forza-lavoro sono i due elementi fondamentali del successo imprenditoriale nell'industria moderna. A differenza del modello produttivo tradizionale, al-lorché l'artigiano usava i suoi strumenti nel processo lavorativo, nell'industria moderna il lavoratore deve stare ai tempi della macchina e finisce per esserne un'appendice.

Altre *caratteristiche* del capitalismo industriale sono: la ricerca del conseguimento del profitto, vera molla dell'attività imprenditoriale e l'attrezzarsi, da parte del singolo imprenditore, per resistere alla concorrenza e rimanere sul mercato. A tal fine è necessario ottenere dai fattori produttivi impiegati il massimo rendimento, sostanziandosi ciò nella disponibilità di manodopera a basso costo, nell'investimento continuo nei mezzi di produzione, nel perfezionamento dell'organizzazione del lavoro. Il profitto costituisce la differenza tra industria e sistema di produzione artigianale precapitalistico. Il conseguimento del profitto viene perseguito in modo razionale allo scopo di accumulare proventi da investire ulteriormente nell'impresa onde perpetuarne l'attività, in un crescendo espansivo sostanzialmente senza limiti e che solo nel secondo dopoguerra si è messo in questione (cfr. *infra* cap. 11).

Tale *modus operandi* – conseguimento del profitto, accumulazione di proventi, razionalizzazione e miglioramento dell'attività produttiva – e *forma mentis* – spirito imprenditoriale dei soggetti economici – sono caratteristiche proprie del capitalismo e del tutto sconosciute nell'ambito della lavorazione artigianale. Infatti, in generale in epoca preindustriale il guadagno doveva assicurare la sopravvivenza e l'eventuale surplus rientrava nel reintegro delle scorte e nel rimpiazzo degli utensili logorati.

Per quanto concerne i *fattori* che hanno sostenuto il processo di industrializzazione, occorre rifarsi all'esempio dell'Inghilterra, giacché questo paese, essendo stato il primo ad industrializzarsi, ha a lungo rappresentato per gli altri paesi europei il 'modello' da imitare. Tra questi fattori va menzionata la *rivoluzione agricola*, che ha consentito, da un lato, la liberazione della manodopera agricola destinata ad inurbarsi e a trovare impiego nelle fabbriche e, dall'altro, ha permesso alla popolazione in crescita, in particolare a quella cittadina, di ricevere rifornimenti alimentari a prezzi contenuti (Deane, 1982).

La rivoluzione agraria in Inghilterra consistette in raccolti favorevoli e abbondanti per una serie di anni proprio in coincidenza con l'allargamento del mercato agricolo dovuto all'aumento demografico (ivi). I raccolti ab-

bondanti, facendo registrare un calo dei prezzi dei generi di prima necessità garantirono la sopravvivenza a tutti, contrariamente a quanto era successo fino ad allora in periodi di incremento della popolazione (Grigg, 1985). Mette conto ricordare che in Inghilterra, fin dal XVI secolo sotto il regno di Elisabetta I, il settore agricolo era in profonda trasformazione, perseguiendo uno sviluppo in senso capitalistico. Tale cambiamento comportò l'affermazione di una mentalità di tipo imprenditoriale e di conseguenza il progressivo scioglimento dei vincoli feudali tra proprietari terrieri e il contado. Un indicatore di tale fenomeno è stato quello delle *enclosures* ovvero le recinzioni di appezzamenti di terreno.

Queste aree recintate erano originariamente incolte e non utilizzate, quindi pubbliche. In base all'uso consuetudinario e al diritto germanico antico, vi potevano accedere i contadini allo scopo di portare al pascolo i propri animali o ricavarne legna o qualsiasi altro prodotto della terra che costituiva per loro un'integrazione del magro bilancio familiare. Già al tempo di Elisabetta I (1533-1603) l'economia inglese era in trasformazione. Essendo all'epoca l'Inghilterra rinomata e fiorente esportatrice in tutto il mondo di panni di lana e poiché tale settore era in espansione, i primi imprenditori agricoli che intendevano aumentarne la produzione, incrementarono l'allevamento di ovini.

Pertanto, avendo necessità di aree da destinare al pascolo e all'allevamento di questi animali di loro proprietà, procedettero a una riconversione produttiva, passando dall'agricoltura al più redditizio allevamento. Ciò comportò anche il "licenziamento" di molti contadini – da qui il detto che «le pecore mangiavano i contadini». Questo riorientamento produttivo della nobiltà inglese di campagna determinò da parte dei proprietari terrieri l'acquisizione di terre, avviando il processo di recinzione (*enclosures*), ossia privatizzando gli appezzamenti di terra fino ad allora destinati all'uso comune.

I contadini dal canto loro furono costretti ad abbandonare la terra. Il fatto che in campagna c'era sempre meno bisogno di manodopera rappresentò una delle condizioni che diedero luogo alla costituzione del primo proletariato: i contadini senza terra si riversarono nelle città, ovvero nei centri che offrivano una qualche possibilità di groma sopravvivenza.

Occorre ricordare, peraltro, che l'Inghilterra non aveva problemi di approvvigionamenti di derrate alimentari, avendo a propria disposizione un vasto impero coloniale e potendo, altresì, importare quanto le serviva come risorse naturali e generi di prima necessità dalle aree più depresse e arretrate del Vecchio continente. Come nota Immanuel Wallerstein (1931-2019), già a metà del XVI secolo si inizia a delineare la divisione del lavoro internazionale, che ha in Europa l'effetto di articolare le diverse regioni in aree centrali e aree periferiche (Id., 1978, 1995).

La rivoluzione agraria, aumentando la produzione e facendo scendere i

prezzi dei beni di prima necessità, fece sì che una parte del reddito delle famiglie si rendesse disponibile per l'acquisto di beni manufatti. Fu così che l'*industria leggera*, in particolare il settore tessile, divenne il settore trainante della rivoluzione industriale inglese.

Altri elementi che hanno agevolato l'affermazione del capitalismo industriale inglese sono stati il miglioramento dei trasporti, la ricerca sulle fonti energetiche – che vide dapprima il carbone poi affiancato dal vapore – e la presenza di una classe imprenditoriale intraprendente, che non esitò a rischiare le proprie sostanze tramite l'autofinanziamento degli investimenti.

Nella fase iniziale del processo d'industrializzazione non erano necessari cospicui finanziamenti per impiantare un'attività che, con un capitale fisso non molto alto e con i bassi costi per gli investimenti, consentiva profitti elevati. Il fenomeno può essere meglio compreso se lo si accosta a quello che ai giorni nostri è impersonato dai vari Steve Jobs, Elon Musk, Jeff Bezos inventori, quasi per caso, di nuove forme di business e fondatori di aziende di grande successo mondiale nell'economia contemporanea.

Per quanto riguarda il problema dell'approvvigionamento energetico, esso è strettamente collegato allo sviluppo tecnologico (Acemoglu, Johnson, 2023). Infatti, precedentemente all'invenzione della macchina a doppio effetto di Watt o macchina a vapore, realizzata verso la fine del XVIII secolo, le fabbriche erano situate in luoghi strategici, ossia vicino a cascate d'acqua o a fiumi lungo i quali avveniva il trasporto di carbone dalle miniere, o in prossimità di esse. Con l'introduzione della macchina a vapore fu invece possibile far sorgere le fabbriche nelle città, avvicinandosi ai mercati e risolvendo così una serie di problemi nella distribuzione dei prodotti.

Va infine ricordata, in questo contesto, l'incidenza che ebbe sullo sviluppo industriale l'andamento demografico (Deane, 1982). Nella fase iniziale dell'industrializzazione si ebbe una rottura dell'andamento tradizionale con un rilevante aumento della popolazione, dovuto più che a un aumento delle nascite, il cui tasso rimase peraltro costante, alla riduzione della mortalità (dopo la parentesi demografica conseguente alle due guerre mondiali). Solo nella seconda metà del Novecento nei paesi altamente industrializzati le nascite tenderanno a contrarsi, mentre nei paesi sottosviluppati il tasso di crescita della popolazione si rivelerà tanto alto da costituire, secondo l'opinione di molti studiosi, un serio impedimento allo sviluppo (Nuscheler, 2016, cap. 8).

Dopo aver delineato i caratteri peculiari dell'industrializzazione e del capitalismo, passeremo ora alla ricostruzione storica della sua genesi, allo scopo di meglio comprendere il processo evolutivo, nonché la sua portata profondamente innovativa.

3.1.2. Dalla produzione artigiana alla produzione industriale

In questo paragrafo esamineremo il passaggio dalla modalità produttiva artigianale a quella industriale e capitalistica.

In epoca preindustriale, i beni manufatti, destinati al consumo quotidiano, nonché gli utensili di lavorazione erano prodotti principalmente dalle Arti & Corporazioni. Queste ultime, però, servivano un pubblico ricco e raffinato, sostanzialmente la nobiltà e pochi altri facoltosi clienti. La restante popolazione, ossia i contadini, producevano in proprio i beni per soddisfare le loro esigenze quotidiane; in altre parole, le famiglie contadine, oltre a lavorare nei campi, producevano i manufatti e gli utensili destinati principalmente all'autoconsumo¹. La produzione di beni che oggi consideriamo di largo consumo, ad esempio l'abbigliamento, era un'attività che coinvolgeva tutta la famiglia, e infatti la divisione del lavoro avveniva per età e per sesso: le donne filavano, gli uomini tessevano, i vecchi spesso tingevano e i bambini aiutavano ora un gruppo ora un altro.

Queste competenze produttive dei contadini in ambito extra-agricolo, ancorché non raffinate ma estremamente preziose, saranno la chiave di volta della trasformazione che subirà la creazione di beni manufatti all'incirca verso il XVI secolo. Infatti, a partire da quell'epoca le condizioni socio-economiche in Europa iniziano a cambiare: presso alcuni settori del ceto cittadino, arricchitosi con i commerci crescono le disponibilità di spesa. Conseguentemente si viene a determinare una domanda di beni manufatti. A tale richiesta le Arti & Corporazioni, tuttavia, non riescono a far fronte, data la limitatezza della loro produzione e il proprio ristretto *target* di clientela, né, d'altro canto esse mostrano di avere intenzione di adeguarsi ai mutati tempi.

Le resistenze che le Arti & Corporazioni opponevano erano date da tre principali motivi. Il primo era la lunga tradizione, il prestigio e un tipo di produzione di beni di lusso, che avevano garantito una certa stabilità nei secoli, cui era peraltro difficile rinunciare. Il secondo motivo era legato al controllo esercitato sui prezzi, nonché sulla qualità e sulla quantità di produzione. La terza ragione consisteva nella difesa della propria professionalità

¹ Il film *L'albero degli zoccoli* (1978) di Ermanno Olmi (1931-2018), racconta la vita di un gruppo di famiglie contadine della campagna lombarda nell'Ottocento. Il nome al film è dato dall'albero che il contadino si permette di abbattere, allo scopo di ricavarne un paio di zoccoli per il figlio. Questa circostanza suscita l'ira del suo signore – e padrone dell'albero – che lo punirà, cacciandolo con tutta la famiglia dalla sua cascina e dalla sua terra. Il film riprende le varie fasi di lavorazione del legno durante la fabbricazione del paio di zoccoli, documentando la perizia artigianale del contadino e testimoniano una sua capacità produttiva che in questa sede abbiamo voluto illustrare. Perché il film fosse il più possibile fedele alla realtà storico-sociale rappresentata, esso è stato recitato in dialetto bergamasco da attori non professionisti.

garantita da pochi, ma buoni, addetti ai lavori, la cui formazione professionale richiedeva tempi lunghi.

In questo frangente il mercante itinerante si trasforma gradualmente in mercante-imprenditore. Egli, proprio a causa della sua mobilità, è a conoscenza sia delle disponibilità economiche sul fronte della domanda di beni, sia delle potenzialità e capacità produttive presenti nelle campagne.

Il mercante-imprenditore beneficiava della circostanza che al di fuori degli ambiti comunali non doveva sottostare ai regolamenti delle Arti & Corporazioni e dunque poteva acquistare nelle campagne i manufatti, oppure commissionarli e organizzarne la produzione. I manufatti dei contadini-artigiani venivano acquistati, se non anche commissionati, oppure ancora rappresentavano un semilavorato che successivamente qualche artigiano avrebbe abbellito per un pubblico più raffinato. Il mercante-imprenditore dapprima incaricava le famiglie contadine della produzione dei manufatti; successivamente iniziò a fornire loro anche la materia prima e, infine, giunse ad affittare anche il macchinario necessario per la lavorazione.

Venne così a costituirsi un sistema di lavorazione a domicilio, il *putting-out system* o *cottage system*, ossia un modello di produzione di beni decentrato e localizzato presso la casa del produttore². Solo più tardi la figura del mercante itinerante – in campagna committente per i propri lavoranti ed in città fornitore per i propri clienti – sarà sostituito dal borghese imprenditore.

Quest'ultimo concentrerà le maestranze in un unico luogo di produzione, chiamato fabbrica, scomponendo il processo lavorativo tra i propri dipendenti e applicandoli a macchinari impiegati per la realizzazione di manufatti da vendere ad un costo più basso possibile. La differenza tra il mercante itinerante e il borghese imprenditore è che il primo fa produrre in base agli ordinativi che riceve, mentre il secondo produce pensando di vendere, e dunque rischiando di non incontrare il favore del mercato.

² Il sistema di lavorazione a domicilio è assai longevo: infatti, allorché l'industrializzazione era ormai un processo avviato e consolidato, il mercante imprenditore ha svolto ancora il ruolo di intermediario tra l'imprenditore cittadino e i contadini-artigiani, a seconda dell'espandersi o del contrarsi della domanda di beni da parte del mercato. Più tardi, la grande industria ha mantenuto questa struttura produttiva decentrata, in parte perché le permetteva di far fronte con più agilità ai problemi di manodopera, in base all'andamento dei cicli economici. I lavoratori così utilizzati verranno definiti da Marx: "esercito industriale di riserva". Allorché il rapporto di lavoro ha iniziato ad essere regolato, anche se in modo molto limitato, tutelando in particolare il lavoro delle donne e dei fanciulli, il lavoro a domicilio costituiva un modo per eludere la normativa. Pertanto, la funzione storica del lavoro a domicilio è stata quella di polmone aggiuntivo di produzione. Il lavoro a domicilio è stato utilizzato anche dal modello produttivo di successo del "Made in Italy", come documenta Bagnasco, 1977.

3.1.3. La nascita dell'organizzazione industriale

Il passaggio dal sistema di lavorazione a domicilio dislocato sul territorio alla grande industria rappresentò un salto qualitativo rispetto al passato sia per l'imprenditore, sia per il lavoratore. Per il primo era possibile da un lato operare un controllo diretto sui lavoranti, dall'altro organizzare la produzione in modo più razionale, cioè redditizio. Riunire le maestranze in un'unica sede di lavoro ha rappresentato per l'imprenditore il vantaggio di non disperdere la produzione sul territorio, eliminando i tempi e i costi di trasporto.

Per il lavoratore, la manifattura ha comportato una serie di cambiamenti, primo fra tutti lasciare quotidianamente il proprio domicilio per recarsi sul luogo di lavoro. L'ulteriore elemento di novità è rappresentato dal fatto che con l'applicazione delle macchine l'operaio ne diviene un ingranaggio e non è più l'artefice del processo produttivo. Un altro importante fattore nell'organizzazione del lavoro è costituito dai tempi di lavoro. In fabbrica questi vengono misurati in ore/lavoro e fissati al massimo delle possibilità umane.

Riguardo all'uso e al controllo della forza-lavoro, in un primo periodo esso è stato esercitato esclusivamente da parte dell'imprenditore; successivamente, grazie all'avanzamento delle rivendicazioni sindacali, si è arginata la posizione egemonica del datore di lavoro e posto dei limiti al suo potere incondizionato. In virtù del contratto di lavoro, la manodopera viene impiegata dall'imprenditore secondo le modalità che ritiene più opportune per il raggiungimento degli obiettivi produttivi prefissati (potere direttivo dell'imprenditore, Perulli, 1992). Il contratto firmato dal lavoratore autorizza il datore di lavoro a utilizzare la forza lavoro, considerata come una risorsa di cui l'imprenditore può disporre, avendola acquisita al prezzo di mercato. Pertanto, il salario corrisposto dal datore di lavoro al prestatore d'opera suo dipendente è un salario di equilibrio determinato dalle forze del mercato. Questa compravendita è del tutto legittima, in quanto si tratta di un accordo lecito formalmente, giacché i due contraenti sono giuridicamente liberi; non si tratta più del rapporto tra signore e servo della gleba, ma di un patto tra due individui liberi giuridicamente in grado di stringerlo o meno.

Fin da subito, tuttavia, anche prima di Marx, alcuni osservatori notarono l'asimmetria di questo rapporto. Solo più tardi, è stato realizzato il controllo sociale per mezzo di disposizioni apposite che regolano le relazioni tra chi scambia una prestazione lavorativa dietro compenso in denaro. La società moderna ha quindi gradualmente dato vita ad un *corpus* specifico di norme, il diritto del lavoro, volte a regolare tale rapporto e con l'intento di salvaguardare la parte più debole (Romagnoli, 1995, cap. I).

Nella grande industria muta anche progressivamente la condizione pro-

fessionale, con particolare riferimento al contenuto dell'erogazione della prestazione lavorativa sotto il profilo della qualità. Infatti, la lavorazione di tipo artigiano lentamente si trasforma e perde i connotati di specializzazione e qualificazione professionale. La sempre più accentuata divisione tecnica del lavoro rende il lavoratore progressivamente un operaio, facendogli perdere la professionalità e la cognizione dell'intero processo produttivo. Differentemente dall'artigiano, il quale era un lavoratore "a tutto tondo", nel senso che era in grado di eseguire ogni fase del processo lavorativo, dalla materia grezza al prodotto finito, il lavoratore della fabbrica moderna sarà solo in grado di svolgere alcune semplici mansioni, in applicazione alla macchina.

Tuttavia, agli albori del capitalismo la nascente industria ha avuto estremo bisogno della professionalità, delle capacità e delle competenze degli ultimi "veri" artigiani, gli autentici depositari di una conoscenza del lavoro e detentori di competenze tecniche essenziali per lo sviluppo della manifattura, relativamente alla progettazione, riparazione, ammodernamento dei macchinari, degli utensili e dei beni strumentali, ossia dei mezzi di produzione.

La generazione successiva di lavoratori sarà costituita da manovalanza di basso livello, in grado di eseguire poche semplici mansioni presso il macchinaro cui sono addetti e in una fase in cui il processo produttivo è maggiormente semplificato, scomposto e standardizzato. Come si vede, dunque, la perdita di professionalità artigiana a vantaggio dell'affermazione della manodopera operaia va di pari passo con il mutamento nell'uso delle macchine: essa passa da aiuto e razionalizzazione del processo produttivo e finisce per essere un'instaurazione di forme di lavoro vieppiù gerarchizzate per mansioni e per retribuzioni.

Da un rapido confronto tra le modalità produttive preindustriali e quelle capitaliste emerge la radicale e profonda differenza tra i due sistemi. Molto diversa appare, infatti, l'organizzazione della vita socioeconomica e la struttura produttiva del Medioevo, epoca storica durante la quale la maggioranza della popolazione era impegnata a lavorare la terra e le famiglie contadine erano unità produttive autosufficienti per sé e per le esigenze del loro signore e di quanti dimoravano presso di lui. Esse producevano non solo i mezzi di sostentamento alimentari ma anche gli utensili con cui lavoravano e gli oggetti di uso quotidiano.

L'altro settore produttivo prevalente era, come già ricordato, quello artigianale che si svolgeva nelle città, dove la clientela era formata quasi esclusivamente dai nobili e dall'alto clero. L'organizzazione dei vari mestieri e del lavoro artigianale era rigidamente regolata dalle Arti & Corporazioni.

La società e l'economia preindustriali erano caratterizzate da un basso tasso di dinamismo essendo essenzialmente fondate sull'agricoltura, caratterizzate dall'autoconsumo e da una scarsa propensione all'innovazione tec-

nica applicata sia al lavoro dei campi sia alla produzione manifatturiera artigiana. Ci troviamo di fronte ad un'economia di sussistenza, giacché la divisione del lavoro è scarsa, sono assenti le forme di investimento finalizzate al miglioramento qualitativo e quantitativo della produzione e la produttività, pertanto, è bassa.

Nella società capitalistica moderna, invece, il ruolo del settore primario – costituito dall'agricoltura, dalla pesca e dall'allevamento e attività mineraria – decresce gradatamente. Si afferma un nuovo modo di produzione, quello industriale, caratterizzato, dalla creazione di merci in un vasto numero di esemplari uguali tra loro, dall'applicazione della scienza e della tecnica al processo produttivo e dalla continua innovazione tecnologica, per la quale si fanno opportuni investimenti. Tale modo di produzione si basa su di una divisione del processo lavorativo assai pronunciata, mirante ad ottenere una crescente produttività.

Sintetizzando, si può sostenere che la differenza sostanziale tra il sistema economico medievale e quello moderno risiede nel fatto che il primo è eminentemente agricolo e che la sua struttura produttiva tende ad allargare la propria area e ad essere dunque di tipo estensivo-dispersivo; quello moderno, invece, risulta essere, in tutti i suoi ambiti, intensivo-razionale.

3.2. La modernizzazione politica

La modernizzazione politica è stato il processo tramite il quale gradualmente si è formato lo Stato nazionale e si è affermata la democrazia parlamentare. Attraverso vari passaggi lo Stato moderno accentra le funzioni che in precedenza erano svolte dai diversi signori feudali (Shennan, 1976; Schlangen, 1979; Poggi, 1978).

In primo luogo, il potere centrale acquisisce il “monopolio legittimo della violenza” (Weber, 1980, vol. IV, pp. 478-484), ossia diventa l'unica autorità preposta alla difesa armata del territorio e autorizzata al mantenimento dell'ordine pubblico e a far rispettare la legge. Ma per far ciò esso deve dotarsi di un esercito proprio. La disponibilità di un corpo di armati fedeli e fidati rappresentò una svolta di grande importanza, rispetto alle truppe di signori alleati con cui il feudatario si trovava a dividere le eventuali conquiste e dai quali era sempre bene diffidare, perché pronti a tradirlo o a coalizzarsi in congiure contro di lui.

Lo Stato moderno, inoltre, diviene l'unico ente deputato ad amministrare la giustizia. Essere unico detentore legale della forza da un lato, nonché unico ente che ha il diritto di sanzionare, consente, in terzo luogo, allo Stato di esigere il pagamento dei tributi, essenziali per mantenere il proprio potere e

il proprio apparato e, solo più tardi nel XX secolo, disporre di risorse per erogare servizi ai cittadini. In quarto luogo, diviene l'unica autorità preposta a battere moneta avente corso legale nel territorio del regno.

L'esercizio di tutte queste funzioni e l'articolazione sempre maggiore delle competenze dello Stato rendono necessaria, sotto il profilo organizzativo, l'istituzione di un corpo di impiegati civili dello Stato stesso, di funzionari preparati per la specifica mansione organizzativa e amministrativa.

Oltre agli aspetti organizzativi e territoriali, lo Stato moderno borghese assume, sul piano più strettamente politico, una crescente connotazione democratica. Ciò vuol dire che dalla rappresentanza politica dei ceti (i diversi gruppi sociali che in epoca premoderna avevano un peso come i nobili e le città libere) presso la Corona o il potere centrale tipica del Medioevo, si passa alla rappresentanza – in un luogo apposito denominato Parlamento – dei diversi e compositi interessi sociali, i quali negoziano dapprima con il sovrano e successivamente con il governo, periodicamente rinnovato, la linea per guidare la vita collettiva. Tale rappresentanza è organizzata per delega, fornita dal popolo ai propri rappresentanti, che ottengono tale mandato, con cadenza periodica tramite libere elezioni. Parallelamente, si afferma il principio del consenso dei cittadini elettori e più in generale della pubblica opinione.

Ripercorrendo ora le tappe storiche di lenta formazione dello Stato moderno, è da rilevare in primo luogo l'affermarsi della tendenza ad una *progressiva concentrazione del potere* nelle mani dell'autorità centrale sul finire del Medioevo. Questa tendenza inizia a manifestarsi all'epoca della rinascita dei Carolingi, nell'attuale Francia, attorno al 1100.

Quanto alla ricostruzione storica della nascita dell'organizzazione dello Stato moderno e in particolare di un suo aspetto essenziale quale la genesi della pubblica amministrazione, il meccanismo della concentrazione del potere si articola in due fasi: la prima è quella della *monopolizzazione*, ovvero della concentrazione del potere nelle mani del signore territoriale più forte rispetto agli altri signori territoriali; la seconda è quella della *gestione* di tale potere, che dalle mani del singolo passa in quelle di un gruppo di individui, all'interno del quale sono ripartite le diverse funzioni ed i cui membri sono perciò tutti reciprocamente dipendenti tra loro. In questo modo si realizza il passaggio dalla fase privata a quella pubblica del monopolio.

Nella prima fase, quella della formazione del monopolio del potere, le varie funzioni sociali sono ancora in via di differenziazione. Il signore territoriale, anche se diversamente caratterizzato da quello feudale assomma in sé funzioni – militare, fiscale, di amministrazione della giustizia – che, successivamente, la divisione del lavoro e la differenziazione interna allo Stato moderno s'incaricherà di ripartire tra i diversi organi esecutori della sua volontà.

Nella fase in cui il monopolio diventa pubblico, la sua amministrazione

passa nelle mani di strati sociali sempre più ampi, all'interno dei quali si instaura la divisione del lavoro e la differenziazione delle funzioni, creando i controlli istituzionali per la gestione del potere stesso; lo svolgimento di tali ruoli verrà gradualmente ricompensato in denaro.

In questo modo, il signore centrale e coloro che lo coadiuvano diventano non più detentori esclusivi e assoluti del potere, ma esercitano il monopolio del dominio come semplici funzionari, entro la rete di interdipendenza di una società fondata sulla divisione delle funzioni.

La necessità di un apparato amministrativo per gestire il potere acquisito risponde dunque alla logica della crescente complessità sociale che a sua volta richiede un intervento vieppiù diversificato. La monopolizzazione deve, cioè, progressivamente aumentare la divisione del lavoro interna a sé stessa, andando di pari passo con quanto succede nell'ambito della società, ossia rispecchiandone la aumentata complessità interna e il processo di differenziazione funzionale. Inoltre, tanto più impegno ed energia richiede l'amministrazione del potere, tanto più colui che la detiene e la esercita, non potendo più da solo far fronte ai molteplici compiti, avrà necessità di smistare e delegare le funzioni, trasformandosi da puro detentore in organizzatore del potere e coordinatore centrale delle diverse unità operative (Elias, 1988).

La fondazione di un apparato amministrativo sempre più complesso e articolato, richiede costanti introiti ai fini del suo mantenimento, talché sia possibile continuare a governare lo Stato medesimo. Quanto più regolari e spicue sono le entrate dell'autorità centrale, tanto meglio si può organizzarne l'amministrazione e la gestione. La fonte di finanziamento principale è il pagamento di tributi da parte della cittadinanza.

Riguardo la genesi del monopolio fiscale, la riscossione dei tributi in denaro inizia a diffondersi tra il XII e il XIII secolo e si farà sempre più regolare, fino alla cadenza annuale. Non fu certo operazione facile né pacifica far riconoscere da tutti il principio che l'autorità centrale andasse regolarmente sovvenzionata. Parallelamente si afferma l'idea che chi versa i tributi abbia il diritto di sapere come i soldi saranno spesi.

Lo sviluppo delle nuove attività economiche, in particolare nelle città, fu accettato dai signori centrali che offrirono ad esse protezione, assicurando una situazione di stabilità e pace, indispensabile per l'esercizio e lo sviluppo dei commerci. Come contropartita le città sosterranno con le loro ricchezze il sovrano in cambio della sua protezione, consolidandone l'autorità, il potere e il prestigio. I monarchi individueranno così nelle componenti sociali dei borghi, la nascente borghesia, un alleato prezioso e ne favoriranno i traffici; quest'ultima si rafforzerà a tal punto da reclamare il riconoscimento della propria funzione politica. Ciò comportava l'abolizione dei privilegi delle vecchie classi nobiliari e la rimozione degli ostacoli di natura legale, finan-

ziaria, organizzativa allo sviluppo economico e all'affermazione economica, politica, sociale e culturale della borghesia.

La Rivoluzione francese del 1789 considererà nella conquista del potere politico, per conseguire questi obiettivi e nel riconoscimento dell'uguaglianza giuridica di tutti i cittadini, ottenendo in tal modo la cessazione di tutti i privilegi che la nobiltà si tramandava di generazione in generazione e che erano ancora in uso nell'epoca dell'Assolutismo.

Contestualmente, anche il potere centrale subisce delle modificazioni nel senso di una maggiore articolazione interna. La concentrazione del potere, che era nelle mani del feudatario prima e in quelle del monarca poi fino all'epoca dell'Assolutismo, si viene ripartendo nei tre poteri che i regimi democratici riconoscono come paritari, fondativi del proprio ordinamento e affidati non più a un singolo soggetto ma a istituzioni impersonali in equilibrio tra di loro, come teorizzato da Montesquieu (1689-1755). Si tratta del potere *esecutivo*, di cui è depositario un Governo nella sua collegialità; quest'ultimo può operare perché riceve la fiducia da parte del Parlamento. Il Parlamento, istituzione rinovata periodicamente dai cittadini, esercita il potere *legislativo*; ciò significa che le norme varate a maggioranza e che i cittadini sono chiamati a rispettare non sono frutto di arbitrio del potere ma, in quanto votate dal Parlamento, in ultima analisi espressione della volontà popolare. A sua volta, l'amministrazione della giustizia è affidata a un corpo di magistrati che esercita il potere *giudiziario*. Come si vede, al potere centrale – Presidente della Repubblica o monarca – resta ben poco potere da esercitare effettivamente. Forse la traccia di quello che una volta era il potere assoluto riguarda, nel nostro ordinamento, l'istituto della grazia la cui concessione è prerogativa del Capo dello Stato.

Come si vede, dunque, l'organizzazione della vita politica risulta fortemente differenziata tra le comunità tradizionali e le società moderne. Nelle prime risulta dominante il carattere di appartenenza per nascita, nelle seconde predominano interessi di classe, cioè dei gruppi in competizione tra loro. Lo sviluppo economico comporta l'emergere di figure sociali i cui interessi sono opposti e che generano pertanto conflitti sociali. Nelle società occidentali moderne tali conflitti vengono, di norma, composti pacificamente, grazie all'apporto di rappresentanti di detti interessi: il conflitto sociale viene riconosciuto e istituzionalizzato, ossia regolato, imbrigliandone la carica sovvertitrice dell'ordine sociale. In questo modo il conflitto assume una veste nuova e consente a tutte le componenti sociali di ottenere riconoscimento e rappresentanza anche in sede politica.

Questo significa che le fasce sociali più deboli e subalterne guadagnano la possibilità di partecipare alla vita pubblica. Tale processo di allargamento della rappresentanza e della partecipazione politica si sviluppa ulteriormente nelle

società occidentali, fino a comprendere, con l'andar del tempo, quanti, storicamente, erano stati esclusi dall'arena politica. In tal modo la società si democratizza, determinandosi l'affermazione del pluralismo, ossia la compresenza sulla scena politica di diversi orientamenti organizzati, i quali sono coinvolti nella formulazione e nella negoziazione degli obiettivi da raggiungere, condividendo un senso di appartenenza e identità nazionale, al di sopra dei particolarismi.

3.3. La modernizzazione sociale

La modernizzazione sociale è stato un processo che ha profondamente mutato la struttura sociale in Europa nel corso dei secoli e il cui esito ha prodotto il rinnovamento dell'assetto sociale complessivo con la nascita di nuovi classi e gruppi sociali e la formazione di processi sociali del tutto nuovi.

Paragonando, infatti, la struttura sociale tradizionale con quella moderna, la prima presenta una organizzazione che risponde alla logica dell'appartenenza in base ai vincoli di sangue, che perciò rendono preminenti i rapporti fondati sui gruppi primari quali la famiglia e la parentela.

Nelle società moderne, invece, è dato registrare una maggiore importanza dell'individuo e un riconoscimento del suo agire. La struttura della società tradizionale limita quindi fortemente l'azione del soggetto; l'assetto sociale moderno è, per converso, tutto rivolto ad agevolarlo, tanto più se il fine dell'azione è riconosciuto conforme agli orientamenti normativi propri del consenso sociale e dunque da esso approvato.

La diversa valutazione dell'azione dei soggetti è dovuta principalmente al fatto che in ambito tradizionale ciascun individuo si trova ad adempiere a una serie di compiti determinati dalla consuetudine, pressoché stabili nel tempo. Anche la società moderna assegna a ciascuno un proprio posto nella scala sociale, ma questo avviene sulla base di un criterio di merito: il successo conseguito in campo economico, professionale o altro, rappresenta uno dei canali per la mobilità sociale, così che nella società moderna i ruoli e la posizione sociale sono acquisiti e non derivati dall'origine familiare o basati sull'appartenenza a uno specifico gruppo. In essa viene accordata al soggetto la possibilità di agire in base alle competenze conseguite e di utilizzare le capacità specialistiche di cui è in possesso, esigendo pertanto da tutti i membri una specializzazione in qualche campo dell'attività o della conoscenza umana. Ciò spiega la sostanziale dinamicità della struttura sociale moderna a fronte della altrettanto sostanziale rigidità di quella tradizionale.

Nell'ambito della società moderna i compiti e le risorse vengono assegnati in base alla capacità, ovvero al merito. In essa prevale un orientamento di tipo *acquisitivo*, mentre in quella tradizionale i criteri si ispirano a discri-

minanti quali la nascita o l'appartenenza ad un certo gruppo sociale o etnico, con la prevalenza, dunque, di una logica di *ascrizione*. L'orientamento verso l'una o l'altra opzione influenza l'articolazione sociale interna: nel caso in cui prevale una concezione ascrittiva, permangono fattori di tipo tradizionale; se, invece, viene privilegiata un'ottica di tipo acquisitivo, saranno più forti le caratteristiche proprie della società moderna e dunque una più pronunciata differenziazione delle funzioni, una maggiore mobilità sociale e una più accentuata elasticità (cfr. *infra* § 3.3.1). La personalità dei membri di questo tipo di organizzazione sociale si rivela più creativa e dotata dell'impulso all'innovazione (Hoselitz, 1960).

Per quanto riguarda l'*organizzazione sociale*, la società industriale e capitalistica è caratterizzata, rispetto alla società medievale, dal sorgere di due attori sociali collettivi specifici, due classi sociali collocate su fronti opposti ma legate entrambe al modo di produzione capitalistico: la borghesia imprenditoriale, proprietaria dei mezzi di produzione che offre lavoro, e il proletariato, che non possiede nulla, tranne la sua attitudine a svolgere un lavoro dal quale trae i mezzi di sostentamento. Questi due protagonisti si oppongono l'uno all'altro, in quanto detentori di opposti interessi, generati dal possesso e dall'uso dei mezzi di produzione.

Sebbene le condizioni di vita delle classi subalterne soprattutto nelle fasi iniziali della società industriale siano state in molti casi difficili e miserevoli tanto quanto in epoca premoderna, va rilevato che, dal punto di vista giuridico, i loro esponenti sono nei confronti dei loro datori di lavoro giuridicamente liberi, ossia non legati da alcuna forma di dipendenza personale.

Tuttavia, non bisogna pensare che nell'Europa in corso di industrializzazione non esistessero strati intermedi o altri gruppi sociali; l'attenzione era però calamitata da queste due (che in termini attuali potremmo dire all'epoca rappresentavano una "emergenza sociale") e dal rapporto che le legava e che condizionava la vita sociale e politica.

Nel Medioevo, invece, le classi subalterne erano soggette alla potestà giuridica del signore locale, laico o religioso che fosse. La condizione di soggezione dal punto di vista economico, giuridico e sociale, valeva sia per la massa di contadini, per lo più servi della gleba, sia per i garzoni delle botteghe artigiane nelle città. Chi era sottoposto non poteva prendere decisioni autonomamente, anche se riguardavano la propria vita privata. L'ordine e l'organizzazione della società del tempo, sanciti giuridicamente, assegnavano a ciascuno – e per nascita – il proprio posto nella scala sociale (ruoli ascritti). La vita del singolo si svolgeva tutta nell'ambito della comunità in cui era nato: mancava l'opportunità di muoversi o emigrare, anche perché ciò era estremamente rischioso.

Venendo ora a ripercorrere le tappe di formazione e trasformazione delle

classi sociali moderne, esse si originano dal *Terzo Stato*. In epoca premoderna, il *Terzo Stato* raggruppava tutti coloro che non facevano parte del ceto dei cavalieri e più in generale dei nobili, altrimenti detto *Primo Stato*, né di quello degli ecclesiastici, il *Secondo Stato*, né dei servi della gleba: il *Terzo Stato* era, dunque, una categoria residuale. Originariamente il *Terzo Stato* era costituito da coloro che, scacciati dalla terra nel corso del Medioevo, avevano trovato rifugio nelle città, borghi e villaggi determinandone una rivitalizzazione grazie alle loro attività e all'intensificazione dei traffici. Ciò consentì loro di acquisire gradualmente potere dalla fine del Medioevo al 1200 circa.

All'interno del *Terzo Stato* verranno poi lentamente differenziandosi due sue componenti: la borghesia che abitava nei borghi fin dall'epoca medievale, e uno più povero e privo di mezzi, nullatenenti che all'occorrenza prestavano la loro opera dietro compenso³. Infoltirono le fila di questo pre-proletariato molti dei contadini che lasciarono la terra a seguito delle trasformazioni che si ebbero nelle campagne, e di cui abbiamo dato conto poc'anzi, soprattutto con riferimento all'esperienza inglese delle *enclosures*. Analizzando quindi il concatenarsi dei passaggi nell'ottica delle classi sociali, avremo che dalla società medievale – dove prevalevano gli interessi della nobiltà – si passa al ceto cittadino, e successivamente alla borghesia che assume sempre più la connotazione di classe imprenditoriale. La borghesia si rinnoverà completamente e si rafforzerà finché, con la Rivoluzione francese, imporrà il principio, discriminante e discriminatorio, della *proprietà*.

Dopo aver descritto l'itinerario storico e il processo di formazione delle classi sociali, passiamo ora alla struttura sociale moderna e all'esame di alcuni processi sociali caratteristici della modernità come la mobilità, l'urbanizzazione e le trasformazioni subite dalla famiglia.

3.3.1. Processi sociali moderni

Le società moderne hanno una struttura improntata ad una crescente differenziazione funzionale interna. Per differenziazione sociale si intende la progressiva articolazione di una struttura che sviluppa al suo interno parti sempre più specifiche e specializzate.

³ Il legame tra le due componenti del terzo stato sarà strettissimo fino a che si tratterà di far fronte comune contro i retaggi feudali e i privilegi delle classi nobiliari dell'Antico regime o allo scopo di superare le limitazioni imposte dalle Arti & Corporazioni nella produzione di manufatti e nei commerci. In questa fase, si può ancora parlare, nei rapporti tra borghesia e proletariato, di *concordia discors*, di dialettica interna al Terzo Stato. Successivamente, a causa dell'industrializzazione, i contorni di ciascuna si delineeranno meglio, differenziandosi sempre più, finendo con il divenire classi antagoniste, portatrici di interessi sociali contrapposti.

La differenziazione sociale (Simmel 1890) è il processo tramite il quale ciascuna parte o settore della società assume contorni maggiormente definiti, distinguendosi dagli altri, specificandosi in tal modo i compiti di ciascuno, gli ambiti di applicazione e il raggio d’azione di ogni elemento sociale. Questo processo pone tuttavia dei problemi di regolazione e integrazione delle strutture sociali i cui meccanismi vanno adeguati ai nuovi standard di funzionamento. Nel prosieguo di questo lavoro verificheremo con l’illustrazione del pensiero dei maggiori autori sociali in quale misura tali tematiche siano state approfondite.

Un altro fenomeno legato alla modernità e caratteristico delle formazioni sociali è rappresentato dalla mobilità. Durante il Medioevo la mobilità sociale era assai scarsa, nel senso che i ranghi sociali erano rigidi e il criterio discriminante era la nascita. Di conseguenza, un nobile, anche se spiantato, godeva di privilegi e riguardi in nome della sua discendenza, del suo casato. La cooptazione di individui dagli strati sociali inferiori a quelli superiori era possibile e poteva avvenire in diversi modi. Tra questi, vi era la compravendita di cariche e titoli, che in Francia portò alla formazione della cosiddetta ‘nobiltà di toga’ (Bourdieu, 1989). Questa pratica era particolarmente utile allo Stato per rimpinguare le proprie casse, che non erano mai sufficientemente piene. Altri mezzi di ascesa sociale includevano meriti militari, matrimoni vantaggiosi o l’accumulo di ingenti patrimoni. Ciò comportava, da parte del cooptato, l’acquisizione di certa mentalità, valori, abitudini.

Nella società moderna, la mobilità sociale è, invece, una modalità per garantire il ricambio e l’utilizzazione delle risorse sociali migliori, reclutandole in qualsiasi strato sociale, smentendo il principio secondo cui il solo rango determina la vita di un individuo, ma riconoscendo l’importanza delle doti e dei talenti personali. Le modificazioni della stratificazione comportarono delle reazioni nell’ambito dell’organizzazione sociale.

La mobilità va distinta in mobilità sociale in senso stretto e in mobilità fisica o geografica. Con il primo tipo si designa il passaggio da un gruppo sociale ad un altro (verticale/orizzontale), ovvero la mobilità va intesa come il passaggio, facilitato dall’aumento della scolarizzazione, da classi e gruppi sociali diversi da quelli di provenienza in base al merito del singolo individuo. Si tratta dunque del passaggio da *status* con minore ad uno con maggiore prestigio sociale (Geißler, 2014). La mobilità sociale intesa in quest’ultimo modo può essere di tipo ascensionale, giacché si assiste al miglioramento delle condizioni di vita e alla promozione sociale di esponenti di estrazione bassa. Questo è il caso del figlio del contadino che diviene operaio e del figlio dell’operaio che consegne un diploma o che riesce a laurearsi finendo per svolgere mansioni impiegatizie, elevandosi, in taluni casi, alle vette della scala sociale. Il sogno americano si basa su questa dinamica,

indicando la possibilità anche per i nullatenenti – condizione di tanti immigrati che giungevano nel Nuovo Mondo – di divenire milionari con fatica, impegno e lavoro, risalendo così la gerarchia sociale.

Un fenomeno di mobilità sociale verticale, ma di segno inverso e dunque discendente, si riscontra oggi presso le generazioni più giovani: esse hanno la consapevolezza che il loro futuro, sotto il profilo lavorativo, non godrà di certezze normative, assistenziali e previdenziali della precedente generazione e che, più in generale, la qualità della vita sarà peggiore, a parità di condizione, rispetto ad un passato immediatamente recente (Chauvel, 2002). Analogamente, i ceti medi e le classi intermedie, a reddito fisso e con un'occupazione stabile, versano oggi in condizioni di vita sempre più caratterizzate da incertezza e in corso di progressivo impoverimento, dovuto al peggioramento nella fruizione di beni e servizi e conseguentemente delle condizioni di vita (Piketty, 2014; OECD, 2019, cap. 1).

La mobilità fisica o geografica registra quale sua manifestazione caratteristica l'immigrazione e l'inurbamento, facilitati dal miglioramento dei trasporti (Paddison, 2000; Häußermann *et al.*, 2004). L'urbanizzazione è tra i fenomeni tipici della società moderna e sua base originaria. In epoca medievale la maggior parte della popolazione viveva nelle campagne; le città in epoca moderna si sono lentamente rafforzate e hanno storicamente rappresentato dei poli d'attrazione. Le città sono state un luogo di innovazione profonda sul piano politico-sociale; basti in proposito pensare al ruolo dei Comuni italiani dal 1200 in avanti (Poggi, 1978, cap. 3; Milani, 2005; Wickham, 2015).

Oltre che centro di commerci e dunque di produzione della ricchezza, la città è uno degli indicatori di modernità più caratteristici: laboratorio politico-sociale delle future classi sociali moderne, base per il nascente potere centrale. Quest'ultimo, infatti, sostenendosi alle città e beneficiando delle loro risorse, si rafforzerà a tal punto da respingere gli attacchi dell'aristocrazia; le città, dal canto loro, troveranno nell'autorità centrale una difesa che prontamente finanzieranno ma anche una fonte di legittimazione che le rafforzerà fino a porre la sua componente sociale più espressiva, la borghesia, come perno centrale della struttura sociale moderna.

In principio, l'afflusso di masse di persone nei centri urbani creò problemi del tutto nuovi di gestione, organizzazione e amministrazione di conglomerati urbani. Chi emigrava in città in cerca di fortuna erano per lo più persone diseredate e sradicate. Si trattava dunque non solo di far fronte a problemi di ordine pubblico, aumentando nei centri urbani la violenza, la disgregazione sociale e fenomeni a essa correlati, quali l'alcolismo, la devianza e la criminalità, ma anche si poneva il problema della creazione e della costruzione di infrastrutture e servizi che hanno lentamente reso la città l'ambiente fruibile dei nostri giorni.

Solo con l'avvento e lo sviluppo della società industriale, le città sono divenute il luogo principe della vita contemporanea, così da imporre un modello cittadino di vita e di consumi anche in ambienti extraurbani (l'uso dell'automobile, del telefono, degli elettrodomestici, la fornitura di servizi di base come la rete fognaria o elettrica). In questo senso, dunque, la città rappresenta il "luogo" della modernità. Tuttavia, oggigiorno, in molti casi ancora in tanti paesi del Sud globale l'urbanizzazione è un problema aperto, rispecchiando la condizione di malessere di quei paesi (Paddison, 2000). Nel prosieguo di questo lavoro approfondiremo tali tematiche, anche avvalendoci delle riflessioni dei classici del pensiero sociologico.

Ulteriori differenze fra tradizione e modernità sono ben illustrate dal radicale mutamento cui è andata incontro un'istituzione sociale basilare come la famiglia. Si può dire che essa abbia, infatti, subito una doppia trasformazione, in termini di dimensioni e in termini funzionali. Dalla famiglia di tipo tradizionale, detta 'allargata', in quanto contemplava la convivenza di più generazioni, nonni, figli, nipoti, si passa alla famiglia 'nucleare', composta solo dalla coppia e dai propri figli. Parallelamente, è dato registrare un restringimento dei suoi ambiti di intervento e una sua specializzazione che la rende, in epoca moderna, luogo deputato alla sfera del privato, degli affetti e dell'intimità. Dal punto di vista funzionale, inoltre, mentre la famiglia tradizionale fungeva anche da unità produttiva, quella moderna è solo un'unità di consumo, acquisendo sul mercato i beni e i servizi di cui ha bisogno. La famiglia nucleare moderna vede così ridotti, ed anche mutati, i propri compiti. Per quanto riguarda l'allevamento dei figli ad essa si affiancano, infatti, altre agenzie di socializzazione, come la scuola, mentre al nucleo familiare resta l'esclusiva competenza della socializzazione primaria, che coincide, di norma, con la fase prescolare.

La famiglia all'inizio dell'industrializzazione subì notevoli cambiamenti, assai radicali e destinati a rimanere nel tempo. Che i bambini e soprattutto le donne andassero a lavorare fuori di casa era una novità rivoluzionaria, che scardinava profondamente una serie di valori e modelli di comportamento. In quel periodo la mortalità infantile crebbe, data l'insalubrità e la poca igiene degli ambienti di lavoro. Inoltre, la situazione sociale che animava il proletariato era esplosiva. Engels riferisce di situazioni sociali assai compromesse e all'insegna del degrado sociale (Engels, 1972). La piaga del lavoro minorile rappresentava per le famiglie una vitale fonte di reddito. Ciò non significa che i bambini abbiano iniziato a lavorare con la rivoluzione industriale. Essi hanno da sempre dato un contributo alle molteplici attività che, soprattutto nelle campagne, vedevano impegnata l'intera famiglia contadina. Tuttavia, la differenza fondamentale consisteva nel fatto che in precedenza essi lavoravano in casa sotto il controllo e l'occhio vigile dei genitori; in fab-

brica, invece, il datore di lavoro non aveva affatto cura della sorte e della salute dei suoi piccoli dipendenti. Bisognerà attendere un capillare controllo da parte delle autorità, oltre che una seria regolamentazione, perché il lavoro minorile, purtroppo ancora oggi presente in molte regioni povere del mondo⁴, venga considerato un furto ai danni dei bambini, del loro diritto ad un futuro e una perdita per l'intera collettività.

3.4. La modernizzazione culturale

Per modernizzazione culturale s'intende l'affermazione di valori, comportamenti, norme e mentalità "moderni". Caratteristiche di questo processo sono, in primo luogo la secolarizzazione e lo sviluppo della razionalità, processi che Weber chiama "disincanto dal mondo" (Anter, 2020). Altri caratteri della modernizzazione culturale sono la trasformazione del carattere del comportamento e delle relazioni umane che si fanno vieppiù impersonali, parallelamente all'adozione di un sempre più marcato autocontrollo da parte dei singoli nel rapportarsi l'un l'altro (Elias, 1988).

Con il termine di *secolarizzazione* s'intende l'affermazione di concezioni del mondo e della vita svincolate dalla religione; quest'ultima viene relegata nella sfera della vita intima e dei valori privati del soggetto (Berger, 2011). Questo principio di sociologia della modernizzazione, si riflette in tutti i campi, ponendo l'accento sul fatto che è l'uomo il soggetto agente e *faber fortunae sua*. Con la secolarizzazione, poiché la verità non è più rilevata da un'entità soprannaturale, il mondo e la realtà circostante all'uomo possono da lui venir indagati con i mezzi e le tecniche moderne. Il processo di secolarizzazione o mondanizzazione afferma l'idea che non esiste più una verità rivelata e che quindi è necessario far ricerca riguardo al nostro ambiente, mettendo a frutto le capacità intellettive a disposizione.

Il prodotto caratteristico della modernizzazione culturale è stata la rivoluzione scientifica dei secoli XVI e XVII; essa ha anche rappresentato una delle matrici originarie della rivoluzione industriale. Le prime scoperte

⁴ Stime dell'ILO e dell'UNICEF (2021) valutano che all'inizio del 2020 fossero 160 milioni di bambini lavoratori nel mondo; 79 milioni di loro sono esposti a lavori particolarmente pericolosi. Quasi 90 milioni sono i piccoli lavoratori tra i 5 e gli 11 anni. L'Africa sub-sahariana è la regione con maggior prevalenza di lavoratori bambini; anche in Asia il fenomeno fa registrare alti numeri. Apparentemente nel lavoro minorile sono maggiormente coinvolti i maschi rispetto alle ragazze. È pur vero, però che la definizione di lavoro minorile non comprende il lavoro domestico il cui carico ricade sulle spalle di bambine e ragazze; queste ultime, soprattutto quando impiegate nel lavoro domestico, sono esposte a ogni tipo di abuso (<https://www.hrw.org/reports/2006/wrd0706/2.htm>).

scientifiche compiute in quel periodo a loro volta affondavano le radici nell’Umanesimo e nel Rinascimento, cioè, in quel clima di rinnovellata fiducia nell’“umano”, che riportava gli uomini in terra, dopo secoli di spiritualismo e misticismo.

Riguardo alla procedura da adottare nel processo conoscitivo si sceglie la via del mettere tutto in dubbio, del verificare ogni ipotesi, e del considerare tutto probabile e sperimentabile. In questo consiste la mentalità moderna dell’uomo rinascimentale. La rivoluzione copernicana dell’inizio del XVI secolo è sintomatica della nuova concezione dell’uomo e del mondo di allora, perché ponendo il sole – e non più la terra come fino ad allora si era creduto – al centro dell’universo, ne conseguiva che l’universo non era stato preordinato, né finalizzato all’uomo, in quanto creatura di Dio. In questo modo il mondo veniva a perdere quel senso che tradizionalmente aveva avuto nel Medioevo, e lo si iniziò a studiare come un oggetto – indipendente dall’uomo – applicando i nuovi metodi scientifici.

Con la rivoluzione scientifica che dà ampio spazio alla conoscenza di carattere empirico e all’azione umana, all’uomo viene assegnata una centralità su questa terra non più soltanto perché è la creatura più perfetta e prediletta da Dio, ma per il riconoscimento delle sue capacità di operare sull’ambiente circostante. Durante l’età moderna furono compiute importanti scoperte scientifiche, che successivamente contribuirono alla messa a punto di strumenti atti a lavorare in modo migliore e più efficiente. Da questo periodo in poi l’uomo tende sempre di più a organizzare la propria attività seguendo criteri di razionalità e scientificità. Questo comporta un mutamento culturale che segna il superamento della visione medievale dell’ordine discendente da Dio.

Dire che la società inizia a secolarizzarsi non significa affatto sostenere che il Rinascimento sia stato ateo o contro la religione. Galileo Galilei (1564-1642), al contrario, si riteneva illuminato da Dio. L’esigenza, invece, sentita da tutti era quella di allentare i vincoli che limitavano lo sviluppo e non permettevano un ampliamento delle conoscenze, e questo era un modo rinnovato di rendere gloria a Dio, giacché l’uomo metteva a frutto le potenzialità di cui il suo Signore gli aveva fatto dono. E sebbene l’opera dell’uomo fosse allora considerata come un modo per magnificare la grandezza del Creatore, avanza inesorabilmente la concezione che vedrà la realtà umana e le sue trasformazioni come sempre più determinate dall’ingegno umano.

I valori della società moderna sono dunque secolarizzati, ossia hanno perso quel carattere di sacralità tipico dell’epoca precedente, dovuto alla predominanza dei fattori religiosi. A ciò si aggiunga che una serie di caratteristiche sociali facilita la modernizzazione culturale, alleggerendo il vincolo dei valori tradizionali: l’urbanizzazione, i trasporti, i mezzi di comunicazione

di massa, l'alfabetizzazione incentivano una maggiore mobilità fisica e sociale (Lerner, 1958).

I valori non mutano solo nel senso della loro mondanizzazione: essi si moltiplicano, proprio perché non esiste più una realtà e una verità rivelata e assoluta. I punti di vista possono essere molteplici, i sistemi valoriali tutti legittimi: da qui nasce il pluralismo o – come ebbe a dire Weber – il “politeismo dei valori”. Non vi è più un valore dominante, ma accanto al sentimento religioso, trovano diritto di cittadinanza anche altri valori, compreso quello laico. Successivamente pari dignità dovranno godere presso lo Stato democratico le diverse fedi e confessioni religiose o sistemi di valori.

Sebbene grazie alla secolarizzazione siano superati valori e norme tradizionali, tipiche di società e culture preindustriali, a favore di una visione del mondo più laica, che si afferma lentamente, la maggiore propensione all'impegno personale nelle attività lavorative ha un retroterra religioso e si salda con le trasformazioni e gli interessi dei ceti imprenditoriali, commerciali e mercantili dell'Europa nord-occidentale dell'età moderna. Come ha mostrato Weber (1965), per la dottrina calvinista, infatti, il successo professionale ed economico fornisce al fedele l'indicazione della benevolenza divina e dunque la speranza della predestinazione alla vita eterna. Ma questo non è che l'inizio del processo. In seguito, tale comportamento finisce per perdere l'antica matrice religiosa e diventa l'*habitus* comportamentale delle società di cultura calvinista che per prime affronteranno l'industrializzazione.

McClelland (1961) si riallaccia idealmente a Weber e all'importanza della religione nei processi di mutamento. Questi vengono studiati anche nei loro aspetti di carattere socioculturale e psico-sociologico; McClelland ritiene infatti che la motivazione sociale al successo sia la chiave del processo di sviluppo (cfr. in proposito anche Goetze, 1976, pp. 70-88).

Il generalizzato processo di laicizzazione della cultura e della vita sociale si coniuga con un altro concetto, quello di razionalità che, secondo Weber, coglie un altro aspetto tipico della cultura occidentale e si manifesta in tutte le forme della vita sociale moderna europea (Müller, 2020a).

La razionalità è l'*habitus* dell'uomo occidentale e, segnatamente dell'*homo oeconomicus*, consiste nel perseguimento degli obiettivi prefissati, avviene cioè in modo *razionale*, ossia adottando comportamenti, metodi e se del caso tecniche appropriate volte a conseguire lo scopo a costo più basso, ovvero con il minor dispendio di energie o fatica. Nella modernità, la razionalità diviene un criterio comportamentale sempre maggiormente seguito in tutti gli ambiti della vita associata e individuale (Whimster, Lash, 2014).

Un ultimo aspetto della trasformazione socioculturale che il processo di modernizzazione ha indotto nelle società europee è relativo alla dimensione sociopsicologica. Come ha dimostrato Norbert Elias (1897-1990), l'uomo

moderno non si limita a comportarsi in modo razionale, ma ha anche una sensibilità diversa, assume comportamenti differenti ed intrattiene rapporti con i suoi simili in modo assai più diversificato che in passato. Egli riconosce le gerarchie professionali, rispetta gli orari, si attiene a norme e procedure imparziali e impersonali nello svolgimento quotidiano del suo lavoro. Tale comportamento è frutto di un pluriscolare addestramento cui l'uomo europeo è stato sottoposto nel corso del processo di modernizzazione, il cui risultato finale è il controllo delle pulsioni e un maggiore distacco psicologico ed emotivo nelle vicende della vita quotidiana (Elias, 1988, capp. III-VII).

Nel suo *Processo di civilizzazione* Elias sostiene che la modernizzazione ha lentamente trasformato la struttura della società europea sotto il profilo economico-produttivo e sul piano politico che su quello sociale. Unitamente a ciò, la psiche degli esseri umani è andata incontro ad una sorta di adattamento al diverso contesto storico-sociale. La mutazione psicologica subita dagli esseri umani occidentali avrebbe contribuito a rafforzare le trasformazioni strutturali. Nella società moderna, industriale e capitalista, si afferma come sempre più necessario un comportamento affettivamente neutro, secondo la definizione di Parsons, o, meglio ancora, impersonale, secondo la descrizione di Weber a proposito della burocrazia. Nelle società complesse bisogna, in altri termini, controllare la sensibilità e l'emotività del comportamento. Quest'ultimo si modella così sulle necessità sociali, adattandosi ai mutamenti socioeconomici in atto.

Questo cambiamento comporta un più accentuato distacco del singolo dal mondo esterno e una maggiore distanza tra gli individui. Il *senso* di tale trasformazione può essere rintracciato nel fatto che, da un lato, una società maggiormente interdipendente ha necessità di comportamenti più razionali e standardizzati che non irruenti ed estemporanei, come tipicamente accadeva nel Medioevo, mentre dall'altro una società che tende progressivamente all'egualitarismo e alla democrazia diffusa deve introdurre elementi di distanza tra gli individui, elementi che in epoca medievale erano assicurati dall'appartenenza al rango e potevano quindi permettere minori formalità.

Con l'allungarsi della catena di interrelazioni tra gli esseri umani, con l'accentuarsi della divisione del lavoro e con la conseguente, maggiore interdipendenza degli uni dagli altri, è necessario, nell'ambito della società moderna, assumere un contegno più civile, più razionale e pacifico, sicché il comportamento si standardizza e diviene sempre meno imprevedibile, le manifestazioni affettive si fanno più moderate.

Il processo di civilizzazione consiste in un passaggio graduale dalla costrizione sociale all'autocostruzione psico-sociale. Il rapporto tra costrizione esterna – divieti esplicativi, controllo sociale – e autocontrollo assume così carattere inversamente proporzionale e il passaggio dall'uno all'altro configura

appunto il processo di civilizzazione: si guadagna in maggiore libertà esterna a prezzo di un'autocostrizione. Il processo di civilizzazione non riguarda quindi soltanto le norme sociali che esercitano una pressione sull'individuo al fine di ottenerne un comportamento determinato; esso investe la stessa psicologia dell'uomo moderno, che deve venire *addestrato* alla civiltà. La società impostiva cede il passo a una serie di vincoli che agiscono moralmente e psicologicamente, fino a divenire pieno autocontrollo.

Possiamo dunque schematicamente riassumere le fasi del processo di civilizzazione come segue: nella prima fase prevale l'eterocostrizione⁵. Nella seconda fase il controllo sociale si fa stretto: siamo quindi in presenza di una regolazione e repressione degli istinti, indipendentemente dalla presenza o meno di altri. La terza fase è quella attuale dell'autocontrollo e dell'autocondizionamento, in cui si prova repulsione alla sola idea di non comportarsi in modo conforme alle maniere "civili": si tratta di un condizionamento di natura sociale, ma ormai così radicato anche nella struttura psichica da causare reazioni emotive.

La conclusione di Elias è che tanto più si procede in una società di pari, tanto maggiori sono le distanze interposte tra gli individui. Ciò non aveva motivo di essere nel Medioevo, società fortemente impari e gerarchizzata socialmente, perché era l'*ordo medievalis* a mantenere le distanze. I cambiamenti del comportamento sono da correlare con il mutamento all'interno della struttura e del tessuto sociale, e questa è la loro vera ragion d'essere. Con il procedere della divisione del lavoro e grazie ad una maggiore integrazione sociale sarà poi necessario a livello collettivo un controllo degli affetti, un dominio di sé stessi.

Motivazioni razionali o igieniche, come ad esempio l'individualizzazione delle stoviglie a tavola – consolidatesi poi grazie al progresso della tecnica che ha permesso il loro radicamento fino al punto da farle divenire parte integrante della nostra cultura e della civiltà occidentale – non rappresentano la vera ragione della loro affermazione (Elias, 1988).

Il complesso delle profonde trasformazioni che abbiamo indicato e il "combinato disposto" di tutti gli elementi intervenuti che abbiamo analizzato in questo capitolo consentono di acquisire i contorni culturali entro cui si pone la nascita della sociologia e le condizioni storico-sociali che ne hanno propiziato l'affermazione.

È bene tuttavia ricordare che i percorsi di mutamento fin qui descritti non

⁵ Nell'esempio che Elias riporta del pulirsi il naso, si considera preferibile non farlo più con la mano, ma si raccomanda di utilizzare, se possibile, un panno per riguardo soprattutto alle persone di rango superiore al cui cospetto si è ammessi (Elias 1988).

sempre avvengono in maniera pacifica, sia per la reazione che alcune forze sociali oppongono al cambiamento, sia perché accanto ai lati positivi del processo di modernizzazione: maggiore libertà e più ampi margini di movimento geografico, culturale e sociale, sussistono lati negativi, come la mancanza di regole orientative di comportamento (anomia), di cui l'intero corpo sociale soffre in momenti di radicale e profonda trasformazione.

Parte II
La società moderna:
caratteri, processi, autori

Nella prima parte abbiamo ricostruito il contesto storico e le direttive teoriche e metodologiche da cui la sociologia si è originata in quanto disciplina autonoma. Nel primo capitolo abbiamo illustrato l'oggetto della sociologia, nel secondo i metodi e le tecniche di ricerca sociale e nel terzo capitolo abbiamo ricostruito il processo di modernizzazione nelle sue varie articolazioni economiche, politiche, sociali e culturali come contesto storico per la genesi della sociologia.

In questa seconda parte ci accingiamo dapprima – capitolo 4 – ad esaminare come gli autori classici della sociologia, segnatamente i padri fondatori della materia, abbiano trattato il tema della genesi e dell'evoluzione della società moderna, ossia come abbiano definito il mutamento sociale come il concetto-chiave della sociologia. In tal modo concentreremo l'attenzione su processi, teorie, idee e autori che si sono avvicendate nel corso del tempo e hanno contribuito a illustrare e spiegare la dinamica della società moderna.

Quindi nel capitolo 5 analizzeremo i caratteri del nuovo ordine sociale dal punto di vista economico, politico, sociale e culturale, facendo riferimento a teorie, concetti e autori che sono stati fondativi per la sociologia.

Un aspetto importante da considerare è il rapporto tra individuo e società: ad esso è dedicato il capitolo 6.

Infine, nel capitolo 7, confronteremo le teorie microsociologiche – la cui matrice è la teoria dell'azione – e le teorie macrosociologiche che derivano dalle teorie sociologiche classiche di ambiente inglese e francese.

4. L'avvento della modernità: il passaggio a nuovi assetti sociali

In questo capitolo, faremo riferimento alle categorie fondamentali sviluppate dai classici del pensiero sociologico. Questi riferimenti non hanno la pretesa di essere esaustivi sotto il profilo storico-critico, ma vanno piuttosto intesi come esempi selezionati. Verranno esaminati i concetti chiave elaborati dai classici, che rappresentano pietre miliari nello sviluppo degli argomenti rilevanti per la ricerca sociologica.

In tal modo si chiariscono i meccanismi che hanno presieduto al passaggio a nuovi assetti sociali, ovvero all'avvento della modernità. Tale impostazione verrà adottata anche nei capitoli successivi, allorché si tratterà di estrapolare ed evidenziare i concetti fondamentali individuati dai padri della disciplina e i temi più rilevanti che ancora oggi costituiscono argomento di dibattito.

Al di là degli accenni relativi all'interpretazione delle caratteristiche e alle soluzioni proposte per il governo della società moderna, tutto il pensiero sociologico classico si è cimentato a ricostruirne la nascita, illustrando quello che nel capitolo precedente abbiamo indicato come processo di modernizzazione e adottando schemi interpretativi spesso assai simili.

I padri fondatori avevano in comune l'idea che la storia dell'umanità tendesse al progresso e, coerentemente con l'impostazione positivista, ritenevano che il mutamento sociale ed economico fossero regolati da leggi universali. Da tale concezione discendevano due corollari.

Secondo il primo corollario il cammino dell'umanità sarebbe un processo evolutivo graduale (nel senso che procede per tappe), cumulativo (in quanto il passaggio a uno stadio si assomma al precedente e a esso si aggiunge il successivo), irreversibile (perché non prevede battute d'arresto) e dotato di un fine (ossia caratterizzato da un moto unidirezionale, verso il progresso, verso la società perfetta).

Il secondo corollario riguarda la ferma convinzione che alla base di questo processo vi sia un principio regolatore, i cui meccanismi debbano essere svelati e proposti in forma di leggi (Boudon, 1985).

I padri storici della sociologia erano ben coscienti di trovarsi in un'era di transizione e che il cammino verso il progresso aveva ancora un lungo tracollo da compiere. Tuttavia, essi erano già in grado di cogliere i tratti tipici degli assetti sociali moderni che si distaccavano da quelli del passato. Le caratteristiche della società nuova consistevano in un'accresciuta articolazione interna e in una maggiore complessità organizzativa: in altre parole, la società moderna, rispetto a quella precedente, si configurava ai loro occhi come una società superiore. Nel pensiero della sociologia classica e, più in particolare nell'impostazione positivista, la fiducia nell'avvento di una società migliore e più progredita resisteva anche di fronte ai fenomeni di disgregazione sociale che accompagnavano il tumultuoso sviluppo economico e sociale dell'Ottocento. Gli scompensi dovuti alle trasformazioni in atto venivano considerati una conseguenza inevitabile, un male necessario dei processi di mutamento.

Il primo problema che si pone è quello di ricostruire la genesi e la dinamica del nuovo assetto interno alla società, ossia del mutamento intervenuto e, conseguentemente, del nuovo ordine sociale che si viene ad instaurare. Il secondo problema è quello di comprendere i caratteri dell'accresciuta complessità e di individuare gli elementi che consentono, nonostante l'aumentata articolazione interna, l'equilibrio e l'ordine sociali. Ci accingiamo ora ad esaminare l'insieme delle questioni appena esposte, iniziando dal concetto di mutamento sociale.

4.1. Il mutamento sociale

Con l'espressione "mutamento sociale" s'intende una variazione o modificazione durevole nel tempo della struttura sociale, tale che i suoi connotati subiscono un cambiamento così profondo da non consentire il ripristino dei tratti originari o da renderlo molto difficile (Gallino, 1988; Boudon, 1985; Cavalli L., 1970; Giesen, Goetze, Schimd, 1996). Le conseguenze del mutamento sociale che si riscontrano nei lineamenti delle istituzioni e dei fenomeni sociali si può dire siano il frutto di una trasformazione da essi subita, trasformazione che si configura come una sorta di "alterazione genetica".

Il mutamento investe il tessuto sociale, con la creazione di nuovi tipi organizzativi e di nuovi ruoli, inaugurando diverse modalità del funzionamento e dei processi, quali ad esempio la mobilità sociale, oppure introducendo sul versante culturale nuove norme e valori. Il mutamento sociale segna il passaggio dall'assetto preesistente ad uno nuovo più complesso e articolato.

Esistono vari modelli interpretativi del mutamento sociale: essi si distinguono in *ciclici* – e sono utilizzati in particolare dagli storici per quanto

riguarda le fluttuazioni – o *lineari* cui fanno riferimento per lo più gli autori classici del pensiero sociologico. Essi concordano su una visione del mutamento sociale che condurrebbe verso la complessità, nel segno del progresso.

Le cause del mutamento sociale possono essere di natura endogena – ossia interne al tessuto sociale stesso – o esogena, ossia possono avere una causa esterna. In quest’ultimo caso il mutamento sociale è provocato generalmente dall’impatto con altre popolazioni e culture. In questa sede, concentreremo tuttavia l’attenzione sul mutamento endogeno, giacché le trasformazioni realizzatesi nell’Europa occidentale sono state per lo più di questa natura.

Dopo aver fornito una definizione dell’oggetto di interesse e dopo aver circoscritto il tema, passiamo ora all’esame di come è stato interpretato il mutamento sociale medesimo dai classici del pensiero sociologico. È opportuno osservare, prima di procedere nella disamina dei diversi contributi, che le elaborazioni teoriche che gli autori classici della disciplina hanno sviluppato in riferimento al tema in questione, poggiano su di una ricostruzione storica. Essa costituisce costantemente la base della concezione del mutamento sociale.

4.1.1. Il mutamento sociale nell’orientamento positivista

Il primo orientamento è quello di stampo positivista e, segnatamente delle scuole inglese e francese; nell’ambito del medesimo orientamento si colloca, come vedremo, anche la concezione conflittualista di Marx.

4.1.1.1. Il positivismo inglese

La versione inglese del mutamento sociale prende le forme dell’evoluzionismo sociale, il cui massimo esponente è Herbert Spencer (1820-1903), riconosciuto come uno dei padri della disciplina (Izzo, 1991, cap. III; Collins, 2006, in particolare pp. 33-37). Egli riscosse grande fortuna in Europa e influì sul pensiero di altri importanti sociologi. Il contesto storico in cui Spencer nasce e vive è quello dell’Inghilterra in piena industrializzazione e sviluppo economico. Esponente del positivismo inglese, era influenzato dalle teorie economiche liberiste ed erede di una tradizione teorica e filosofica utilitarista e delle concezioni di natura individualista, che pongono l’uomo al centro della propria riflessione, intendendolo come motore propulsivo del progresso e come soggetto che costruendo la propria fortuna contribuisce alla creazione di benessere e ricchezza dell’intera comunità. Pertanto, Spencer è

non solo il portavoce fedele della borghesia inglese dell'epoca, ma anche, come sostiene Ferrarotti (1974, p. 65), «l'autentico rappresentante intellettuale della sua epoca, si potrebbe dire la 'coscienza scientifica'».

Questa visione del rapporto tra individuo e società è alla base del pensiero sociale inglese nelle sue varie articolazioni. Come si vede, i tratti caratteristici della sociologia inglese, e dunque le radici del suo complessivo impianto teorico di riferimento, sono rappresentati da un lato dalla centralità dell'individuo come soggetto attivo di cambiamento – perché mosso dall'interesse personale e alla ricerca del suo benessere – e dalla teoria evoluzionista dall'altro. Quest'ultima va intesa non solo come una griglia interpretativa del mutamento e del nuovo ordine sociale, bensì come evidenziatore delle trasformazioni in atto che garantiscono un nuovo equilibrio interno. Esso, infatti, viene raggiunto in quanto rispondente alle nuove necessità del corpo sociale, nonché in quanto da esse specificamente prodotto.

Allo scopo di interpretare il mutamento sociale, Spencer indaga i meccanismi che presiedono alle trasformazioni interne al corpo sociale. Sempre muovendo nel solco del più generale orientamento evoluzionista, Spencer conia la “legge universale dell’evoluzione”, che indica il passaggio da una situazione di omogeneità, semplicità e scarsa differenziazione, ad uno stato di eterogeneità, maggiore articolazione e diversificazione interna. In altre parole, come nell’evoluzione di ciascun organismo si verifica un processo di moltiplicazione e differenziazione interna tra le componenti costitutive dell’organismo medesimo, anche nelle comunità umane si innesca un analogo fenomeno.

L’esito di questo processo porta la società ad un assetto più complesso e articolato, a una condizione più avanzata, ad uno stadio superiore. È opportuno ricordare che al riguardo Spencer sosteneva l’opinione – largamente condivisa nell’ambito del più generale paradigma positivista – in base alla quale l’ordinamento sociale che si stava prefigurando sarebbe stato qualitativamente, se non anche moralmente, migliore rispetto a quello passato e che dunque il raggiungimento di tale traguardo rappresentava un’acquisizione positiva.

La legge universale dell’evoluzione riguarda tanto il mondo inorganico, quanto quello organico, ossia quello degli animali, quanto quello superorganico, vale a dire la società. In quest’ultima il processo evolutivo si attua favorendo la divisione del lavoro, incrementando il grado di specializzazione delle diverse componenti ovvero della propria organizzazione, registrando un aumento dell’individualismo e l’accrescimento dello specialismo.

A tale conformazione la società industriale è pervenuta in seguito ad un processo di trasformazione, la cui base di partenza è stata la società militare. In essa la figura centrale erano i guerrieri; l’assetto interno della società militare era poco differenziato sotto il profilo organizzativo. Conseguentemen-

te, si tratta di una società poco individualista, costrittiva e autoritaria e in cui il soggetto è sottoposto a un potere di tipo coercitivo. Da questo tipo di società si è evoluta e originata quella moderna, in cui l'individuo gode di un'ampia sfera d'azione.

Inoltre, la società più avanzata è caratterizzata da elementi che la pongono in decisa discontinuità e netto contrasto con l'ordine interno prevalente nella società militare. I suoi tratti tipici sono la differenziazione sociale e la divisione del lavoro, nonché una maggiore apertura ai cambiamenti e una più diffusa liberalità.

Il mutamento sociale che porta da un assetto semplice e omogeneo ad uno complesso ed eterogeneo è dovuto, ancora secondo Spencer, alla lotta per la sopravvivenza e dunque è frutto dell'evoluzione. In ultima analisi, l'affermazione di ciascun individuo, nell'ambito della società moderna, rappresenta l'esito di una dura selezione dalla quale emergono i soggetti più forti e capaci. La concorrenza nell'economia di mercato sarebbe la selezione "naturale" tra gli attori economici. La versione del liberalismo "puro" inglese, che esclude qualsiasi intervento esterno a sostegno di uno dei partecipanti, in luogo della regolazione sul campo della contesa, rispecchia non solo una concezione, sociale, politica e filosofica, bensì rappresenta un tratto caratteristico della cultura, dei valori e dei principi che hanno informato la vita civile e la cultura anglosassone nel corso dei secoli.

4.1.1.2. Il positivismo francese

Il versante francese del positivismo ottocentesco dà del mutamento sociale un'interpretazione di carattere scientifico, affidando cioè alla scienza la soluzione dei problemi sociali: questa è l'impostazione di Comte (1830/1967). Tuttavia, accanto a tale approccio, troviamo anche la ben più problematica visione del mutamento sociale fornita da Durkheim.

La concezione di Émile Durkheim (1858-1917) del mutamento sociale è esposta nella sua prima opera *La divisione del lavoro sociale* (1893), unitamente, come vedremo, alla questione dell'ordine sociale e del mantenimento dell'equilibrio interno alla società (Durkheim, 1971; Thompson, 1987; Giddens, 1998, cap. 2; Poggi, 2003, cap. 3).

Anche Durkheim registra come il mutamento sociale segni il passaggio da una condizione semplice ad uno stato di maggiore complessità, individuando la chiave di questa trasformazione nella divisione sociale del lavoro. Egli affronta un argomento assai dibattuto tra gli intellettuali e i ricercatori dell'epoca e divenuto uno dei temi centrali per la ricerca sociologica. La tradizione di pensiero della disciplina ha, infatti, analizzato la divisione del

lavoro sotto molteplici punti di vista, dando luogo a specifiche direttive di ricerca.

In una prima fase gli autori classici, come vedremo nel prosieguo di questo lavoro, pongono costantemente l'accento sulla divisione del lavoro quale fattore di mutamento sociale. Viene individuata non solo la relazione tra i due elementi, ma è anche illustrato come la divisione del lavoro contribuisce a condurre la società verso nuovi assetti e che essa rappresenta, nelle sue diverse manifestazioni, il tratto caratteristico della modernità. In altre parole, la divisione del lavoro innesca il mutamento sociale e ne costituisce la peculiarità. Il fatto che questi due termini non possano essere in alcun modo disgiunti rappresenta una delle caratteristiche fondamentali dell'avvento della società moderna.

Ed è proprio con l'interrogativo circa la ragion d'essere della divisione del lavoro sociale che Durkheim inizia la sua opera, che reca appunto tale titolo. Dopo aver specificato che tale concetto proviene dalla biologia – si ricordi che anche Durkheim è un positivista e dunque sensibile al fascino delle scienze naturali – l'autore spiega come lo scopo della divisione del lavoro, sul piano più strettamente sociale, sia quello di far sentire unite le persone. Essa, infatti, si attua tra individui diversi, consentendone il raccordo e favorendo il concerto tra i vari elementi che concorrono a formare la società, al fine di contribuire al suo buon andamento. Durkheim specifica che la divisione del lavoro si verifica costantemente nelle convivenze umane, fin da quella primigenia che si realizza tra coniugi. Poiché la divisione del lavoro è presente tanto nei tessuti sociali semplici quanto in quelli più articolati, varia la sua intensità: ciò significa che essa sarà scarsa nelle società semplici o segmentarie e più marcata nelle società complesse.

Tra le cause che contribuiscono ai progressi della divisione del lavoro, Durkheim annovera l'incremento demografico. Esso rappresenta un'alterazione dello stato di quiete e di equilibrio dato tradizionalmente, comportando un maggior numero di transazioni e di scambi. La divisione del lavoro costituisce la soluzione meno dannosa e più proficua per l'integrità del tessuto sociale che ha aumentato il proprio volume, non solo perché è funzionale alle esigenze di accresciuta complessità interna, ma anche perché, dato l'incremento numerico dei soggetti, si registra una scarsità delle risorse e, conseguentemente, una maggiore concorrenza che conduce ad una intensificazione della lotta per l'esistenza. L'insieme di queste circostanze comporta necessariamente una ripartizione dei compiti e quindi una divisione del lavoro, pena la fine della società a causa delle lotte intestine. Durkheim spiega nel modo appena delineato il passaggio da un assetto sociale a un altro, illustrando la dinamica della trasformazione sociale e dimostrando come da un tipo di società semplice si passi a un tipo di società composita.

L'incremento degli scambi non ha solo un risvolto quantitativo ma anche qualitativo, che Durkheim individua come aumento della densità morale. Con la crescita della popolazione ha luogo in essa un maggior numero di interazioni e di scambi sociali, i quali necessariamente producono un impatto sulla coscienza dei singoli. In altre parole, l'aumentata frequenza dei rapporti e degli scambi tra i soggetti comporta non solo una maggiore e più accentuata divisione del lavoro sociale, ma anche un'alterazione di tipo qualitativo che risiede nel senso collettivo di appartenenza alla comunità e che Durkheim chiama "densità morale".

Durkheim quindi non si ferma solo all'aspetto organizzativo. La costruzione teorica e l'impianto della concezione sociale da lui elaborata e sviluppata s'incentrano sul concetto di *solidarietà*, inteso come senso di condivisione tra gli esseri umani che si sentono membri di una società (Paugam, 2024). La solidarietà è dunque un sentimento che fa sentire gli esseri umani uniti gli uni agli altri, corroborando il loro senso di appartenenza. La solidarietà – egli spiega – è un sentimento presente in qualsiasi tipo di società tanto in quelle semplici, caratterizzate da una scarsa differenziazione funzionale, quanto in quelle più complesse e articolate che sono le società moderne. Il concetto di solidarietà nasce dalla divisione del lavoro e, al pari di questa, è un tratto costantemente presente nella società umana. In altre parole, ad ogni tipologia di divisione del lavoro – che è specifica per ogni assetto sociale più o meno semplice o più o meno complesso – corrisponde una specifica forma di solidarietà. Durkheim chiama meccanica, la solidarietà tipica delle società semplici o segmentarie; la solidarietà organica, invece, è quella che caratterizza le società più complesse.

La solidarietà *meccanica* s'instaura nelle società poco diversificate, cioè, quando sussiste una scarsa divisione del lavoro, quando vi è poca differenziazione sociale e si è in presenza di grande somiglianza e interscambiabilità tra gli individui. Nel caso di una società moderna, sempre più articolata al suo interno e differenziata funzionalmente, il tipo di solidarietà è detto *organico*. Aumentando la complessità della società, necessariamente gli individui sono sempre più diversi gli uni dagli altri e debbono dunque divenire più interdipendenti tra loro, in quanto ciascuno è funzionale all'altro.

La solidarietà, pertanto, serve in ogni circostanza a mantenere la coesione sociale: nelle società più semplici e scarsamente articolate e differenziate essa fortifica il senso di appartenenza e di rafforzamento reciproco. Nelle società moderne, basate sulla divisione del lavoro che comporta una maggiore specializzazione di ciascun membro della società, la solidarietà alimenta il senso di ciascuno di essere necessario agli altri proprio per le sue particolari competenze e, allo stesso tempo, dipendente dai suoi simili per lo stesso motivo. In altre parole, ognuno ha bisogno degli altri proprio a causa

della specificità individuale e della progressiva specializzazione. Per questa ragione, la divisione del lavoro richiede una solidarietà di tipo organico, con facente all’assetto della società moderna, in quanto tutti hanno bisogno delle competenze e particolari capacità degli altri e sono interessati a salvaguardare un assetto sociale armonico ed equilibrato. Per questo motivo, dunque, il pieno dispiegamento della solidarietà organica consente di superare le disuguaglianze sociali, facendo sì che tutti godano delle stesse possibilità.

La divisione del lavoro deve quindi, secondo Durkheim, avere un senso per chi la pratica, lasciandogli intendere di essere partecipe di un processo più grande e che le divisioni funzionali sono necessarie perché nessuno è un’unità autosufficiente. La divisione del lavoro non rappresenta, cioè, un vantaggio esclusivo per il singolo; essa deve, al contrario, produrre senso di appartenenza, favorire l’aggregazione sociale, sviluppare il sentimento di comunanza ed integrazione nelle società.

Se tale passaggio non si compie a seguito delle trasformazioni interne alla società e se la solidarietà non si aggiorna, ossia non si attua il passaggio da solidarietà meccanica a solidarietà organica, avremo uno stato di *anomia*. Con tale concetto Durkheim intende descrivere la mancanza di regole, ossia l’assenza di modalità di vita e di organizzazione sociali conformi al benessere di una collettività. L’anomia indica dunque perdita dell’armonia e dell’equilibrio sociali (Boyer, 2016). I fenomeni riscontrabili in una simile condizione sono caos, turbolenze, disordine sociale e crisi economiche, maggiormente frequenti nella società moderna. Il sorgere e la prevalenza dell’anomia nella società moderna sono dovuti allo sviluppo patologico della divisione del lavoro, alla troppo rapida crescita industriale e alla iniqua distribuzione di potere tra i gruppi sociali. Durkheim ritiene, altresì, che l’attuale sviluppo della divisione del lavoro nella società industriale moderna non sia in sintonia con le esigenze umane e che non faciliti le tendenze solidaristiche.

In conclusione, si può dire che per Durkheim il mutamento sociale è frutto dell’interazione umana che altera il preesistente equilibrio sociale. Egli pensava che tale equilibrio sociale potesse essere ripristinato in base alle esigenze dei mutati assetti sociali solo se la collettività adegua anche il proprio senso di appartenenza, aggiornando il tipo di solidarietà, vero cemento dell’unione tra i membri di una qualsiasi collettività. Come abbiamo visto, egli avvertì che accanto ai lati positivi del processo di modernizzazione se ne profilassero alcuni negativi, primo fra tutti l’anomia, ossia quel particolare stato di malessere di cui la società soffre in tutti i momenti di radicale cambiamento, prima di ritrovare un nuovo equilibrio. Nel suo complesso, la concezione positivista del mutamento sociale mette in risalto l’aspetto dell’ordine e dell’equilibrio interni alla società, riponendo nel processo di trasformazione ed evoluzione sociali la fiducia nel progresso.

4.1.1.3. Le teorie conflittualiste del mutamento sociale

Capostipite delle teorie conflittualiste del mutamento sociale è Karl Marx (1818-1883), per il quale il conflitto è una costante della storia dell'umanità, anzi il vero motore del mutamento sociale (Aron, 1972, pp. 137-206; Collins, 2006, cap. IV; Coser, 2006, cap. II; Merker, 1983). Coautore con il suo amico e collaboratore Friedrich Engels (1820-1895), egli non può essere considerato un sociologo in senso stretto. Il suo pensiero ha fornito contributi a diverse discipline e, di fatto, la sua importanza per la sociologia è dovuta sia alla *teoria del mutamento sociale* sia all'*analisi del capitalismo* e della sua *dinamica interna*. Il pensiero marxiano è, inoltre, rilevante per la sociologia a causa della disamina condotta dei *rapporti sociali* che si vengono a costituire nell'ambito socio-produttivo del capitalismo.

Anche Marx è un positivista, in quanto condivide l'idea di progresso dell'umanità. Tuttavia, si discosta dalla concezione organicista, sostenuta da Spencer, suo contemporaneo, e da Durkheim, figura di spicco della sociologia nella seconda metà del XIX secolo. Il primo nutriva una concezione della società basata sull'ordine sociale acquisito e da mantenere; il secondo sulla necessità di ripristinare l'equilibrio interno alla società, facendo leva sui sentimenti di solidarietà e altruismo e sul senso di appartenenza. Diversamente da loro, Marx dà diritto di cittadinanza al conflitto, non solo considerandolo come lo stato normale della società ma anche in quanto elemento propulsore delle trasformazioni storiche.

Tuttavia, la logica dell'indagine adottata da Marx è di chiara matrice positivista, in quanto tesa a esaminare gli elementi e i fattori costitutivi necessari per l'affermazione e il superamento di un determinato fenomeno storico-sociale. Infatti, per quanto concerne il raggiungimento di nuovi assetti sociali, Marx prefigura l'instaurazione di una società senza classi, più avanzata rispetto a quella presente e moralmente superiore in quanto non più caratterizzata dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e all'insegna della giustizia sociale. Il perseguitamento di tale fine non esclude un rivolgimento sociale violento che va organizzato anche tramite l'attività politica.

Seguendo tale impostazione, egli giunge a coniare la “teoria del socialismo scientifico” (Merker, 1974, p. 170; 1983) e più in generale una filosofia della storia, nel tentativo di individuare sia gli elementi che hanno reso possibile l'ascesa del capitalismo come modo di produzione storicamente determinato, sia quelli che ne determineranno il tramonto, quale risultato dello sviluppo storico.

Concentrando ora la nostra attenzione sulla *teoria del mutamento sociale* di Marx – e rimandando più avanti, ad una sede consona, la trattazione di altri specifici aspetti della trattazione marxiana – osserveremo che essa è

raffigurata come esito di un processo di trasformazione che si è compiuto nella struttura produttiva e basata su rivolgimenti di natura rivoluzionaria e violenta. Il mutamento sociale comporta la sostituzione di una classe dominante con un'altra, del vecchio assetto con il nuovo. Questo processo di sostituzione è una costante nel corso del tempo ed in tal senso è da intendersi l'affermazione che la storia degli uomini è «storia di lotte di classi». La concezione che Marx sviluppò con Engels circa il mutamento sociale è frutto della loro *concezione materialistica della storia*.

Partendo dal presupposto che l'esigenza primaria degli esseri umani sta nel soddisfare i bisogni materiali, risulta determinante il modo in cui le collettività umane producono i beni per soddisfarli. Il modo di produzione dei beni secondo Marx ed Engels influisce sull'assetto economico-produttivo, sull'organizzazione del lavoro e, più in generale, sull'ordinamento sociale. Conseguentemente, il sistema di rapporti di produzione e di proprietà dei mezzi di produzione genera determinati rapporti sociali.

Questo complesso di elementi, rappresentato dal modo di produzione della vita materiale, dai conseguenti rapporti di proprietà dei mezzi di produzione e dai rapporti sociali che ne derivano costituisce la *struttura economica* della società o la sua *base reale*. Su di essa si eleva quella che Marx chiama la *sovrastruttura* e che comprende la politica, il diritto, le forme culturali, la religione. La *struttura* condiziona gli esseri umani, la loro coscienza e determina il loro essere, influenzando la rete di rapporti specifici in cui si trovano collocati gli uomini, indipendentemente dalla loro volontà.

La base o struttura produttiva, che consente agli uomini di soddisfare i bisogni primari, dipende anche dal grado di sviluppo delle forze materiali, ossia dal livello di evoluzione della tecnica, per dirla in termini attuali, ed influisce sulla loro condizione sociale. Le forze produttive evolvendosi raggiungono un determinato livello di sviluppo, che una volta consolidatosi entra in contraddizione con i rapporti di proprietà dati.

Secondo Marx i rivolgimenti si verificano allorché giungono a maturazione quelle che egli definisce le contraddizioni interne ad un dato sistema di rapporti di produzione e di proprietà dei mezzi di produzione. Giungendo a maturazione un diverso modo di produzione dei beni destinati a soddisfare i bisogni materiali della collettività, si verrà a costituire, gradatamente, un nuovo sistema di produzione e di rapporti di proprietà e dunque di rapporti sociali.

Quando le forze sociali detentrici dei nuovi mezzi di produzione si consolidano, tendono ad affermarsi come classe dominante. La tensione tra la vecchia classe dominante – superata dall'avanzare di un nuovo ordine economico, produttivo e tecnico – e la nuova classe sociale detentrice dei mezzi di produzione culmina in un processo rivoluzionario. Il suo scopo è quello di instaurare un ordinamento sociale coerente con la nuova struttura produttiva e adeguato

ai rapporti sociali da essa generati. Di conseguenza, si rende necessario un rivolgimento sociale che dia origine a un nuovo ordine, in cui la vecchia classe dominante viene sostituita da una nuova. Storicamente, secondo l'analisi di Marx ed Engels (1848), questo processo si manifesta spesso in modo violento.

Questo schema di mutamento sociale e alternanza degli strati dominanti viene elaborato da Marx ed Engels ricostruendo il percorso storico che ha portato all'avvento della società borghese e capitalista (Marx, Engels, 2001).

Il *modo di produzione* feudale – basato prevalentemente sull'agricoltura e sulla terra – è stato sostituito dal modo di produzione capitalistico e industriale, basato sui macchinari industriali.

I *rapporti di produzione* medievali che consistevano nelle *corveés*, ossia in prestazioni di lavoro obbligate cui erano tenuti i servi della gleba, cederanno il posto alla monetizzazione della erogazione di lavoro e dunque al compenso in denaro. Quanto ai *rapporti di proprietà* si passa dalla concentrazione della terra nelle mani dei grandi proprietari terrieri al possesso dei mezzi di produzione industriale, acquisibili da chiunque abbia i necessari capitali che si reperiscono sul mercato.

I *rapporti sociali* mutano profondamente: dal servaggio del contado, cui si contrapponeva la preminenza della aristocrazia, si passa alla libertà giuridica di tutti i soggetti e alla loro egualianza di fronte alla legge; l'avvicendamento delle classi dominanti vede la nuova classe borghese soppiantare la nobiltà (*ibidem*).

Analogamente la borghesia verrà sconfitta, a seguito del processo rivoluzionario, dalla classe sociale emergente, quella lavoratrice, che con la presa del potere renderà possibile l'instaurazione di un nuovo, definitivo ordine sociale. Negli intendimenti di Marx ed Engels il nuovo ordine sociale è rappresentato dalla società senza classi, nell'ambito della quale la proprietà dei mezzi di produzione verrà socializzata.

La società senza classi sarà – secondo Marx ed Engels – l'apice di un progressivo, cumulativo miglioramento che le collettività umane hanno storicamente intrapreso; come l'avvento del capitalismo rappresenta, nonostante tutto, un avanzamento rispetto al feudalesimo, la società senza classi svolgerà la stessa funzione nei confronti del capitalismo. Per questa ragione essa rappresenta una necessità storica. La società senza classi costituirà un assetto più avanzato e migliore perché non sarà all'insegna dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. In questo Marx mostra la sua vena positivista: egli ritine che il processo evolutivo della storia dell'umanità è destinato ad approdare a uno stadio definitivo e ottimale.

Marx ed Engels, tuttavia, non sono gli unici ad aver fornito un contributo relativo al mutamento sociale in chiave di conflitto. Anche Weber ritiene che il mutamento sociale vada inteso come esito di un processo con-

fittuale. Egli sostiene, infatti, che il conflitto sia la condizione normale del vivere associato e che comporta dei cambiamenti continui e delle fasi di assentamento del raggiunto equilibrio, il quale viene, tuttavia, costantemente messo in discussione (Weber, 1980). L'ordine interno delle società moderne è dunque uno stato di continua fibrillazione che comporta equilibri sempre precari. Quindi, da un lato, Weber condivide con Marx l'idea che la società moderna sia in uno stato di perenne conflitto, dall'altro però non ritiene che tale conflittualità sia destinata, anche se al termine di un lungo e articolato percorso, a giungere ad un esito definitivo, e tanto meno che lo sbocco sia analogo a quello prefigurato da Marx.

Dopo l'esame delle interpretazioni del mutamento sociale date dai principali autori del pensiero sociologico, occorre ora individuare gli elementi che, secondo loro, consentono il mantenimento dell'ordine e dell'equilibrio interni a una società in cui è in corso un processo di trasformazione.

4.2. Il problema dell'ordine e dell'equilibrio in una società che cambia

Accanto all'analisi del processo di mutamento sociale, l'altra costante nel pensiero sociologico è la questione dell'ordine e dell'equilibrio interni ad una società che cambia. I processi di transizione che investono la società danno luogo ad una sua progressiva articolazione interna. Il problema da fronteggiare in questa circostanza è quello del governo e della gestione dell'accresciuta complessità, ovvero la ricerca di un nuovo equilibrio sociale che garantisca adeguatezza al tessuto sociale in termini di coordinazione e funzionalità. Si tratta dunque di ricercare modalità e ingredienti che garantiscono equilibrio e ordine sociali nel mutato contesto. In linea con quanto si è detto in precedenza a proposito della genesi e dello sviluppo della società moderna, risulterà centrale anche per il positivismo la questione dell'ordine sociale e del mantenimento dell'equilibrio interno alla società.

Anche nel pensiero sociologico inglese di stampo liberale si presenta fin dai suoi albori la difficoltà di coniugare il processo di trasformazione con la saldezza del legame sociale. Un interessante contributo al riguardo proviene dalla Scuola dei moralisti scozzesi. La Scozia del XVIII secolo era un ambiente particolarmente vivace e per alcuni aspetti all'avanguardia rispetto all'Inghilterra. In questo clima si affermano due importanti pensatori sociali: Adam Ferguson (1723-1816) e John Millar (1735-1802); alla stessa scuola appartiene anche il padre della economia politica moderna, Adam Smith (1723-1790).

Il primo è autore di un *Saggio sulla storia della società civile* (Izzo, 1991,

cap. I, pp. 43-48; Ferguson, 1999), in cui si esamina il processo di trasformazione realizzatosi storicamente. Anch'egli – com'è costantemente presente in tutti gli autori – dà spessore storico all'avvento della società borghese, radicando fin nell'ordine sociale medievale il mutamento che è all'origine della modernità. Ferguson considera le trasformazioni della società civile, avviando la sua analisi dal passaggio della società dallo stato selvaggio a quello barbaro. In questa seconda fase compare la proprietà, che corrisponde ad un nuovo modo di organizzazione sociale e a un suo migliore assetto.

L'evoluzione dal nomadismo al fisso dimorare fa scontare però una perdita di uguaglianza tra i membri di una collettività. Mentre in precedenza ognuno aveva la stessa possibilità, anzi necessità per sopravvivere, di acquisire beni e ricchezze – e quindi valevano il merito e il valore personale – l'organizzazione sociale stratificata in base al principio del possesso dà a ciascuno una precisa collocazione nella scala sociale. Il principio della proprietà si consolida fino a divenire inattaccabile.

Tuttavia, pur essendo Ferguson un liberale, mette in guardia dal fatto che, contrariamente all'impostazione prevalente, non sempre l'interesse pubblico e quello privato vengono a coincidere. È vero che nella società moderna l'essere umano viene visto come artefice della propria realtà; è vero che l'organizzazione liberale e democratica riconosce le differenze tra gli uomini solo rispetto al talento, premiando il merito e il successo. In questo modo, è possibile per ciascuno esprimere le proprie potenzialità, indipendentemente dal rango d'origine.

Ferguson osserva che l'attivismo commerciale e la proprietà privata alimentano l'egoismo e l'individualismo e paventa le conseguenze negative di tali comportamenti, sostenendo che la ricerca e la cura dei propri interessi, quale unica modalità di agire in ambito sociale, finiscono con il causare la perdita del senso di comunità. Inoltre, allo scopo di conciliare i diversi interessi che si formano nella società moderna, il metodo per garantire la pace sociale è quello di stringere un accordo tra i soggetti interessati. Il contratto sociale è dunque un patto flessibile, che contribuisce a definire e consolidare le regole di convivenza sociale e civile. Il sistema di garanzie che ne scaturisce è funzionale alla riuscita della società borghese e, pertanto, è necessario venire ad una mediazione di interessi dei diversi gruppi sociali, in modo da incanalare il conflitto, come si è puntualmente verificato nel corso della storia e dello sviluppo dei paesi occidentali. In conclusione, si può ricavare dal contributo della Scuola scozzese e in particolare dal pensiero di Ferguson che la veloce dinamica delle trasformazioni economiche e sociali, rischiando di mettere a repentaglio l'equilibrio interno della società, deve necessariamente far leva sui legami sociali, consolidandoli.

Coerentemente con l'impostazione e la logica tipica delle scienze naturali,

abbiamo visto che Spencer considera la società come un organismo vivente e, al pari di quest'ultimo, anche il corpo sociale come costituito da molteplici parti, differenziate e interconnesse tra loro, in quanto ciascuna deputata ad assolvere un proprio specifico compito. In questo modo, gli assetti sociali vengono concepiti come un insieme organico e fisiologicamente vitale.

Per il pensiero sociale inglese, quindi, il nuovo ordine sociale va interpretato e letto in chiave naturalistica e fisiologica: la società moderna viene rappresentata come un organismo complesso e maggiormente articolato rispetto al passato, all'interno del quale ogni organo svolge il proprio compito: l'interconnessione tra le diverse parti garantisce il benessere del corpo sociale.

La logica sottesa a tale ragionamento è che l'equilibrio e l'ordine sociali sono da considerarsi come un dato naturale e, dunque, inalterabili. Il problema dell'ordine e dell'equilibrio interno alla società che cambia viene dunque affrontato da Spencer subendo, come abbiamo visto, insieme a tanti altri pensatori europei il fascino della concezione evoluzionista di Charles R. Darwin (1809-1882) e di Baptiste Jean Lamark (1744-1829), che in quel periodo si stava diffondendo. Egli interpreta la questione in questa specifica chiave. Sulla scorta delle teorie evoluzioniste, secondo le quali tutti gli organismi viventi, compreso l'uomo, hanno subito nei secoli un processo di evoluzione da forme semplici a configurazioni sempre più complesse, viene dato conto del mutamento sociale.

Essendo uno degli esponenti più importanti dell'evoluzionismo sociale, a sua volta base teorica di una particolare versione: il darwinismo sociale. Spencer ritiene che ciascun elemento abbia una sua ragion d'essere, abbia cioè il suo posto nella società, giustificandone con ciò l'assetto sperequato. In altre parole, per l'equilibrio del corpo sociale è necessario che esso sia costituito dai diversi gruppi, posti tra di loro in relazione differenziata e complementare. Il punto è ora quello di capire come si giunga a tale disposizione nell'ambito della società, sì che venga soddisfatta una condizione di equilibrio interna a essa.

A supporto della sua visione Spencer fa riferimento alla teoria dell'evoluzione, sostenendo che nella società, analogamente a quanto accade nel mondo della natura, gli individui si trovano a dover lottare per la propria sopravvivenza. L'esito è un successo per alcuni, i più dotati e i più capaci, e infausto per gli altri. Coloro i quali a seguito di questo processo di selezione avranno la primazia, secondo la logica dell'evoluzionismo, raggiungeranno posizioni più importanti e ricopriranno nel corpo sociale ruoli di maggior prestigio; coloro i quali, invece, risulteranno perdenti nella competizione, saranno, invece, destinati a posizioni e condizioni di rango inferiore e di minor prestigio sociale.

Tuttavia, ciò non significa che i secondi debbano soccombere, perché an-

ch'essi avranno un proprio spazio nell'ambito dell'ordinamento sociale, tale che si ingeneri un equilibrio più generale, basato sulle necessarie disparità e costituito dalle differenze esistenti tra gli uomini. Infatti, poiché la società è concepita come un organismo, è logico che vi siano posizioni di primazia e posizioni di inferiorità, che rendano possibile far convivere i vincitori e gli sconfitti, i più e i meno dotati, coloro che hanno successo e quanti ne hanno avuto meno.

In questo modo Spencer giustifica l'assetto sociale ed economico del nascente capitalismo e dunque la presenza di diverse classi sociali, l'una destinata a prevalere e l'altra destinata ad una condizione di subalternità. Parimenti, date le premesse organiciste e liberiste, non è pensabile per Spencer il superamento di un assetto sociale basato sulle sperequazioni a seguito di un rivolgimento politico nel senso di una maggiore giustizia sociale. Tale concezione della società, secondo Spencer, è esaustiva del problema dell'ordine e dell'equilibrio interni ad essa.

Il problema dell'ordine e dell'equilibrio interni ad una società che cambia è condiviso anche dal positivismo francese. In August Comte (1798-1857) (Aron, 1972, pp. 79-134; Ferrarotti, 1974, pp. 33-55; Collins, 2006, pp. 26-35; Coser, 2006, pp. 11-57) – cui peraltro si deve il termine di sociologia, quale neologismo frutto della congiunzione tra il termine latino *societas* e quello greco antico *logos* – è forte l'esigenza di proporre i fondamenti per la nuova società, prospettandone l'organizzazione sulla base di principi scientifici, in modo da risolvere i problemi della convivenza civile in maniera definitiva.

Già allievo di Claude-Henri Saint-Simon (1760-1825), nasce e si forma nel periodo successivo alla Rivoluzione francese e pertanto assiste agli eventi e ai disordini sociali e politici di quel periodo storico. Egli ripone grande fiducia nella scienza quale mezzo per dirimere le questioni derivanti dal nuovo assetto sociale e in grado di assicurare la stabilità e la pacifica convivenza sociale. Per tale motivo ritiene la sociologia – che egli chiama anche fisica sociale – la scienza del futuro, destinata a consentire il governo del nuovo ordine sociale, contribuendo, in quanto scienza moderna, a fornire strumenti e metodi per il raggiungimento della pace, dell'equilibrio e dell'armonia in seno alla convivenza umana. Per Comte la sociologia si distingue in statica e dinamica sociale. La statica sociale ha per oggetto di studio gli elementi ricorrenti e immutabili insiti nelle società umane – ossia le istituzioni sociali, quali, ad esempio, la famiglia. La dinamica sociale studia tutti quegli aspetti che possono subire delle trasformazioni nel corso del tempo (i fenomeni sociali).

Com'è stato detto, Comte ritiene la scienza in grado di fornire le soluzioni adeguate al nuovo ordine sociale. Nel suo *CORSO DI FILOSOFIA POSITIVA*

(1830/1967) elabora la nota “Legge dei tre stadi”. Ricostruendo il percorso evolutivo dell’umanità, Comte individua tre fasi, che si sono succedute nel corso del tempo. Ad ognuna di esse corrisponde un preciso modo di intendere la conoscenza.

Il primo è lo *stadio teologico*, corrispondente all’epoca medievale, allorché le fonti del sapere erano attribuite ad entità soprannaturali, divine, che erano rivelate all’uomo tramite la fede e i sacerdoti.

Il secondo *stadio* è quello *metafisico*, in cui la ragione umana è la via maestra per la conoscenza. Pertanto, sebbene il pensiero moderno faccia leva sulle capacità razionali e liberi le potenzialità creative e di pensiero umane, tale situazione porta alla compresenza di più idee, spesso in contrasto tra di loro, generando così caos e incertezza. Questa è la fase che corrisponde all’età moderna e che, tuttavia, è necessaria al percorso di sviluppo dell’umanità, in quanto superiore a quella precedente, ma non ancora ottimale come la successiva. Comte riteneva, infatti, che solo nell’ulteriore *stadio*, quello *positivo*, vi sarà ordine e progresso; infatti, solo questa fase rappresenta l’unica modalità di prosperare, poiché in essa prevale la scienza, alla quale tutti gli uomini accetteranno di assoggettarsi in quanto fonte di sapere e di conoscenza. Secondo Comte, la scienza positiva per eccellenza sarà appunto la sociologia, la scienza adatta ai tempi e agli assetti ed equilibri sociali nuovi. Per una corretta, ordinata e pacificata società, occorre dunque attenersi alle indicazioni che la nuova scienza sarà in grado di fornire, raggiungendo così l’equilibrio interno e l’ordine del moderno assetto sociale.

Non sembra questa affermazione frutto di una visione semplicistica della società: l'affermazione di un principio oggettivo e impersonale per la regolazione della convivenza umana segnava il compimento del processo di secolarizzazione che abbiamo visto nel capitolo precedente. Le leggi degli uomini non discendono più da un’entità divina, come nel Medioevo, né sono elaborazioni metafisico-morali, ossia espressione del pensiero filosofico e politico dell’età moderna. Per la prima volta, anche se in un modo che può apparire più ingenuo che velleitario, si pensa di organizzare la convivenza umana in modo scientifico, ossia basandosi su concreti e inoppugnabili dati di fatto.

Questa impostazione si discosta profondamente da quella della filosofia politica illuminista, fino ad allora in auge e che all’epoca aveva nel contrattualismo¹ la punta più avanzata di riflessione. L’approccio sociologico, infatti, affronta il tema della convivenza sociale rilevando come essa abbia una

¹ Il contrattualismo è stata una dottrina filosofica, politico-giuridica, fiorita con le rivoluzioni liberal-borghesi dei secoli XVII-XVIII. Secondo tale orientamento il potere non è più di origine divina, bensì il risultato di un patto tra gli individui che rinunciano alla loro libertà naturale in favore di un’autorità sovraindividuale. Quest’ultima si basa sul consenso ricevuto e può esser revocata in caso di infrazione del patto.

propria dinamica e caratteri specifici che prescindono dalle singole volontà dei membri della collettività. Viene pertanto superata l'idea che la base della pacifica convivenza possa essere costituita da "patti", ovvero da "accordi" stipulati tra gli uomini, facendo appello alla loro buona volontà, o al loro desiderio, o al loro interesse alla pace sociale.

La visione di Comte è suggestiva – in quanto tende a risolvere i conflitti e i problemi derivanti dal nuovo ordine sociale affidandosi esclusivamente alla scienza – e al contempo carica di responsabilità per la nuova disciplina che stava allora muovendo i primi passi. Mette conto ricordare che tanto il pensiero positivista, quanto quello che da esso deriverà o ad esso in qualche modo si richiamerà nel corso del XX secolo, l'approccio struttural-funzionalista delle teorie della modernizzazione, utilizzeranno ancora questa immagine di fasi che si susseguono nella storia dell'umanità, quasi fosse un percorso standard per raggiungere un determinato, auspicato grado di sviluppo sociale². La visione di Comte, per molti aspetti semplicistica e fiduciosa nei confronti della scienza e della sociologia, verrà successivamente arricchita sia sul piano teorico che sotto il profilo del metodo della ricerca sociale da Durkheim nella seconda metà dell'Ottocento.

Il tema dell'ordine, dell'equilibrio e dell'armonia in seno alle società risulta centrale anche per Durkheim. Tradizionalmente, la disciplina principe che ha delineato i contorni dell'ordine sociale, occupandosi al contempo di mantenerlo, è stato il diritto (Durkheim, 1971; cfr. anche Treves, 2002; Resta, 1978; Ferrari, 1997). Esso, infatti, da un lato si è adoperato a prevedere sanzioni da comminare in caso di infrazione delle regole del vivere associato, dall'altro ha funzionato come paradigma etico del giusto comportamento e da parametro delle azioni conformi alle regole. Le scienze giuridiche, in altre parole, corrispondono al senso sociale di ciò che è bene e di ciò che è male, quasi rappresentando la "geometria" del senso morale di una società. Il diritto, dunque, sotto questo profilo, assume rilevanza sociale, perché propone un insieme di regole, in base alle quali vengono intrattenuti i rapporti tra individui.

Il diritto, sostiene Durkheim, è come il sistema nervoso: svolge la funzione di coordinare il corpo. Pertanto, il sociologo può esaminarne l'evoluzione e da lì risalire al mutamento subito nel corso del tempo dalla società: egli può, in quanto scienziato sociale, rilevare come in ogni assetto sociale sia prevalente un tipo di diritto, vale a dire che ogni società sviluppi una propria moralità e dunque costruisca, anche faticosamente, un proprio ordine e uno specifico equilibrio, sicché possa instaurarsi l'armonia tra gli individui suoi membri.

Coloro i quali infrangono le regole sociali commettono dei reati. Il reato

² Cfr. la "teoria degli stadi" di Rostow (1962); Bianco 2004, cap. II, paragrafo 3.

urta quindi sentimenti sociali, ferisce la sensibilità collettiva, rappresenta un *vulnus* nel corpo sociale. Durkheim sostiene che è reato ciò che sembra pericoloso alla società; le pene, pertanto, rispecchiano ciò che essa considera opportuno e necessario per salvaguardare la sua integrità. In altre parole, il reato offende gli stati forti e definiti della coscienza collettiva e proprio per questo viene avvertito come un pericolo.

Pertanto, il reato non è qualcosa di oggettivo, ma relativo a ciò che la società considera sacro e da salvaguardare. Esso è dunque socialmente definibile come una variabile dipendente della società. In tal modo, Durkheim contesta quanti sostengono che il diritto è una creazione del legislatore (Treves, 2002; Resta, 1978; Ferrari, 1997).

Al reato corrisponde una pena che è una reazione “passionale” della società, sostiene Durkheim, avendo il reo infranto il senso di appartenenza collettiva. Pertanto, con l’evoluzione della società mutano il diritto e la cultura giuridica e conseguentemente la pena varia al variare dell’assetto sociale, ed è dunque di intensità graduale. Infatti, nelle società primitive la pena era punitiva, mentre oggi non si tratta più di una vendetta ma di una pena difensiva e preventiva, prevalendo la concezione restitutiva (Thompson, 1987; Poggi, 2003, cap. VI), ossia l’intento di recuperare alla collettività un essere umano del cui apporto l’ordinamento sociale complesso e organicamente strutturato non può fare a meno, in quanto ciascun individuo è latore di specificità.

Considerando globalmente il pensiero di Durkheim, si può anche giungere a sostenere che l’ordine, l’equilibrio e l’armonia rappresentano delle precondizioni strutturali che rendono la vita agli esseri umani degna di essere vissuta. Durkheim affronta tale problema dapprima illustrando su quali basi sta insieme una società, ossia quale sia il legame profondo tra i membri di una collettività; in secondo luogo, egli dimostra come sia possibile la società anche nel corso del cambiamento, individuando gli elementi che consentono a essa di passare da una condizione semplice a uno stato di maggiore complessità. Entrambi questi aspetti vanno considerati quali facce di una medesima medaglia, giacché gli elementi che consentono i legami sociali non sono da intendersi come statici, bensì in un permanente corso di trasformazione.

Analizzando il primo aspetto, quello relativo ai fondamenti costitutivi di una società, la condizione essenziale della vita collettiva è rappresentata dalle regole sociali, che sono necessarie, autorevoli e variano al variare della società. Le norme – intese come modalità regolative cui si conforma il comportamento dei singoli e, conseguentemente, quello dell’intera collettività – fanno presa sul soggetto, perché legittimate dalle rappresentazioni collettive; hanno un riconoscimento sociale e vengono introiettate dall’individuo; inoltre, come abbiamo visto, a ogni norma corrispondono sanzioni positive o negative.

A questo punto è necessario approfondire cosa siano le rappresentazioni collettive, o coscienza collettiva. Essa è la somma di credenze e sentimenti comuni ai membri di una società, che per Durkheim sono generate socialmente, corrispondendo all'organizzazione sociale. Rispetto al singolo individuo e alla sua volontà, esse tendono ad avere una certa autonomia. In altre parole, le rappresentazioni collettive sono un prodotto, un fatto sociale. Anche la coscienza collettiva, al pari della struttura della società e delle sue dinamiche interne, cambia; nel processo in seguito al quale si è venuta delineando e consolidando la società moderna, la coscienza collettiva si è adeguata alla maggiore differenziazione sociale, valicando i particolarismi ed acquisendo un livello di generalizzazione mai raggiunto prima, ossia rispecchiando il nuovo tessuto sociale. Infatti, nota Durkheim, in epoca moderna, le credenze si fanno più astratte e meno contingenti. Conseguentemente, a causa dell'accresciuta generalizzazione del sentire comune, le regole morali perdono in nettezza e divengono meno circostanziate, lasciando un margine maggiore all'arbitrio personale (Callegaro, 2024).

Sebbene la concezione di Durkheim riguardo alla evoluzione del corpo sociale risenta profondamente delle teorie organiciste, egli si distacca dall'orientamento dell'utilitarismo inglese e del pensiero contrattualista. Contrariamente a essi, Durkheim non pone al centro dell'attenzione l'individuo quale mattatore della realtà storica e sociale.

Per Durkheim l'uomo non può essere disgiunto dai suoi simili. Infatti, pur essendo stato influenzato dall'opera di Spencer e pur rappresentando entrambi i campioni del positivismo nell'ambito della teoria sociale ottocentesca, ciò che Durkheim contesta al collega inglese è il privilegiare l'aspetto legato all'egoismo, dimenticando la necessità per gli uomini di godere dei benefici effetti dell'altruismo. Si può pertanto concludere che, se Spencer è un organicista individualista, Durkheim è un organicista altruista. Egli basa l'interesse della società sul senso di appartenenza ad essa da parte dell'individuo, coniugando dunque uno dei capisaldi del positivismo: l'organicismo, all'altruismo e alla solidarietà. Come si vede, la prospettiva del pensiero di Spencer e quella che ispira l'opera di Durkheim, pur partendo da un ceppo comune – l'organicismo di matrice positivista – sono dunque destinate a compiere percorsi divergenti.

5. I caratteri del nuovo ordine sociale

In questo capitolo esamineremo i tratti distintivi del nuovo ordine sociale, concentrandoci sugli elementi che i principali autori classici del pensiero sociologico hanno evidenziato come caratteristici della società moderna. Analizzeremo questi aspetti dapprima dal punto di vista economico, successivamente da quello politico, per poi approfondire le caratteristiche sociali. Infine, ci occuperemo della dimensione culturale.

I *caratteri economici* del nuovo ordine sociale vertono sulle trasformazioni compiutesi a seguito del processo di modernizzazione economica, di cui abbiamo dato conto, sotto il profilo storico, nel terzo capitolo. Relativamente ai *caratteri politici* del nuovo ordine sociale, essi rappresentano l'esito del processo di modernizzazione politica che abbiamo esaminato in precedenza e che vertono sulla questione del potere nell'ambito della società moderna, sul problema dei regimi politici e delle classi dirigenti.

Per quanto riguarda gli *aspetti sociali*, abbiamo anticipato che a seguito della modernizzazione compaiono nuove classi e gruppi sociali; il tessuto sociale si fa più articolato nel senso di una maggiore stratificazione interna e di una più accentuata differenziazione; esso diviene gradualmente autonomo anche dalla classe politica, grazie alla nascita della società civile e dell'opinione pubblica. Si assiste a nuovi processi quali la mobilità e la differenziazione sociali, ma anche al fenomeno dell'urbanizzazione.

Infine, tratteremo delle *caratteristiche culturali* della società moderna, concentrando in particolare l'attenzione su cosa s'intenda per cultura, sulle sue forme e manifestazioni, nonché modalità di produzione e fruizione della cultura medesima in epoca moderna.

5.1. Caratteri economici della società moderna

Veniamo ora all'analisi degli aspetti peculiari del nuovo ordine sociale, con particolare riferimento al campo economico. Il pensiero sociologico ha elaborato una serie di riflessioni relative a quest'ambito, iniziando dal tema della

divisione del lavoro. Accanto a esso vanno menzionati altri fattori, tra cui quello della genesi del capitalismo, nella particolare accezione weberiana. Questa analisi, come vedremo, è molto diversa da quella condotta da Marx sull'origine del capitalismo e che abbiamo già esaminato in precedenza.

Altri autori hanno posto attenzione su aspetti e ambiti socioeconomici più generali ma caratteristici della modernità: Simmel sul denaro come istituzione sociale dell'economia moderna e Sombart sulla figura dell'imprenditore (Trigilia, 2002, vol. I, pp. 149-158). Thorstein Veblen (1857-1929) e Charles Wright Mills (1916-1962), due importanti figure della sociologia, si sono concentrati, invece, sulle conseguenze sociali del capitalismo. Mentre il primo ha osservato le modalità e i tipi di consumi, il secondo ha rilevato una caratteristica della società di massa: il processo di progressiva omologazione, ossia di avvicinamento tra le classi sociali, in particolare tra la classe operaia e il ceto impiegatizio, che porterà a seguito del boom economico degli anni Sessanta nel XX secolo a una generalizzazione delle condizioni e degli stili di vita.

5.1.1. La divisione del lavoro

Come abbiamo già avuto modo di capire, la questione della divisione del lavoro è stata diffusamente trattata dalla sociologia ottocentesca. La divisione del lavoro viene unanimemente considerata un fattore capace di far aumentare la produzione, anche se assai diverse sono le letture e, conseguentemente, le soluzioni prospettate da ciascun autore, riguardo al nuovo ordine sociale basato su di essa. Per il pensiero inglese la divisione del lavoro risponde ad una necessità organizzativa e funzionale.

Per Marx essa è, invece, un fenomeno storico basato sulle classi sociali e che genera tanto ingiustizia sociale, quanto rappresenta una manifestazione del progresso tecnico.

In base all'impostazione di Durkheim (Trigilia, 2002, vol. I, pp. 230-252), come abbiamo visto, la divisione del lavoro è da considerarsi un fenomeno sociale, riscontrabile in ogni assetto della società costituitosi nel corso della storia e dunque dotato di maggiore o minore intensità; in ogni caso la divisione del lavoro risponde a una logica ed è connotata da una specifica funzione finalizzata al mantenimento dell'ordine sociale ed eventualmente passibile di correzioni con riguardo ai suoi aspetti più deteriori.

La divisione del lavoro nella sua particolare accezione tecnica e applicata al processo produttivo è un modo di razionalizzazione della produzione allo scopo di accrescerla. Questo comporta una maggiore disponibilità di beni e un maggior benessere per la popolazione.

Smith (1976) fu il primo a propugnare l'idea che la ricchezza può essere prodotta all'interno di una collettività. Dell'aumentata ricchezza, dice Smith, beneficiano anche le classi meno abbienti. Uno dei metodi più efficienti per raggiungere un più alto grado di benessere sta nell'aumentare la produttività del lavoro umano. Il mezzo più efficace per raggiungere questo scopo è costituito appunto dalla divisione tecnica del lavoro. Essa consiste nella scomposizione del processo produttivo in fasi semplici che vengono quindi assegnate a ciascun lavorante. In tal modo, quest'ultimo si concentrerà esclusivamente su una singola mansione.

Smith enumera, nel celebre passo in cui parla della produzione degli spilli, ben diciotto diverse operazioni necessarie all'artigiano per giungere al prodotto finito. Se invece ciascuna di queste operazioni viene semplificata e affidata a un singolo lavorante, è possibile produrre un maggior numero di spilli, grazie all'introduzione di tali innovazioni nella organizzazione e gestione del lavoro. Con questo Smith intende dimostrare come la divisione tecnica del lavoro di tipo capitalistico permetta una maggiore produzione, rispetto alla lavorazione di tipo artigianale, comparando i risultati del lavoro ottenuti seguendo l'uno e l'altro metodo.

La razionalizzazione e l'efficientamento del processo produttivo sono i fattori che consentono alle nazioni di aumentare la propria capacità produttiva e, di conseguenza, di determinare la loro ricchezza. In altre parole, secondo Smith e il pensiero economico moderno, la ricchezza delle nazioni non risiede nell'accumulazione di risorse sottratte ad altri, come sosteneva la dottrina mercantilistica prevalente fino ad allora, ma nella capacità di ciascuna società di generare la propria ricchezza attraverso il miglioramento delle proprie capacità produttive.

Sebbene la divisione del lavoro fosse in fase iniziale, lo stesso Smith e altri suoi contemporanei già intravedevano gli aspetti negativi, pur se surclassati dai vantaggi che essa comportava. Smith non manca di rilevare come il nascente capitalismo comporti l'abbruttimento fisico e morale delle classi subalterne, finché esse si rivelino forze sociali non in grado di favorire il progresso dell'umanità. Già allora Smith aveva individuato quanto fosse importante il benessere della popolazione e come le sue condizioni di vita generali fossero un elemento propulsivo dello sviluppo. La teoria dello sviluppo ha impiegato, nel XX secolo, quasi un cinquantennio a "scoprire" tali fattori e a riconoscerli come determinanti in un qualsiasi processo di trasformazione al riguardo¹.

¹ In altra sede ho indicato come per "sviluppo" possa intendersi «il pieno dispiegamento delle potenzialità economiche, politiche sociali e culturali di un popolo. Lo sviluppo è la risultante delle forze e delle capacità di utilizzare al meglio le risorse e vivere così in condizioni di progressivo benessere, sia in termini materiali che in termini sociali e culturali. Tale

Anche Ferguson (1999), testimone dello sviluppo industriale e pur essendo un liberale, registra il carattere ambivalente della divisione del lavoro, dimostrando di intravedere gli elementi più deleteri del progresso della civiltà industriale.

L'altro autore nella storia del pensiero sociologico che indaga approfonditamente la questione della divisione tecnica del lavoro è Marx. Come già abbiamo avuto occasione di vedere nella parte dedicata alla modernizzazione economica e con riferimento alla ricostruzione storica del processo di industrializzazione, egli non solo ripercorre le diverse fasi in cui si articola la storia della divisione tecnica del lavoro, ma pone anche uno stretto legame tra la divisione del lavoro tecnica e i rapporti sociali. Infatti, secondo il suo pensiero, la divisione del lavoro sarebbe testimonianza del grado di divisione sociale del lavoro e dello sviluppo tecnologico raggiunto. Per Marx il quoziente di divisione del lavoro presente in un determinato assetto socioeconomico indica il grado di efficienza e di sviluppo delle forze produttive. Il risvolto politico-sociale di questo ragionamento è che a tali livelli di sviluppo tecnico-produttivo corrispondono, conseguentemente, determinati rapporti di forza all'interno della società².

5.1.2. Marx e la dinamica del capitalismo

La ricostruzione operata da Marx a proposito della divisione tecnica del lavoro introduce all'analisi della dinamica del capitalismo, ossia all'illustrazione che egli fa del modello di produzione industriale e delle relazioni sociali che ne conseguono. Innanzi tutto, il capitalismo ha generato due classi nella società: la borghesia imprenditoriale e la classe operaia, il proletariato. La prima è proprietaria legalmente dei mezzi di produzione, mentre la seconda dispone solo della propria capacità di lavorare, ovvero della forza delle proprie braccia grazie alle quali assicurarsi la sopravvivenza. La forza-lavoro viene remunerata sul mercato in quanto merce, al pari di tutte le altre merci che il borghese imprenditore acquista a prezzi di mercato e che concorrono al processo produttivo di un qualsiasi bene³.

capacità va però valutata in relazione ai processi di trasformazione sociale, da collocare nello spazio e nel tempo», (Bianco 2004, p. 27).

² «Il rapporto tra le forze produttive e la forma di relazioni è il rapporto tra la forma di relazioni e l'occupazione o l'attività degli individui. (La forma fondamentale di questa attività è naturalmente quella materiale, dalla quale dipende ogni altra forma intellettuale, politica, religiosa). La diversa configurazione della vita materiale è naturalmente dipendente, volta per volta, dai bisogni già sviluppati, e tanto la produzione, quanto il soddisfacimento di questi bisogni sono essi stessi un processo storico» (Marx, Engels 1967, p. 58).

³ Marx sostiene che le due caratteristiche di una merce sono il valore d'uso e quello di

Sebbene le relazioni tra datore di lavoro e lavoratore che si realizzano nella società moderna siano formalmente libere e paritarie, esse sono in realtà, osserva Marx, fondamentalmente impari. La merce forza-lavoro viene sì remunerata a prezzi di mercato, ma essa in realtà rende all'imprenditore più di quanto effettivamente costa. Nell'economia di mercato il datore di lavoro acquista la forza lavoro e ne dispone per un determinato periodo di tempo.

Diversamente dal sistema economico preindustriale, in cui i servi della gleba erano costantemente presenti e disponibili (poiché il loro luogo di vita coincideva con quello di lavoro), nell'economia moderna il contratto tra datore di lavoro e prestatore d'opera stabilisce un limite temporale, più o meno lungo, alla giornata lavorativa. In questo lasso di tempo il datore di lavoro impiega la manodopera legittimamente e nel modo più consono all'organizzazione produttiva da lui predisposta⁴.

Ma, osserva Marx, nell'arco della giornata lavorativa, il lavoratore ripaga il datore di lavoro della retribuzione che questo gli corrisponde in una frazione di tempo di lavoro. Il restante periodo della giornata lavorativa, in cui deve continuare ad erogare la propria prestazione lavorativa, è detto *pluslavoro* (Marx, 1997, cap. 9). Essa si configura come quota aggiuntiva di tempo di lavoro, formalmente legittimata dal fatto che la manodopera in quanto merce deve sottostare alle disposizioni dell'acquirente, sebbene essa abbia già corrisposto l'equivalente di quanto ottiene come remunerazione. Esiste dunque uno scarto tra quanto il lavoro umano rende rispetto alla sua remunerazione: questa differenza si sostanzia in una quota aggiuntiva di prestazione lavorativa, erogata solo perché il rapporto tra domanda e offerta di lavoro avviene a prezzo e a condizioni di mercato.

Come abbiamo visto, il borghese imprenditore è il possessore legale dei mezzi di produzione e quindi è lui il detentore dei prodotti finiti. Pertanto, secondo il principio della “teoria dell’alienazione”, l’operaio ne soffrirebbe, nel senso che egli non può riconoscere come suo il prodotto del proprio lavoro.

Il concetto di alienazione – che Marx sviluppa in questa sede – proviene dalla filosofia idealistica tedesca del primo Ottocento e in particolare dal-

scambio. Questi però non sempre necessariamente coincidono, vi sono beni non destinati al mercato: l’aria, ad esempio, ha un elevatissimo valore d’uso ma non di scambio. Il valore d’uso di un bene si realizza quando il bene stesso ha un’utilità sociale, ossia è utile e vantaggioso per qualcuno al fine di fare qualcosa. Riguardo al valore di scambio a lungo i classici dell’economia hanno discusso su cosa lo determinasse, quale fosse la sua origine. Generalmente esso viene espresso in termini di altri beni o di moneta.

⁴ Mette conto ricordare che ancora oggi nell’ordinamento giuslavoristico uno dei poteri del datore di lavoro è quello dell’impiego della forza lavoro nel modo ritenuto più consono alla produzione (potere direttivo del datore di lavoro); dal canto suo, il prestatore d’opera subordinato è tenuto ad obbedire a quanto impartito dal datore di lavoro (obbligo di obbedienza e diligenza). Cfr. Codice civile, articolo 2094. Al riguardo cfr. anche Bellomo, 2024, cap. 20.

l'opera di Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831). Esso indica originalmente il processo di estranazione da sé stesso, compiuto da parte dello Spirito per passare dallo stadio di Spirito soggettivo a quello di Spirito assoluto. Tale cammino viene compiuto dallo Spirito, articolandolo in un processo detto "dialettico" in cui esso esce fuori da sé, si aliena per meglio assumere in sé, in uno stadio successivo e superiore rispetto a quello originario, ciò che gli si oppone.

Marx "rovescia" il ragionamento hegeliano, passando dalla speculazione filosofica alla realtà storica dei rapporti socioeconomici. Il concetto di alienazione, inteso come divenire altro da sé, indica un'alterità. Ma mentre nella filosofia hegeliana l'estraneità da sé stessi si ricompona nel maturarsi del processo dialettico, secondo Marx, invece, nella realtà storico-sociale del lavoro di fabbrica ciò non avviene. Pertanto, l'operaio nell'ambito del processo creativo di produzione di un bene, sperimenta che il frutto della propria fatica non gli appartiene: ha così luogo la frattura tra sé e il bene da lui prodotto. Nel processo di produzione capitalistico tale frattura si manifesta senza possibilità di ricomporsi e anzi, dati i rapporti di proprietà storicamente e socialmente dati, essa si consolida.

Tornando alla contraddizione che si crea tra chi effettivamente produce il bene e chi se ne appropria perché padrone dei mezzi di produzione, essa viene ulteriormente approfondita da Marx ed Engels con il concetto di *plusvalore* (Marx, 1997, capp. 7 e 9). Essendo il capitalista il legittimo possessore dei mezzi di produzione, a lui vanno i proventi della vendita dei beni e non, invece, a chi effettivamente li ha prodotti, cioè all'operaio.

A ciò si aggiunga l'ulteriore considerazione sviluppata da Marx ed Engels, concernente il fatto che la merce forza-lavoro è una merce molto particolare, nel senso che è l'unica merce che applicata al processo produttivo non è inerte, bensì produce valore, ossia beni finiti che possono essere commercializzati. Pertanto, lo scarto tra quanto rende effettivamente il lavoro e la sua remunerazione rappresenta per il borghese imprenditore il margine di *profitto* che è quantificabile. Questo è soprattutto, secondo Marx, il meccanismo alla base della creazione del *plusvalore*, che ha un impatto qualitativo, per non dire etico di estrema, profonda rilevanza.

Per questo complesso di motivi Marx ed Engels ritengono che l'operaio sia "sfruttato" da parte del borghese imprenditore. Su queste basi si fonda l'antagonismo di classe tra borghesia e proletariato. L'esito finale della contrapposizione tra queste classi sarà il superamento, per via rivoluzionaria, di questo stato di cose, facendo leva sulle contraddizioni interne al capitalismo.

Una prima contraddizione del capitalismo sta nel fatto che quanto più esso cresce, tanto più ha bisogno di forza-lavoro. Di conseguenza il proletariato aumenterà e svilupperà la propria coscienza e con essa la necessità di passare

all’azione politica. Al riguardo Marx illustra il passaggio del proletariato da “classe in sé” – stadio in cui la classe operaia riconosce una comune condizione – a “classe per sé”, stadio in cui essa si organizza politicamente e passa all’azione rivoluzionaria al fine di fondare una società senza classi.

Marx rileva un’altra contraddizione interna al capitalismo che mina il processo di accumulazione. Egli ritiene che il progresso tecnologico, volto a “risparmiare” forza-lavoro (*labour saving*) al fine di ridurre i costi di produzione, comporta una progressiva riduzione del valore delle merci prodotte. Partendo dal presupposto che l’unica risorsa in grado di generare valore nei beni prodotti all’interno del processo produttivo è la forza lavoro, e che da essa deriva la possibilità di ottenere un profitto, ne consegue che, quanto più si riduce il contributo del lavoro umano, tanto più diminuisce il valore generato e, di conseguenza, si riducono i margini di profitto.

Questo principio costituisce la base della teoria della caduta tendenziale del saggio di profitto: le tecnologie più avanzate, in quanto orientate al risparmio di lavoro (*labour saving*), sono, secondo Marx, responsabili della riduzione delle possibilità di conseguire profitto e di accumulare capitale. Di conseguenza, esse rappresentano una minaccia per la stessa sopravvivenza del sistema capitalistico (Marx, 1991, 1997).

La realtà storica e il successivo sviluppo del progresso scientifico-tecnologico applicato all’industria hanno smentito Marx. L’innovazione tecnologica nel XX secolo e soprattutto nel secondo dopoguerra ha rafforzato il capitalismo e ha contribuito a migliorare le condizioni di vita, soprattutto nei paesi occidentali (Polany, 1944/2010); sul finire del XX secolo con la globalizzazione il più grande paese ancora retto da un partito comunista non solo ha adottato criteri capitalistici, ma è anche diventato la prima economia mondiale e leader in alcune delle tecnologie più avanzate (cfr. *infra* cap. 10).

È opportuno infine sottolineare come per Marx ed Engels la natura dello sfruttamento del lavoro umano in epoca capitalistico-industriale rappresenti nella storia dell’umanità un *unicum*, un salto qualitativo senza precedenti. Ciò non significa che in epoca premoderna non vi siano stati ricchi e poveri, oppure che i signori non sfruttassero i loro sottoposti e segnatamente i loro schiavi e servi della gleba, anche esercitando su di loro angherie e violenze d’ogni sorta.

La differenza con l’epoca preindustriale sta nel fatto che la produzione artigianale non si basava su di una divisione del lavoro che depauperava il contenuto professionale della mansione lavorativa. In altre parole, la professionalità del lavoratore – soprattutto nel caso degli artigiani – era intatta. In secondo luogo, quest’ultimo era il possessore dei propri mezzi di produzione e dunque non si poteva generare e attuare lo sfruttamento del lavoro operaio tipico, secondo Marx, del modo di produzione industriale e del capitalismo.

È bene ricordare che l’insieme dei ragionamenti di Marx e di Engels con-

dotti riguardo a questo aspetto – il valore del lavoro – e i concetti relativi da essi elaborati – e che ci siamo limitati a illustrare sinteticamente – si basano da un lato sulla constatazione di una discrasia fin da allora evidente e dall’altro sono lo sviluppo e la formalizzazione originalmente interpretati e proposti da Marx e da Engels del rovello condiviso dagli scienziati sociali ottocenteschi che si occupavano di questioni socioeconomiche (Trigilia, 2002, vol. I, pp. 81-100; Fine, 2001). La discrasia – o contraddizione per utilizzare un termine più propriamente marxiano – sta tutta nel fatto che la merce forza-lavoro è formalmente trattata come tale, ma è, in realtà, forza creatrice. Tutti gli intellettuali dell’epoca, compresi i liberali, condividevano l’idea che solo l’impegno dell’uomo infondesse valore alle cose e che questa capacità, questo attributo della “merce” lavoro umano rappresentasse la sua unicità e la sua peculiarità.

Pertanto, uno dei problemi pratici e teorici era appunto quello di trovare il modo opportuno di tradurre il valore del lavoro umano in termini monetari, utilizzabili dal nascente circuito produttivo e commerciale. La questione con cui allora ci si cominciava a cimentare era quella di come fissare nell’ambito del nuovo regime economico un “tasso di cambio” tra il valore dell’impegno della persona umana e la sua espressione in termini monetari. Fin da allora ci si confrontava dunque con il problema di quantificare appropriatamente la giusta mercede, di definire l’adeguato corrispettivo in denaro, ossia di dare un valore oggettivo a ciò che è impagabile e che non è possibile contabilizzare: la capacità di fare e di realizzare insita nell’essere umano. Risultava estremamente disagevole determinare correttamente l’equivalente in termini di mercato della prestazione lavorativa umana: questa la radice del rovello.

Tutti coloro che hanno operato una riflessione nel tentativo di rendere giustizia alla fatica dell’essere umano, hanno potuto constatare e sono divenuti consapevoli della parzialità e dell’inadeguatezza di siffatta operazione, dimostrando fin da allora, dunque, quanto fosse stretto il rapporto tra il mercato e la morale e, parimenti, quanto fosse difficile, ancorché necessario, individuare chiaramente il limite dell’economia in termini etico-sociali. Gli sviluppi del pensiero (economico) hanno poi accantonato questo problema, con l’eccezione di quei teorici che hanno continuato a chiamare *sfruttamento* dell’uomo sull’uomo l’impossibilità di “quadrare il cerchio” in questo campo.

Dal punto di vista pratico, la “soluzione” storicamente attuata nei paesi ricchi si è sostanziata in una serie di servizi a disposizione della collettività – sotto forma di politiche e prestazioni sociali – e in un *corpus* normativo che ha operato le suture tra l’andamento economico-produttivo e l’assetto sociale, garantendo il bilanciamento degli opposti interessi presenti del sistema sociale e permettendo di consolidare il modello sociale della modernità, soprattutto tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del Novecento.

Il disciplinamento della materia del lavoro ha tradizionalmente conside-

rato il prestatore d'opera la “parte debole” tra i contraenti del rapporto di lavoro e dunque degno di tutela. La ragione di questa impostazione è resa dalle parole di Francesco Santoro Passarelli, un noto giurista italiano, che ha scritto estensivamente su temi legati al diritto del lavoro e ai contratti: «il contratto di lavoro riguarda l'*avere* per l'imprenditore, ma per il lavoratore riguarda e garantisce l'*essere*, il bene che è condizione dell'avere e di ogni altro bene» (Id., 1973, p. 156) [N.d.A.: corsivi miei].

Per questa ragione, alcuni costi sono stati accollati alle imprese (Roma- gnoli, 1995); queste ultime non sono state intese solo come meri soggetti economici, ma è stata loro riconosciuta e parzialmente addossata una responsabilità sociale nell'esercizio della propria attività produttiva e commerciale.

5.1.3. L'interpretazione non marxista circa la genesi del capitalismo

Veniamo agli altri aspetti già annunciati della riflessione sociologica classica inerenti al capitalismo e alla società industriale. Il primo è quello relativo alla genesi del capitalismo. Vanno quindi menzionati il denaro come mezzo principe degli scambi moderni, il consumo e la figura dell'imprenditore.

Per quanto riguarda la nascita del capitalismo, abbiamo visto che Marx ne ha ravvisato le cause nel progresso tecnico e in una serie di trasformazioni di carattere economico-produttivo. Tuttavia, tali elementi strutturali non sono gli unici che hanno contribuito all'affermazione del capitalismo e della economia moderna.

Secondo Weber, infatti, fattori di carattere culturale, legati al modo di agire quotidiano e alle intime credenze dei soggetti si possono risolvere in una spinta propulsiva per lo sviluppo e per la crescita economica di una determinata regione. In proposito uno dei suoi studi più famosi è quello dal titolo *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (Weber, 1965). La conoscenza encyclopedica della storia economica mondiale coltivata da Weber, lo porta a definire tipi specifici di fenomeni storico-sociali da lui analizzati, nonché a delineare i tratti peculiari del capitalismo (Weber, 1980, 2003; Ghosh, 2020a, 2020b).

Nell'opera citata, che può ben definirsi uno studio congiunto di sociologia della religione e di sociologia dello sviluppo economico, Weber analizza come le due variabili si intreccino, mettendo in luce come la confessione religiosa protestante, segnatamente quella calvinista, abbia avuto un ruolo nello sviluppo industriale e nella crescita economica dell'Europa centro-settentrionale. La tesi di Weber è che i contesti storico-sociali in cui si era affermato il protestantesimo hanno avuto in esso un pungolo che ha agevolato nell'età moderna le attività economiche e commerciali, fino a riuscire a

favorire lo sviluppo industriale. Secondo Weber, “la dottrina della predestinazione”, la quale discende dall’Antico Testamento e che rappresenta uno dei caposaldi dei rapporti tra il fedele protestante e la divinità, una volta secolarizzata ha rappresentato un *modus agendi* per l’intera società, tale da favorire la nascita del capitalismo.

Infatti, per la dottrina della predestinazione, il fedele è all’oscuro del fatto se sarà ammesso alla beatitudine eterna, oppure se condannato perennemente alle pene dell’inferno. L’una o l’altra opzione risiedono nella mente imperscrutabile di Dio, e dunque il fedele ignora la sorte che lo attende dopo la morte. L’unica possibilità di placare l’ansia generata da questa incertezza è contenuta nei segnali che Dio manda ai propri fedeli. Il successo economico, ad esempio, rappresenterebbe uno degli indizi della benevolenza di Dio e, dunque, il segno della possibilità, anche se non la garanzia, di entrare nel Regno dei Cieli. Per questo motivo il fedele protestante ha imparato a lavorare alacremente per ottenere posizioni economiche e professionali di rilievo. In tal caso egli non si adagia nelle mollezze della vita mondana, bensì impiega i ricavi in ulteriori attività in modo da incrementare la ricchezza, non però per avidità, ma per verificare e confermare costantemente, attraverso i successi conseguiti, la benevolenza di Dio nei suoi confronti. Il lavoro viene dunque concepito come una chiamata divina (*Beruf*), una missione.

Nel corso della storia e del processo di modernizzazione culturale, che nel capitolo terzo abbiamo identificato come secolarizzazione, questo comportamento ha perso il suo carattere religioso, trasformandosi in un atteggiamento consolidato nei contesti storico-sociali. L’idea di lavorare diligentemente, di essere operosi, di investire nella propria attività lavorativa al fine di migliorarla costantemente, hanno rappresentato la normalità quotidiana del vivere e del lavorare nell’Europa centro-settentrionale, patria del processo di industrializzazione. In questo senso, dunque, si può dire che l’etica protestante abbia rappresentato l’ispirazione morale che ha facilitato l’affermazione del capitalismo, contribuendo allo sviluppo industriale dell’Europa occidentale.

Non è un caso, infatti, che paesi prevalentemente cattolici, abbiano avuto uno sviluppo industriale assai ritardato e deficitario e che in taluni casi ancora oggi persistano vistose sacche di arretratezza. Mette conto sottolineare che molti studi di sociologia economica pongono l’accento sul fatto che risultano determinanti ai fini dello sviluppo fattori non materiali, quali gli elementi di carattere culturale e legati alle relazioni interpersonali che si instaurano a livello locale (Hoselitz, 1960; Bianco, 2004, cfr. pp. 44-51)⁵.

È necessario, tuttavia, ricordare che il capitalismo occidentale è frutto

⁵ Si è poi di recente sviluppato un filone di analisi sociologica relativa al capitale sociale: cfr. in proposito Bagnasco *et al.* 2001; Trigilia 2005².

della simultanea presenza di diversi fattori favorevoli: normativi, istituzionali, economico-produttivi, tecnologici e, non meno, culturali. Da questo punto di vista non solo la confessione religiosa, secondo Weber, ma anche la razionalità, tratto caratteristico dell’Occidente in particolare e della modernità in generale, che si coniuga con la scienza, ha agito da lievito per lo sviluppo economico europeo (cfr. *supra* § 3.4).

La razionalità è un atteggiamento di tipo strumentale nei confronti del mondo. Razionalità significa perseguire l’obiettivo prefissato adottando tutti i mezzi a disposizione dopo avere accuratamente selezionato quello più congruo allo scopo. Questo atteggiamento strumentale porta al «disincanto del mondo» (Weber, 1965) nel senso che la cultura moderna, scientifica e logica lascia ben poco spazio agli aspetti legati alla religione alla magia, alla fantasia e a tutto ciò che contraddice la linearità e il rigore (Ferrarotti, 1982, cap. V).

5.1.4. Aspetti caratterizzanti l’economia moderna: Simmel e il denaro

Venendo ora agli altri aspetti caratterizzanti dell’economia moderna, il primo tra di essi è rappresentato dal denaro. Esso interessa il sociologo in quanto elemento tipico della società moderna e della sua economia, essendo il denaro un mezzo di scambio.

Nella sua opera *La filosofia del denaro* (Simmel, 1984; Maniscalco, 2002; Bohr, Steinbach, 2021; Kraemer, 2021), Georg Simmel (1858-1918) tratta dello scambio come interazione sociale, fondamento per la formazione della società. Secondo Simmel lo scambio è un elemento primario, la forma più pura e radicata dell’interazione tra gli uomini, l’elemento basilare e principale della costruzione della convivenza sociale. Il denaro simboleggia, pertanto, le interazioni e le relazioni umane, a prescindere dai differenti regimi economici che si sono succeduti nel corso della storia dell’umanità. Di più: l’atto dello scambio, ovvero dell’interazione, è un atto costitutivo e intrinsecamente connesso con la società, tracciandone le coordinate. Il denaro secondo Simmel è, quindi, un mezzo, un materiale da relazione, uno dei tanti aspetti della vita sociale, il simbolo dell’interdipendenza e dei rapporti, e quindi del carattere fondamentale della realtà sociale. Esso è un mezzo che la incorpora, illimitato e neutro, indifferente rispetto agli oggetti che verranno scambiati per suo tramite.

Nell’analisi storica che Simmel compie, egli indaga i presupposti per l’affermazione dell’economia di denaro. Egli rileva come nei confronti del denaro si sia nutrita una crescente fiducia, tale da renderlo propulsore delle attività economiche. Ciò ha reso possibile la sua accumulazione e dunque la formazione del capitale. Questo fenomeno, a sua volta, è stato sostenuto da fattori istituzionali come il potere politico e dall’ordinamento giuridico che

ha fornito delle garanzie al denaro. Queste tre dimensioni: Stato, ordinamento giuridico ed economia monetaria si sono dunque trovate e consolidate in un rapporto di interdipendenza, rafforzando gli effetti indotti dalla diffusione del denaro come mezzo di scambio.

Un secondo elemento messo in luce da Simmel è relativo al fatto che l'economia moderna basata su transazioni monetarie ha dissolto il precedente ordine economico. Quanto alle figure sociali che si sono dimostrate particolarmente attive nell'affermazione dell'economia moderna e in particolare favorendo la diffusione di scambi mediati dal denaro, Simmel ritiene che una simile innovazione sia stata introdotta da quanti oggi definiremmo *outsider*, ossia soggetti socialmente emarginati. Questo è il caso degli ebrei e degli stranieri, i quali non avevano altra scelta se non dedicarsi ad attività economiche e commerciali, rifiutate dai gruppi sociali 'rispettabili'. In epoca premoderna, infatti, tali attività erano considerate marginali, se non addirittura disonorevoli per gli uomini liberi, poiché la guerra e il possesso della terra rappresentavano le vere fonti di ricchezza e potere. Tuttavia, questi *outsider*, nel loro ruolo di attori economici, hanno introdotto innovazioni rilevanti, contribuendo significativamente allo sviluppo del capitalismo. Quando accumulare denaro è diventata l'attività principale della organizzazione economica, questi gruppi sociali si sono trovati avvantaggiati.

Quanto al denaro come mezzo caratteristico dell'interrelazione nella moderna società, esso comporta alcune interessanti manifestazioni sociali. In primo luogo, nell'economia monetaria aumenta la sfera della libertà individuale. Poiché i rapporti sociali si basano principalmente sullo scambio e il denaro esercita un potere liberatorio, svincolando le persone dai legami e dagli obblighi associati alle prestazioni, l'intermediazione del denaro tende a spersonalizzare le relazioni. Inoltre, nel momento in cui all'acquirente si offre un'ampia gamma di merci, tra cui si può scegliere, i rapporti tra fornitori e consumatori avvengono all'insegna di una maggiore reciproca indipendenza.

Dovendo ciascuno operare in regime di mercato la scelta più conveniente, i rapporti tra le parti si fanno necessariamente più labili e fluttuanti, perché basati sul principio della convenienza. Questo passaggio rappresenta il definitivo declino dell'ordine economico di tipo tradizionale, non solo relativamente alle relazioni di mercato che si instaurano – mediate dal denaro e perciò progressivamente spersonalizzate – ma anche in termini di disponibilità di beni sia in termini quantitativi che qualitativi.

Lo stesso cambiamento delle relazioni sociali in base al principio di un loro progressivo allentamento si registra nella sfera della produzione: la relazione tra datore di lavoro e prestatore d'opera è circoscritta all'ambito lavorativo, escludendo da questa relazione ogni altro elemento extra-lavorativo, ben diversamente da quanto succedeva tra signori e servi della gleba.

Tuttavia, nota Simmel, per il lavoratore la propria condizione lavorativa e di vita in un certo senso peggiora. Come in tutte le fasi di transizione in cui si afferma un cambiamento, i primi soggetti coinvolti scontano le incertezze della nuova situazione e la mancanza delle sicurezze proprie del passato. In altre parole, fino a che il sistema economico-produttivo capitalistico non ha consolidato una serie di istituti e garanzie volti al contenimento di quella che allora si iniziava a indicare come “questione sociale”, il passaggio all’economia di tipo industriale per i lavoratori si è effettivamente risolta in un peggioramento delle condizioni di “sicurezza” lavorativa e di “protezione sociale” rispetto a quelle invalse nel passato e che gli erano garantite dal fatto di essere sottoposti al proprio signore, che era peraltro di loro responsabile.

Il mercato dunque – osserva Simmel – è duplice: da un lato rappresenta l’insicurezza per il lavoratore, dall’altro al contempo, ne valorizza le capacità. Questo ultimo elemento fa aumentare la consapevolezza di sé dell’individuo, in merito alle sue capacità e alle sue competenze. Il fatto che l’organizzazione dell’economia moderna valorizzi le qualificazioni del singolo, consenta e incentivi lo sviluppo dell’aspetto tecnico funzionale delle prestazioni lavorative permette una stratificazione del mercato del lavoro, articolando l’attività produttiva in posizioni gerarchiche.

Più in generale, si osserva che nella società moderna l’aumento della libertà individuale come affermazione dell’indipendenza del soggetto ha come aspetto negativo una spersonalizzazione dei rapporti umani che sono sempre più basati sul calcolo e la razionalità. L’economia monetaria condiziona sempre di più il comportamento dell’uomo moderno, influendo anche sulla qualità dei rapporti umani, sempre meno tendenzialmente orientati alla solidarietà.

In questo senso Simmel riscontra come con l’estensione dell’economia, il danaro da mezzo può diventare fine. Attraverso la diffusione del denaro come mediatore tra gli uomini, i loro rapporti però tendono a reificarsi e, dunque, il denaro diviene da mezzo di scambio un fine. A ciò si arriva perché nella società moderna vengono privilegiati gli aspetti di calcolabilità. Inoltre, la diffusione dell’economia monetaria procede di pari passo con l’intellettualizzazione, ossia con una forma di astrazione. L’importanza sociologica dell’opera di Simmel risiede nel fatto che affronta le conseguenze indirette dell’economia monetaria, non centrando l’analisi sui rapporti produttivi, bensì sullo scambio.

5.1.5. Aspetti caratterizzanti l’economia moderna: i consumi

Tra le analisi della evoluzione in cui è storicamente incorsa la struttura economico-produttiva capitalistica si segnala il fenomeno che è stato rilevato e ha dato spunto a riflessioni sociologiche sviluppate in particolare all’inizio

del Novecento in America. Uno degli autori che ha dato un contributo in questo senso è Thorstein Veblen (1857-1929), figlio di una famiglia di immigrati dalla Scandinavia. Egli rileva come il sistema americano tende sempre più a separare affari e industria, a distinguere tra impiego industriale e impiego finanziario, registrando una progressiva divaricazione tra elementi produttivi della ricchezza ed elementi che, invece, vivono grazie ad essa senza averla prodotta, configurandosi così come un elemento di carattere parassitario, se non anche speculativo (Izzo, 1991, pp. 252-257; Ferrarotti, 1974, cap. IV; Trigilia, 2002, vol I, pp. 252-264).

Nel corso della storia dell’umanità, Veblen (1900/1969) riscontra come sia costante il dominio di una classe agiata a scapito di una attiva e laboriosa. La classe agiata, fondamentalmente improduttiva, usa distinguersi dalla massa grazie al proprio stile di consumo che Veblen definisce “vistoso”. La tendenza al consumo vistoso consiste nell’accedere a beni di lusso, la cui funzionalità è la stessa rispetto alle merci prodotte per il grande pubblico, ma il cui unico scopo è quello di essere alla portata di una clientela selezionata. Il consumo vistoso sarebbe dunque un elemento di distinzione sociale.

Per quanto concerne lo sviluppo dei consumi, soprattutto nella seconda metà del XX secolo a seguito del boom economico, i consumi divengono sempre più uniformi e generalizzati. Questa tendenza non è però solo frutto della scelta coincidente di un numero crescente di clienti, ma essa viene, in un certo senso, guidata e condizionata dalle imprese, per le quali risulta così più agevole predisporre e gestire la quantità e la qualità dei beni da produrre e da commercializzare.

In questo contesto si registra il fenomeno della moda che, come anche Simmel rilevò (1904/1971), rappresenta un modo per distinguersi dalla massa. Nuove maniere di utilizzare un bene o l’adozione di un nuovo stile dapprima viene adottato dai gruppi sociali numericamente ristretti della classe alta, desiderosi di distinguersi dalla massa; in seguito, gli stili o i beni in precedenza esclusivo appannaggio degli strati sociali più alti e danarosi si diffondono anche presso gli altri gruppi sociali.

5.1.6. Sombart e la nascita della sociologia economica

Un contributo significativo alla definizione e alla fondazione della sociologia economica è fornito da Werner Sombart (1863-1941) (Sombart, 1978; Trigilia, 2002, vol. I, pp. 158-180; Iannone, Iannuzzi, 2023). Egli evidenzia gli elementi da tenere in considerazione per comprendere il comportamento economico e l’organizzazione delle attività economiche, delineando le coordinate in base alle quali è possibile individuare le tappe da ripercorrere nella trasfor-

mazione di un sistema economico. Come emergerà nella illustrazione della sua opera, anche Sombart – quale esponente di spicco della “Scuola tedesca” – privilegia un approccio di analisi dei fenomeni socioeconomici non riferendosi a forze astratte, esterne, anonime, svincolate dagli individui – il mercato, la “mano invisibile”. Anche per Sombart i fenomeni sociali, come abbiamo già osservato in merito alla teoria dell’azione sociale in Weber, sono il risultato delle interazioni tra i soggetti, i quali intrecciano relazioni sulla base di modalità condivise nell’ambito dell’organizzazione sociale e definite storicamente.

5.1.6.1. Caratteri del comportamento economico

Atteso che il comportamento economico consiste nella produzione di beni e di servizi per il soddisfacimento dei bisogni di una popolazione, tale attività avviene tuttavia secondo modalità e prassi condivise dalla collettività. Pertanto, Sombart mette in luce, in *primo* luogo che i soggetti economici nella conduzione delle loro attività quotidiane si ispirano a un complesso di norme e valori che rappresenta la mentalità economica o spirito economico.

In *secondo* luogo, l’esercizio delle attività economiche avviene in un quadro di norme formali e informali che danno luogo all’organizzazione economica. Infine, la produzione dei beni e servizi volti alla soddisfazione dei bisogni è realizzata sulla base di conoscenze tecniche e di procedimenti a disposizione della collettività.

Sombart mette in rilievo come la mentalità economica capitalista concepisce di produrre non limitatamente al soddisfacimento dei bisogni, bensì miri allo scopo di accumulare ulteriore ricchezza. A ciò si aggiunge uno spirito di tipo razionalistico, quale è quello capitalista, con un forte orientamento individualistico, diversamente dalla concezione premoderna che era prevalentemente solidaristica e comunitaria.

Riguardo all’organizzazione economica, il capitalismo si fonda sulla libertà, riconosciuta anche sul piano giuridico. Per quanto riguarda la tecnica e i procedimenti utilizzati nella sfera della produzione dei beni, essi sono basati su procedimenti scientifici e cessano di affidarsi all’esperienza e ai saperi tramandati di generazione in generazione, come avveniva tipicamente nell’organizzazione economica premoderna, a prevalente caratterizzazione contadina e artigianale. Pertanto, la definizione che Sombart dà di economia capitalistica mette in luce come essa si strutturi in un sistema in cui vige una mentalità acquisitiva, razionalistica e individualista, la cui organizzazione economica è libera e basata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione. In tale tipo di economia le unità produttive sono aziende che producono beni per il mercato utilizzando lavoro salariato.

5.1.6.2. Fasi evolutive del sistema economico

L'esistenza di ogni sistema economico si articola in fasi: gli inizi, il pieno sviluppo e il tramonto. Sombart colloca la fase iniziale del capitalismo entro la fine del Settecento; a questa succede la fase del capitalismo maturo lungo tutto l'Ottocento fino alla Grande Guerra (1914-1918). Nel periodo storico successivo, Sombart collocherà il terzo periodo, quello del tardo capitalismo.

Riguardo alle origini del capitalismo egli intende spiegare il processo di mutamento economico, partendo dalle concrete motivazioni degli attori. Si tratta, in altre parole, di individuare quei soggetti che all'interno del vecchio modello di sviluppo e di economia sono portatori di una nuova mentalità economica e quindi forieri di mutamento.

Sombart ritiene che siano gli imprenditori la figura centrale determinante per comprendere la genesi del capitalismo moderno e i loro comportamenti. Essi 'rompono' con il passato e abbandonano la tradizione, innescando i processi di mutamento e di sviluppo economico. Questa carica innovativa viene espressa soprattutto da quanti provengono dalle fila di gruppi tenuti ai margini della società come gli stranieri, gli ebrei e gli eretici. Le innovazioni che costoro introducono sono dapprima molto limitate, circoscritte e solo successivamente riusciranno ad affermarsi e a diffondersi nel tessuto sociale.

Ovviamente lo spirito intraprendente e il comportamento innovativo si sono storicamente potuti sviluppare, beneficiando di un contesto sociale e culturale che ne ha permesso il pieno dispiegamento. In questo senso Sombart sottolinea come il processo di secolarizzazione e la rivoluzione scientifica abbiano rinforzato lo spirito imprenditoriale, il quale a sua volta aveva come retroterra una serie di caratteristiche della cultura occidentale, anche di matrice religiosa. Inoltre, il contesto politico-istituzionale ha rafforzato alcune tendenze determinanti per lo sviluppo capitalistico-borghese, come in particolare il ruolo dello Stato, che ha favorito l'accumulazione di capitale in epoca mercantilista⁶ e lo protegge grazie all'ordinamento giuridico.

Allorché il capitalismo entra in una fase più matura, Sombart rileva come si affermi il concetto di dovere del lavoro, l'amore per la propria attività e dunque le energie vitali vengono incanalate nell'attività economica. L'impegno si intensifica e la stessa funzione imprenditoriale, precedentemente indifferenziata nelle sue varie componenti, subisce una trasformazione specializzandosi. Ciò significa che si avvia un processo di delega di alcuni compiti, in modo da favorire la concentrazione da parte dell'imprenditore su alcune attività ritenute strategiche; parimenti, la conoscenza e la specializzazione

⁶ Il mercantilismo è una dottrina economica immediatamente precedente a quella capitalista e moderna; di fatto esso è stato la politica economica dello Stato assoluto.

diventano gli elementi che favoriscono, alimentano e sviluppano l'imprenditorialità. Tali trasformazioni rispondono anche all'esigenza di far fronte ad una concorrenza sempre più agguerrita.

Per quanto riguarda i lavoratori, essi si mostrano sempre più numerosi e sempre meglio organizzati; tale elemento però può rappresentare – ad avviso di Sombart – un fattore di stabilizzazione del sistema. Il rafforzamento del movimento operaio è positivo in quanto i lavoratori da un lato vengono integrati socialmente e dall'altro gli imprenditori debbono costantemente innovare per aumentare la produttività. Il cambiamento tecnico è sempre più accelerato e ciò comporta una crescente attenzione da parte delle imprese per la ricerca applicata e la formazione.

L'organizzazione del sistema economico del capitalismo maturo subisce quindi un progressivo processo di razionalizzazione, che riguarda anche il lavoro, i consumi e l'azienda. Per quanto riguarda il lavoro, successivamente alla dissoluzione dei legami di tipo servile e all'inurbamento di masse di persone, in fabbrica le maestranze hanno dovuto imparare a rispettare una disciplina prima sconosciuta, fatta di regole, orari e ritmi imposti dalla tecnica e dai macchinari, cui il lavoratore viene sempre più subordinato. Per quanto riguarda in particolare la divisione del lavoro, essa è, come abbiamo già avuto modo di rilevare in riferimento ad altri autori, un processo di semplificazione delle mansioni, dovuto anche alla bassa professionalità delle masse lavoratrici.

Per quanto attiene alle trasformazioni che subisce l'azienda nel capitalismo maturo, essa risulta sempre più spersonalizzata, gestita secondo procedure e modalità standard, di tipo burocratico, molto spesso viene diretta non più dall'imprenditore stesso ma da *manager* regolarmente stipendiati dal proprietario dell'azienda. Queste tendenze portano verso una crescente razionalizzazione e burocratizzazione cui fa riscontro un indebolimento della mentalità economica che ha originato il capitalismo stesso.

Relativamente all'ultimo punto, pur senza dirlo esplicitamente, Sombart riscontra come ci si avvii sempre più verso una società dei consumi. In proposito, egli mostra di cogliere alcuni caratteri propri del consumismo, così come si è manifestato negli anni del boom economico nel secondo dopoguerra e come abbiamo ricordato poc' anzi.

Sombart, infine, si interrogò anche circa il futuro del capitalismo successivo alla Prima guerra mondiale, periodo che egli chiama del tardo capitalismo. A causa dei problemi dovuti all'andamento economico, si iniziò a manifestare la piaga della disoccupazione. Sombart in proposito si mostra favorevole a una forma di intervento dello Stato come ente regolatore dell'economia allo scopo di far fronte ai problemi sociali e migliorare la situazione dei ceti sociali più deboli. Queste circostanze si sarebbero realizzate di lì a poco nel secondo dopoguerra.

5.2. Caratteri politici della società moderna

Abbiamo visto che il processo di modernizzazione ha avuto come esito la nascita della democrazia parlamentare borghese e della società civile.

Parallelamente alle trasformazioni delle istituzioni politiche e delle modalità dell'esercizio del potere e indipendentemente da esse, dal XVIII secolo in avanti, si forma la società civile. Con tale termine s'intende un insieme di persone, per lo più di estrazione borghese, che costituiscono il tessuto connettivo della società (Habermas, 1971). Gli esponenti della società civile rivendicheranno il diritto a vivere come cittadini a pieno titolo, configurandosi come componente sociale distinta dal ceto politico, e in alcuni frangenti storici a esso opposta.

In un primo momento la società civile assume grande importanza come elemento costitutivo del nascente ordine sociale moderno. La rilevanza di questo passaggio è registrata dai pensatori dell'epoca che, come Ferguson, paventavano l'eccessivo individualismo; tale atteggiamento rischiava infatti di compromettere l'integrità e il buon funzionamento sociale, scardinando il rapporto tra politica e società su cui si basava e si basa il concetto di democrazia.

Accanto al cambiamento della società civile e del regime politico, muta anche la fonte di legittimazione del potere medesimo. È Weber a specificare questo dato, allorché mette a punto una tipologia del potere (Ferrarotti, 1982, cap. III; Parkin, 1984, cap. IV; Bendix, 1987⁴; Breuer, 2020b). Muovendo dal presupposto che il potere sociologicamente rilevante, e dunque oggetto di interesse e d'analisi per il ricercatore sociale, non è quello della forza bruta, bensì quello che consente l'instaurazione di una relazione sociale.

5.2.1. Il potere come relazione sociale

Weber preliminarmente distingue tra potere e potenza (Strecker, 2020): il primo termine – potere, forza (*Macht*) – significa la capacità di imporsi anche contro una resistenza⁷. In altri termini, *Macht* indica che nei rapporti di forza dati c'è chi è in grado di dettare le proprie condizioni e chi invece si trova a subirle. Il secondo termine (*Herrschaft*) indica la capacità di farsi obbedire, cioè, significa che chi esegue l'ordine riconosce quel comando come lecito,

⁷ *Macht* è la «Chance, in einer sozialen Beziehung den eigenen Willen auch gegen Widerstreben durchzusetzen „näher bestimmt – wobei gleichgültig sein soll“ worauf diese Chance beruht», [«l'opportunità di far valere la propria volontà in una relazione sociale, anche contro una resistenza a prescindere da su cosa si basa questa opportunità» (cfr. capitolo II.28)], Weber, 2009, p. 53.

considerando che l'autorità che emana l'ordine è legittimata a farlo (Breuer, 2020a, 2020b).

Si pone quindi la questione della legittimazione del potere, fatto che consente di considerare il potere come una relazione sociale. Stanti le plurime e differenziate forme di potere avvicedentesi storicamente, esse sono schematizzabili in base alle fonti di legittimazione nei seguenti tipi ideali.

Il potere può essere di tipo *tradizionale*, ossia trarre la sua fonte di legittimazione dal passato e dalla consuetudine. Si tratta di un tipo di potere solido, legittimato dal fatto che si tramanda di generazione in generazione; è quindi saldo e rappresenta una garanzia di continuità e in ciò è rassicurante.

Il secondo tipo ideale di potere è rappresentato da quello *carismatico*, basato sulle eccezionali capacità e qualità del capo e sulla sua unicità. Il capo carismatico è capace di galvanizzare ed entusiasmare gli adepti; tuttavia, le sue basi sono estremamente fragili (Utz, 2020). Come si vede il potere carismatico è, per certi aspetti, agli antipodi di quello tradizionale. Probabilmente l'uno e l'altro rispondono ad esigenze diverse e che si alternano nel corso della storia negli umori delle opinioni pubbliche, nonché nella psiche degli esseri umani: il bisogno di stabilità e sicurezza da un lato; il brivido adrenalinico, l'eccitazione della novità dall'altro, magari in grado gestire i problemi in maniera risolutiva. Raramente quest'ultima opzione si è rivelata efficace nel corso della storia; anzi, spesso siffatte soluzioni sono state foriere di tragedie.

Il terzo tipo ideale di potere è quello *burocratico-legale*, la cui fonte di legittimazione è la legge scritta, e dunque una forma di potere impersonale, tipica dello Stato moderno che si è dotato di una struttura amministrativa, di personale preparato professionalmente, fedele all'autorità centrale, organizzato in modo razionale e funzionale alle esigenze amministrative.

Al funzionario pubblico si chiede di applicare la legge cui tutti i cittadini sono sottoposti. Al fine di garantire la massima imparzialità del funzionario pubblico, il suo reclutamento avviene secondo precise modalità e viene selezionato sulla base di criteri oggettivi⁸. L'accesso al pubblico impiego richiede infatti una specifica preparazione quale requisito imprescindibile.

Il funzionario pubblico, a sua volta, è inserito in un organigramma che prevede ruoli e funzioni specifiche, cui corrispondono competenze e responsabilità predefinite e una precisa remunerazione per l'opera prestata. L'organizzazione del lavoro nella pubblica amministrazione è ripartita in base agli ambiti di competenza relativi alla materia trattata e alla giurisdizione territoriale attribuita a ciascuna diramazione dell'amministrazione medesima.

⁸ Il nostro ordinamento prevede il concorso pubblico, come recita art. 97 della Costituzione; per qualifiche di basso livello che prevedono, quale titolo di studio sufficiente per l'accesso al pubblico impiego, l'assolvimento dell'obbligo scolastico, si procede tramite avviamento a selezione presso le pubbliche amministrazioni, ai sensi dell'art. 16 della L. 56/87.

5.2.2. La difficile regolazione della vita politica democratica

Accingendoci ad esaminare i caratteri della vita politica democratica moderna, è fondamentale soffermarsi innanzitutto sulla democrazia parlamentare borghese, affermatasi dopo la Rivoluzione Francese. Tuttavia, l'affermazione della democrazia è stata un processo lungo e complesso, che ha progressivamente incluso vari gruppi di cittadini. Un esempio significativo è l'estensione del diritto di voto, che in origine era riservato a chi possedeva un certo censo. All'inizio del XX secolo, il suffragio fu esteso a tutti i maschi adulti, e successivamente anche alle donne, in Italia nel 1946.

Negli anni Settanta, la maggiore età fu abbassata da 21 a 18 anni (L. 39/1975), consentendo così di esercitare il diritto di voto a un'età più precoce rispetto al passato e ampliando la partecipazione democratica. Ancora oggi si discute l'opportunità di ridurre ulteriormente l'età minima per votare. In alcuni Paesi, come Austria, Scozia, Malta ed Estonia, i sedicenni hanno già il diritto di partecipare alle elezioni amministrative, un esempio che stimola la riflessione su un maggiore coinvolgimento delle giovani generazioni nelle decisioni politiche.

Parallelamente, si discute anche della possibilità di estendere il diritto di voto agli stranieri che risiedono da un determinato numero di anni sul territorio nazionale, pagano le tasse⁹, e che risultano quindi integrati nelle nostre società. Questo tema solleva questioni fondamentali legate alla rappresentanza, all'inclusione sociale e al riconoscimento dei diritti civili in una società sempre più multiculturale.

Inoltre, il concetto di cittadinanza si è evoluto, includendo non solo i diritti politici, ma anche i diritti civili (libertà di espressione, associazione, religione) e individuali (salvaguardia dell'integrità fisica e mentale; libertà di decidere su salute, educazione e lavoro; tutela da ogni forma di discriminazione; libertà di movimento; protezione contro arresti arbitrari, torture e trattamenti degradanti).

Un'ulteriore caratteristica della cittadinanza moderna tra le principali è, per esempio, l'accesso a una serie di servizi garantiti dallo Stato sociale. Per quanto riguarda l'evoluzione di questi concetti nel XXI secolo, il dibattito continua ad essere rilevante.

Tuttavia, i caratteri politici della società moderna non sono immediatamente riconoscibili come attuativi della democrazia. Gli accadimenti storici

⁹ Si ricorderà il principio di "no taxation without representation" della Rivoluzione Americana del XVIII secolo. L'estensione del diritto di voto agli stranieri che lavorano, pagano le tasse e contribuiscono al benessere della comunità in cui vivono rappresenta il riconoscimento del loro diritto ad esprimere la propria voce nelle scelte politiche che influenzano direttamente le loro vite e il loro futuro, oltre ad essere un passo importante verso una maggiore equità e inclusione.

della prima metà del Novecento lo confermano e la stessa dinamica politica interna testimonia come sia stato lungo il tragitto verso la piena democrazia.

5.2.2.1. La Scuola elitista

Riguardo ai meccanismi di regolazione della vita politica democratica moderna un contributo critico è offerto dalla Scuola elitista di Vilfredo Pareto (1848-1923). Egli, insieme a Robert Michels (1876-1936) e Gaetano Mosca (1858-1941), rappresenta l'apporto italiano al pensiero sociologico classico (Izzo, 1991, cap. X; Ferrarotti, 1974, cap. V; Aron, 1972, pp. 371-445).

Il pensiero di Pareto può essere definito come la versione “disillusa” del positivismo (Malandrino, Marchionatti, 2000; Riccioni, 2016, cap. 1). Pareto giunse tardi e tortuosamente alla sociologia, essendo ingegnere di formazione ed avendo insegnato in Svizzera economia politica, allorché succedette nella cattedra a Leon Walras (1834-1910). Proprio partendo dalla teoria economica di Walras e dall’assunto che il libero scambio rappresenti e favorisca l’equilibrio del sistema economico, Pareto giunge alla sociologia (Mongardini, 1973; Mornati, 2015, cap. 5; Busino, 2013). L’approdo alla sociologia da parte di Pareto è dovuto alla sua necessità di comprendere la discrasia tra la razionalità dell’agire economico e l’effettivo comportamento dei soggetti agenti (cfr. *infra* § 6.4).

Relativamente all’assetto della società moderna, Pareto teorizza che la struttura sociale sia formata da una minoranza capace e in posizioni di comando, l’*élite*, e da una minoranza a essa subordinata. Egli condivide con Mosca e Michels l’idea che il popolo sia incapace di autogovernarsi, mentre un gruppo ristretto sarebbe, invece, in grado di gestire il potere e perciò di assumere posizioni di comando. È da questa concezione che discende l’idea di Pareto, secondo la quale il governo deve essere nelle mani di pochi capaci e illuminati che sanno orientare le masse, dal momento che esse non sono razionali e che la società non è riformabile. La sociologia, dunque, può secondo Pareto essere utile alla politica, proprio perché studia l’agire umano, le cui cause vanno ricercate negli uomini e nelle loro caratteristiche psicologiche (cfr. *infra* § 6.4).

Pareto riteneva però membri dell’*élite* non tanto coloro che erano nati da famiglie agiate e socialmente elevate¹⁰, ma chiunque presentasse tratti di forza d’animo e capacità adeguate¹¹ necessarie a mantenere salda l’istituzio-

¹⁰ In proposito Pareto osserva: «la ricchezza, le parentele, le relazioni, giovano [...] e fanno porre il cartellino della classe eletta [...] a chi non lo dovrebbe avere» (2013, §2036).

¹¹ «[...] La classe governante viene restaurata non solo in numero, ma, ed è ciò che più preme, in qualità dalle famiglie che vengono dalle classi inferiori, che recano in essa l’energia

zione statale. Secondo il suo intendimento, le doti positive di ciascuno dovevano essere poste al servizio della collettività. Da questo punto di vista Pareto auspicava una fluidificazione dei meccanismi di mobilità sociale¹², anche e soprattutto per garantire la saldezza del potere e in considerazione del fatto che l'*élite* di governo spesso decade, perde le sue capacità e qualità rendendo così necessario un ricambio ai vertici¹³.

La teoria sviluppata da Pareto e che si riconnette al suo scetticismo in campo più propriamente politico, è quella della “circolazione delle *élites*” (Pareto, 2013, §2026ss.). Pareto distingue tra *élites* di governo (più propriamente la classe politica) ed *élites* di non governo (la classe dirigente in senso ampio fatta da intellettuali, capitani d’industria, ecc.) Quando l'*élite* dominante, una volta stabilizzatasi, esaurisce la sua capacità di mantenere il contatto con le masse e di guiderle e in qualche modo si sclerotizza. Ecco che emerge allora la necessità di un ricambio dell'*élite* di governo e dell’ingresso al potere di nuove figure sempre appartenenti all'*élite* (Higley, 2010).

Nonostante le differenze tra allora e oggi, l’analisi di Pareto è tuttavia ancora attuale (Barbieri, 2017). Un esempio di “circolazione delle *élite*” nella recente storia d’Italia si è avuta all’inizio degli anni Novanta, all’epoca del passaggio dalla c.d. “Prima” alla “Seconda Repubblica”¹⁴.

Analogamente Michels, autore della “legge ferrea dell’oligarchia”, sosteneva che in tutti i gruppi, compresi i partiti politici esiste un nucleo ristretto al vertice che tende a mantenere il potere e le posizioni di privilegio, escludendo

e le proporzioni di residui necessari per mantenersi al potere. Si restaura anche per la perdita dei suoi componenti che maggiormente sono decaduti» (Pareto, 2013, § 2054).

¹² Lo *status sociale* di un soggetto determina in buona parte la traiettoria del suo percorso di vita (Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 2004, cap. XII). Ciò avviene tanto più frequentemente quanto più, come accade oggi, i tradizionali ascensori sociali nei paesi avanzati sono bloccati (OECD 2018; sugli effetti negativi di tale fenomeno v. WEF 2020). Un buon esempio è l’Italia, la cui fluidità sociale si è progressivamente ridotta (Rosina, 2013; Ricolfi, 2014).

¹³ «Le rivoluzioni seguono perché, sia per rallentarsi della circolazione della classe eletta, sia per altra causa, si accumulano negli strati superiori elementi scadenti che più non hanno i residui atti a mantenerli al potere, che rifuggono dall’uso della forza, mentre crescono negli strati inferiori gli elementi di qualità superiore che posseggono i residui atti ad esercitare il governo, che sono disposti ad adoperare la forza» (Pareto, 2013, §2057).

¹⁴ La classe politica che aveva governato fino ad allora, travolta dallo scandalo noto come “Tangentopoli” (1992), fu rimpiazzata da una nuova *élite* di governo. I suoi componenti, in verità, fino ad allora avevano avuto una lunga frequentazione con i potenti di cui erano i successori. Il primo a interpretare questo gattopardesco processo di sostituzione delle *élites* è stato Silvio Berlusconi. Egli era infatti pienamente integrato nel sistema di potere precedente, traendone grandi vantaggi. Il primo governo Berlusconi (maggio 1994 - gennaio 1995) rappresentò un esempio significativo di circolazione delle *élites*. Esso fu composto da una serie di personalità che ben potevano dirsi essere componenti dell'*élite* anche se di non-governo. Questa nuova classe dirigente assunse il potere politico, sostituendo la precedente classe di governo, ormai decaduta.

chi non ne fa parte. La democrazia e la rappresentanza sarebbero dunque, secondo l'impostazione della Scuola elitista, una chimera. Per questo motivo, Mosca reputa che la democrazia è fittizia, criticando fortemente il parlamentarismo (Mongardini, 1994). Egli parla di classe politica, indicando il ristretto gruppo organizzato che detiene il potere. Con riferimento a queste caratteristiche e più in generale in base alla chiave di lettura che gli autori menzionati avevano dato dei rapporti di potere nell'ambito della società, si comprende come l'orientamento elitista fosse fortemente scettico riguardo alla democrazia, alle sue istituzioni e alla regolazione delle dinamiche politico-sociali nel senso di una maggiore partecipazione popolare.

È opportuno in proposito osservare che questi autori, così preoccupati circa il malfunzionamento delle istituzioni democratiche da un lato ed estremamente scettici riguardo la partecipazione popolare alla vita politica del paese dall'altro, esprimevano una posizione che teneva conto della reale capacità di discernimento e mobilitazione delle masse. Con ciò intendiamo sostenere che il disagio di questi autori e conseguentemente le soluzioni da essi proposte, ancorché espressione di posizioni estremamente conservatrici, avevano una loro ragion d'essere, date le reali condizioni storico-sociali in cui versavano le masse in quel tempo. A quell'epoca, infatti, la preparazione e la maturazione della popolazione in campo politico era assai scarsa, in primo luogo dato l'alto tasso di analfabetismo.

L'idea attuale di pubblica opinione, della quale la classe politica deve tenere debito conto, poggia su un insieme di possibilità e caratteristiche del sistema politico i cui presupposti sono la scolarizzazione di massa, una pluralità di fonti informative, un maggiore allargamento della partecipazione politica e l'inclusione di una molteplicità di soggetti e organizzazioni che hanno reso plurale il panorama politico e articolato maggiormente la dialettica politica: sono queste tutte caratteristiche del sistema politico che si sono lentamente affermate solo nella seconda parte del XX secolo, contribuendo a maturare il quadro politico, ampliarlo e stabilizzarlo. In altre parole, tutti questi elementi all'epoca in cui scrivevano gli esponenti della Scuola elitista erano per lo più inesistenti.

L'altra opzione presente allora sul "mercato della politica" era costituita dalle organizzazioni – sindacali e partitiche – dei lavoratori. Tali organizzazioni erano da un lato fortemente osteggiate dalle autorità, in quanto ritenute un'emanaione del bolscevismo e dunque considerate una minaccia, dall'altro lato le organizzazioni dei lavoratori erano presenti solo nelle fabbriche cittadine, non raggiungendo così capillarmente e interamente le classi popolari, a quell'epoca ancora per la maggior parte formate da contadini.

5.2.2.2. La Scuola di Francoforte

Sul versante opposto alle teorie elitiste, tanto dal punto di vista politico-ideologico che di impostazione della ricerca, si colloca la Scuola di Francoforte, nota anche come “Teoria critica della società” (Izzo, 1991, cap. XV). Essa concentra la sua analisi sul tema dei totalitarismi e rappresenta un importante contributo in materia di sociologia politica. Nel 1923 viene fondato in Germania a Francoforte sul Meno l’Istituto di ricerche sociali, attivo fino al 1933, anno in cui Hitler prende il potere e l’Istituto viene sciolto, mentre la maggior parte dei suoi membri fugge in America, a causa delle persecuzioni razziali.

La Scuola di Francoforte non è un gruppo omogeneo, ma tutti i suoi esponenti sono marxisti antidogmatici, in progressivo allontanamento dalla dottrina del marxismo sovietico. Essa rivaluta del marxismo i rapporti con la dialettica hegeliana e opera, al contempo, una originale sintesi, integrando la psicanalisi con il marxismo.

I francofortesi conducono una serrata critica sia del capitalismo che del totalitarismo. Secondo questi autori nella società capitalista l’intera organizzazione sociale è volta ad alimentare il meccanismo di accumulazione e assoggettata alla logica e alle necessità del capitale. Il primo interrogativo cui intendono rispondere è relativo alla questione del mancato adempimento della classe lavoratrice al compito storico assegnatole da Marx, ossia quello di scalzare la borghesia imprenditoriale. Nella società di massa, i teorici della Scuola di Francoforte osservano che la classe operaia è invece sensibile ai richiami di certi caratteri totalitari. Per dar conto di ciò essi pensano sia necessario operare un’integrazione del marxismo con la psicanalisi, allo scopo di comprendere le ragioni del consenso delle masse al totalitarismo, ovvero dell’attrazione esercitata da questo su quelle. Non si tratta quindi più di fare solo un’analisi di carattere strutturale, socioeconomica, ma anche di indagare i meccanismi psicologici fin nell’inconscio.

Allo scopo di spiegare tale fenomeno sociale, l’affermarsi del totalitarismo e l’adesione di massa ad esso, l’Istituto avvia una ricerca il cui oggetto d’indagine è il nesso tra l’autorità e la famiglia. Theodor Wiesengrund Adorno (1903-1969), uno dei suoi maggiori esponenti e già Direttore dell’Istituto medesimo, pubblicò una parte di questa indagine con il titolo *La personalità autoritaria* (Adorno, 1973). La famiglia diviene oggetto d’analisi, poiché rappresenta la cerniera tra l’individuo e la società. In particolare, sarà Erich Fromm (1900-1980) a dimostrare che la struttura autoritaria viene interiorizzata dal singolo, il quale sviluppa un rapporto libidico con l’autorità, inibendo lo sviluppo di una personalità autonoma, capace di critica e autocritica. In questo modo si forma la personalità autoritaria, i cui tratti caratteristici sono la sottomissione nei confronti del potere o comunque di figure

più forti, e la tendenza a scaricare le proprie frustrazioni su chi è in una condizione di debolezza e inferiorità. La sindrome autoritaria compensa in questo modo le proprie frustrazioni. In termini psicanalitici la personalità autoritaria, così descritta e strutturata, si affida irrazionalmente all'autorità, subisce il fascino di *leader* carismatici ed è influenzata da pregiudizi e idee anti-democratiche. Gli studi sui pregiudizi continuarono anche in America, in particolare su temi di carattere razziale, riscontrando come anche nella classe media americana fosse presente la sindrome autoritaria.

5.3. L'assetto sociale moderno

In precedenza, abbiamo accennato al fatto che, a seguito della modernizzazione sociale, vengono a mutare i caratteri della struttura della società moderna e a emergere nuovi processi, quali la mobilità sociale, la nascita di classi e gruppi sociali nuovi, la differenziazione sociale. In questa sede ci concentriamo dapprima sulla stratificazione sociale e successivamente sulla differenziazione sociale.

5.3.1. *La stratificazione sociale*

La stratificazione sociale si riferisce alla gerarchia di strati sociali organizzati in base a importanza e status sociale, in ordine crescente o decrescente. Essa rappresenta quindi una classificazione o graduatoria che determina la posizione dei diversi gruppi sociali all'interno della società.

I criteri di distinzione possono essere di volta in volta il reddito, il prestigio sociale dell'occupazione, o altre variabili. Mentre nella società tradizionale le differenze nella stratificazione sociale sono basate sulla “ascrizione” – ossia su qualità e prerogative riscontrabili fin dalla nascita – nella società moderna i criteri di distinzione seguono il principio di “acquisizione” e si riferiscono a titoli e meriti acquisiti dal singolo grazie alle sue doti e al proprio impegno.

Venendo ora alle interpretazioni date dagli autori classici al fenomeno della stratificazione sociale, ricorderemo come Marx avesse contrapposto, relativamente alla nascita di nuovi gruppi sociali, la classe della borghesia imprenditoriale a quella del proletariato industriale, in base alla discriminante del possesso legale dei mezzi di produzione. Secondo Marx, l'appartenenza a una classe sociale era determinata dal possesso legale dei mezzi di produzione. Coloro che possedevano i macchinari di fabbrica erano considerati imprenditori capitalisti e appartenevano alla classe borghese. Al con-

trario, chi non disponeva di tali mezzi ed era costretto a vendere la propria forza lavoro, o quella dei propri figli, faceva parte della classe proletaria (Satgar, Williams, 2017). L'immagine che Marx offre della struttura sociale risulta però eccessivamente semplificata e del tutto assorbita dall'antagonismo tra le due classi sociali.

Sarà Weber a fornire un quadro maggiormente corrispondente alla realtà, mostrando come la stratificazione sociale non si esaurisca nella sola dimensione economica (Steinbicker, 2020). Per Weber, che appartiene a una generazione successiva a quella di Marx e dunque vive in un contesto socioeconomico più maturo, la società moderna è assai più complessa e articolata. Weber introduce la distinzione tra “classi possidenti” (*Besitzklassen*) e “classi acquisitive” (*Erwerbsklassen*). Con la prima egli intende indicare gruppi di persone che dispongono di rendite e dunque traggono da esse il proprio sostentamento, a differenza di chi non è proprietario di beni, mentre con il termine di classi acquisitive egli intende coloro i quali acquisiscono sul mercato i beni di cui hanno necessità.

Questa distinzione operata da Weber tra classi possidenti e acquisitive aprirà la strada all’analisi della composizione sociale basata su elementi non esclusivamente legati al mondo della produzione industriale e che, pertanto, tiene in conto una pluralità di criteri. In altre parole, questa differenziazione weberiana si è dimostrata, nel corso del Novecento, foriera di preziose indicazioni nello studio e nelle analisi della struttura sociale, in tal modo ispirando l’impostazione delle politiche economiche e sociali, ossia l’azione del governo della cosa pubblica. La distinzione tra redditieri (le classi possidenti) e coloro che vivono del proprio lavoro (le classi acquisitive) rimanda alla capacità e alle modalità di ciascun gruppo di contribuire alla creazione della ricchezza nazionale o meno e dunque illustra la capacità di ciascun attore collettivo di essere produttivo. Nel caso dei redditieri, costoro tendono a tesaurizzare le risorse e si dimostra quindi necessario intervenire al fine di mettere in circolo una parte di tali risorse, o sotto forma di prelievo fiscale, o con incentivi per gli investimenti.

Weber affianca al concetto di classe sociale altre categorie utili all’interpretazione e all’analisi della struttura sociale. Tra di esse il concetto di ceto, la cui origine risale all’epoca medievale, allorquando si faceva parte di un ceto piuttosto che di un altro per nascita. Weber rinnova il concetto di ceto e lo usa per descrivere nella società moderna l’appartenenza a un gruppo sociale sulla base della condivisione dei modi di vita. Il concetto di ceto in Weber è dunque “trasversale” alle classi sociali, indicando un criterio che nel corso del XX secolo rivelerà tutta la sua aderenza alla realtà e ponendo l’accento sugli “stili di vita”.

La stratificazione sociale, dunque, non ha la sola dimensione economica,

politica e professionale. Questi ambiti si intersecano con altri che hanno acquisto con il tempo rilevanza, ad esempio i consumi.

La conformazione della società contemporanea tende, infatti, a ripartire i gruppi sociali in base a categorie sempre più socioeconomiche che economico-politiche e dunque ad impostare l'analisi e a privilegiare variabili analitiche quali le abitudini, i consumi, i gusti. In altre parole, Weber anticipò concettualmente le trasformazioni subite dalla società moderna e contemporanea nella sua composizione e nella stratificazione interna.

È opportuno evidenziare un punto chiave nell'evoluzione della stratificazione sociale: l'affermazione delle classi medie nel corso del XX secolo. La classe media in sociologia viene solitamente definita in relazione alle seguenti dimensioni: a) stile di vita connotato da un certo benessere; b) livello di istruzione medio-alto che dà accesso a c) occupazioni di qualità in termini di contenuti, di condizioni lavorative e di collocazione come settore produttivo per lo più nell'ambito dei servizi che prevedono in larga misura mansioni di tipo impiegatizio (o attività libero-professionali nei segmenti sociali superiori). Queste occupazioni presentano anche il vantaggio di garantire una certa stabilità d'impiego e una sicurezza reddituale che si prolunga in vecchiaia grazie alla copertura fornita dalla pensione. A tutto questo la classe media può aggiungere d) la proprietà di un certo numero di beni durevoli, compresa l'abitazione, nonché e) la possibilità (e l'attitudine) di accedere a una serie di consumi come quelli culturali o turistici (Mills, 1966; Gallino, 1988, pp. 109-112).

In merito alla rilevanza dei ceti medi, è fondamentale menzionare il contributo di Charles Wright Mills (1916-1962). Egli descriveva i ceti medi utilizzando il termine "colletti bianchi", con cui intendeva riferirsi alle persone impegnate prevalentemente in occupazioni di carattere impiegatizio e amministrativo. Con questa definizione, Mills evidenziava il ruolo crescente di questa classe sociale nella struttura economica e sociale del XX secolo, sottolineandone sia le condizioni di lavoro, spesso alienanti, sia la funzione di supporto al funzionamento delle grandi organizzazioni burocratiche e industriali (Mills, 1966; Izzo, 1991, pp. 310-304).

La crescita della classe media ha realizzato la concomitante terziarizzazione dell'economia; inoltre, Mills rilevò come caratteristica della società di massa il processo di omologazione, ossia di progressivo avvicinamento tra le classi e i gruppi sociali, e la generalizzazione degli stili di vita.

Tuttavia, per la sua poliedricità, il concetto di classi medie resta sfuggente perché le dimensioni dell'avere e dell'essere che influiscono sulla qualità della vita caratterizzata da relativa agiatezza sono determinate dal mercato e non al riparo del solido scudo della ricchezza (Weber, 1980 [1922]). Tutto questo spiega come mai questa nozione non sia agevole da maneggiare e perché di conseguenza troppo spesso venga trascurata.

Nel tardo XX secolo sono emerse altre dimensioni rilevanti della stratificazione sociale come la razza, l'etnicità e il genere (cfr. *infra* §8.5.2). La sociologia americana, in particolare, ha riconosciuto l'importanza di integrare queste dimensioni per comprendere meglio le dinamiche di disegualanza e potere nella società. L'*intersezionalità*, un concetto centrale nel lavoro di studiosi come Patricia H. Collins e altri (Collins, Guo, 2021), rappresenta l'idea che queste dimensioni non possano essere comprese isolatamente, ma devono essere analizzate in modo congiunto, poiché si intersecano e si sovrappongono in modi complessi, influenzando le esperienze individuali e collettive di discriminazione e privilegio. In breve, la sociologia americana è stata pioniera nel riconoscere e analizzare queste interconnessioni, contribuendo a una comprensione più completa delle stratificazioni sociali contemporanee. Peraltro, come illustra Chen (2022) la teoria sociale è frutto dei contesti storici che la generano e dunque risulta plasmata da strutture sociali mutevoli.

La stratificazione sociale rimanda ai concetti di divisione sociale del lavoro e di differenziazione sociale. Questi ultimi due concetti sono una risposta funzionale delle comunità umane allo scopo di garantirne la riproduzione e lo sviluppo¹⁵ e sono più o meno accentuate a seconda della complessità e dell'articolazione interna alla società.

¹⁵ Storicamente le comunità umane hanno iniziato a strutturarsi al proprio interno suddividendosi in gruppi differenziati tra di loro al momento del passaggio dal nomadismo all'insediamento stabile sui delta dei grandi fiumi. Grazie alla presenza di un *surplus* in campo agricolo e alimentare, ha iniziato ad affermarsi il principio secondo cui vengono esentate dalla produzione per la mera sussistenza una gamma sempre più estesa di figure sociali quali il capo, che può così dedicarsi a tempo pieno all'attività di difesa del gruppo che in un secondo momento diverrà offesa per procurarsi fuori della propria cerchia beni materiali e risorse umane per garantire il benessere del proprio gruppo. Anche gli addetti al culto verranno presto esentati dal lavoro materiale, svolgendo essi un'importante funzione quale quella di presidiare alla coesione del gruppo attorno a valori e ideologie di cui sono latori. Successivamente avranno il privilegio di non svolgere attività manuali gli scribi, ossia in generale gli intellettuali e i burocrati. Agli artigiani verrà consentito di dedicarsi esclusivamente alla propria attività manifatturiera, escludendo la lavorazione della terra dall'ambito delle proprie incompatibilità. Alle figure sociali considerate inferiori (donne, schiavi, servi) vengono affidati i compiti più gravosi e ritenuti degradanti. Tale processo si afferma sempre più con l'evolversi della società e in misura direttamente proporzionale all'aumento della ricchezza. Lo sviluppo della società comporta una crescente divisione del lavoro e dunque una stratificazione sociale sempre più accentuata. La divisione sociale del lavoro si attua però non solo nell'ambito dei gruppi sociali ma anche tra le varie branche produttive: il primario (che comprende l'agricoltura, l'allevamento e le attività minerarie), il secondario (il settore manifatturiero industriale) e il terziario (l'ambito dei servizi, ovvero tutte le attività, generalmente intellettuali, complementari e di ausilio alle attività degli altri due settori). Storicamente, infatti, si è assistito all'alternanza dell'importanza dell'uno o dell'altro settore, in termini di quantità di personale addetto, attenzione da parte delle classi dirigenti, prestigio sociale, capacità di rendere funzionali a sé gli altri settori o meno.

5.3.2. La differenziazione sociale

La differenziazione sociale consta di un processo tramite il quale ciascuna parte o settore della società assume contorni maggiormente definiti, distinguendosi dagli altri. In tal modo si specificano i compiti, gli ambiti di applicazione e il raggio d’azione di ciascun elemento sociale. In altri termini, si tratta di un processo che pone problemi di regolazione e integrazione delle strutture sociali i cui meccanismi vanno adeguati a nuovi standard di funzionamento. Secondo Simmel (1890) le caratteristiche della società moderna sono rappresentate dalla crescente differenziazione sociale e dall’accresciuta intensità negli scambi (Fitzi, 2021; Isenberg, 2021).

Nella *Differenziazione sociale*, apparsa nel 1890, Simmel esamina come il rapporto tra individuo e collettività si sia evoluto nel corso del tempo (Fristory, 1985, in particolare cap. III). Valutando la progressiva differenziazione sociale, egli osserva che in epoca moderna per l’individuo si ricava la possibilità di ampliare il raggio della sua azione e di allargare il campo delle sue conoscenze come mai avvenuto in passato: in questo senso, la società moderna consente a ciascuno dei suoi membri di sviluppare la propria individualità.

Con riferimento alla crescente individualizzazione e ai maggiori spazi di cui beneficia il singolo nella società moderna, Simmel dimostra come diminuisca e si faccia meno stretto il legame tra individuo e gruppo, proprio per la crescita numerica della popolazione. Si amplia la sfera d’azione dell’individuo che diviene gradatamente più libero. Poco a poco, il vincolo di dipendenza dell’individuo dalla collettività si fa più lasco, si avvia un processo di differenziazione graduale e il singolo diventa sempre più responsabile. Sul piano del diritto si attua infatti il passaggio alla responsabilità individuale.

Tuttavia, non bisogna pensare che il processo di sviluppo dell’individualità e l’aumento della differenziazione sociale siano lineari: essi sono, al contrario, estremamente complessi. Per Simmel la differenziazione è il motore dell’interazione sociale, che in epoca moderna trovano la loro “forma fenomenica” in classi, capitale, lavoro e denaro. Analogamente a quanto già trattato da Durkheim, un parametro di tale trasformazione è rappresentato dalla responsabilità collettiva e personale della infrazione delle norme¹⁶.

Come già veniva osservato da Durkheim, a seguito dell’aumento numerico del gruppo, si crea – secondo Simmel – una maggiore differenziazione al suo interno, divenendo gli stili di vita più individualizzati e personalizzati. Aumentando dunque le possibilità di intrattenere relazioni plurime e diversificate, l’individuo si trova a vivere in diversi ambienti, intersecando varie

¹⁶ È da notare che nelle società primitive a causa della mancata differenziazione prevale la responsabilità collettiva.

cerchie sociali; le molteplici combinazioni delle interrelazioni intrattenute dall'individuo costituiscono la sua identità.

Tuttavia, la ricchezza di stimoli cui i soggetti sono esposti e l'eccesso di opportunità che si offrono in epoca moderna e, segnatamente, nelle metropoli, portano l'uomo moderno ad assumere un atteggiamento d'indifferenza, nel quale si può vedere quasi un'arma di difesa psicologica (Simmel, 1960).

Sul piano dell'organizzazione interna della vita sociale moderna, Simmel aveva a suo tempo rilevato che la (grande) città è l'ambito della libertà e dell'autonomia dei singoli, dove l'individuo si trova a frequentare una pluralità di ambiti, intersecando così varie cerchie sociali (Simmel, 1989, cap. VI).

Nella società moderna e soprattutto nelle metropoli (Simmel, 1982, 1960; Coser, 2006, cap. V) aumenta l'autonomia dei singoli e quindi il tasso di individualizzazione, anche se il soggetto risulta sempre più dipendente dagli altri. Il medesimo concetto era già stato espresso anche dal pensiero sociologico inglese e francese, con riferimento all'interconnessione maggiore che si viene a creare nelle società più complesse e articolate, basate sulla divisione del lavoro. A differenza dell'approccio positivista, Simmel non esprime, tuttavia, un giudizio positivo o negativo che sia, ma si limita a descrivere l'organizzazione della vita moderna.

Ancora con riguardo alla città, sulla scia del pensiero di Simmel, nel panorama dell'elaborazione sociologica nordamericana, emerge la Scuola di Chicago, iniziatrice di una branca della sociologia che prende il nome di "sociologia urbana". La caratteristica del suo contributo è lo stretto rapporto con la città (Wallace, Wolf, 2000, in particolare pp. 91-93). La metropoli nordamericana all'inizio del Novecento offriva ad un occhio attento e interessato ai processi di trasformazione sociale tutte le caratteristiche del nuovo assetto e dunque rappresentava un osservatorio privilegiato per chiunque volesse analizzare i problemi della nuova epoca e della nuova società. La città era piena di immigrati, di povera gente in cerca di fortuna; tuttavia, erano presenti anche un ceto medio urbano e una vivace intellettualità (Park *et al.*, 1979). L'intento della Scuola di Chicago era quello di condurre le sue ricerche con maggiore rigore.

5.3.3 Thomas e Znaniecki: il trauma della migrazione

Tra gli esponenti della Scuola di Chicago, William Isaac Thomas (1863-1947) e Florian Znaniecki (1882-1958) sono da ricordare autori per la loro ponderosa ricerca sulla condizione degli immigrati in particolare provenienti dalla Polonia rurale. Questa loro ricerca ha anche rilevanza metodologica, in quanto è uno degli esempi di analisi qualitativa basata sull'uso dei documenti (Id., 1968).

Nel loro pionieristico studio, Thomas e Znaniecki misero a fuoco il *trauma della migrazione* vissuto dai contadini polacchi emigrati negli Stati Uniti. Costoro hanno dovuto fronteggiare un cambiamento sociale radicale. Provenienti da un mondo rurale profondamente stabile, essi lasciavano alle spalle una società tradizionale in cui tutto: forti legami familiari e comunitari, saldi valori morali regolati dalla religione cattolica, un ordine sociale ben definito, ruoli sociali ben definiti, ritmi di vita lenti, scanditi dalla natura e dalla comunità di appartenenza.

L'arrivo negli Stati Uniti rappresentava per questi emigranti – e forse ancora adesso per molti migranti ai giorni nostri – un vero e proprio shock culturale. Si trovavano improvvisamente catapultati in un contesto urbano, industriale, complesso, dove il collettivismo della comunità d'origine lasciava il posto a un individualismo spesso spietato. La vita agricola e comunitaria veniva rimpiazzata da una realtà frenetica, disordinata, in cui i vecchi punti di riferimento venivano a mancare.

In America, molte delle strutture tradizionali che avevano garantito stabilità nella vita dei contadini polacchi si dissolvono. La famiglia estesa, un tempo pilastro fondamentale, non era più presente a fornire supporto e guida. La parrocchia, che in patria esercitava un forte controllo morale, perdeva di significato e influenza nel nuovo contesto. I ruoli sociali, un tempo prestabiliti, diventavano ora oggetto di negoziazione quotidiana. Tutto ciò costringeva gli emigrati a ricostruire una nuova identità, adattando completamente la propria esistenza a un mondo che funzionava secondo logiche differenti.

Questo processo di riorganizzazione non era né semplice né immediato. Al contrario, comportava incertezza, conflitto e, spesso, una dolorosa emarginazione sociale. Gli individui erano chiamati ad apprendere nuove regole, nuovi linguaggi comportamentali, nuovi modi di affrontare le sfide quotidiane. L'impatto della migrazione si manifestava, innanzitutto, attraverso una fase di disintegrazione sociale.

In questo nuovo scenario, le norme culturali tradizionali – quelle stesse norme che in Polonia regolavano il comportamento di ogni membro della comunità – si frantumavano. Gli individui si ritrovavano smarriti, privi di punti di riferimento chiari su cosa fosse giusto o sbagliato, accettabile o deviante. A questa fase di disaggregazione seguiva un processo di adattamento culturale altrettanto complesso e incerto.

Gli emigrati si trovavano a dover bilanciare i valori della cultura d'origine con quelli della società americana, nel tentativo di costruire un'identità nuova e funzionale. In molti casi, questo processo portava a forme di ibridazione culturale: i contadini polacchi, per esempio, iniziavano ad adottare alcuni aspetti dello stile di vita americano – come le abitudini lavorative o il modo di vestire – pur cercando di conservare tradizioni proprie, come parlare

polacco in famiglia o celebrare le festività religiose secondo l’usanza del paese d’origine.

Tuttavia, l’adattamento non era mai uniforme. I giovani, più flessibili e più esposti all’ambiente scolastico e ai coetanei americani, tendevano a integrarsi più velocemente. Gli adulti, invece, restavano spesso ancorati ai valori e alle abitudini tradizionali. Questo squilibrio generazionale generava inevitabili conflitti, con genitori e figli che faticavano a comprendersi, ciascuno sospeso tra due mondi che sembravano inconciliabili. L’integrazione, per molti, si trasformava in un processo lungo, difficile, doloroso.

È in questo contesto che Thomas e Znaniecki elaborano uno dei loro contributi teorici più innovativi: il concetto di *disorganizzazione sociale*. Secondo i due sociologi, questo fenomeno si verifica quando un sistema di norme e valori non è più in grado di regolare efficacemente il comportamento degli individui. La crisi dell’ordine sociale porta l’individuo a perdere i riferimenti necessari per orientare le proprie scelte e azioni. I sintomi più evidenti di questa disorganizzazione includono l’aumento della criminalità, dell’alcolismo, della disoccupazione cronica e dei conflitti familiari.

Nel caso specifico dei contadini polacchi, la perdita del controllo sociale tradizionale si traduceva spesso in comportamenti devianti. Le istituzioni comunitarie – la famiglia, la chiesa, la scuola – non riuscivano più a svolgere il loro ruolo regolativo. Tuttavia, Thomas e Znaniecki sottolineano che la disorganizzazione sociale non è un semplice effetto collaterale della migrazione, ma rappresenta un *momento strutturale* in ogni fase di rapido cambiamento sociale. Anzi, essa è vista come una fase *necessaria* alla costruzione di nuovi equilibri culturali e sociali.

Questo approccio influenzerà profondamente la Scuola di Chicago e, più in generale, l’intera sociologia americana del Novecento. Thomas e Znaniecki propongono infatti una visione interattiva del rapporto tra individuo e società: gli individui non sono meri spettatori passivi dei cambiamenti, ma *interpreti attivi* della realtà. Essi “definiscono la situazione” e, sulla base della loro interpretazione, agiscono di conseguenza.

È proprio questo concetto – *la definizione della situazione* – a diventare centrale nella teoria. Secondo gli autori, il comportamento umano non dipende semplicemente da regole oggettive, ma dalla percezione soggettiva che l’individuo ha di una determinata circostanza. Di conseguenza, il cambiamento sociale non è solo un fenomeno strutturale “esterno”, ma un processo che coinvolge anche la dimensione *interiore*, fatta di interpretazioni, scelte, conflitti e rinegoziazioni personali.

Il caso dei contadini polacchi mostra con chiarezza le diverse modalità con cui gli individui possono reagire alla migrazione: alcuni la interpretano come un’opportunità per ricostruire la propria vita, magari avviando nuove

attività o migliorando il proprio status. Altri, invece, la vivono come una minaccia o una perdita irrimediabile, reagendo con chiusura e rifiuto nei confronti della nuova cultura.

In definitiva, secondo Thomas e Znaniecki, è la *personalità individuale* a giocare un ruolo cruciale nel determinare il successo o il fallimento del processo di adattamento. La capacità di ridefinire sé stessi, di reinterpretare la realtà e di costruire nuovi legami sociali rappresenta la vera sfida dell'immigrazione e, più in generale, di ogni grande trasformazione sociale.

Un autore importante membro dal Dipartimento sociale di Chicago è Robert E. Park (1864-1944). Le sue direttive di analisi e di ricerca sono state: l'ecologia umana, da cui ha avuto inizio la sociologia urbana, il comportamento collettivo e i rapporti tra le razze. In collaborazione con E. W. Burgess, Park studiò i processi d'inserimento degli immigrati nelle città e l'uso dello spazio urbano, frutto di questi processi sociali, dimostrando come tali fenomeni siano interessati da una dinamica incessante, come del resto ancora oggi è dato riscontrare nelle nostre città che accolgono persone provenienti da altri paesi e da altre culture.

5.4. Aspetti culturali del nuovo ordine sociale

Nel terzo capitolo abbiamo visto cosa s'intenda per modernizzazione culturale, ossia l'adozione di una visione del mondo e dei rapporti umani improntati alla razionalità, all'impersonalità, al maggiore esercizio di autocontrollo. In questa sede forniremo dapprima una definizione di cultura dal punto di vista delle scienze sociali; quindi, analizzeremo le modalità di apprendimento della cultura tramite il processo di socializzazione. Successivamente esamineremo come si articola nella società moderna la questione dei valori e quale posto ha la religione anche grazie all'apporto di Durkheim. Un altro importante aspetto legato alla cultura e alla società moderna è il fatto che cultura e conoscenza sono un prodotto sociale, da un lato specchio delle circostanze storico-sociali, dall'altro un bene di consumo che viene trattato come una merce.

5.4.1. Cultura e socializzazione

Con il termine “cultura” s'intende in sociologia il complesso di caratteri, materiali e non materiali, che costituiscono il patrimonio intellettuale di una popolazione. La cultura comprende norme di comportamento, modi di pensare, valori, usi e costumi, abitudini, lingue, simboli di un determinato grup-

po umano. Si tratta di un insieme di elementi variabile nel tempo e nello spazio: esistono, cioè, diverse culture nel mondo e tutte subiscono delle trasformazioni nel corso della storia. La cultura, quale prodotto delle convivenze, guida gli esseri umani nelle loro interazioni con l'ambiente sociale (Gallino, 1988; Goetze, 1996). Nel concetto di cultura rientrano anche, dal punto di vista sociologico, i mezzi materiali e le strutture preposte alla produzione e alla trasmissione della cultura medesima.

Il corredo culturale non viene trasmesso biologicamente ma viene appreso da ciascun membro della collettività nel corso del processo di socializzazione. La *socializzazione* è un processo che consente la graduale acquisizione da parte di un soggetto del patrimonio culturale proprio della collettività di cui è parte (Brenton, 2017). Scopo della socializzazione è di integrare il singolo nel gruppo¹⁷. In altre parole, grazie alla socializzazione viene trasmessa l'identità sociale di un gruppo.

Il processo di socializzazione si distingue in primaria e secondaria (Kiefer, 1996). La *socializzazione primaria* avviene in famiglia, la quale svolge il ruolo di *agente di socializzazione*, trasmettendo le basi del patrimonio culturale e intervenendo per lo più sulla sfera emotiva-affettiva. La *socializzazione secondaria* si attua fuori dalla famiglia. Questo significa che intervengono – in una fase successiva che generalmente coincide con l'inizio della frequenza scolastica da parte del soggetto – altre agenzie di socializzazione, quali la scuola e la cerchia dei pari.

Il processo di socializzazione può però articolarsi ulteriormente nel (per)corso di vita di una persona, giacché esistono specifiche forme di socializzazione, a seconda dell'ambiente in cui ci si viene a trovare. Nel caso in cui, ad esempio, il soggetto fa il suo ingresso nel mercato del lavoro, si parlerà di socializzazione al lavoro. L'individuo entrerà necessariamente in contatto con istituzioni e attori sociali appartenenti a questo ambiente, oltre che con una realtà specifica qual è lo svolgimento di un lavoro. Dovrà pertanto apprendere nozioni, regole di comportamento e modalità di azione che lo renderanno idoneo a interagire e interloquire con gli altri soggetti che popo-

¹⁷ Il processo di socializzazione inteso come acquisizione progressiva di abitudini e comportamenti propri di un gruppo sociale è ben illustrato nel film del regista francese François Truffaut (1932-1984) *Ragazzo selvaggio* (1970). Il film – ambientato nel Settecento – narra la toccante storia vera di un bambino vissuto per un periodo della sua vita allo stato brado nella foresta attorno a Parigi, dove – come si ipotizza nel film – era stato abbandonato dopo un tentato infanticidio in quanto figlio indesiderato. Una volta scoperto e catturato, il ragazzo selvaggio ebbe la fortuna di venir affidato al dottor Itard, impersonato nel film dallo stesso Truffaut. Questo medico – il quale ingaggiò una battaglia burocratico-legale con le autorità per ottenerne la custodia – si prese cura del ragazzo, accogliendolo in casa sua; convinto delle capacità intellettive del fanciullo, confidando in esse e stimolandole, il dottor Itard riuscì gradualmente a fargli apprendere gli elementi basilari della vita sociale.

lano quel mondo. Come si vede, dunque, il processo di socializzazione non si esaurisce solo nei primi anni di vita, ma può, come nell'esempio riportato, compiersi anche in età adulta.

Esiste poi una socializzazione di genere che costruisce la nostra identità sessuale e dunque regola atteggiamenti e inclinazioni collegati a questa sfera di relazioni (Gianini Belotti, 1973; Jackson, Scott, 2017). In questo senso apprendiamo i ruoli maschili e femminili, allo scopo di aderirvi e conformare ad essi i nostri comportamenti.

5.4.2. Religione e valori nella società moderna

Nel capitolo tre abbiamo visto che la società moderna è secolarizzata, nel senso che la religione ha perso la sua centralità. Ciò ha comportato la possibilità di far convivere molteplici visioni del mondo, diverse concezioni e sistemi valoriali, anche in conflitto tra di loro. Ciò ha fatto dire a Weber che la società moderna è caratterizzata da un “politeismo dei valori”.

Tutto ciò però non significa che nella società moderna la religione sia scomparsa; vedremo anzi (cfr. infra cap. 8) come verso la fine del XX secolo la religione riemerga come potente strumento identitario. Parimenti, la società moderna secolarizzata non significa che sia priva di valori o che in essa non si pongano problemi morali (basti penare oggi ai temi del fine vita). La verità è che esistono più orientamenti valoriali che danno forma alle scelte di vita individuali e collettive e che la religione assolve in modo nuovo alla funzione di integrazione sociale. Al riguardo Durkheim ha dedicato particolare attenzione, basti pensare al ruolo che egli assegna alla religione riguardo al suicidio (cfr. infra § 6.1). In questa sede, ci preme ricordare, anche se brevemente, che Durkheim dedica alla religione la sua ultima opera *Le forme elementari della vita religiosa* (1912). In essa, dopo aver definito la religione “un sistema solidale di credenze e di pratiche relative a cose sacre, [...] le quali uniscono in un'unica comunità morale, chiamata chiesa, tutti quelli che vi aderiscono” (Id., 1963, p. 50), egli dimostra come l'appartenenza e il senso di coesione sociale condiviso da tutti i membri della società costituiscano una sorta di religione civile; parimenti la religione svolge, con i suoi riti e miti, la funzione di cementare la società e rinnovare il sentimento di appartenenza.

5.4.3. Mannheim e la sociologia della conoscenza

Il tema della conoscenza come prodotto sociale è stato approfondito da Karl Mannheim (1893-1947), un autore di grande rilevanza, noto come il

sociologo della conoscenza (Id., 2000). Mannheim sosteneva che ogni epoca storica produce una propria rappresentazione del mondo, e trovava interessante indagare il rapporto tra i contenuti culturali e il contesto storico che li generava. La sociologia della conoscenza, di cui *Ideologia e utopia* (1999) è considerato uno dei testi fondamentali, mira a illuminare i legami sociali che influenzano il pensiero.

Affermare che ogni forma di pensiero è strettamente legata alla totalità storica in cui nasce, e quindi “figlia del suo tempo”, significa, più che sostenere che la conoscenza è relativa e che non può aspirare a una verità assoluta, sottolineare il profondo legame tra pensiero e società.

Tuttavia, questo approccio sociologico non mette in discussione la validità intrinseca o strumentale del sapere: il teorema di Pitagora, ad esempio, è universalmente valido grazie alla sua dimostrazione geometrica e applicabilità empirica (Santambrogio, 2019, p. 187). L’obiettivo di Mannheim è piuttosto quello di esplorare il nesso tra pensiero e società, arricchendo la comprensione delle idee, collocandole all’interno della realtà storica che le ha generate.

Un concetto centrale nell’opera di Mannheim è quello di ideologia, ereditato da Marx ma rinnovato profondamente. Per Mannheim, l’ideologia rappresenta la visione del mondo elaborata da ciascun gruppo sociale. Gli individui tendono a interpretare la realtà secondo la prospettiva culturale del gruppo di appartenenza, influenzati non solo dalla stratificazione sociale, ma anche da fattori generazionali (Id., 1999, 2008). Secondo Mannheim, la concezione dell’ideologia sviluppata durante l’Illuminismo, che la interpretava come una forma di menzogna, viene superata da un approccio più complesso, dove l’ideologia è considerata una visione del mondo influenzata dalla posizione sociale di chi la sostiene. Mentre Marx associa l’ideologia alla borghesia, che mantiene il proprio dominio anche attraverso il controllo del pensiero collettivo, Mannheim la concepisce come un sistema di idee che deve essere compreso nella sua interezza e messo in discussione.

La diffusione della concezione totale di ideologia porta alla sua relativizzazione, comportando la perdita di ogni pretesa di universalità. In un mondo in cui tutte le posizioni sono ideologicamente e socialmente condizionate, non esiste più un criterio comune di verità, dando origine a un relativismo generalizzato e a una situazione di anomia, come descritto da Durkheim. La fine delle ideologie segna quindi anche la fine delle utopie, lasciando gli individui privi di un chiaro senso di appartenenza o di una visione condivisa del futuro. Questo vuoto genera la ricerca di un leader, fenomeno tipico dei movimenti totalitari degli anni Venti e Trenta del Novecento, che Mannheim associa alla crisi delle classi sociali e all’ascesa delle masse disorientate.

Infine, Mannheim riflette sulla possibilità di superare il relativismo

generato dalla sociologia della conoscenza. Egli intravede la necessità di una ricostruzione culturale e sociale che proponga un nuovo modello di società democratica, in grado di accogliere prospettive divergenti e costruire una base culturale comune, al di là dei conflitti ideologici. Il suo pensiero rappresenta una visione estremamente innovativa della scienza e della conoscenza, fondata sulla relatività del sapere (Santambrogio, 1990). Ciò non implica l'assenza di verità, ma piuttosto il riconoscimento di un limite entro cui è possibile avvicinarsi ad essa. Questo limite può essere superato attraverso il dialogo, facilitato dagli intellettuali, figure centrali nel promuovere il confronto e la democratizzazione della cultura.

5.4.4. La cultura come consumo e come merce

La Scuola di Francoforte affronta criticamente un aspetto caratteristico della cultura nella società moderna, la sua evoluzione come merce.

Ciò è da imputarsi anche al fatto che la ragione – che era stata la grande promessa dell'Illuminismo – nella società moderna non è lo strumento che consente agli uomini di «uscire dallo stato di minorità» (Kant 1784/1963) ma uno strumento, amplificato dalla tecnica di dominio del mondo e della natura. Nella società di massa, secondo la Scuola di Francoforte, la cultura è diventata una industria e l'industria culturale non la promuove come strumento per migliorare le capacità intellettive e critiche delle persone, piuttosto per distrarli, offrendo svaghi. In questo senso, secondo questi studiosi l'industria culturale offre “semicultura” con il fine di depotenziare la portata conflittuale delle masse lavoratrici.

A loro avviso, l'industria culturale oggi rappresenta lo svago offerto ai lavoratori, i quali vengono momentaneamente distratti dalla loro *routine* quotidiana fatta di lavoro e finalizzata unicamente alla produzione. In altre parole, l'industria culturale della società moderna è il *panem et circenses* contemporaneo. I contenuti e i messaggi da essa veicolati tendono a legittimare l'ordine sociale esistente e i valori funzionali alle esigenze del capitale. Quanto alle comunicazioni di massa, esse rappresentano, secondo la Scuola di Francoforte, dei mezzi atti alla manipolazione delle coscienze; la loro democraticità è quindi solo apparente. Si tratta, inoltre di mezzi di produzione nel campo dello svago e dell'informazione, il cui risultato è una produzione standardizzata, di massa, che diviene merce (Brancato, 2000, cfr. in particolare pp. 91-102). Tutto ciò rappresenta uno svuotamento della “vera” cultura, che è invece critica, in quanto strumento di elaborazione dell’esperienza umana.

L'unica possibilità di riscatto per l'uomo moderno sta nella *dialettica negativa*, ossia in un pensiero capace di portare alla luce del sole la violenza

che è insita nel sistema sociale e che la vita subisce. Ovviamente una siffatta dialettica è contraria al sistema, in quanto il pensiero critico non è omologato e va valorizzato (Adorno, Horkheimer, 1966). Per i teorici di Francoforte, infine, il pensiero, la ragione e la scienza dovrebbero essere al servizio dell'uomo, ossia essere critici con lo stato delle cose attuale, restituendo agli individui una *chance* di libertà, ovvero una dimensione e una condizione di vita più umane.

I teorici francofortesi, sulle orme della riflessione filosofica e in particolare sulla scorta del contributo offerto da Weber, il quale aveva indicato come i progressi della scienza e della tecnica moderne potessero configurarsi come un rischio che imprigiona l'uomo in una “gabbia d'acciaio”, hanno messo in risalto come nella società capitalista prevalga la razionalità strumentale dovuta allo sviluppo tecnologico (Izzo, 1991, pp. 239-247).

Tale processo, a loro parere, inibirebbe le capacità critiche degli esseri umani. La perdita e il progressivo abbandono della dimensione critica da parte degli uomini ha inizio con il positivismo e «appiattisce l'idea di ragione sul modello della ricerca scientifica e tecnologica» (Crespi, Jedlowski, Rauty, 2002⁴, p. 222). In tal modo, gli ideali illuministi di progresso, giustizia e democrazia vengono risucchiati dalla logica di dominio sulla natura finalizzati agli interessi del capitale. A sua volta, la concezione della scienza che ha finora prevalso e che è stata ereditata dal capitalismo è stata quella secondo cui la ragione può controllare ogni aspetto della vita. Il progresso dell'uomo quindi si riduce a mero progresso della tecnica e la ragione comprende il mondo solo perché lo riduce a oggetto del suo dominio. L'uomo moderno tende a piegare la natura alle sue necessità produttive, anziché vivere in armonia con essa.

Queste notazioni – che sembrano anticipare il grande dibattito sull'ecologia che si svilupperà a partire dalla metà degli anni Settanta del XX secolo – verranno in seguito ulteriormente approfondite da Jürgen Habermas (1929-viv.), ultimo suo esponente. Habermas, con la sua *Teoria dell'agire comunicativo* (1981/1986), distinguerà tra razionalità strumentale e razionalità comunicativa. L'azione comunicativa si riferisce all'interazione tra individui che mirano a raggiungere una comprensione e un accordo reciproci attraverso un dialogo ragionato, piuttosto che ricorrendo alla coercizione o alla manipolazione.

Questa teoria è il fulcro di una visione sociale più ampia, secondo cui le società moderne sono caratterizzate da una tensione tra il sistema (economia, Stato) e il mondo della vita (cultura, società). In una democrazia sana, il mondo della vita non dovrebbe essere colonizzato dal sistema, e l'azione comunicativa dovrebbe svolgere un ruolo centrale nella risoluzione dei conflitti e nell'orientamento dell'evoluzione sociale (1971; 1982).

A differenza dei fondatori della Scuola di Francoforte e della teoria critica, che esprimevano un pessimismo verso la modernità, Habermas difende gli ideali illuministici di ragione, progresso e democrazia. Egli sostiene che il progetto della modernità è ancora incompleto e che il suo potenziale razionale può essere realizzato attraverso l'azione comunicativa e la deliberazione democratica.

Prima di proseguire nella trattazione dell'evoluzione cui è andata incontro la società contemporanea nel corso della seconda metà del XX secolo, ci soffermeremo su di un aspetto finora rimasto in ombra e che pure è rilevante in sociologia, quello del rapporto tra individuo e società.

6. La società come habitat dell'individuo

Il tema dei rapporti tra individuo e società è assai dibattuto in sociologia e tuttora non ha trovato una soluzione definitiva. Tale confronto ha dato luogo a due approcci di analisi, quello macrosociologico e quello microsociologico. Il primo considera la società come un'entità generale che sovrasta l'individuo. È questa la prospettiva che abbiamo fin qui seguito. L'altro punto di vista presente nel pensiero sociologico – quello micro – pone invece l'accento sulle relazioni che l'individuo intreccia nel proprio ambiente e il cui prodotto ha per esito la costruzione della società. In questa sede concentreremo la nostra attenzione sul contributo della scuola tedesca, in generale, e di Weber in particolare, che hanno dato l'avvio alla teoria dell'azione sociale e all'interesse per il soggetto agente.

Tuttavia, prima di procedere, è opportuno specificare e chiarire che il nostro tema non è in alcun modo esclusivo appannaggio del pensiero sociale tedesco, ancorché esso riveli una particolare rilevanza, come vedremo in seguito. È da ricordare ad esempio che lo stesso Durkheim, il quale passa per essere il cultore della società anche a discapito del soggetto, dedica un'opera al malessere dell'individuo.

Per analizzare il rapporto tra individuo e società, prenderemo le mosse proprio dall'autore francese e passeremo poi al contributo di Tönnies. Quindi ci dedicheremo alla disamina della teoria dell'azione sociale, con particolare attenzione alla lezione weberiana su questo argomento. È bene, tuttavia, ricordare che i teorici classici dell'azione sociale vedono accanto a Weber anche altri autori, di cui daremo conto, come Simmel e Pareto.

6.1. Durkheim: l'uomo, “padrone di casa” della società

Nella storia del pensiero sociologico, il problema del rapporto tra individuo e società – cui si è fugacemente accennato presentando l'opera di Durk-

heim – rappresenta un tema di cui a tutt’oggi non si è riusciti, posto che mai ci si riuscirà, a mettere un punto fermo. Tale questione viene affrontata da Durkheim, anche se non in maniera aperta e sistematica, nella sua seconda opera, che è uno studio sociologico sul suicidio (Id., 1987). Più in generale egli si occupa in quella sede del tema dell’organizzazione sociale come ambiente necessariamente equilibrato e armonioso, in modo da risultare un buon *habitat* per l’individuo. Profonda convinzione di Durkheim era, infatti, che l’individuo e la società sono inscindibili. L’autore dimostra come l’atto di togliersi la vita non sia una questione legata all’interiorità del soggetto, ma abbia chiare cause sociali rintracciabili nel grado di integrazione nella società e di compattezza del tessuto sociale. L’assunto di partenza di Durkheim, e che egli intende sottolineare, è che quanto più il rapporto tra individuo e la sua comunità di appartenenza si fa lasco, tanto maggiormente si creano circostanze favorevoli all’aumento del fenomeno sociale in questione.

Dalla sua argomentazione Durkheim non esclude, peraltro, gli stati psicopatici; questi, unitamente agli altri fattori extrasociali, quali il clima, le tare ereditarie, il suicidio per imitazione, vengono da lui raccolti ed esaminati. Egli però li confuta uno a uno, giacché non ravvede in essi alcuna utilità per la ricerca sociologica. Le condizioni di malattia mentale o di poca saldezza di nervi possono contribuire ad illustrare il fenomeno, fornire una parte della spiegazione, né si può escludere che esistano casi del genere. Tuttavia, essi non sono “sociologicamente” rilevanti, nel senso che il ricercatore sociale può leggere altrimenti tale fenomeno e fornire un proprio originale contributo esplicativo. Una volta, dunque, scartati i fattori extrasociali del suicidio, Durkheim passa all’esame delle sue cause sociali, rilevando una tipologia specifica del fenomeno.

Egli distingue il suicidio egoistico, altruistico e anomico. Nel *suicidio egoistico* prevale nel soggetto il senso dell’individualità su quello di appartenenza alla comunità. L’individualità emerge come più forte rispetto ai legami sociali. In altri termini, allorché il soggetto si ritrova in situazioni in cui gli viene a mancare il contesto di appartenenza, nei casi in cui non dispone di un contorno sociale che rappresenta la sua rete di protezione dalle traversie della vita, il complesso di una tale situazione lo spinge più facilmente al suicidio. A tal proposito, Durkheim analizza il suicidio correlandolo con la variabile della confessione religiosa.

Dall’analisi dei dati che Durkheim ebbe modo di consultare emerge che quella protestante è la confessione religiosa a maggiore rischio di suicidio. Il soggetto, avendo sviluppato un rapporto diretto con la divinità, si suicida allorché gli viene a mancare il calore della comunità ecclesiale.

I cattolici che hanno, invece, mantenuto un apparato d’intermediazione tra fedele e divinità, rappresentato dall’istituzione della Chiesa e da un

corredo teologico articolato dal punto di vista dottrinario, si tolgo la vita tendenzialmente meno dei protestanti.

Ancora meno si uccidono gli ebrei che hanno un forte senso di coesione sociale e d'attaccamento alla propria comunità. In conclusione, si può sostenere che quanto più l'individuo sente di appartenere ad una società, tanto meno si sentirà spinto a togliersi la vita.

Altre due variabili prese in considerazione da Durkheim nell'illustrare il suicidio egoistico sono quelle del sesso e dello stato civile; egli, cioè, esamina la propensione al suicidio dei coniugati, dei non sposati e dei vedovi. Egli rileva, innanzitutto, che gli uomini tendono a suicidarsi più delle donne, perché sono maggiormente inseriti nella vita sociale; pertanto, essendo più forte il loro legame con la società essi sono maggiormente esposti al suicidio, quando tale legame viene meno o si affievolisce. Il matrimonio rappresenta per i maschi un ottimo rimedio contro il suicidio, perché offre il calore del focolare domestico. A riprova di ciò, nei casi in cui gli uomini rimangono vedovi, tendono maggiormente a suicidarsi e si salvano nel caso di presenza di figli. Le donne, invece, che, come abbiamo visto, si tolgo la vita con minor frequenza rispetto ai loro compagni, ma tendono a compiere l'estremo gesto nel momento in cui la loro centralità domestica viene meno.

Il *suicidio altruistico*, invece, si registra nei casi in cui la società prevale sull'individuo, allorché le spinte ad aderire alle prescrizioni sociali nei confronti del singolo sono eccezionalmente forti, o risultano abnormi. Quando, dunque, il peso sociale è tale, il soggetto, identificandosi con la società, si spinge fino al suicidio, rinunciando in tal modo alla propria incolumità fisica. Un esempio di ciò è riportato da Durkheim relativamente all'usanza indiana delle vedove di immolarsi sulla pira funebre del defunto consorte, non ritenendo, evidentemente, di avere più alcun senso sociale.

Infine, il *suicidio anomico* è tipico della società moderna, e si registra in particolare nei casi in cui le regole sociali non si sono ancora adeguate ai cambiamenti di tipo strutturale. Un caso è quello dei periodi di intensa crescita economica, in cui vengono sconvolti gli antichi equilibri e si fa fatica a trovarne di nuovi.

Come si vede, dunque, per Durkheim è essenziale che il soggetto si trovi a suo agio in società, il suo *habitat* naturale. Sebbene egli venga generalmente presentato come un autore che privilegia la società a discapito dell'individuo, quest'opera pare smentire quel luogo comune secondo il quale la società sia "più importante" del singolo. Infatti, secondo Durkheim, il soggetto tende a suicidarsi, a rinunciare alla vita, nelle condizioni in cui gli manca il sostegno del tessuto connettivo sociale, ovvero si viene a trovare in una condizione di insufficiente integrazione sociale. Ciò significa che, secondo Durkheim, esiste una stretta connessione tra coesione sociale, ordine

sociale e benessere del soggetto. In altre parole, abbiamo a che fare con due aspetti che fungono da facce di una stessa medaglia e, pertanto, l'un elemento non può prescindere dall'altro: si tratta, cioè di due variabili strettamente interrelate tra di loro, essendo l'una causa ed effetto dell'altra.

Secondo Durkheim, la condizione di benessere psichico del soggetto si riverbera necessariamente sul buon andamento della società. Il fatto che l'individuo si trovi a suo agio con i propri simili, trovi soddisfacente la sua vita condividendola con gli altri membri della sua comunità, si senta da essa sorretto, trovando in una siffatta situazione ragioni di vita congruenti con il proprio essere, realizzando condizioni di equilibrio, di armonia e di pace interiore, è contemporaneamente prodotto di una sana società e requisito di un suo valido ordine interno. In questo senso si può sostenere che per Durkheim l'uomo, vivendo in tutta la sua pienezza, sia in società il “padrone di casa” e come tale deve in essa trovarsi in condizioni confortevoli.

La società, pur trovandosi in una posizione di preminenza rispetto al singolo, non può prescindere dal benessere, dalla soddisfazione e dall'integrazione dei suoi membri nella vita sociale. Da un lato, in quanto entità sovraordinata, ha il compito di garantire loro un ambiente sano; dall'altro, la sua realtà e struttura interna riflettono le reali condizioni di vita dei suoi componenti. La società rappresenta dunque il risultato delle loro situazioni più o meno favorevoli e l'effetto delle contingenze, siano esse positive o negative. La sociologia è dunque la disciplina che si adopera a spiegare le dinamiche interne di queste interrelazioni, il mutuo scambio, l'osmosi tra individuo e società.

In conclusione, non pare si possa dire che Durkheim pone l'individuo in una posizione di subordinazione rispetto alla società, ma anzi, entrambi debbono essere in rapporto di consonanza, di equilibrio e di armonia, sia per il benessere psichico del singolo che per un sano andamento della vita collettiva. Non si tratta solo di una questione organizzativa e di ordine sociale ma, secondo Durkheim, della *civiltà* di una società o, come noi lo chiamiamo, del suo “grado di sviluppo sociale”. Durkheim in realtà attribuiva a tale questione un valore etico, indicando come sommamente *morale* un assetto sociale armonico ed equilibrato, in grado di “quadrare il cerchio”, ossia di rispettare le esigenze del singolo conciliandole con quelle più generali della vita collettiva (Aron, 1972, pp. 307- 321; Poggi, 2003, capp. IV e V; Coser, 2006, cap. III).

6.2. L'individuo di Tönnies tra comunità e società

Il problema dell'individuo e della sua sorte nell'epoca della modernità è posto da un altro autore di scuola tedesca, Ferdinand Tönnies (1855-1936) (Bond, 2013; Adair-Toteff, 2023; Izzo, 1991, pp. 151-155). Egli parte dalla constatazione che la vita associata è basata sulle relazioni che si vengono ad instaurare tra gli esseri umani. Si danno pertanto due modalità che si sono avvicendate nel corso della storia e che Tönnies contrappone nella sua opera omonima: la comunità e la società (Id., 1963). Si tratta di due modelli di organizzazione sociale, animati ciascuno, come vedremo, da specifiche volontà. Nella comunità si vivono rapporti umani più veri e genuini, mentre nella società tutto è mercificato.

La comunità (*Gemeinschaft*) è l'unico luogo in cui l'essere umano è veramente sé stesso, perché egli non perde la genuinità dei suoi sentimenti e trova corrispondenza ai suoi affetti nell'ambiente che lo circonda. Il presupposto della comunità è l'unità perfetta delle volontà umane, basata sui rapporti naturali, della discendenza, della coppia. La vita della comunità vede tutto in comune: beni, rapporti con l'esterno, difesa.

Tönnies sostiene che il senso di comunità è naturale, poiché basato sui rapporti naturali e di sangue, quali quelli tra genitori e figli, tra coniugi e nell'ambito della cerchia familiare. La convivenza rinsalda il legame comunitario sia per l'appartenenza, sia per la consuetudine e, infine, anche a causa della divisione del lavoro, perché è basata sulle differenze e presente in ogni convivenza. La ripartizione dei compiti nell'ambito della comunità rappresenta un vantaggio di cui godono i membri della comunità medesima. La comunità di sangue ha la sua espressione immediata nella coabitazione e per quanto riguarda la vita mentale, la comunità di spirito. Nell'economia della comunità il possesso e il godimento coincidono. In relazione alla casa e al suolo si sviluppa e si svolge la vita comunitaria.

Relativamente alla società (*Gesellschaft*), Tönnies sostiene che in essa gli individui svolgono attività non perché rispondono ad un'unità la cui radice è nei legami comuni ma per l'interesse alla collaborazione di tutti con tutti. Nella società ciò che muove gli uomini, che li fa incontrare e interagire è l'interesse. La società è dunque un aggregato di soggetti che stanno insieme per convenzione. Essa non vede gli uomini legati da comunanza; in società, infatti, gli uomini sono essenzialmente separati, i beni non sono comuni, ma di proprietà individuale; i rapporti tra i singoli sono rapporti di scambio, sancti dal contratto; quest'ultimo viene definito come la mediazione tra due diverse volontà che trovano un punto d'accordo.

L'attività principe in società è lo scambio di prestazioni che ha luogo tramite l'atto di transazione, allorché due volontà diverse si incontrano e si ac-

cordano. Ognuno cerca di trarre il proprio vantaggio nello scambio tra beni di eguale valore, grazie alla mediazione del denaro, in forma cartacea.

Un'altra importante esperienza tipica dell'economia moderna è il contratto. La convivenza sociale è basata su questo strumento, anziché sugli stati emotivi e affettivi come avviene nella comunità. Ciò che conta nella società è il valore di scambio e il metro di misura universalmente accettato da tutti è il denaro. Anche il contratto è la risultante di due volontà divergenti che si intersecano in un punto, trovando un accordo.

Dal punto di vista economico, la società si trasforma da agraria in industriale. Il mercato assume una sempre maggiore importanza fino a divenire mondiale. Sono i commercianti quelli che vedono il maggior incremento della loro ricchezza, mentre i produttori vendono le loro prestazioni, il prodotto del loro lavoro. Tuttavia, il commercio non viene considerato da Tönnies alla stessa stregua dell'attività lavorativa, in quanto, mentre i lavoratori offrono il loro lavoro in cambio di altre merci reali, ovvero di una remunerazione in danaro, il commerciante non produce niente di suo, né crea alcunché direttamente; tuttavia, poiché la sua attività è lo scambio, riesce ad aumentare la propria ricchezza solo grazie alla sua opera di intermediazione.

Dopo aver delineato, per grosse linee, i caratteri dei due modelli di organizzazione sociale quali sono la comunità e la società, passiamo ora all'esame delle specifiche volontà di ciascuna di esse, che ne rappresentano il fulcro (Id., 1963, Libro II). Tanto la comunità quanto la società sono caratterizzate da un tipo di volontà che le contraddistingue: tipica della società è la volontà arbitraria (*Kürwille*), mentre la comunità è caratterizzata da una volontà di tipo essenziale (*Wesenwille*). La volontà essenziale è per la comunità il principio dell'unità della vita, mentre nella società la volontà arbitraria contribuisce alla formazione del pensiero in quanto tale; la prima forma di volontà è più immediata e passionale, l'altra più razionale e calcolatrice. Le due volontà si contrappongono quindi l'una all'altra, analogamente ai due ordinamenti sociali appena illustrati. In tal modo risultano contrapposte due forme di relazioni sociali, due sistemi di vita e di valori: nel primo l'individuo è organicamente parte di un tutto, mentre nel secondo vi entra a far parte in virtù di relazioni che prescindono dalla sua individualità e dalle sue caratteristiche personali più profonde e genuine.

Come ben evidenziato da Gertenbach (2014), l'apparente opposizione tra comunità e società, intese come tipologie fondamentali delle forme istituzionali del sociale, rimane attuale, soprattutto in ambito politico. Questo tema sarà ulteriormente approfondito nel capitolo 8, con particolare attenzione alla rilevanza degli aspetti identitari. Le questioni relative a comunità e società e i caratteri con cui ancora oggi si rappresentano continuano infatti a essere centrali nella sociologia, in particolare nei dibattiti su comunitarismo e liberalismo.

Questi concetti non sono più visti come contrapposti – con una società percepita come “fredda” in contrasto con una presunta comunità “calda” – ma piuttosto come fasi sequenziali del processo di istituzionalizzazione del sociale, nonché indicazioni utili per comprendere le trasformazioni sociali.

6.3. La Scuola tedesca

Venendo ora a trattare del rapporto tra individuo e società secondo l’impostazione tedesca, è opportuno indicare che la sociologia e il pensiero sociale di quel paese considerano la società e la modernità come un complesso profondamente problematico. Le caratteristiche del pensiero sociale tedesco affondano le radici nella situazione storica, economica e politica della Germania, che era fino alla prima metà dell’Ottocento assai più arretrata rispetto alla situazione degli altri principali paesi europei, segnatamente dell’Inghilterra e della Francia. Il pensiero sociale tedesco ha, pertanto, privilegiato alcuni filoni di ricerca, prediligendo temi e argomenti di riflessione tali da costituire un *Leitmotiv* nel suo contributo della scuola tedesca alla ricerca sociologica¹.

Quanto alla peculiarità del contributo tedesco alla storia del pensiero sociologico, esso si configura come una opzione teorica e metodologica dai contorni specifici e alternativi rispetto al “paradigma” positivistico dominante nell’Ottocento. Esso si sostanzia, dal punto di vista teorico come la scelta di un approccio che privilegia quale oggetto d’analisi l’agire sociale e l’interazione tra gli uomini, considerandoli costitutivi della realtà sociale. A partire da Weber e Simmel, la realtà sociale è tale in quanto prodotto degli esseri umani, perché scaturisce dai loro molteplici interscambi. Anche dal punto di vista metodologico – come abbiamo visto nel primo capitolo – l’opzione tedesca si presenta come nettamente differente dal positivismo, rivendicando la specificità della disciplina e conseguentemente l’impossibilità di usare il metodo e i criteri di ricerca tipici delle scienze naturali.

Un’ulteriore osservazione da fare è relativa alla tradizione della sociologia tedesca e segnatamente alle sue radici filosofiche che la hanno influenzata sia sul piano teorico che su quello metodologico. Esse riaffiorano in primo luogo nella perdita dell’ottimismo positivista, cui già si contrapponeva il pensiero irrazionalista, segnatamente con la lezione di Friedrich Nietzsche (1844-1900), coniugandosi con una critica profonda alla modernità che la cultura tedesca coltiva, rivelando nei confronti di essa un atteggiamento am-

¹ Tuttavia, per motivi di spazio, relativamente alle condizioni materiali, che pure sono alla base della peculiarità della scuola tedesca, rinviamo a sedi più opportune, in cui questo tema è stato ampiamente considerato. Cfr. Bianco 1995, cap. I.

bivalente. Il pensiero sociale tedesco non nutre fiducia nella possibilità di coordinare gli umani eventi, talché sia possibile un’organizzazione sociale ben strutturata, ovvero organica.

Un altro aspetto è quello, sotto il profilo dell’indagine e della metodologia di ricerca, della constatazione dell’impossibilità per l’uomo di conoscere la realtà per quel che è, acquisizione già sedimentata nella filosofia europea grazie a Immanuel Kant (1724-1804) e che emerge soprattutto in Weber. Un’ultima notazione riguarda l’uso che il pensiero sociologico tedesco fa della ragione. Essa è di natura ben diversa da quella positivista ed è utilizzata per la critica dello stato di cose: qui è chiara l’influenza di Hegel e del suo procedimento dialettico, che si è sedimentato nel pensiero di Marx e ha lasciato in eredità all’uomo uno strumento unico per comprendere l’ambiente circostante e il suo mondo.

Dopo aver premesso queste notazioni relative all’abito culturale in cui è sorta la sociologia tedesca, passeremo ora al contributo di Max Weber e, in particolare, alla sua teoria dell’azione sociale.

6.3.1. La teoria dell’azione sociale

La rilevanza di Weber nel pensiero sociologico è dovuta, oltre che alla mole documentale della sua opera, a due temi sostanziali, entrambi alternativi all’impostazione positivista esaminata nei capitoli precedenti (Aron, 1972, pp. 449-523; Parkin, 1984; Coser, 2006, cap. IV).

Il primo tema insiste sull’“ambito di applicazione” della sociologia e prelude a un filone di ricerca che in seguito si svilupperà privilegiando la dimensione microsociologica e l’intersoggettività che, tuttavia, non è propria di quest’autore. Il secondo tema è rappresentato dalla questione metodologica, anch’essa destinata ad inaugurare un proprio percorso specifico di ricerca sociale, come abbiamo visto nel primo capitolo. Si potrà osservare che in Weber, al pari degli altri padri della disciplina, questi due aspetti sono strettamente intrecciati tra di loro, quasi fossero due facce della stessa medaglia; in altri termini, non si dà sociologia senza metodo di indagine e di analisi adeguato.

Per quanto riguarda l’individuazione dell’oggetto di analisi della sociologia, Weber afferma che essa si concentra sull’agire sociale, cercando di interpretarlo e spiegandolo in termini causali (Rehberg, 2020). Secondo Weber, infatti, la sociologia è una disciplina dedicata alla comprensione dell’azione sociale attraverso un’interpretazione approfondita, seguita dalla spiegazione dei suoi sviluppi e dei suoi effetti in modo causale².

² Sociologia «soll heißen: eine Wissenschaft, welche soziales Handeln deutend verstehen

Da tale affermazione prende le mosse una delle teorie sociologiche più complesse, centrali e longeve, la “teoria dell’azione sociale”, che ha impegnato molti autori e che è divenuta oggi estremamente ricca e articolata. In primo luogo, è bene specificare che, secondo Weber, non tutto l’agire umano è agire sociale.

L’azione sociale è caratterizzata da due elementi fondamentali. Il primo è il senso dell’azione (e che tale senso va compreso e interpretato dal ricercatore sociale, cfr. *supra* § 1.3.4), che viene attribuito dal soggetto agente. Questo vuol dire che ogni azione è motivata, cioè il soggetto ha una ragione specifica per comportarsi in un certo modo. Il secondo elemento dell’azione sociale è che essa è rivolta verso altri. In altre parole, l’azione è ispirata dal contesto sociale circostante e tiene conto degli effetti sui destinatari.

Solo dopo aver interpretato il senso attribuito all’azione dall’agente, è possibile spiegare l’azione stessa. Questa spiegazione deve considerare le motivazioni che hanno indotto il soggetto agente a comportarsi in quel modo e il contesto in cui l’azione si inserisce. In questo modo, si possono chiarire i nessi causali che hanno portato al compimento dell’azione e illustrarne gli esiti.

Allo scopo di analizzare l’azione sociale in base alle coordinate di comprensione e spiegazione, Weber ricorre al metodo del tipo ideale e formula una tipologia di azione sociale mettendo in luce quattro diversi modalità di agire:

- il primo tipo di azione sociale è *razionale rispetto allo scopo*, ossia l’individuo agisce al fine di ottenere quanto si è prefissato, ovvero agisce per raggiungere un determinato obiettivo;
- la seconda modalità di azione sociale è *razionale rispetto al valore*, ossia l’individuo agisce per adempiere non a un dovere, non perché persegue una finalità; in altri termini, alla base del suo agire sussiste una motivazione di carattere etico, morale;
- il terzo tipo di azione sociale è di tipo *affettivo* e vede l’individuo agire sulla base delle proprie emozioni e delle proprie passioni;
- infine, vi è anche un’azione sociale che fa riferimento a prassi consolidate che si tramandano nel tempo, di generazione in generazione: è l’*agire tradizionale*.

Questa tipologia di azione sociale dà l’avvio in sociologia a quella che viene chiamata la teoria dell’azione sociale e si svilupperà ulteriormente, come vedremo nel capitolo successivo, soprattutto grazie al contributo di Talcott Parsons negli Stati Uniti attorno alla metà del ventesimo secolo. Inoltre, vedrà impegnati sul fronte delle micro-teorie gli autori che si rifanno all’approccio dell’intersoggettività.

und dadurch [!] in seinem Ablauf und seinen Wirkungen ursächlich erklären will» (Weber, 2013, p. 149). (“dovrebbe significare: una scienza che intende comprendere il comportamento sociale in modo interpretativo e quindi [!] di spiegarne il corso e gli effetti in modo causale”).

Per illustrare un esempio di azione sociale e, in particolare, di azione razionale rispetto allo scopo, possiamo considerare l’azione di un imprenditore. L’imprenditore, in quanto soggetto economico e attore sociale, si impegnava costantemente a migliorare la propria impresa. Questo significa che tutte le sue azioni sono guidate dal fine di ottimizzare le performance aziendali, competere con successo e ottenere profitti.

Inoltre, l’attività dell’imprenditore può essere considerata un’azione sociale perché egli deve tenere in conto diversi fattori, ossia di altri attori economici e soggetti agenti con i quali si trova a interagire: la clientela attuale e quella potenziale; i concorrenti; altri attori economici come banche, istituzioni governative e sindacati.

In questo senso, l’azione dell’imprenditore è sociale perché a) è orientata a mantenere e sviluppare la propria impresa; b) è rivolta a un’ampia rete di soggetti, che possono essere vicini o lontani, noti o sconosciuti. La sua attività, quindi, ha un chiaro senso sociale, essendo finalizzata a interagire e influenzare una varietà di interlocutori nel mercato.

Un esempio di azione razionale rispetto al valore può essere rappresentato dagli attivisti che, spinti da un ideale, mettono a rischio la propria incolumità e compiono azioni che, a prima vista, possono sembrare illogiche o irrazionali. Essi adottano pratiche come la disobbedienza civile o l’autodenuncia per sostenere i propri ideali, come avviene, ad esempio, nelle battaglie per il c.d. “fine vita”, il riconoscimento del diritto a decidere della propria morte.

Un esempio di azione affettiva non si limita soltanto ai sentimenti individuali, ma può essere interpretato sociologicamente come una forma di comportamento collettivo. Il voto di protesta, per esempio, nasce dalla sfiducia nelle istituzioni, portando le persone a esprimere il proprio dissenso tramite il voto o, in alternativa, attraverso l’astensione. Questo fenomeno è particolarmente evidente negli ultimi anni, con la crescita della sfiducia nei confronti delle istituzioni (Downing *et al.*, 2022; Crouch, 2003). Un altro esempio è rappresentato dagli “scoraggiati” nel mercato del lavoro, coloro che smettono di cercare un’occupazione a causa di ripetuti fallimenti (DeLoach, Kurt, 2013; Dagsvik *et al.*, 2013).

L’azione affettiva può manifestarsi anche in contesti economici, come nel comportamento degli investitori di borsa. Essi comprano e vendono titoli mossi da emozioni come paura, sfiducia o euforia, pur essendo consapevoli che il valore reale dei titoli non corrisponde ai prezzi di mercato. Questo tipo di comportamento è guidato da dinamiche psicologiche piuttosto che da un’analisi razionale dei dati.

Infine, l’agire tradizionale si basa su prassi consolidate nel tempo, che si tramandano di generazione in generazione e appaiono come percorsi sicuri e affidabili. Questo tipo di azione è particolarmente presente in contesti

istituzionali, come nella pubblica amministrazione, dove le decisioni sono spesso guidate da modelli di comportamento già sperimentati e consolidati. Inoltre, l'agire tradizionale riveste un ruolo fondamentale specialmente in assenza di normative precise.

6.3.2. Società e sociologia secondo Simmel

Anche Simmel ha offerto un interessante contributo riguardo alle relazioni sociali. Egli condivide con altri autori tedeschi il tentativo di fondare nella Germania di fine secolo la sociologia e qualificarla come materia autonoma, emancipandola dalle influenze positiviste (Frisby, 1985, cap. II; Mützel, Kressin, 2021; Parkin, 1984; Coser, 2006, cap. V).

Muovendosi nel solco della tradizione del pensiero sociale tedesco, la grande innovazione del suo contributo, sotto il profilo contenutistico, è rappresentata dal fatto che egli non considera la società come una sostanza specifica, ossia come un oggetto di indagine così come esso si presenta, bensì come prodotto dell'interazione tra gli uomini. Conseguentemente, la sociologia consiste nello studio delle forme che assumono i diversi tipi di interazione. Dal punto di vista teoretico e metodologico, Simmel si presenta come un innovatore in quanto introduce la differenza tra forma e contenuto, segnando in tal modo l'avvio di quella che è stata poi chiamata la sociologia formale.

Quanto alla questione relativa all'oggetto di interesse della sociologia e alla concezione di società da lui maturata, l'unica realtà genuina è, per Simmel, l'attività degli individui che, grazie al loro incessante interagire, formano la società. La realtà è frutto di una rete di relazioni, di vicendevoli influenze, che costituiscono un nesso di reciprocità, di interscambio, di causazione reciproca. In altre parole, per Simmel la società è frutto dell'interazione, di scambi reciproci (*Wechselwirkung*) tra gli elementi che la compongono, ossia tra gli individui. Questi ultimi sono legati tra loro da forme di reciprocità, da forme della convivenza umana, ossia da interazioni tra i soggetti, individui o gruppi. Tali forme di reciprocità sono oggetto d'analisi della sociologia.

Un altro importante concetto simmeliano è quello di *Vergesellschaftung*, tradotto in italiano con il termine di sociazione. *Vergesellschaftung* in realtà indica il processo che eleva a livello collettivo lo scambio tra due soggetti agenti³. In altri termini, la sociazione stabilizza ciò che è contingente, ciò che

³ Il termine tedesco *Vergesellschaftung* è costruito attraverso tre componenti linguistiche che ne rivelano direttamente il significato.

• Il prefisso *Ver-* è usato nella lingua tedesca per indicare un processo di trasformazione o cambiamento. Questo elemento linguistico è indicativo di un'azione che modifica uno stato esistente.

avviene, e consente di passare dal fenomeno all’istituzione, da una condizione dinamica a una statica. Quindi, si può dire che la sociazione oggettiva in forme sociali le interazioni umane, consolida le forme di reciprocità dalle quali nasce la società. Concludendo: l’interazione umana è reciproca; una volta che questa si afferma, si stabilizza e istituzionalizza grazie al processo di sociazione⁴.

La ricerca delle forme dello sviluppo della sociazione, della cooperazione, dello associarsi e del coesistere degli individui dovrebbe costituire e costituisce, ad avviso di Simmel, l’oggetto precipuo e specifico della sociologia come scienza particolare e autonoma, nonché il campo legittimo della ricerca sociale. Proprio la questione delle forme rappresenta il secondo aspetto originale del suo contributo (Simmel, 1989, cap. I). Muovendo dalla differenza tra forma e contenuto, Simmel ritiene che l’oggetto della sociologia sia lo studio delle forme dello stare insieme⁵, mentre le altre scienze sociali si diversificano per i contenuti. Ma le forme di relazione, le istituzioni, i simboli e le idee sono un prodotto della vita e mutano con la vita stessa. Le forme sono, in altre parole, il precipitato della vita e la riflettono.

• La parte centrale è *Gesellschaft*, che significa società. Il termine deriva da *Geselle* (compagno, partner) combinato con il suffisso *-schaft*, che trasforma il concetto individuale in una condizione o stato collettivo. Il significato letterale originale era “coinquilino” o “inquilino”, riferendosi a qualcuno che condivide la stessa abitazione o spazio abitativo.

Geselle, a sua volta, può essere ulteriormente scomposto in *ga-*, un prefisso che significa insieme, con e *salz*: stanza, casa, abitazione.

• Il termine *Vergesellschaftung* si conclude con il suffisso tedesco *-ung*, che serve a trasformare concetti statici in processi dinamici, indicando così un’azione continua.

Da una prospettiva sociologica, la combinazione di questi elementi denota un meccanismo di trasformazione sociale, definendo il processo attraverso il quale gli individui si organizzano in strutture sociali sempre più complesse. Il termine può essere tradotto come “processo di socializzazione” o “processo di formazione sociale”, sottolineando così il carattere dinamico e trasformativo del fenomeno sociale che descrive (Dudenredaktion, 2017).

⁴ Un esempio al riguardo può essere dato dagli scambi affettivi che originano dall’interazione (*Wechselwirkung*) tra due soggetti. Questa interazione si eleva dall’esperienza della specifica singola coppia per acquisire una forma specifica organizzata di convivenza familiare che diventa una prassi collettiva, un riferimento per l’intera collettività, una istituzione sociale (*Vergesellschaftung*). Lo stesso dicasi per il rapporto di lavoro: dallo scambio tra due soggetti – lavoro in cambio di remunerazione – si passa a una forma generalizzata, organizzata e formalizzata (il contratto; adempimenti di legge ecc.)

⁵ Ad esempio, le diverse forme di famiglia che si sono manifestate nel corso della storia (patrilineare; nucleare moderna), che si presentano nella società contemporanea (famiglia di fatto; monogenitoriale; unipersonale ecc.) e che esistono nel mondo e presso le diverse culture (basate sulla poligamia). Si tratta di differenti forme di convivenza sessuo-affettiva e di interazione tra individui uniti da legami familiari. Gli aspetti economici, giuridici e psicologici rientrano nell’ambito di altre discipline e non sono di competenza della sociologia. L’interesse del sociologo si concentra, invece, sull’analisi delle modalità attraverso cui si manifestano diverse tipologie di famiglia e differenti relazioni familiari, investigandone le cause e le dinamiche sociali.

Ricapitolando, la società è frutto di un insieme di combinazioni di reciprocità e di relazioni mutue e scambievoli tra gli individui (*Wechselwirkung*); le forme delle relazioni reciproche tra gli individui tendono a cristallizzarsi nel corso del tempo e il fatto che si stabilizzino, assumendo contorni definiti, avviene grazie al processo di sociazione (*Vergesellschaftung*).

6.4. L'azione secondo Pareto

Tra i sociologi classici anche Pareto, come abbiamo avuto occasione di vedere, si è occupato del tema dell'azione. Egli constata che il modello di calcolo razionale non è applicabile alla società, in quanto le azioni umane sono dettate da impulsi e passioni. Influenzato dal dibattito sulla psicologia delle folle, secondo il quale le masse possono essere orientate e dirette conoscendone e dominandone i lati emotivi, Pareto rileva come sia utile, ai fini del governo delle masse, la conoscenza scientifica e logico-sperimentale. Pertanto, il suo *Trattato di sociologia generale* è dedicato allo studio dell'agire umano e, segnatamente, alle *azioni non logiche*, sulle quali ci soffermeremo più avanti (Pareto, 1916/2013; Ferrarotti, 1974, cap. V; Aron, 1972, pp. 371-445).

Nel *Trattato* egli individua i presupposti metodologici della disciplina: la sociologia non ricerca verità assolute, ma si basa sull'esperienza e l'osservazione dei fatti. Le leggi sociologiche esprimono la probabilità delle relazioni tra i diversi elementi, attraverso il metodo induttivo, e le ipotesi formulate valgono fino a prova contraria. Sebbene l'oggettività della conoscenza sociologica è assicurata, secondo Pareto, solo dall'analisi di tipo quantitativo, la conoscenza e il sapere sociologico procedono per approssimazione. Inoltre, lo stesso ricercatore sociale è condizionato da passioni, pregiudizi e stati emotivi.

I fatti sociali – procede Pareto – vanno classificati, allo scopo di coglierne le uniformità, così come i processi sociali vanno studiati facendo uso della terminologia delle scienze fisiche: in ciò Pareto rivela il suo lato positivista, in quanto intende lo studio della società secondo modalità empiriche modulate sulle scienze esatte. Su questa base egli imposta la sua analisi dell'agire umano, individuando come azione logica quella razionale, in quanto rispondente ai criteri di verifica sperimentale.

Nell'agire umano possiamo distinguere gli elementi soggettivi, che orientano l'individuo, e gli elementi oggettivi che sono la manifestazione concreta dell'agire. Qualora gli elementi oggettivi e soggettivi coincidano, il che avviene di rado, si ha azione logica; in tutti gli altri casi, e sono la maggioranza, si hanno azioni non logiche. In esse rientrano le abitudini, le azioni di tipo magico, le azioni la cui motivazione è inconscia.

La maggior parte delle azioni umane sono dettate, in conclusione, da componenti emotive e non razionali; gli uomini agiscono mossi da passioni e pulsioni, che Pareto chiama *residui*. Gli esseri umani – continua Pareto – attribuiscono al proprio agire una certa razionalità, non riconoscendone la matrice affettiva, emozionale se non anche irrazionale. Questi supposti caratteri razionali dell’agire Pareto li chiama *derivazioni*. Per comprendere l’agire sociale bisogna dunque risalire ai residui, che contribuiscono al mantenimento in equilibrio del sistema. I residui si dividono in due classi: l’istinto di combinazione (relazione tra due fattori) e la persistenza degli aggregati (ossia la tendenza a conservare le relazioni di cui sopra). Come si vede, il limite principale della teoria paretiana è rappresentato dall’eccessiva, rigida razionalità utilitarista.

7. Il dilemma tra micro e macro

Nei capitoli quarto e quinto abbiamo esaminato rispettivamente processi e questioni relativi alla società moderna, così come essi sono stati codificati nel pensiero sociologico classico. L’impianto generale è stato quello di una osservazione “dall’alto” della società, considerata nel suo insieme. In questo capitolo ne vedremo gli sviluppi analizzando le teorie macrosociologiche con particolare riferimento allo struttural-funzionalismo.

Nel sesto capitolo abbiamo, invece, indagato la relazione tra individuo e società, individuando nella scuola tedesca e, segnatamente, nel pensiero di Weber e Simmel, l’attenzione per la costruzione della realtà principiando dai singoli atti degli individui e dal loro agire.

Abbiamo anche detto che, pur essendo Weber sostanzialmente un macrosociologo, ossia uno studioso che tratta i fenomeni nella loro complessità e globalità senza adottare un punto di vista “dal basso”, ossia non utilizzando la prospettiva interpersonale, egli è il padre della teoria dell’azione sociale, il pilastro originario su cui nel corso del XX secolo e con alterne vicende e successi si è sviluppato il composito orientamento microsociologico.

Pertanto, gli studi teorici della sociologia contemporanea sono connotati dal dualismo tra approccio micro e approccio macro, che ci accingiamo ora ad esaminare, iniziando dalle microteorie. Sebbene le teorie micro e quelle a livello macro si collochino su versanti contrapposti, in realtà vanno entrambe intese come direttive d’analisi utilmente complementari per la nostra disciplina.

7.1. Le microteorie

Le microteorie sono una famiglia estremamente eterogenea, nell’ambito della quale si collocano approcci anche diversi tra loro, e che annovera la presenza di molteplici autori (Collins, 2006, parte II). Questo orientamento teorico concentra il proprio interesse sull’interazione tra gli individui e considera la realtà sociale frutto dei rapporti tra gli esseri umani e della loro intersoggettività.

vità. L'interazione è possibile perché si condivide un patrimonio comune, dando senso e significato alle proprie azioni e ai propri comportamenti.

Nell'ambito delle microteorie a partire dagli anni Venti e Trenta e fino alla Seconda guerra mondiale troviamo due orientamenti: l'interazionismo simbolico e la fenomenologia. Successivamente, da essi origineranno altri contributi, che si affermeranno nel secondo dopoguerra, con una accelerazione in particolare a partire dalla fine degli anni Settanta, periodo in cui si registra la parabola discendente dello struttural-funzionalismo (cfr. *infra* § 7.2).

Prima di esaminare più dettagliatamente i singoli orientamenti microteorici, un inquadramento generale delle questioni poste dalle microteorie può essere articolato come segue. A differenza di Weber, e della sua teoria dell'azione sociale, e di Simmel, che aveva sviluppato riflessioni sull'interazione e la sociazione, le micro-teorie sottolineano che l'interazione è possibile perché i soggetti condividono un sistema di simboli. Ciò permette loro di capirsi e interagire. Interagire è dunque possibile perché si comprende il significato dell'azione altrui e comprendere significa condividere significati.

Inoltre, i soggetti che interagiscono grazie a significati condivisi (che possono plasmarsi nel corso dell'interazione) attribuiscono senso (valore) alle proprie azioni durante l'interazione. Ad esempio, un docente e i suoi studenti interagiscono: il docente spiega, gli studenti ascoltano, prendono appunti, pongono domande. Questa interazione è possibile perché si condivide un sistema di simboli, come la lingua, che consente al docente di esprimersi e di essere compreso. Al contempo però, tanto il docente quanto i suoi studenti attribuiscono significato alla interazione che li vede protagonisti. Gli studenti sono in aula perché riconoscono un senso nel frequentare l'università: studiare, formarsi, ottenere un titolo di studio e costruire il loro futuro professionale. Allo stesso modo, il docente attribuisce senso al suo ruolo di insegnante, che consiste nel guidare i suoi studenti nel percorso formativo.

Oltre la condivisione dei significati, è l'attribuzione di senso da ambo le parti a permettere alla società di funzionare. Se docente e studenti non attribuissero importanza, valore, senso all'esperienza universitaria, l'università finirebbe per disgregarsi.

Mentre le prospettive macrosociologiche descrivono l'università come un'istituzione che forma le giovani generazioni, è strutturata in un certo modo, riflette le caratteristiche del paese o del territorio su cui insiste, risponde (più o meno) alle esigenze del mercato del lavoro, le microteorie ribaltano la prospettiva. Esse mostrano come la società venga formata attraverso l'interazione sociale (che, ricordiamo, è possibile tramite condivisione di simboli) e grazie all'attribuzione di senso che noi diamo alle nostre (inter)azioni, ovvero per la rilevanza che le singole cose ricoprono nella nostra vita quotidiana.

7.1.1. L'interazionismo simbolico

Il primo contributo che esamineremo è quello dell'interazionismo simbolico, il cui autore di riferimento è lo psicologo sociale americano George Herbert Mead (1863-1931) (Mead, 1966; Collins, 2006, cap. VI; Wallace, Wolf, 2000, cap. V, pp. 215-225).

Tale orientamento ha una forte connotazione psicologica, essendo l'individuo studiato nella interazione con sé stesso, determinandone il comportamento sociale. L'individuo è artefice della propria condotta, in quanto valuta, interpreta, definisce e progetta la propria azione. L'interazionismo simbolico studia dunque i processi mediante i quali gli individui si formano le opinioni, decidono e, conseguentemente, agiscono.

Relativamente all'interazione tra individui, per Mead essa assume una rilevanza centrale fin dall'infanzia. Le prime forme di interazione sono quelle in ambito familiare, allorché il bambino costruisce la sua nozione di sé e di appartenenza al gruppo. In questa fase, egli apprende e interiorizza i codici e i valori del suo gruppo sociale. In tal modo, impara a relazionarsi con gli altri. Mead concepisce quindi lo sviluppo dell'individuo come risultato d'interazione tra gli esseri umani e il loro ambiente sociale e materiale. Così si compie la strutturazione del soggetto e della sua vita sociale. Inoltre, Mead indaga sui presupposti dell'esistenza sociale, intesa come comunicazione, linguaggio, e dunque su come sia possibile la condivisione di simboli comuni. Accanto all'interazione tra gli individui, per Mead è importante studiare il mondo psichico interiore dell'individuo, giungendo alla conclusione che anche quest'ultimo è frutto della interazione sociale.

Quattro sono gli elementi del pensiero di Mead che rappresentano i fondamenti della sua psicologia sociale e dunque la base dell'interazionismo simbolico: in primo luogo il sé; quindi, l'interazione con il sé; lo sviluppo del sé e, infine, il significato simbolico.

Quanto al sé, esso è il concetto fondamentale per l'interazione, in quanto agisce come un organismo; il sé è un processo sociale di interazione con sé stessi perché consente di instaurare il rapporto con la realtà circostante sulla base dell'interpretazione che si dà della realtà medesima. Il sé è quindi attivo e creativo e mette in atto un processo di auto-indicazione grazie al quale l'azione umana prende forma. Il soggetto, cioè, compie una autointerazione riguardo al mondo esterno che gli permette di elaborarlo e dar quindi luogo a un comportamento coerente.

Mead individua varie componenti del Sé: l'Io (corrispondente a impulsi, si tratta, cioè di risposte non organizzate dell'organismo e che potremmo equiparare all'inconscio), il Me (corrispondente a un atteggiamento organizzato che guida il comportamento del soggetto sociale e che potremmo con-

siderare la parte cosciente) e il Sé, composto dall’Io e dal Me, emerge e si sviluppa attraverso l’interazione con gli altri, costituendo così il risultato di un processo sociale. Il Sé non è innato, ma si forma attraverso il processo di socializzazione e comunicazione con gli altri membri della società.

Nell’*interazione con il sé*, questo processo si manifesta attraverso il dialogo interno, reso possibile dalla capacità dell’individuo di mettersi nei panni dell’altro. Tale immedesimazione permette all’individuo di orientare meglio le proprie azioni e di aderire più consapevolmente al proprio ruolo sociale. In questo modo, l’interazione con il sé conferisce significato all’esperienza quotidiana dell’individuo.

Per quanto riguarda lo *sviluppo del sé*, esso si attua seguendo diversi stadi: il primo stadio è una pre-rappresentazione che avviene a circa due anni di età e si tratta dell’azione imitativa. Quando si condividono le interpretazioni simboliche, allora si produce il significato. La capacità di assumere l’atteggiamento dell’altro è la precondizione per la condivisione dell’interpretazione. Il simbolo è quindi il risultato della condivisione del significato.

Il secondo stadio, in una fase più avanzata dell’infanzia, consente di assumere la posizione di un altro. Allorché il bambino riesce a distinguere e ad entrare in rapporto con altri ruoli e a rispettare le regole dell’interazione, siamo nella dimensione che porta all’«altro generalizzato» (Crespi, Jedlowski, Rauty, 2002⁴, p. 275).

La personalità del soggetto emerge quindi nell’interazione sociale, allorché un gesto ottiene un gesto di risposta dall’altro. La conversazione di gesti rappresenta un’azione sociale dalla quale scaturisce l’attività sociale più complessa; l’interazione avviene poi sulla base di simboli come, ad esempio, il linguaggio; in tal modo si può sostenere che la mente non è un a priori, ma si forma nell’interazione sociale.

Infine, si giunge al *significato simbolico*, che deriva dal gesto prima ancora dell’atto stesso, giacché il gesto allude all’atto: ad esempio, scrive Mead, chi prende un pacchetto di sigarette, anche prima di accendere la sigaretta, provoca una reazione da parte dei non fumatori, poiché tale gesto li induce ad una qualche reazione. Ciò avviene perché il gesto è ormai interiorizzato in ciascuno di noi e ha lo stesso significato per tutti i membri della società. Il simbolo è dunque uguale ad uno stimolo cui si è già risposto, ovvero la risposta è già acquisita; il simbolo significante è dunque la parte che richiama la risposta dell’altro e ciò presuppone l’interpretazione del simbolo. Il gesto di uno determina il gesto altrui ed entrambi attribuiscono al gesto il medesimo significato, talché si possa a esso replicare con un’adeguata risposta.

Abbiamo dunque visto che nell’azione, nel comportamento e nel processo d’interazione si sviluppa la mente, la vita psichica interiore dell’individuo.

Parimenti, abbiamo riscontrato che l'azione significante di un organismo implica la reazione di un altro organismo.

Quando dunque il significato simbolico è condiviso, risulta possibile formare una nuova realtà oggettiva, la cui base è rappresentata da simboli condivisi, come nel caso del linguaggio. Ciò vuol dire che grazie al significato simbolico vengono creati nuovi oggetti e che si forma una nuova realtà oggettiva, dotata di senso comune. Il linguaggio è un calzante esempio di quanto stiamo dicendo: un sistema di simboli condiviso, che si pone al singolo come realtà oggettiva.

Le tappe del processo che abbiamo fin qui ricostruito sono dunque l'interazione, la simbolizzazione, il linguaggio. Grazie all'interazione, i soggetti apprendono i significati e i simboli della propria realtà sociale, compresi quelli che strutturano il linguaggio. La costruzione della realtà e la condivisione della società avvengono quindi *con* gli altri. In conclusione, la società si determina in base alle esperienze degli individui e alle loro interazioni.

Lo sviluppo sociale dell'individuo, ricostruito fin dall'infanzia, è oggetto di studio di Herbert Blumer (1900-1987), un allievo di Mead (Izzo, 1991, cap. XX; Wallace, Wolf, 2000, cap. V, pp. 225-248). Discostandosi dalle teorie psicologiche del tipo stimolo-risposta allora in voga – ossia da tutti quegli studi che consideravano le risposte dell'individuo come causate da sollecitazioni esterne – Blumer ritiene che il soggetto fin dalla più tenera età cresca in un ambiente in cui apprende gli elementi chiave dell'ambiente medesimo. In tal modo, il bambino impara a conoscere i simboli che guidano gli altri individui intorno a lui. Perciò diviene essenziale per ogni membro della comunità apprendere il significato dei simboli e i significati condivisi dal gruppo per poterne fare parte. In Blumer, dunque, l'interpretazione assume rilevanza centrale.

Tre sono le premesse fondamentali della sua teoria: in primo luogo, egli ritiene che gli esseri umani agiscano verso le cose per il significato che tali cose rivestono per loro; in secondo luogo, egli sostiene che il significato delle cose emerge dall'interazione sociale; infine, il significato non è dato in modo definitivo, ma si plasma sulla base del processo interpretativo del soggetto agente. In altre parole, i significati si modificano nei processi interattivi perché sono frutto dell'interpretazione e della introspezione. Pertanto, la sequenza individuata da Blumer e alla base dell'interazione sociale è la seguente: stimolo-interpretazione-risposta.

Purtroppo, secondo Blumer, in sociologia non viene sufficientemente considerata l'importanza del significato ai fini dell'analisi del comportamento sociale. La sociologia convenzionale espunge – secondo questo autore – l'importanza del processo interpretativo e interattivo. Su tale base si può comprendere la ragione della sua maggiore propensione ai metodi qualitativi, quali l'osservazione, l'intervista e l'ascolto.

7.1.2. La fenomenologia

Un secondo orientamento delle microteorie è la fenomenologia che si occupa di come gli attori percepiscono i fenomeni nella loro immediatezza, di come, cioè i soggetti vedono il mondo (Wallace, Wolf, 2000, cap. VI, pp. 271-295; Schütz, 1974).

L'orientamento fenomenologico trova il suo fondamento filosofico nel pensiero di Edmund Husserl (1859-1938). Questo autore riteneva che il “mondo della vita” (*Lebenswelt*) fosse il presupposto della scienza e che, pertanto, fosse necessario partire da esso. In altri termini, la conoscenza proviene dai fenomeni sensoriali, anche se l'intento della scienza è stato sempre quello di spiegare la vita posponendo, erroneamente e arbitrariamente, l'ordine e i rapporti tra le due.

Il concetto di *Lebenswelt* viene ripreso da Alfred Schütz (1899-1959), che concentra la sua attenzione sul mondo della vita quotidiana (Schütz, 1974; Izzo, 1991, cap. XVI). Infatti, secondo la sua versione, il mondo della vita è un mondo di azioni e interazioni tra i soggetti agenti, pieno di azioni dotate di senso.

Proprio dalla questione del senso dell'azione Schütz si riconnette al pensiero di Weber per criticarne l'indeterminatezza relativa al momento in cui si attribuisce senso all'azione (Gorman, 2013²). Schütz, infatti, rimprovera a Weber di aver trascurato il problema della costruzione del significato. Schütz si chiede quando si compia il passaggio in base al quale attribuiamo senso all'azione: se esso si realizzi successivamente all'espletamento dell'azione, oppure precedentemente, o ancora nel momento contemporaneo al compimento dell'azione medesima.

Tuttavia, il senso dell'azione è diverso da quello con cui originariamente avevamo concepito l'azione medesima, perché, nel frattempo, nel momento in cui stiamo compiendo l'azione, siamo diversi, avendo più esperienza della vita. Secondo Schütz, dunque, Weber ha considerato l'azione in modo statico e conseguentemente il senso da attribuire all'azione risulta necessariamente privo di dinamicità, come invece propone Schütz. Egli sottolinea, inoltre, come l'azione è sociale solo in presenza di un progetto orientato verso comportamenti altrui. Egli ritiene che il senso all'azione si abbia quando questa si iscrive in un progetto del soggetto; dunque, il vero senso dell'azione può essere colto solo in riferimento al progetto dell'azione. Weber, infine, non aveva considerato, secondo Schütz, i motivi finali e causali dell'azione. L'azione è, cioè, interpretabile per il fine, oppure perché è frutto di una precisa scelta.

Posto questo problema del significato dell'azione, secondo Schütz i rapporti sociali derivano da un rapporto diretto con un *alter ego*. Entrambi gli attori danno per scontato lo stesso senso dell'agire, pur essendo impossibile

la completa comprensione dell’altro. Per Schütz è possibile cogliere il senso dell’azione altrui nei limiti in cui si raggiunge il progetto dell’agire altrui. Nel confronto con le proprie esperienze di vita, ci si rivolge a posteriori, mentre nei confronti di quelle altrui, queste si intersecano, prevalendo una dimensione della contemporaneità, giacché agli altri ci si rivolge intenzionalmente. Schütz distingue nella produzione dell’azione umana tra senso soggettivo, il che significa un rapporto di contemporaneità, e un senso oggettivo, poiché si tratta di una conoscenza estranea. Tale differenza non era stata considerata da Weber.

Un altro concetto che Schütz mutua dal pensiero weberiano è quello di tipo. Egli sostiene, infatti, che siamo immersi in un mondo di oggetti e il procedimento in base al quale elaboriamo i concetti, allo scopo di designarli, è detto “tipificazione”. Tale processo rende possibile la conoscenza¹; anche la conoscenza dell’altro avviene grazie alla tipificazione. Viviamo, dunque, in un mondo di oggetti tipificati e li percepiamo in quanto li riferiamo all’esperienza fatta in precedenza: il mondo è un insieme di significati tipificati e correlati in una struttura significativa.

Questo vuol dire che il mondo intersoggettivo è frutto dell’azione umana e che la realtà della vita quotidiana è un caso delle esperienze comuni di un dato gruppo, che appartiene a uno specifico contesto. L’insieme delle conoscenze forma l’universo comune, nell’ambito del quale le conoscenze sono socialmente distribuite, avendo ciascun individuo le proprie competenze. Poiché anche la vita quotidiana è una struttura significativa, essa può essere osservata da un determinato punto di vista.

In proposito, Schütz parla di “province finite di significato”. Con tale termine egli si riferisce agli ambiti della vita sociale organizzati e ben definiti specificamente e interpretati e condivisi in base a schemi comuni tra i gruppi sociali. Per ogni ambito, ossia per ogni “provincia”, comportamento, norme, valori sono condivisi e comuni.

Poiché però la realtà sociale è frutto dell’interazione e dell’interpretazione e i significati sono costruiti e condivisi tra le persone, i significati di queste province sono relativi, possono cioè cambiare in base al contesto e alla situazione. In conclusione, secondo Schütz il significato è relativo al contesto, e la nostra comprensione del mondo è influenzata dalle diverse ‘province’ in cui viviamo e operiamo.

¹ “La conoscenza sedimentata in una cultura fornisce all’individuo non solo le costruzioni sociali consolidate, ma anche gli strumenti attraverso i quali potrà costruire concetti nuovi.”, Marradi 2007, p. 55.

7.1.3. La “seconda generazione” delle microteorie

Negli anni Cinquanta del XX secolo si consolida l’orientamento che predilige le relazioni interpersonali e la percezione dell’esperienza soggettiva. Tale orientamento si presenta anche come una chiara reazione alle grandi elaborazioni strutturali. A partire dagli anni Sessanta – e ancora di più negli anni Settanta – viene posta maggiore attenzione alla dimensione intersoggettiva e al tema della vita quotidiana, che diviene argomento di ricerca (Collins, 2006, cap. VII). Mette conto ricordare che in quel periodo storico si affermano movimenti sociali, come quello femminista, le cui riflessioni e produzioni anche a livello teorico si concentrano sulla dimensione della vita privata, fino ad allora non ritenuta degna di attenzione a livello di ricerca accademica². In tal modo, il *focus* della riflessione si sposta e si concentra su di un ambito d’analisi assai specifico e che verterà sempre più sulla vita quotidiana.

Per quanto concerne la “seconda generazione” di microteorie, il cui successo si colloca nel secondo dopoguerra, dalla metà degli anni Cinquanta in avanti, vanno ricordati il contributo di Erving Goffman (1922-1982) e l’orientamento etnometodologico di Harold Garfinkel (1917-2011) (Goffman, 1988; Izzo, 1991, capp. XXI e XXII; Wallace, Wolf, 2000, pp. 249-261, pp. 286-290). Vedremo poi le teorie dello scambio e quella della scelta razionale e infine la teoria della vita quotidiana.

7.1.3.1. Erving Goffman la società come palcoscenico

Erving Goffman intende la vita quotidiana al pari di una rappresentazione teatrale. Nei nostri rapporti con gli altri è costante la preoccupazione per come vogliamo apparire. L’azione e l’interazione sociale sarebbero dunque all’insegna del controllo delle impressioni che suscitiamo negli altri (Niedenzu, 2022). Di conseguenza, l’azione si adatta a seconda che l’attore si

² Sarà proprio il femminismo a dimostrare quanto e come nelle nostre esistenze sia stretto il legame tra il piano della vita ufficiale e l’ambito privato: le modalità dei rapporti e dello svolgimento delle relazioni tra i diversi attori nella sfera privata, informale, non ufficiale, anche se misconosciute, sono funzionali al buon andamento della prima. Infatti, ampia letteratura mostra come il lavoro domestico e di cura delle donne – non retribuito e non ufficiale – sia funzionale al buon andamento dell’economia e dell’organizzazione sociale. In altri termini, il modello del *male bread winner* (il capofamiglia maschio che “porta a casa lo stipendio” con moglie casalinga), ha permesso al capofamiglia di essere produttivo sul lavoro proprio perché la moglie si occupava di tutto il resto (Fraser 2013; Elson 1991; Bhattacharya 2017). Ciò non è più così, in quanto sono cambiate le condizioni sociodemografiche e culturali e i dati mostrano che l’occupazione femminile funge invece da volano per lo sviluppo economico e sociale (Halim *et al.*, 2023; McKinsey, 2015; ILO, 2017).

trovi sul proscenio – sotto i riflettori, nella vita pubblica – o nel retroscena di qualsiasi istituzione (Laube, 2022).

Di Goffman si ricorda, inoltre, un altro concetto da lui coniato, quello di istituzione totale (1961). Le *istituzioni totali* sono tutti quei luoghi come le carceri, gli ospedali psichiatrici, i monasteri, in cui il singolo svolge la sua vita ventiquattro ore su ventiquattro e in cui viene privato della propria individualità e della propria sfera intima, o perché sottoposto a controllo continuo, o perché non è previsto dal trattamento mantenere un ambito specifico per il proprio sé³. Nelle istituzioni totali l’essere umano è privato della possibilità di controllare la modalità delle proprie interazioni con gli altri (Hitzler, Eisewicht, 2022; Ayaß, 2022).

La rilevanza del contributo di Goffman sta nel fatto che egli attribuisce all’attore sociale la volontà e la capacità di discernere e gestire la propria azione e interazione con gli altri.

Goffman è ricordato anche per il suo contributo alla sociologia della devianza e in particolare al processo sociale di stigmatizzazione come costruzione sociale dei pregiudizi (1963/1983). Questi ultimi contribuiscono a consolidare stereotipi negativi che alimentano la separazione tra gruppi sociali (Allport, 1954).

Il processo di stigmatizzazione si articola in quattro fasi fondamentali, iniziando con a) l’identificazione di differenze percepite tra individui o gruppi. Tali differenze – che possono riguardare fattori come la salute mentale, l’etnia, l’orientamento sessuale o le disabilità fisiche e cognitive – vengono b) enfatizzate e associate a stereotipi negativi (Goffman, 1963). Ad esempio, in un determinato ambiente, una persona che proviene da fuori potrebbe essere discriminata per il suo modo di parlare.

L’associazione di una caratteristica personale a uno stereotipo negativo avvia c) un processo di separazione tra “noi” e “loro”, tra “buoni” e “cattivi”. Questa associazione tra caratteristiche individuali e giudizi sociali negativi avvia una dinamica di esclusione. In termini sociologici, si crea una netta divisione simbolica tra un gruppo dominante, identificato come “normale” o “noi”, e un gruppo subordinato, etichettato come “devianti” o “loro”. Norbert Elias insieme a Scotson (2004) ha descritto un fenomeno analogo con la contrapposizione tra *established* e *outsiders*, sottolineando come tali classificazioni contribuiscano alla formazione di gerarchie sociali e culturali.

³ Come spiega Santambrogio «il soggetto subisce una radicale spoliazione dei ruoli: se nella vita di tutti giorni egli è in grado di rappresentare una molteplicità di opzioni, ora è costretto ad assumerne solo uno e a recitarlo senza soluzione di continuità. Dentro un manicomio, si può essere solo «matti» e nient’altro. [...] Ma anche l’essere «matti» è qualcosa che viene definito e imposto dall’istituzione, è anch’esso un copione da recitare: in un manicomio, anche la follia viene standardizzata, non si può essere matti a modo proprio», 2019², p. 235.

Si crea così una divisione che porta a percepire l'altro come alieno, come qualcuno che possiede caratteristiche soggettive che non ci appartengono e che, spesso, attribuiamo a fattori superficiali, come il colore della pelle. È evidente come, sulla base di queste differenze, si costruiscano giudizi e pregiudizi che alimentano la discriminazione e la svalutazione dell'individuo stigmatizzato. Questo processo di stigmatizzazione si traduce d) in una perdita di status sociale per la persona coinvolta e in diverse forme di sanzione, che possono andare dall'esclusione alla vera e propria persecuzione.

La stigmatizzazione ha effetti profondi sullo status sociale degli individui coinvolti. Essi vengono svalutati e spesso sottoposti a forme di sanzione sociale che possono variare dall'esclusione simbolica a forme più gravi di discriminazione o persecuzione (Link, Phelan, 2001).

Le persone stigmatizzate reagiscono cercando dapprima di sviluppare strategie di adattamento, di nascondere o minimizzare le caratteristiche che le rendono oggetto di discriminazione, nel tentativo di evitare ulteriori attacchi o di mitigare il proprio isolamento sociale. Si sentono vulnerabili e in posizione di debolezza, e questo le porta a mantenere un basso profilo. Successivamente mettono in atto reazioni opposte, rivendicando le proprie particolarità – all'origine del trattamento discriminate, se non anche persecutorio subito – come tratti di cui essere orgogliosi⁴.

7.1.3.2. Harold Garfinkel – il senso della vita quotidiana

Garfinkel, invece, concentra la sua attenzione sulle relazioni e le attività quotidiane dei membri di una collettività, studiandone le regole che sono alla base dei rapporti tra le persone. I membri della collettività agiscono, interpretano e danno senso alle loro azioni reciproche, basando la loro conoscenza sul senso comune che ciascuno condivide con il resto della collettività. L'etnometodologia studia quindi la realtà della vita quotidiana e il modo utilizzato dagli individui per dare senso alle proprie azioni, agli eventi che li circondano (Heritage, 1984; Vom Lehn, 2014).

Per questo autore il continuo dispiegarsi delle comuni attività umane crea

⁴ Un esempio significativo al riguardo fu il gesto degli atleti afroamericani Tommie Smith (1° classificato nei 200 metri) e John Carlos (3° classificato nei 200 metri) durante le Olimpiadi del 1968. Al momento della premiazione, con la medaglia al collo, alzarono il pugno chiuso, simbolo del movimento per i diritti civili afroamericani. Questo atto di rivendicazione dell'orgoglio e dell'identità mostrò una ferma opposizione alla discriminazione razziale, che negli Stati Uniti era (ed è tuttora) un problema profondo, segnato da disuguaglianze tra bianchi e neri (Collins, 2000) (e più di recente anche i *latinos*).

una realtà oggettiva. Gli individui attribuiscono senso alle situazioni, riconoscendo norme sociali e ordinando la realtà sociale in base alle proprie esperienze. Essi si rifanno a certe regole di comportamento assodate, allo scopo di interpretare l'interazione e dare un significato al comportamento individuale. Essendo antropologica la matrice originaria dell'etnometodologia, ben si adatta questo orientamento allo studio di particolari gruppi e ristrette cerchie sociali, quali le subculture urbane o comunità etniche e culturali dai confini ben definiti.

Questa prospettiva si pone in forte contrasto con il pensiero di livello macro, tanto con quello di Durkheim – per il quale i fatti sono esteriori all'individuo – quanto con quello del funzionalismo per il quale, come vedremo, le norme e i valori plasmano gli individui. L'orientamento etnometodologico di Garfinkel si distingue anche dall'interazionismo simbolico, per il quale norme e valori sono un'elaborazione del processo interattivo. Per l'etnometodologia, invece, gli esseri umani interagiscono dimostrando di seguire le norme e valori in modo da mantenere un quadro coerente del proprio ordine sociale, dando un significato al proprio mondo. Il merito di Garfinkel è quello di aver sottolineato come la scarsa attenzione in genere riservata a come gli individui agiscono e vivono, dipende dal fatto che normalmente si dà per scontato il senso che quotidianamente attribuiamo alle nostre azioni, interagendo gli uni con gli altri. Il processo di interazione non viene esplicitato ma molti elementi di cui esso è costituito e che rendono possibile l'interazione restano sottintesi.

7.1.3.3. Microteorie di impostazione economica

Rientrano nell'ambito microsociologico la teoria dello scambio e quella della scelta razionale. Sebbene, come avvertono Wallace e Wolf, si tratti di due teorie distinte, si suppone erroneamente che esse coincidano. In realtà sono molto simili, rivelando tratti comuni (Wallace, Wolf, 2000, cap. VII; Collins, 2006, cap. VIII). Secondo tali teorie – la cui matrice è economica – gli individui agiscono solo in quanto attori razionali. La razionalità dell'agire sta nel fatto che essi debbono massimizzare gli sforzi, trovandosi in regime di scarsità dei mezzi, allo scopo di perseguire il proprio tornaconto. George C. Homans (1910-1989), l'autore principale di tale orientamento, mette l'accento sul fatto che la motivazione dell'azione è rappresentata dalla ricompensa (Id., 1961). Proprio perché questa ultima è il movente dell'azione umana, anche le istituzioni sociali si conformano a tale concezione, pena la loro sostituzione, quando non rispondenti alle esigenze sociali. Homans, tuttavia, enfatizza eccessivamente questi elementi, giacché ritiene che gli individui siano solo razionali e adottino un comportamento conseguente.

Tra le critiche mossegli, la prima è relativa al fatto che egli dà per scontato che gli individui dispongano di un'esaurente conoscenza di tutti gli elementi e di tutte le variabili che concorrono a determinare la situazione in cui operano; però tale circostanza il più delle volte non si realizza.

Il secondo rilievo avanzato al contributo di Homans riguarda la concezione puramente utilitarista ed economicista dell'interazione: ad esempio, ignora l'istituto del dono, la cui rilevanza è messa in luce da cospicue ricerche sul campo, in primo luogo dall'antropologia, illustrando come esso sia diretto allo scopo di creare mutue obbligazioni e cementare così la società (Mauss, 1925/2016; più di recente Chanial, 2004). È opportuno inoltre ribadire che gli uomini non sempre agiscono razionalmente. In secondo luogo, gli attori economici, e più in generale sociali, non sempre hanno cognizione di tutte le variabili che entrano in gioco nella determinazione di uno scenario.

7.1.3.4. La sociologia della vita quotidiana

L'ultima microteoria da esaminare è quella elaborata dagli studiosi Peter Berger (1929-2017) e Thomas Luckmann (1927-2016). Nella loro sociologia della vita quotidiana (Id., 1969) hanno messo in luce il processo tramite cui gli individui creano con l'azione e l'interazione la realtà quotidiana e come questa esperienza diventi oggettiva, fattuale e significante, dando senso a ciò che essi fanno.

La realtà quotidiana è dunque un sistema costruito socialmente, per questo si passa dal dare un significato soggettivo da parte di ciascun individuo alla circostanza in base alla quale i fatti divengono oggettivi. Tale risultato si raggiunge grazie ad un processo che comprende le fasi di esteriorizzazione, oggettivazione e interiorizzazione. Secondo l'esempio, riportato da Wallace e Wolf, il processo di cui stiamo trattando può avere inizio da una semplice interazione, come un rapporto di amicizia, dal quale si crea una nuova realtà, cioè il rapporto di amicizia medesimo, che si rinnova come istituzione sociale, ogni qual volta i due soggetti si incontrano (Id., 2000, pp. 295-302).

Con il secondo termine, quello di oggettivazione, s'intende il processo tramite cui la vita è compresa in termini di realtà ordinata che si impone al singolo individuo. Infine, la terza fase è quella della interiorizzazione, ossia della introiezione da parte del soggetto, che si compie grazie alla socializzazione primaria e alla socializzazione secondaria.

7.2. Le macroteorie

Come abbiamo già detto all'inizio di questo capitolo, l'approccio macro delle teorie sociologiche contemporanee si rifà alla tradizione del pensiero sociologico classico (Wallace, Wolf, 2000, cap. II, pp. 27-71), elaborandola in modo significativamente originale ad opera di Parsons, massimo espONENTE dello struttural-funzionalismo. Pertanto, in primo luogo vedremo in cosa consiste lo struttural-funzionalismo, ricordando che, oltre a Parsons vi sono altri studiosi che occupano un posto non irrilevante nella storia del pensiero sociologico contemporaneo: tra essi vanno menzionati R. K. Merton e N. Luhmann, teorico del neofunzionalismo.

7.2.1. Lo struttural-funzionalismo: Talcott Parsons

Lo struttural-funzionalismo è un orientamento teorico della sociologia contemporanea novecentesca, la cui fortuna ha avuto massima risonanza nei decenni centrali del XX secolo e in particolare nell'immediato secondo dopoguerra fino agli anni Sessanta.

La dizione di struttural-funzionalismo viene coniata da Talcott Parsons (1902-1979) accostando il termine “struttura” a quello di “funzione”. Per “struttura” s'intende un'intelaiatura di elementi interconnessi e coordinati. Quanto al concetto di funzione, esso viene preso a prestito da Parsons dall'antropologia e in particolare dalle opere di Bronislaw Malinowski (1884-1942), sebbene sia già stato adoperato, anche se non in maniera sistematica, da Durkheim nella *Divisione del lavoro sociale*. Malinowski nel corso dei suoi studi presso le popolazioni aborigene australiane, dimostrò come la cultura giocasse un ruolo rilevante, al fine di favorire la coesione sociale e mantenere unita una comunità umana. La funzione della cultura, dei suoi singoli aspetti e delle pratiche in uso presso tali popolazioni, avevano appunto lo scopo di rinnovare e di rinsaldare i legami sociali.

Parsons mutua il concetto di funzione da Malinowski per introdurlo nella teoria sociale (Hamilton, 1989; Izzo, 1991, cap. XIII). Sua intenzione era fondare una teoria comprensiva dell'ordine sociale, concependo la società come un sistema organicamente coeso e connesso in tutte le sue parti e in cui ciascuna di esse riveste un compito preciso nel mantenere salda l'unità interna della società. Tale impostazione rappresenta una novità assoluta nel panorama della sociologia americana dell'epoca, in quanto si distacca completamente dalla tradizione del pensiero e della ricerca sociale fino ad allora invalsa in America e costituita dalla generalizzata frammentazione della ricerca empirica – si ricordino in proposito le ricerche dei coniugi Lynd sulla

società americana media⁵ – e dalla predominanza delle teorie microsociali e degli approcci di tipo psico-sociale, che abbiamo appena esaminato.

Parsons dimostra di essere un autore capace di fornire un contributo innovativo e originale. Le scelte teoriche s'inquadrano inoltre in un particolare contesto storico e sociale, fermo restando le particolari esigenze sempre presenti nella società americana.

Parsons era interessato, infatti, a capire come la società stia insieme, come essa nasca e possa affermarsi il senso della coesione sociale. Il suo intento era sviluppare una teoria sociale generale onnicomprensiva. Questo obiettivo equivaleva ad una rottura con la psicologia sociale e il behaviorismo⁶, così come con il determinismo marxista. Il pensiero di Parsons costituisce un'interpretazione e un'originale sintesi dei temi “classici” della sociologia. Il suo progetto nasceva anche nel contesto della peculiare situazione della società americana. Questa era caratterizzata da una forte immigrazione e da conseguenti problemi di coesistenza tra gruppi diversi per etnia, provenienza, lingua, costumi e abitudini.

Allo scopo di spiegare il complesso della teoria parsoniana, che culmina nella teoria del sistema sociale, è necessario preliminarmente osservare che essa va intesa come una lenta e progressiva costruzione del sistema medesimo, la cui unità fondativa è costituita dall'azione del singolo individuo. Parsons tratta l'azione del soggetto agente in termini astratti e assai generali, in quanto l'azione, in tutte le sue diverse componenti, è valida universalmente per qualsiasi attore e in qualsivoglia contesto. Un punto centrale resta assolutamente fermo: il comportamento, ossia il modo di agire del soggetto, è funzionale, ossia risponde all'esigenza di mantenere e perpetuare l'ordine interno alla società e il suo assetto.

Nella sua teoria dell'azione sociale, Parsons formula la *teoria volontaristica dell'azione* (Id., 1962). Prendendo le mosse dall'impostazione weberiana dell'azione, egli intende dar conto tanto dei comportamenti soggettivi dell'agire quanto dei condizionamenti che subisce il soggetto agente, dimostrando con ciò di superare il behaviorismo prevalente nella cultura americana.

Al fine di spiegare il comportamento del soggetto agente, Parsons

⁵ Nei loro studi sociologici, Robert e Helen Lynd con una serie di interviste, a distanza di anni documentarono la vita di una cittadina media americana, illustrandone abitudini, dei valori e delle dinamiche sociali e i cambiamenti sociali ed economici intervenuti a distanza di anni (1929/2021; 1937).

⁶ Il behaviorismo è un orientamento della psicologia, fondata da John B. Watson (1878-1958). Studia il comportamento osservabile e misurabile, escludendo l'indagine su processi mentali interni come pensieri, emozioni o motivazioni. Il behaviorismo sostiene che il comportamento sia il risultato di stimoli esterni e che possa essere modificato attraverso l'apprendimento e il condizionamento.

rinuncia, inoltre, a fare riferimento alla tradizione inglese del pensiero utilitarista, introducendo quale bussola dell’azione il sistema normativo e di regole comportamentali introiettato dal soggetto a seguito del processo di socializzazione. Secondo Parsons, dunque, il comportamento umano dal punto di vista sociologico è frutto di conformità normative e aspettative, apprese durante il processo di socializzazione.

Dopo aver fornito le coordinate generali del pensiero parsoniano, passiamo ora all’esame sistematico del suo contributo, iniziando dalla teoria volontaristica dell’azione.

7.2.1.1. La teoria volontaristica dell’azione

Le componenti dell’azione sociale sono le seguenti: il soggetto agente o *attore*. Egli ha un *fine* da perseguire; l’azione si svolge in una specifica *situazione* determinata da: condizioni e da mezzi; infine, l’attore si trova ad agire in base a *norme sociali*, ossia in base a regole di comportamento che rimandano all’ordine simbolico e normativo nel quale s’iscrive l’attività del soggetto. Le norme, in altri termini, indirizzano l’agire del soggetto agente; egli le ha interiorizzate nel corso del processo di socializzazione. Solo così è possibile realizzare l’ordine sociale, in quanto la sfera normativa orienta la dinamica dell’attore.

Atteso quanto sopra, il soggetto agente sembra abbia ben pochi margini di libertà d’azione; perché allora definire questa teoria come volontaristica? Dove e come il singolo può manifestare la propria libertà, ovvero la propria volontà? Quali sono i margini di discrezione lasciati al soggetto nel momento in cui compie un’azione? Prima di procedere nella nostra trattazione è bene ricordare che non sussiste una libertà, o volontà del soggetto agente, in senso assoluto, né che va interpretato l’agire conforme alle norme come una coercizione cui deve sottostare il singolo individuo. Ciò che in questa sede si sta esaminando è l’azione di un soggetto dal punto di vista sociologico, il suo essere elemento costitutivo dell’ordine sociale.

Per poter valutare l’azione sociale è necessario quindi tener conto di parametri socialmente significativi e solo in base ad essi analizzare l’azione. Pertanto, bisogna tenere a mente che la libertà d’azione va intesa in un ambito sociologicamente rilevante, ossia circoscritto entro le norme sociali prefissate. È necessario chiarire preliminarmente questo punto, allo scopo di spiegare l’elemento volontaristico dell’azione secondo Parsons, dato che siamo di fronte ad uno schema di azione dai contorni netti e predeterminati.

L’impostazione parsoniana dell’azione sociale non va dunque intesa come espressione della volontà di imbrigliare l’individuo, bensì come

necessità di spiegare come siano possibili l'ordine e l'integrazione sociali partendo dagli atti dei singoli. Essendo per Parsons di fondamentale importanza la coesione della società, tutto il suo pensiero e la costruzione teorica del suo sistema sociale ruotano attorno a questo fulcro. Il suo principale impegno è quello di ricercare, fin dall'unità originaria del vivere associato determinata dall'azione, gli elementi costitutivi dell'unità sociale, come antidoto al caos e alla disgregazione.

L'elemento volontaristico risiederebbe, pertanto, nella possibilità del soggetto di orientare l'azione secondo la situazione che vive nell'ambito del contesto in cui vive (società moderna o tradizionale) e il ruolo sociale che di volta in volta viene a ricoprire. Ciò non significa che l'azione sia soggettiva, ma che essa viene orientata secondo le circostanze, seguendo una "banda di oscillazione" che Parsons ha chiamato "variabili strutturali" (*pattern variables*).

Le variabili strutturali sono cinque coppie opposte e l'azione può orientarsi verso l'uno o l'altro polo. Esse sono le seguenti e illustrano le possibili alternative nello svolgimento dell'azione:

- affettività – neutralità affettiva (alternativa tra seguire l'impulso affettivo o l'essere formali, esercitando il self-control: per esempio: l'affettività di un genitore e la neutralità di un burocrate);
- Egoismo-altruismo: alternativa tra propri interessi (ad es. quelli dell'attore economico) o quelli collettivi (quello di un amministratore locale);
- Universalismo-particularismo: alternativa tra norme generali (parità di trattamento tra più soggetti) o tenere conto specifici bisogni, esigenze di particolari categorie di persone (anziani; bambini; disabili) che necessitano di trattamenti differenziati e per i quali non si può essere imparziali;
- diffusività-specificità: alternativa nella considerazione di un soggetto, oggetto o situazione, nella totalità o solo per alcuni suoi aspetti (gli insegnanti considerano il rendimento di uno studente anche in relazione alla sua condizione psicologica, a eventuali problemi personali e familiari che possono essere emersi nel corso dell'anno scolastico. Al contrario, un datore di lavoro valuta principalmente le competenze e l'affidabilità del dipendente);
- Realizzazione-attribuzione: rimanda alla alternativa tra acquisizione e ascrizione. Realizzazione (acquisizione) si riferisce al merito, ovvero la selezione basata su prestazioni e competenze effettive. Ad esempio, la scelta di un dipendente può essere basata sul suo curriculum, le sue esperienze professionali e le sue competenze specifiche. Attribuzione (ascrizione), invece, riguarda la valutazione basata su caratteristiche non direttamente legate alle prestazioni o alle competenze. Questi fattori

includono conoscenze familiari, raccomandazioni, genere, etnia o altre caratteristiche ereditarie che non sono necessariamente rilevanti per le capacità professionali del soggetto.

L'azione, così come descritta da Parsons, è uno schema, un modello di comportamento standard che prescinde dalle caratteristiche peculiari del singolo. L'intento di Parsons era, in effetti, quello di elevare la riflessione teorica a livello di astrazione o, meglio, di generalizzazione che, prescindendo dai casi specifici, avessero una valenza universale. Indipendentemente, dunque, dal contesto in cui si trova, il soggetto agente si muove conformemente alle aspettative sociali legate a quella specifica situazione, in altre parole l'attore si comporta così come si richiede al ruolo che egli ricopre. Indirizzare l'azione verso l'uno o l'altro polo delle variabili strutturali dipende dalle circostanze e, precisamente, dal peculiare ruolo ricoperto dall'attore nel momento in cui compie l'azione.

Avendo esposto sinteticamente le linee generali della teoria volontaristica dell'azione, è opportuno ricordare che Parsons introduce in proposito termini e concetti che sono divenuti patrimonio della teoria sociologica come i concetti di ruolo e di sistema.

7.2.1.2. Ruolo

Sulla scorta di quanto abbiamo fin qui detto a proposito della teoria dell'azione sociale, ogni soggetto agente si trova, secondo Parsons, ad agire perché ha appreso, nel corso del processo di socializzazione, che in quella determinata circostanza ci si comporta in tal modo. In altre parole, il comportamento di una madre, di un funzionario pubblico, di un selezionatore di personale in un'agenzia di collocamento è tale in quanto si conforma allo specifico ruolo.

Il ruolo rappresenta la parte che ogni individuo interpreta in una determinata situazione sociale. L'azione conforme a un ruolo non è legata alla personalità o all'individualità di chi lo ricopre; infatti, il ruolo è un concetto che definisce un comportamento socialmente atteso, standardizzato e valido per tutti, indipendentemente dalle caratteristiche personali. Questo garantisce l'equilibrio all'interno della società e dell'ordine sociale. In altre parole, il ruolo è un insieme di norme cui ciascuno di noi si attiene in una determinata situazione sociale, ovvero ci si attende che chi riveste un determinato ruolo si comporti nel modo socialmente dato per quella posizione ricoperta. Per esempio, una madre non è – e socialmente non deve essere – neutrale nei confronti dei propri figli, mentre l'imparzialità è una caratteristica essenziale del ruolo di un funzionario pubblico, anzi ci si aspetta che lo sia. In questo senso, il ruolo è un complesso normativo sul quale convergono le aspettative

sociali.

Ecco perché è necessario che chi riveste uno specifico ruolo agisca in un determinato modo congruente con il ruolo medesimo, affinché il sistema sociale risulti integro e perfettamente funzionante, esattamente come in una *pièce* teatrale ci si aspetta che ogni personaggio aderisca al proprio ruolo e si attenga alla sceneggiatura, di modo che l'equilibrio del dramma venga rispettato. In questo modo è possibile assicurare che gli attori agiscano conformemente ai ruoli che ricoprono ed interpretano.

7.2.1.3. *Il sistema sociale*

Un altro caposaldo dell'opera di Parsons è costituito da una sua successiva pubblicazione, *Il sistema sociale* (Id., 1965). Infatti, il concetto di sistema è al centro della teoria parsoniana, ma è rilevante anche per la storia del pensiero sociologico. Per “sistema” s'intende una complessa intelaiatura di ruoli interconnessi e interagenti tra loro. Dato il fatto che sono i ruoli e non singole individualità ad interagire, la costruzione teorica di Parsons raggiunge, in questo modo, livelli assai alti di generalizzazione e astrazione concettuale tale da fungere quale modello applicabile a qualsivoglia situazione riscontrabile empiricamente.

Il problema del sistema sociale, con cui Parsons si confronterà è quello dell'equilibrio interno al sistema medesimo, ossia delle condizioni in cui esso riesce a mantenere coese le sue diverse componenti e dunque a perpetuare la propria condizione di unità e integrazione interna (Wallace, Wolf, 2000, pp. 48-58; Collins, 2006, pp. 77-90). Per far questo, Parsons individua quattro bisogni fondamentali del sistema, riassunti nello schema AGIL.

Il *primo* bisogno del sistema è quello del suo adattamento all'ambiente (*Adaptation*), il che comporta la necessità di assicurarsi le risorse per garantire la sopravvivenza del sistema medesimo: siamo nel campo dell'economia e dunque nel sottosistema economico.

Il *secondo* bisogno è quello di raggiungere i propri scopi (*Goal*), e dunque ci si trova nell'ambito della gestione del potere e delle istituzioni politiche (sottosistema politico).

Il *terzo* bisogno è legato all'esigenza d'integrazione (*Integration*) del sistema medesimo. In questo caso convergono tutti gli elementi che svolgono attività di coordinamento e regolazione tra i diversi attori del sistema e più in generale di coloro che sono preposti al controllo sociale: si tratta del sottosistema dell'integrazione.

Il *quarto* bisogno è quello di mantenere un livello di conflittualità basso e dunque di gestire la tensione, mantenendola a uno stadio latente (*Latency*):

è questo l'ambito del sottosistema culturale, tra i cui compiti rientrano i processi di socializzazione, di trasmissione della cultura intesa come valori, modi di comportamento, norme; le istituzioni preposte a tale compito, sono, principalmente, la famiglia e la scuola.

È opportuno rilevare come questo schema, apparentemente rigido, serva da griglia interpretativa della realtà, giacché alcune istituzioni possono trovarsi a svolgere differenti funzioni. Inoltre, ciascuna istituzione può essere considerata a sua volta come un piccolo sistema che deve fronteggiare e risolvere altrettanti problemi per il proprio mantenimento.

La fortuna di Parsons e la sua affermazione come uno dei massimi esponenti della sociologia si registra dopo la Seconda guerra mondiale, allorché, negli anni Cinquanta, con la ricostruzione, la crescita economica, e successivamente con il boom economico, si verifica una fase di sviluppo in cui era prevalente l'ottimismo, la diffusione del benessere, la nascita e l'affermazione del *Welfare*.

Tuttavia, non tardarono le critiche alla concezione parsoniana di sistema concepito come un perfetto meccanismo ben strutturato e formato da elementi tra loro interconnessi, e soprattutto per aver neutralizzato le spinte alla trasformazione e al mutamento sociali, espungendo qualsiasi elemento che potesse alterare l'equilibrio interno al sistema. Mette conto ricordare che Parsons stesso aveva previsto situazioni di squilibrio nell'ambito del sistema (De Nardis, 1991). Tuttavia, esse non sono state considerate sufficienti dai suoi critici i quali, provenienti da più settori del pensiero sociologico contemporaneo, hanno rilevato la sostanziale staticità e immobilismo della costruzione parsoniana. Il sistema sociale per Parsons è dotato di istituti, condizioni e meccanismi interni in grado di arginare la portata di qualsivoglia fenomeno capace di mettere a rischio l'assetto e l'ordine sociali. In altre parole, secondo Parsons le tensioni interne al sistema possono essere ben riasorbite dal sistema medesimo. Egli però non riuscirà a dare un uguale peso alle componenti strutturali e a quelle soggettive nell'ambito della sua teoria dell'azione sociale.

7.2.2. Lo struttural-funzionalismo: R. K. Merton

Robert King Merton (1910-2003) è dopo Parsons il maggior esponente dello struttural-funzionalismo (Merton, 1968; Coser, Fleck, 2007). Come sottolineano Wallace e Wolf (2000, pp. 58-71), anche Merton in quanto funzionalista è interessato al tema della integrazione sociale, all'equilibrio del sistema inteso come un insieme di parti interconnesse, che egli pone a fondamento della società e delle sue istituzioni. Tuttavia, Merton sottolinea come l'analisi funzionale non debba prescindere dalle disfunzioni del sistema, non debba, cioè, espungere tutti quegli elementi che rischiano di entrare in contraddizione con l'idea di sistema sociale armonico e perfettamente in equilibrio. Al contrario, egli sostiene che gli elementi disfunzionali sono molto interessanti e vanno attentamente ricercati ed analizzati.

Oltre a rilevare questo elemento, il contributo di Merton sta nella critica che egli muove ai cosiddetti tre postulati del funzionalismo. Egli sostiene inoltre che una teoria generale come quella di Parsons non consente un'adeguata verifica dal punto di vista empirico e dunque, sotto questo profilo, si tratta di una teoria poco agevole ai fini di un suo impiego anche nella ricerca empirica.

Veniamo alla concezione mertoniana di disfunzione, secondo la quale i modelli culturali possono spingere in una determinata direzione; tuttavia, non sempre si danno per tutti i membri della società pari condizioni sociali, tali da permettere la realizzazione di quanto socialmente prescritto. In altre parole, molto spesso, per alcuni gruppi sociali svantaggiati può darsi una discrasia tra mezzi a loro disposizione e mete socialmente date: nel caso in cui queste ultime siano, di fatto, troppo distanti e dunque irraggiungibili con i mezzi a disposizione, si crea una condizione di tensione o di disagio degli individui che può portare a situazioni di devianza. In altre parole, è sempre opportuno tenere a mente che non tutti gli elementi di un sistema producono adattamento, ovvero svolgono un ruolo positivo per l'integrazione⁷.

In secondo luogo, è necessario anche chiedersi chi sia il soggetto che beneficia della funzionalità. È necessario, oltre che utile, tenere presente anche gli aspetti disfunzionali delle istituzioni sociali. Ciò può aiutare il sociologo a comprendere i fenomeni e i comportamenti non conformi, altrimenti destinati ad essere ignorati o a essere considerati devianti. In ciò si rivela

⁷ Ad esempio, il successo professionale è strettamente legato alla disponibilità di mezzi economici sufficienti per accedere a un'istruzione di qualità, prerequisito indispensabile per raggiungerlo. Tuttavia, tali risorse non sono equamente distribuite tra tutte le fasce sociali. Di conseguenza, per alcuni, le mete socialmente prescritte risultano di fatto irraggiungibili, generando tensioni sociali. Questo squilibrio mette in luce una profonda incongruenza e discrepanza nel sistema sociale, che sfocia in fenomeni di anomia e disfunzionalità.

l'attualità e il fascino del pensiero di Merton (Mackert, Steinbicker, 2012). Come aggiungono Wallace e Wolf, il concetto di disfunzione è «centrale e per poter sostenere che il funzionalismo non è intrinsecamente conservatore» (Id., 2000, p. 65).

Veniamo ora alla critica che Merton muove ai tre fondamenti del funzionalismo: il primo postulato è quello relativo all'*unità funzionale*; il secondo a quello dell'*indispensabilità funzionale*; il terzo riguarda il *funzionalismo universale*.

Riguardo al primo postulato, quello dell'*unità funzionale*, Merton sostiene che non corrisponde al vero che tutti gli elementi culturali presenti in un dato contesto sociale siano funzionali al mantenimento della società medesima. Infatti, in primo luogo, non tutte le società sono caratterizzate dallo stesso grado di integrazione. Una stessa funzione può produrre sia un effetto di integrazione che di disgregazione.

Quanto al secondo postulato, quello della *indispensabilità funzionale*, Merton è dell'opinione che non tutte le funzioni sono necessarie a mantenere un sistema sociale coeso e integrato.

Relativamente all'ultimo postulato, quello del *funzionalismo universale*, Merton ritiene che non tutte le funzioni svolgono un'azione positiva. In alcuni casi, istituzioni o comportamenti sono funzionali, in determinate circostanze o per certi gruppi sociali possono non sortire lo stesso effetto o finanche essere controproducenti.

Un'altra importante distinzione che Merton introduce è quella tra *funzioni manifeste* e *funzioni latenti*. Le prime hanno motivazioni coscienti, hanno cioè un carattere intenzionale e riconosciuto; le seconde no e pertanto sono relative alle conseguenze di un'azione. Merton è interessato in particolare a queste ultime. A titolo esemplificativo possiamo dire che le prime producono effettivamente il risultato che si intende conseguire, mentre le seconde sono relative alle conseguenze di un'azione: un esempio di ciò sono le danze della pioggia compiute ancora da popolazioni di villaggi che vivono allo stadio primitivo. Tali danze non producono effetti atmosferici (funzione manifesta), ma hanno la funzione (latente) di mantenere viva la coesione sociale.

Quanto all'applicazione della teoria alla ricerca empirica, Merton propone di utilizzare una serie di teorie cosiddette a “medio raggio”, circoscritte a problemi e fenomeni specifici. Un esempio di teoria a medio raggio è rappresentato dalla nuova formulazione che Merton dà del concetto di anomia, già introdotto da Durkheim; un altro esempio di applicazione di teoria a medio raggio ad un determinato fenomeno è rappresentato, secondo Merton, dalla ricerca sul suicidio di Durkheim.

Allorché il funzionalismo fu posto in discussione e aspramente criticato, cessò di essere, tra la metà degli anni Sessanta e per gran parte del decennio

successivo, il riferimento teorico prevalente nell'ambito del pensiero socio-logico contemporaneo. Dopo anni di eclissi, sul finire degli anni Settanta si è formata una corrente detta neofunzionalista, che si è rafforzata nel corso degli anni Ottanta del XX secolo.

7.2.3. *Il neofunzionalismo*

Il neofunzionalismo è rappresentato in America da Neil Smelser e Jeffrey C. Alexander e in Germania da N. Luhmann (Wallace, Wolf, 2000, pp.72-79; Collins, 2006, pp. 95-98). Pur continuando a considerare la teoria di Parsons una pietra miliare del pensiero sociologico, il neofunzionalismo tende ad aprirsi ai contributi e agli altri orientamenti di ricerca; infatti, si inizia a considerare la possibilità di tener conto della prospettiva micro e della eventualità di un'integrazione con quella macro. Un altro tratto caratteristico è costituito dalla rinuncia all'ottimismo parsonsiano; si mostra una certa apertura del neofunzionalismo all'orientamento conflittuale. Importanti sono le interconnessioni nell'ambito del sistema.

In particolare, Niklas Luhmann (1927-1998) introduce due nuovi concetti, quello di autoreferenzialità del sistema e quello di complessità. Secondo Luhmann, l'*autoreferenzialità* consiste nella capacità di un sistema di adottare delle decisioni relative alla determinazione di quali siano le proprie priorità. Si distacca da Parsons perché, mentre quest'ultimo dà per scontate le strutture, egli considera necessario indagare anche il processo di formazione delle strutture medesime, le quali sono originate dalle esigenze funzionali. In tal modo, come notano alcuni studiosi, Luhmann ribalta il modello struttural-funzionalista di Parsons, in quanto le stesse strutture vengono considerate di volta in volta frutto delle necessità funzionali, giungendo dunque a costruire un modello funzionalista-strutturale (Luhmann, 1984. Cfr. in proposito Crespi, Jedlowski, Rauty, 2002⁴, pp. 388-395). Un'ulteriore differenza tra i due autori risiede nei presupposti epistemologici da cui partono: mentre Parsons era influenzato dall'apriorismo kantiano, Luhmann condivide la convinzione novecentesca della mancanza di elementi aprioristici.

Quanto alla *complessità* del sistema, che è il secondo concetto elaborato da Luhmann, essa viene progressivamente ridotta. Ciò significa che il sistema è il risultato di un processo di *riduzione della complessità*, laddove per complessità è da intendersi un'amplissima gamma di scelte e possibilità di selezione. Tale processo di selezione ha una sua articolazione che consente di distinguere il mondo, ossia il complesso indefinibile e indeterminabile delle possibilità di selezione, in ambiente. L'ambiente rappresenta il risultato di una prima selezione, ossia l'insieme delle possibilità in una situazione concreta; infine, il sistema si configura come la reale ed effettiva selezione

operata.

Un ultimo capitolo della teoria luhmanniana è costituito dall'importanza del senso. Esso ha rilevanza, in primo luogo, perché è una forma determinata di definizione del reale e dunque aiuta nel processo di selezione e di riduzione della complessità; in secondo luogo, il senso è un prodotto dell'interazione ed è dunque partecipato. Infine, proprio perché il senso è frutto della partecipazione e poiché non si danno sistemi che non siano partecipati – la c.d. teoria luhmanniana della doppia contingenza *ego-alter* – essi sono forme codificate e stabilizzate nel tempo, anche se tale stabilità è da intendersi come un processo dinamico, frutto di precedenti modificazioni e suscettibile di ulteriori mutamenti.

Parte III
Aspetti e problemi
della società contemporanea

Questa terza parte del volume è dedicata all'età contemporanea, ai secoli XX e XXI. Rispetto all'edizione del 2007, si è voluto offrire una panoramica aggiornata sui temi già trattati e introdurne di nuovi in particolare nei capitoli 9, 10 e 11.

Iniziando con il capitolo 8, esploreremo i principali problemi e le trasformazioni della società del ventesimo secolo. Analizzeremo le evoluzioni del capitalismo, il cambiamento del ruolo dello Stato e le politiche sociali. Inoltre, esamineremo le trasformazioni culturali e sociali che hanno caratterizzato questo periodo storico.

Il capitolo 9 inizierà con un'analisi dello sviluppo economico e produttivo nelle aree più povere del mondo, oggi indicate come il Sud globale, con particolare enfasi sugli effetti del processo di decolonizzazione nel secondo dopoguerra. Successivamente, tratteremo la globalizzazione, definendone il concetto, tracciandone l'evoluzione e analizzando l'impatto sugli equilibri mondiali. Questo capitolo offrirà una panoramica sulle dinamiche globali e sulle tendenze in corso, sottolineando come spesso trascuriamo il rapido cambiamento in molte regioni al di fuori dell'Europa.

Il capitolo 10 si concentrerà sulla transizione tecnologica. L'avvento della digitalizzazione, che include la connessione via Internet di persone e cose, lo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale rappresenta un ampio mutamento che influisce profondamente sulle nostre vite e modella il nostro futuro. I processi digitali si inseriscono a loro volta in un contesto più ampio di cambiamenti sociali che si rinforzano reciprocamente e come questi cambiamenti influenzino la società contemporanea.

Infine, il capitolo 11 sarà dedicato alle questioni ambientali e alla sostenibilità. Affronteremo le sfide legate alla gestione dei cambiamenti ambientali e alla necessità di strategie di governo per mitigare gli effetti negativi del cambiamento climatico. Esploreremo anche l'attuazione degli accordi internazionali in materia ambientale, già in corso.

Le traiettorie di trasformazione delineate in questa parte dimostrano che i mutamenti devono essere governati e gestiti per contenerne gli effetti

negativi e garantire che le loro potenzialità offerte dalle innovazioni non solo tecnologiche ma di qualsivoglia tipo, generino benefici. È fondamentale promuovere una maggiore cooperazione internazionale per affrontare le sfide globali e favorire un progresso sostenibile e inclusivo. Ma per far ciò è preliminare che i cittadini, a iniziare dalle giovani generazioni, siano coscienti della rilevanza dei cambiamenti in atto, che siano informati correttamente al riguardo, che abbiano gli strumenti adeguati a far sentire la loro voce.

8. Aspetti e problemi della società del XX secolo

Dopo aver trattato temi e problemi codificati dal pensiero sociologico classico, ci accingiamo ora a occuparci delle questioni che la sociologia ha affrontato in relazione alle trasformazioni subite dalla società nel corso del XX secolo. In questa sede ci proponiamo di dar conto di alcune delle maggiori questioni sociologiche che si sono consolidate quali oggetti della disciplina nella sociologia contemporanea, trattandole in base allo stesso schema seguito fino a questo punto, ossia dapprima sotto il profilo economico, quindi dal punto di vista politico, in terzo luogo relativamente all'aspetto sociale e, infine, a quello culturale.

In epoca contemporanea la prospettiva sociologica si arricchisce e allarga i propri confini, producendo una scomposizione della materia in branche che divengono vieppiù specialistiche. La formazione di sociologie specifiche ha consentito al sapere sociologico non solo di analizzare e interpretare i fenomeni, ma anche di fornire risposte laddove ha avuto modo o è stato richiesto alla disciplina di offrire il proprio contributo nel governo delle società contemporanee in corso di ulteriore, incessante cambiamento.

Prima di procedere è però necessario ricostruire – senza alcuna pretesa di esaustività – il contesto storico, al solo scopo di disporre di alcune coordinate per facilitare l'inquadramento dei fenomeni di cui tratteremo. Successivamente, passeremo all'esame dei caratteri della società del XX secolo e delle trasformazioni da essa subite nei singoli ambiti in precedenza individuati, con l'avvertenza che, per ciascuna area, presentiamo una selezione degli elementi più significativi di cui si è occupata la disciplina sociologica.

8.1. Brevi cenni sul contesto storico del XX secolo

Secondo una convinzione largamente condivisa dagli studiosi, con la Grande Guerra del 1914-1918 è definitivamente tramontato l'ordine economico e politico ottocentesco (Keynes, 1919/2007; Taylor, 1969; MacMillan, 2021; Ferguson, 2006).

Parimenti, secondo un'altra interessante tesi (Hobsbawm, 1997), il Novecento è stato un “secolo breve”, racchiuso tra le date del 1918 (fine della Prima guerra mondiale) e il 1989 (la caduta del Muro di Berlino e per estensione la data di fine dei regimi realsocialisti). Al di là delle interpretazioni storiografiche, il XX secolo si apre all'insegna della crisi del capitalismo mondiale che aveva, peraltro, già mostrato qualche segno di cedimento nell'ultimo quarto dell'Ottocento. La situazione di incertezza economica sfocerà nella crisi finanziaria del 1929 e nella Grande Depressione.

Il Novecento, a sua volta, è segnato nella sua prima metà, dalle due guerre mondiali e dall'atroce esperienza dei totalitarismi nazista e bolscevico. Nella seconda parte del secolo, dopo la Seconda guerra mondiale e fino agli anni Settanta, si registra un periodo caratterizzato, soprattutto in Occidente, di pace e prosperità; nell'ultimo quarto del XX secolo, si assiste a un progressivo declino e a una sempre più generalizzata crisi e transizione verso nuovi assetti globali che delineano il mondo di oggi e che esamineremo più avanti nel capitolo 9.

Dal punto di vista politico, pur imperando nel secondo dopoguerra la contrapposizione tra i due blocchi, decisa a Yalta nel 1945 tra le due superpotenze allora alleate – Stati Uniti e Unione Sovietica – e quindi vittoriose sul nazifascismo, si tenta un governo mondiale con il fine di mantenere la pace nel mondo, dopo i lutti, le tragedie e gli orrori del secondo conflitto mondiale. Questa aspirazione si coniuga con l'ideale di far proseguire il cammino dell'umanità in pace e prosperità, assicurata quest'ultima dai mezzi produttivi e dalla tecnologia mai così avanzata.

Dal punto di vista economico-finanziario, il periodo del secondo dopoguerra fu caratterizzato: 1) dalla ricostruzione in Europa occidentale, sostenuta dal piano Marshall¹; 2) dalla creazione del sistema monetario internazionale che venne stabilito nel 1944 a Bretton Woods e in cui si sancirono la progressiva liberalizzazione degli scambi – in questo contesto nasce il mercato comune europeo, che sarà antesignano del processo di unificazione economico-finanziaria e parzialmente sociale del Vecchio Continente; 3) l'aggancio dell'economia mondiale al dollaro statunitense; 4) la nascita di Organizzazioni internazionali, tra le quali l'ONU e le sue agenzie (ILO; FAO; UNICEF), la Banca Mondiale (WB) e il Fondo Monetario Internazionale (IMF).

La ricostruzione postbellica innescò negli anni Cinquanta un ciclo economico espansivo che nel decennio successivo portò ad una propagazione del benessere sconosciuta fino ad allora, con conseguenze significative anche dal punto di vista politico, sociale e culturale. Quegli anni segnarono in tutto il

¹ Anche il Giappone beneficiò di interventi economici statunitensi in funzione anticinese.

mondo, un periodo all'insegna della speranza, della fiducia nel futuro, dell'ottimismo. La società dei consumi di massa era il segno tangibile di una prosperità diffusa e fino ad allora mai sperimentata. Si pensava di aver costruito il migliore dei mondi possibili e in un certo senso di aver raggiunto la «fine della storia». Il periodo storico che va all'incirca dal 1945/1950 alla metà degli anni Settanta è comunemente definito come i “trent'anni gloriosi” (Fourastié, 1979) o “l'età dell'oro”. Questi termini descrivono un'epoca di crescita economica sostenuta e di espansione del benessere sociale nei paesi occidentali, caratterizzata da un rapido sviluppo industriale e da un miglioramento delle condizioni di vita (Hobsbawm 1997, parte II, in particolare capp. X e XI).

La crisi di questo modello sociale ed economico si avvia nel corso degli anni Settanta, allorché la tendenza comincia gradualmente a invertirsi e l'assetto internazionale sancito nel dopoguerra s'incrina. In questo contesto va, inoltre, collocata la nuova dislocazione di poteri economici tra le diverse aree del mondo e la dinamica dei capitalismi industriali (Gilpin, 1990; Harvey, 1993; Beck, 1999; Amin, Arrighi, Frank, Wallerstein, 1988).

La crisi petrolifera degli anni Settanta – dovuta al fatto che i paesi produttori di petrolio decisamente aumentare i prezzi – e la cessazione della convertibilità del dollaro in oro (1971)² sono due elementi decisivi e segnano la conclusione di un periodo di stabilità e benessere, noto come i trent'anni gloriosi o l'età dell'oro.

La crisi petrolifera degli anni Settanta ha visto un aumento esponenziale dei prezzi del petrolio. Questo, a sua volta, ha scatenato un incremento dei prezzi di beni e servizi, provocando inflazione. Da qui in avanti si avrà un lungo periodo di stagflazione, ossia di stagnazione economica accompagnata dal tendenziale aumento dei prezzi (Are, Pegna, 1982).

Generalmente, in periodi di inflazione, famiglie e imprese tendono a ridurre i consumi a causa dell'aumento dei costi e della diminuzione del potere d'acquisto. In teoria, in una crisi economica o una stagnazione, i prezzi dovrebbero scendere poiché la domanda diminuisce e i venditori cercano di stimolare le vendite abbassando i prezzi. Tuttavia, questa legge economica è

² La cessazione della convertibilità del dollaro in oro nel 1971 ha avuto un impatto significativo sull'economia mondiale. Fino a quel momento, il dollaro, ancorato alle riserve auree della Federal Reserve, la banca centrale statunitense, godeva di una massa monetaria circolante relativamente stabile. Questa stabilità garantiva che, essendo il dollaro la principale valuta internazionale, gli scambi commerciali e i prezzi globali rimanessero sostanzialmente equilibrati. Con la fine della convertibilità del dollaro in oro, la valuta statunitense iniziò a fluttuare liberamente sui mercati finanziari, provocando oscillazioni nei prezzi, soprattutto delle materie prime. La precedente stabilità del dollaro aveva assicurato prezzi globali relativamente uniformi, ma il nuovo regime di cambi flessibili portò a variazioni significative nei costi delle materie prime, influenzando l'intero sistema economico internazionale.

stata messa in discussione proprio negli anni Settanta, quando i prezzi continuavano ad aumentare nonostante la stagnazione economica e le difficoltà nel vendere, e le misure anticicliche si sono dimostrate inefficaci.

La situazione peggiora decisamente negli anni Ottanta: i paesi del Sud globale sono i primi a subire il processo di assestamento del capitalismo mondiale verso nuovi equilibri. Indizio di questa situazione negativa sono la caduta dei prezzi di alcune materie prime e la progressiva marginalizzazione dei paesi sottosviluppati nell'ambito della divisione internazionale del lavoro. Alla fine degli anni Ottanta si dissolve il sistema economico-politico realsocialista, anche a causa della incapacità di sostenere i processi di cambiamento che si delineavano nel senso di una maggiore concorrenza a livello globale e dell'innovazione tecnologica (Maier, 1999, cap. II).

Nei paesi industrializzati si fanno sentire i contraccolpi della crisi economica e dei processi di mutamento all'interno della dinamica capitalistica. L'economia sfugge al controllo degli Stati, i quali hanno sempre maggiori difficoltà a gestire e a controllare il flusso dei capitali, le cui transazioni finanziarie divengono sempre più frequenti, veloci e generalizzate su scala planetaria. Fenomeni di deindustrializzazione nel mondo sviluppato rispondono alla logica della ricerca di manodopera a basso costo nell'ambito della divisione del lavoro internazionale. Molte produzioni in Occidente, infatti, vengono dismesse perché non rivestono più dal punto di vista tecnologico interessanti per il Nord del mondo.

Tali processi di deindustrializzazione si associano ad uno sfruttamento intensivo della forza-lavoro, la cui base numerica si fa sempre più esigua. I mutamenti così intervenuti alterano la struttura economico-produttiva, restringendone progressivamente i margini e venendo dunque ad incidere sulla struttura occupazionale e sociale negli stessi paesi industrializzati. Alle trasformazioni del capitalismo su scala mondiale si accompagnano, inoltre, l'introduzione di nuove tecnologie, lo sviluppo di nuovi settori strategici come la bioingegneria, la ricerca sui nuovi materiali, le telecomunicazioni, tutti fattori che comportano un riassestamento della divisione internazionale del lavoro e nuovi stili di vita.

Per quanto concerne gli aspetti politici, lo Stato contemporaneo vive la parabola della sua ascesa e del suo declino come attore interventista nel mercato, come regolatore dell'economia e come organizzatore, se non anche dispensatore, di servizi ai propri cittadini. Dal punto di vista dell'ordinamento interno alle società, nel corso della seconda metà del Novecento, si assiste ad una veloce trasformazione nei paesi occidentali, il cui assetto muta diventando una società di servizi.

Sul finire del XX secolo e all'inizio del XXI la società di massa diviene una società globale, passando da un ordine sociale prevalentemente basato

sulla centralità della propria collocazione lavorativa e professionale, da cui far derivare la propria posizione personale e collettiva, ad una pluralità di fonti, quali le appartenenze di genere o quelle di carattere etnico e culturale, cui attingere per la determinazione della propria identità sociale.

Tuttavia, è bene ricordare che alcuni fenomeni di natura economica, politica, sociale o culturale si producono nell'arco di tutto il Novecento: essi, pur avendo caratteri propri ben definiti fin dal periodo tra le due guerre mondiali, troveranno nuova linfa nella seconda metà del secolo. Ciò vale per l'internazionalizzazione degli scambi (Clark, 2001), nonché per quello che sarà un perno fondamentale delle democrazie occidentali: lo stato sociale (*Welfare State*). L'evoluzione subita, infatti, dalle politiche previdenziali e assistenziali disposte già alla fine dell'Ottocento, rafforzate prima della Grande Guerra e poi divenuti sistemi di *Welfare* nel periodo postbellico, assicurerà pace sociale e benessere generalizzato.

8.2. Aspetti e problemi economici della società contemporanea

Gli ambiti principali di ricerca rintracciabili in campo socioeconomico sono, in primo luogo, l'evoluzione subita dal capitalismo e dal modo di produzione industriale fino ai processi innovativi di cui siamo attualmente testimoni. In secondo luogo, si pone la questione relativa alle politiche di intervento in economia da parte degli Stati e dei governi nazionali.

8.2.1. Le trasformazioni del capitalismo

Veniamo ora al primo aspetto, quello della evoluzione del capitalismo e del modo di produzione industriale. Il paese che ha conseguito i risultati migliori, fino a divenire poi la potenza economica industriale e produttiva mondiale, sono gli Stati Uniti d'America.

Proprio negli USA si compie, tra la fine dell'Ottocento e gli anni Dieci e gli anni Venti del XX secolo, quella che va sotto il nome di *seconda rivoluzione industriale*. Questa fu dovuta in primo luogo all'uso dell'elettricità come fonte di approvvigionamento energetico. Fino ad allora, ossia nel corso della prima rivoluzione industriale, le fonti di energia erano state il carbone e poi il vapore.

L'altra rilevante caratteristica della seconda rivoluzione industriale è stata una nuova modalità di organizzazione del lavoro, allorché l'imprenditore automobilistico Henry Ford (1863-1947) scelse di utilizzare la catena di montaggio, inaugurando così l'era della produzione di massa. Questo dispositivo

accentua la divisione del lavoro, perché i pezzi in lavorazione sono disposti su di un nastro semovente che si snoda da un lavoratore all’altro lungo tutto il processo produttivo. Ciò ha comportato un’ulteriore specializzazione e parcellizzazione del lavoro, oltre che un’accelerazione dei suoi ritmi che si fanno più serrati. In secondo luogo, Ford fu colui il quale applicò all’organizzazione del lavoro i principi scientifici, che erano stati enunciati da Frederick Winslow Taylor (1856-1915).

Nasce in questo modo il fordismo-taylorismo, ossia un nuovo modello di disposizione e di utilizzazione della forza-lavoro nel processo produttivo. È opportuno chiarire a questo punto perché la svolta rappresentata da queste nuove modalità produttive e organizzative giustifichi la dizione di *seconda rivoluzione industriale*. Come abbiamo visto, la divisione del lavoro – attuata nelle fabbriche ottocentesche con il fine di razionalizzare la produzione e accrescere la produttività – si era compiuta scomponendo il processo produttivo in singole fasi; ciascuna di esse veniva assegnata ad un operaio. Con la catena di montaggio è l’operaio a essere assegnato alla fase lavorativa, giacché il pezzo gli giunge alla propria postazione trasportato dal nastro automatico semovente. Ciò significa che tutto il processo produttivo, dunque anche il lavoro dell’operaio, deve uniformarsi al ritmo della catena di montaggio, mentre in precedenza, sebbene impoverita la mansione lavorativa poiché l’operaio era addetto a svolgere un semplice gesto, il ritmo lavorativo era ancora a misura d’uomo e non imposto dalla macchina.

La svolta del fordismo-taylorismo rispondeva all’esigenza di procedere a un’ulteriore razionalizzazione della produzione. Ciò era dovuto alla necessità, come illustrato dalle plurime fonti a disposizione (Della Rocca, Fortunato, 2006, cap. II), di standardizzare una produzione che risentiva eccessivamente delle incongruenze, inadempienze e discontinuità di una mano d’opera di basso livello, poco disciplinata e dunque incostante nel suo rendimento. Da ciò la necessità di trovare una modalità ottimale (*the one best way*), scientificamente perseguita nell’uso della forza-lavoro e tale da consentire un’industrializzazione su larga scala. Fu questo il prerequisito per il decollo degli Stati Uniti d’America come grande potenza produttiva e per consentire dapprima lo sforzo bellico statunitense, quindi nel secondo dopoguerra la ricostruzione dei paesi occidentali e, poco più tardi, il consumo di massa.

L’altra innovazione significativa introdotta da Ford e che fece da volano successivamente per il consumo di massa, fu l’alta retribuzione che egli accordò ai suoi operai: 5 dollari al giorno. In tal modo Ford fece in modo che i lavoratori si trovassero meglio in azienda, fossero motivati e fidelizzati, producendo beni che avrebbero quindi consumato nel loro tempo libero.

Nell’ambito del modello produttivo e di organizzazione del lavoro della grande fabbrica novecentesca fordista-taylorista, abbiamo una versione più

soft di organizzazione del lavoro rappresentata dalla “Scuola delle Relazioni Umane”, introdotta a seguito delle ricerche condotte tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta del Novecento in America da Elton Mayo (1880-1949). Egli fu avvicinato dai dirigenti della Western Electric Company, i quali volevano capire la relazione tra rendimento lavorativo e illuminazione, allo scopo di aumentare la produttività dei propri dipendenti in fabbrica. Elton Mayo e i suoi collaboratori diedero inizio ad una serie di sperimentazioni variando l’illuminazione. Essi riscontrarono però che la produttività, che era cresciuta all’inizio delle sperimentazioni aumentando l’illuminazione del posto di lavoro, rimaneva costante anche quando essa veniva ridotta. L’illuminazione, dunque, non era un fattore che potesse influenzare il rendimento delle operaie.

Alla fine delle ricerche e delle sperimentazioni, Elton Mayo concluse che la ragione per cui era aumentata la produzione presso il gruppo di lavoratrici poste sotto osservazione era che esse si erano sentite prese in considerazione. In altre parole, in virtù del fatto di essere divenute oggetto di attenzione, le operaie si erano sentite maggiormente motivate sul lavoro; essere considerate con interesse da parte di osservatori aveva rappresentato per loro uno sprone, che si era tradotto in una resa produttiva migliore sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo (Elton Mayo, 1933/1969).

Da questa esperienza è nata la cosiddetta “Scuola delle relazioni umane”. Il nome, tuttavia, non traggia in inganno: le disposizioni e l’organizzazione del lavoro non vengono in alcun modo alterate, essendo il metodo applicato funzionale alle esigenze produttive. Si tratta di una modalità di gestione delle relazioni sul luogo di lavoro che punta alla motivazione, all’impegno dei lavoratori, considerandoli “risorse umane” e che tiene in conto i fattori e gli elementi anche di carattere psicologico che possono fungere da incentivo, ovvero presentarsi come elementi perturbativi, dell’ottimale andamento lavorativo (Bonazzi, 2002, cap. II).

Nel frattempo, nell’Estremo Oriente, in particolare nel Giappone postbellico, un altro industriale, Tajichi Ohno (1912-1990), direttore della Toyota, stava mettendo a punto un metodo di organizzazione del lavoro e di impiego delle proprie maestranze diverso rispetto a quello americano, al fine di risolvere i problemi di scarsa competitività e per assicurare la sopravvivenza della propria azienda. Allo scopo di aderire alle richieste provenienti dalla clientela, il processo produttivo giapponese constava di alcune caratteristiche peculiari. Furono abbreviati i tempi di produzione; fu disposto un allestimento veloce della produzione e dunque la necessità di organizzarla in modo da avere in lavorazione il pezzo quando richiesto (*just in time*). In questo modo, la ditta automobilistica si salvò perché riuscì a soddisfare le richieste del mercato, assecondando i gusti del pubblico grazie ad una produzione diversificata.

Ciò era possibile grazie a un’impostazione del lavoro di tipo “snello”, nel

senso che aveva semplificato procedure, organigrammi interni e flussi comunicativi, adottando un'organizzazione senza filtri e riducendo in maniera consistente le strutture di carattere gerarchico e burocratico, assumendo dunque una fisionomia più elastica all'insegna di una maggiore efficacia ed efficienza.

Per quanto riguardava la qualità del prodotto finale destinato alla commercializzazione, il modello giapponese si curava di correggere i difetti non alla fine del processo produttivo, ma nel mentre il bene veniva assemblato. Inoltre, Tajichi Ohno, allo scopo di ottenere la massima collaborazione da parte dei suoi dipendenti, faceva leva sul loro senso d'appartenenza all'azienda e sulle loro competenze, nonché sul loro sentimento di lealtà e sulla concezione di tipo familialistico, propria di quella cultura.

Da quanto appena detto si comprende come il modello produttivo e di organizzazione del lavoro giapponese – che puntava sulla qualità del prodotto, garantendo di soddisfare i gusti degli acquirenti – fosse intrinsecamente alternativo al modello produttivo fordista-taylorista. La produzione di quest'ultimo, infatti, era invece standardizzata, “imponendo” al consumatore la fattura della merce venduta come unico modello nella sagoma, nel colore, nelle funzioni, nel prezzo.

Una seconda caratteristica del modello giapponese è legata al fatto che esso rovescia le direzioni e i flussi di comunicazione. Mentre con il fordismo era prevalente l'*output* dal magazzino all'acquirente, con il modello giapponese prevale il contrario, ossia è il mercato che dà l'indicazione alla linea produttiva. Pertanto, chi è a diretto contatto del cliente sa cosa, come e quanto bisogna produrre, ha cioè il “polso” della situazione ed è dunque fonte di informazione preziosa cui attinge la direzione dell'azienda per orientare la propria produzione e soddisfare così la domanda di beni.

Inoltre, proprio perché si mira alla qualità, non ci si limita solo a ristrutturare il processo produttivo, ma cambia anche la considerazione del lavoro operaio. Il lavoratore non è più un semplice dipendente che svolge una mansione, ma è investito della responsabilità di controllare l'andamento del processo produttivo, avvalendosi della propria esperienza, delle proprie conoscenze e delle proprie competenze accumulate per migliorare ulteriormente il prodotto: esattamente il contrario dei principi scientifici di Taylor, i quali venivano studiati, elaborati e applicati sulla linea produttiva, senza coinvolgere in alcun modo i lavoratori, i quali venivano intesi come meri esecutori di piani prestabiliti dai *manager*.

Le modalità e la filosofia produttive giapponesi sono state scoperte in Occidente nei tardi anni Settanta del XX secolo, allorché il mercato era saturo di beni di consumo di massa e il consumatore era alla ricerca di merci non più standardizzate ma personalizzate. Iniziando il mercato a differenziarsi

per nicchie di consumo, la produzione, allo scopo di soddisfare le particolari richieste di un pubblico sempre più esigente, viene progressivamente diversificata. In questo contesto di mutati gusti, la grande produzione di massa non ha più ragion d'essere e, pertanto, la grande fabbrica fordista-taylorista cede il passo a piccole aziende che nascono e proliferano e la cui produzione è per l'appunto di nicchia. Le dimensioni dell'azienda si riducono, fino ad assumere in taluni casi quelle di tipo artigianale (Bonazzi, 2002, vol. I, cap. VII; Della Rocca, Fortunato, 2006, cap. III). Si tratta del processo di cosiddetto *downsizing*, ossia della riduzione delle dimensioni aziendali (Gandolfi, 2006, cap. 1). In questo contesto, i modi e le forme produttive si organizzano più secondo i principi della qualità e della produzione snella, alla giapponese, piuttosto che in base ai principi scientifici di Taylor, proprio perché si uniformano ai gusti dei consumatori e il loro continuo fluttuare.

Si apre così la fase post-fordista (Piore, Sabel, 1987; Accornero, 2000; Heckscher, 2015; Beynon, 2015) e un'era industriale, una cultura produttiva e un'organizzazione del lavoro che in Occidente avevano garantito la ricostruzione e il benessere diffuso si chiudono e declinano figure sociali quali quelle dell'operaio-massa, che avevano goduto di centralità sociale e di considerazione politica. La stessa concezione del lavoro che per decenni aveva dato forma un modello di vita regolato in base ad una scansione temporale del corso della vita medesima, fatto di certezze, di diritti acquisiti e vieppiù includenti larghe fasce di popolazione, viene percepito come superato e sfidato dagli incalzanti processi di globalizzazione (Sennet, 2001).

Quest'insieme di trasformazioni si sono incontrate con, ovvero hanno favorito, il processo di globalizzazione della produzione. L'economia globalizzata ha indotto nei paesi ricchi una serie di processi di mutamento in campo socioeconomico, imponendo un sistema produttivo caratterizzato da modelli organizzativi e criteri gestionali snelli ispirati all'esperienza giapponese che abbiamo fin qui esaminato (Trigilia, 2002, capp. IV e VI; Bonazzi, 2002, Vol. I, cap. VII). Ciò ha comportato anche fenomeni di deindustrializzazione tendenti a impiegare sempre meno manodopera nei processi produttivi, richiedendole al contempo maggiore flessibilità e sospingendola in una condizione di crescente incertezza. Ai lavoratori si chiede, cioè, di adattarsi a un mercato divenuto sempre più instabile e dall'andamento incerto e fluctuante (Sennett, 2000).

Infatti, dati i processi di delocalizzazione che le imprese subiscono sull'onda della concorrenza globale e di ristrutturazione, per far fronte alle innovazioni tecnologiche, il rischio è quello di essere espulsi dal mercato del lavoro, evenienza particolarmente grave soprattutto per alcuni segmenti della popolazione attiva come le donne, i più anziani, i giovani, i lavoratori con bassa qualifica e scarsa preparazione e duttilità. Pertanto, per il lavoratore

l’istruzione di tipo tradizionale non è più sufficiente a garantire la permanenza nel mercato del lavoro; si mostra necessario un costante aggiornamento e affinamento delle proprie competenze lavorative e professionali, accompagnate dalla capacità di saper affrontare e gestire con prontezza ed elasticità ogni situazione si presenti (Negrelli, 2005).

In questo contesto maturano le condizioni per l’affermazione di fattispecie lavorative atipiche, caratterizzate dalla perdita di quel corredo di diritti e certezze di cui aveva goduto il rapporto di lavoro subordinato fino agli anni Settanta del Novecento. Il lavoratore si trova così privo di coperture, giacché alcune tipologie contrattuali (ad esempio le collaborazioni continuative e coordinate) non contemplano alcuni istituti – come la tredicesima mensilità, la possibilità di assentarsi dal posto di lavoro per causa di malattia, le ferie retribuite – i cui costi in precedenza erano in parte sostenuti dalle aziende³.

Oggi, le vicende individuali sono sempre più caratterizzate da problematicità e insicurezza. Molte delle responsabilità e dei costi che un tempo gravavano sull’impresa o sullo Stato ricadono oggi sul singolo. Un esempio evidente è il trattamento pensionistico: se prima erano le istituzioni a farsene carico, oggi è necessario, quando non già obbligatorio per legge, provvedere a forme integrative.

8.2.2. Evoluzione e definizioni della società tardo-novecentesca

Nel dibattito incentrato sull’evoluzione della società occidentale contemporanea, si sono affacciati vari concetti. Tra di essi vanno menzionati i termini di post-fordista, post-industriale e postmoderno. Il primo concetto si riferisce al superamento del modello della grande fabbrica novecentesca, caratterizzata da ritmi e modalità di lavoro basati su una rigida divisione tecnica, scandita dalla catena di montaggio. Con il termine “post-fordista” si indica quindi una forma di produzione organizzata secondo principi che si discostano dal fordismo e dal taylorismo, adottando invece criteri di flessibilità e decentramento produttivo. Questo può includere diverse realtà, dalla produzione artigianale a conduzione familiare al lavoro a domicilio, fino alla delocalizzazione in paesi dove la manodopera risulta più conveniente.

Con il secondo termine, post-industriale, si indica il superamento di un assetto in cui la centralità non solo economico-produttiva ma anche sociale e politica è propria della grande industria. La dizione di post-industriale designa un ordinamento socioeconomico in cui prevale il terziario, ossia il settore dei

³ Per un sintetico quadro generale relativo alle diverse fattispecie contrattuali oggi vigenti in Italia, cfr. Di Stasi *et al.* 2025.

servizi. Questo acquisisce maggiore importanza rispetto all'industria sia per numero di addetti sia per l'apporto dato alla produzione della ricchezza nazionale. In altre parole, il settore dei servizi genera oggi più ricchezza rispetto al comparto industriale (Bell, 1973; Della Rocca, Fortunato, 2006, cap. IV). Lo sviluppo del terziario è stato puntualmente rilevato dagli indicatori economici, ma è anche osservabile tramite le trasformazioni sociali indotte. Quanto al post-moderno ce ne occuperemo più avanti, a proposito delle trasformazioni di carattere culturale e dell'avvento della società della conoscenza⁴.

È opportuno, a questo punto, spendere qualche parola sul modello della piccola impresa, avendo essa rappresentato in Italia un “modello” di sviluppo, unico nel mondo occidentale, per le sue capacità competitive a livello internazionale. Questa fatispecie di organizzazione aziendale si articola in una serie di piccole ditte, interrelate tra di loro, che formano una rete di committenti, collaboratori e fornitori, presentando sul territorio una fisionomia del tutto particolare nota come “distretti industriali” (Becattini, 1999; 2000). Questa configurazione di piccole aziende dà luogo ad una sorta di capitalismo diffuso o molecolare (Bonomi, 1997).

La localizzazione di tale modello si concentra in un preciso ambito geografico della Penisola: il Nord-Est – per lo più il Triveneto – e alcune regioni del Centro: Marche, Emilia-Romagna, Toscana e parte dell’Umbria, facendo emergere una “Terza Italia” (Bagnasco, 1977), accanto all’industrializzato nord e all’arretrato Mezzogiorno. Questa “Terza Italia” si presenta con caratteristiche peculiari e pertanto come un modello diverso sia dal triangolo industriale del Nord-Ovest del Paese, che dal Mezzogiorno arretrato e povero.

Il successo della piccola impresa fa leva sulle dimensioni ridotte dell’entità produttiva e sulle produzioni tradizionali ereditate dall’artigianato locale (si pensi alle produzioni artistiche delle vetrerie di Murano); ha il suo punto di forza nella specializzazione produttiva, concentrata su beni di consumo particolari e tradizionalmente riconosciuti come prodotto tipico italiano nei settori dell’abbigliamento, delle scarpe, dei mobili, dell’enogastronomia, del lusso come nel caso dell’arte orafa di Vicenza, ma anche della meccanica fine, nonché nella produzione di alcune componenti per la grande industria.

⁴ La “società della conoscenza” è un modello socioeconomico in cui la conoscenza, l’informazione e l’innovazione assumono un ruolo centrale nello sviluppo e nella crescita economica. In questa società, il sapere non è più solo un mezzo per comprendere il mondo, ma diventa il principale motore della produttività e della competitività. Le tecnologie dell’informazione e della comunicazione (ICT) giocano un ruolo fondamentale, facilitando l’accesso, la diffusione e la creazione di conoscenza. Per questa ragione, l’apprendimento e la formazione sono molto importanti, in quanto consentono di adattarsi a un contesto in rapida trasformazione, dove l’innovazione è costante e cruciale per il successo economico e sociale (Toussaint, 1970; Bell, 1973; Castells, 2014).

La piccola impresa assume carattere di marcata specializzazione settoriale, coniugando la qualità del prodotto finale con un costo di produzione contenuto: il rapporto finale prezzo-qualità rappresenta un vantaggio competitivo. Un’ulteriore peculiarità è costituita dalla diversa organizzazione produttiva interna che si basa su di un uso della forza-lavoro particolarmente flessibile al fine di contenere i costi di produzione, alla costituzione di imprese familiari – nell’ambito delle quali la conflittualità tipica del rapporto capitale e lavoro non ha ragione di essere – all’avvalersi della collaborazione di altri lavoratori in proprio per alcuni segmenti del processo produttivo o per la realizzazione di alcuni servizi necessari, fino al ricorso al lavoro a domicilio, ampiamente utilizzato da tale modalità produttiva.

Il successo della microimpresa è fondato anche sulle interrelazioni con l’ambiente circostante, trovando alimento nel tessuto sociale e nelle reti di interazione locale. Questo significa che il buon andamento di queste attività imprenditoriali non si affida solo alla produzione e alla commercializzazione dei propri prodotti, ma fa tesoro di elementi extraeconomici presenti sul territorio e che costituiscono una sorta di “capitale sociale” (Muti, 1998; Bagnasco, Piselli, Pizzorno, Trigilia, 2001).

Il “capitale sociale” è una risorsa relazionale. Con tale nozione si intende la rete di relazioni, l’insieme di conoscenze e rapporti che un individuo è in grado di attivare nel momento in cui ha un’esigenza da soddisfare, una necessità cui far fronte, ha bisogno di supporto o di accedere a risorse e informazioni. Il capitale si basa sulla fiducia, sulla cooperazione e sulle norme condivise all’interno di una comunità, che facilitano l’azione collettiva e la crescita sociale.

L’insieme dei fattori poc’anzi indicati ha fatto sì che molte di queste imprese siano riuscite ad affermarsi sui mercati internazionali, divenendo spesso *leader* nel loro settore a livello mondiale.

Tuttavia, negli ultimi tempi si registrano in Italia segnali di appannamento di questo modello, dovuti ad una serie di fattori legati alla congiuntura internazionale (crisi economica, aumento dei prezzi di alcune materie prime e in particolare del petrolio), introduzione della nuova moneta, l’euro, nonché la presenza sul mercato internazionale di produttori provenienti da paesi emergenti che hanno reso la concorrenza assai più agguerrita, il passaggio alle nuove tecnologie. L’insieme di questi elementi dimostra che siamo entrati in una fase in cui si rivelano essenziali gli ammodernamenti strutturali. Ciò è possibile grazie alla ricerca e allo sviluppo di nuovi prodotti e nuovi materiali, attività per le quali è necessario disporre investimenti. Le ridotte dimensioni di tali imprese non lo consentono, sicché, ciò che fin qui si è dimostrato un fattore di successo, di dinamicità e di innovazione, oggi rappresenta, invece, un limite, un oggettivo “tallone d’Achille”.

Un’ulteriore spiegazione del successo della piccola impresa è quella legata al processo di progressiva deindustrializzazione, cui si assiste in molte aree dei paesi ricchi. Fermo restando quanto appena detto in particolare per certe specifiche produzioni, il decentramento produttivo si spiega anche come funzionale alle esigenze della grande impresa. Quest’ultima, infatti, ha progressivamente usufruito di un “indotto”, ossia di un sistema di piccole imprese che producono pezzi o merci su commissione delle poche grandi imprese rimaste, anche lontane e non presenti su territorio, ma che grazie alla globalizzazione mantengono legami commerciali stretti.

Una siffatta articolazione della produzione ha consentito alla grande industria di ammortizzare le crisi e di superare meglio le congiunture, espanendola o contraendola secondo le richieste del mercato. Dall’altro lato, molti imprenditori hanno colto i vantaggi offerti dalla riduzione dei costi e dalla maggiore facilità nei trasporti, approfittando delle nuove opportunità di delocalizzare le attività produttive all’estero. In particolare, a partire dagli anni Novanta, le trasformazioni geopolitiche hanno favorito l’insediamento di unità produttive in diversi Paesi dell’Europa orientale. Essi preferiscono delocalizzare la produzione in aree in cui il costo del lavoro è più contenuto, assicurandosi così margini di profitto impensabili nei paesi ricchi.

La dislocazione della produzione ha avviato così una rinnovata dinamica globale della divisione internazionale del lavoro, nell’ambito della quale ai paesi periferici e semiperiferici si cede la produzione di beni a basso valore aggiunto e trattenendo presso i paesi ricchi la sede dei centri decisionali, nonché concentrando risorse e investimenti nei settori più avanzati e all’avanguardia.

Esiste poi l’interpretazione di tipo politico-sindacale, secondo la quale il progressivo decentramento sarebbe una risposta del padronato alle rivendicazioni avanzate e alle conquiste ottenute nel decennio Sessanta-Settanta dal movimento dei lavoratori. In altri termini, la frammentazione e la delocalizzazione rappresenterebbero, da un lato, una strategia per contenere i costi di produzione, aumentati a seguito delle conquiste ottenute dalle rivendicazioni operaie negli anni Settanta; dall’altro, un mezzo per indebolire il potere sociale e politico delle organizzazioni dei lavoratori, che proprio in quel periodo raggiungevano l’apice della loro influenza. In conclusione, l’insieme dei diversi fattori fin qui indicati – economico-organizzativo, tecnologico, politico – ha giocato un ruolo nella spinta al decentramento produttivo.

Veniamo ora a un aspetto rilevante per l’economia del XX secolo: il ruolo dello Stato.

8.2.3. Ascesa e caduta dello Stato interventista in economia

Il secondo aspetto rilevante sotto il profilo economico nella società del XX secolo è legato alle politiche di intervento in economia da parte degli Stati e dei governi nazionali. Questi si sono posti come veri e propri soggetti imprenditoriali. I primi interventi risalgono all'epoca del *New Deal*, allorché il Presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt (1882-1945) intese migliorare la situazione dell'economia in cui versava il suo paese, risolvendo le sorti a seguito della crisi del 1929.

Successivamente, dopo la Seconda guerra mondiale, nel periodo della ricostruzione e fino agli anni Settanta, lo Stato intervenne nell'economia, finanziando anche in proprio grandi progetti di sviluppo soprattutto nelle infrastrutture viarie e di altro genere; opere pubbliche di interesse nazionale, elettrificazione per il sostegno delle aree più arretrate. Era il periodo in cui vigeva il “paradigma keynesiano”⁵, sicché lo Stato divenne il primo soggetto investitore, conciliando l'obiettivo del sostegno alla crescita economica e ai consumi delle famiglie con la necessaria modernizzazione della struttura economica e produttiva del paese (Lange, 2010).

Una tale filosofia è stata seguita anche in Italia e con particolare riferimento alle condizioni del Mezzogiorno, nel tentativo di colmare la distanza con il Nord (Graziani, 1992). L'idea era che la programmazione e l'intervento attivo dello Stato potessero agire come riduttore degli squilibri tra le due aree del paese, non limitandosi alla promozione di misure redistributive ma in grado di formare capitale produttivo anche utilizzando le forze presenti *in loco* come generatrici di sviluppo. In tal modo, il paese non solo sarebbe divenuto più omogeneo ma si sarebbe integrato meglio nella compagine europea. Perseguire lo sviluppo economico significa dunque operare innanzitutto una seria programmazione, che individui gli ambiti e i settori in cui intervenire, nonché le risorse da impegnare (Cafiero, 2001³).

A partire dagli anni Cinquanta, furono promossi interventi – il più famoso il “Piano Vanoni” (Quadrio Curzio, 2023), che possiamo definire come

⁵ (Lord) John Mainard Keynes (1883-1946), economista inglese, mise in discussione i principi della teoria economica liberale, convinto com'era – contrariamente a ciò che fino ad allora si riteneva – che i soggetti economici agissero in condizioni di incertezza. Egli sosteneva, inoltre, che lo Stato dovesse intervenire nei periodi di crisi economica allo scopo di sostenere i redditi delle famiglie, anche finanziando attività apparentemente inutili; nell'esempio riportato da Lord Keynes, lo Stato avrebbe dovuto retribuire due squadre di lavoratori: la prima ingaggiata di giorno per scavare buche, la seconda per riempire, di notte, le medesime buche scavate dai colleghi del turno diurno. In tal modo si sarebbero mantenuti i posti di lavoro e sostenuto il reddito delle famiglie. Assicurando a queste ultime la disponibilità di spesa, si sarebbe evitato il collasso del sistema produttivo nazionale, che, peraltro, doveva rimanere saldamente ancorato al libero mercato.

qualcosa di analogo al PNRR oggi – volti a favorire lo sviluppo economico con conspicui investimenti sia industriali che in opere pubbliche (Graziani, 1992, pp. 67-71). Tali interventi erano per lo più basati sulla fiducia che l’istituzione di grandi poli produttivi tecnologicamente avanzati favorisse la crescita economica in tutta l’area circostante, diffondendo benessere nella comunità interessata.

Analogamente a quanto praticato nei paesi del Sud globale, anche nel Mezzogiorno italiano il processo d’industrializzazione andava stimolato, trasferendo capitali, favorendo investimenti e fornendo al Sud il necessario corredo tecnologico, secondo quanto all’epoca si riteneva necessario affinché i paesi arretrati superassero la loro condizione. A tal fine fu istituita nel 1952 la Cassa per il Mezzogiorno, Ente destinato a contribuire alla pianificazione di opere pubbliche e alla realizzazione di politiche di sviluppo. Una siffatta scelta, ossia quella di ‘importare’ lo sviluppo industriale, beneficiando dei generosi aiuti pubblici, era dovuta al fatto che il tessuto produttivo locale si presentava sempre molto debole e non in grado né di avviare un autonomo processo di crescita, né di resistere alla concorrenza dei prodotti.

Un ulteriore fattore di impoverimento del Meridione nel secondo dopoguerra è da imputare alla massiccia emigrazione, che ha privato quelle regioni delle forze sociali più attive e fresche. Infatti, il Sud d’Italia diventa un elemento attivo dello sviluppo economico italiano, allorché fornisce, da un lato, alle industrie settentrionali manodopera, tramite il massiccio esodo migratorio e diventa, dall’altro, mercato per i beni prodotti al Nord, in un secondo momento.

Sebbene il Mezzogiorno, come è stato rilevato dalla letteratura più recente, abbia registrato negli ultimi decenni un notevole incremento di reddito, non si può dire che esso sia riuscito a risollevarsi da una situazione di dipendenza e a progredire autonomamente (Trigilia, 1994²; La Spina, 2003; Felice, 2013).

8.3. Aspetti e problemi politici della società contemporanea

I temi principali di ricerca rintracciabili nell’ambito politico contemporaneo sono in primo luogo quelli legati alle politiche sociali intraprese dallo Stato. Le politiche sociali nel secondo dopoguerra prendono il nome di *Welfare State* (letteralmente: stato del benessere). Tali prestazioni di natura assistenziale non sono più solo rivolte ai lavoratori ma a tutti i cittadini.

Un secondo motivo è quello della questione del consenso di massa nei regimi politici, in particolare per quanto riguarda la partecipazione politica, la formazione dei movimenti sociali e politici e la loro evoluzione; il terzo

aspetto, infine, è più direttamente legato alle relazioni internazionali. In particolare, nel capitolo 9 vedremo gli sviluppi della globalizzazione che preludono a scenari e a traiettorie evolutive del XXI secolo.

8.3.1. Il problema del consenso e le politiche sociali

Quanto alle politiche sociali, esse vanno intese come un complesso di misure che le autorità definiscono, promuovono e finanzianno allo scopo di sostenere i cittadini nelle loro necessità quotidiane. Abbiamo già avuto modo di notare che una caratteristica strutturale, che si riscontra nella società del secondo dopoguerra, è la sua progressiva trasformazione in una società di servizi. La seconda caratteristica riscontrata è relativa all'impegno diretto dello Stato nell'economia come investitore. In questa sede vedremo lo Stato contemporaneo come dispensatore di servizi.

Le politiche sociali servono a garantire livelli minimi di reddito, di assistenza, di tutela della salute, istruzione, alimentazione, anche allo scopo di garantire l'ordine pubblico: è interesse dello Stato che la popolazione globalmente intesa sia nel pieno delle proprie forze fisiche e intellettive, sia per contribuire al progresso della società, che per non intaccarne l'integrità. Pertanto, i cittadini vanno assistiti in quanto ciò finisce per rappresentare, da un lato il diritto del singolo al benessere e alla tranquillità, formando un pacchetto di diritti di cittadinanza, dall'altro un investimento per la collettività.

Le interpretazioni riguardo alla funzione dello Stato sociale sono di natura conflittualista o di natura funzionalista; il primo approccio è di matrice marxista e ritiene che l'intento politico che già aveva animato, come vedremo (cfr. *infra* § 8.3.2), le intenzioni del cancelliere Bismarck, iniziatore delle politiche sociali moderne, sia stato neutralizzare il potenziale di pericolosità insito nel conflitto sociale, controllare la classe lavoratrice. Le politiche sociali costituirebbero, in secondo luogo, anche fonte di legittimazione per la classe politica.

La seconda interpretazione riguardo alla genesi e alla funzione dello Stato sociale è quella di natura funzionalista, la quale ritiene, invece, che le politiche sociali rappresentino una necessità per l'assetto e per l'organizzazione sociale contemporanea.

8.3.2. Nascita delle politiche sociali

Il fatto che lo Stato si occupi dell'assistenza dei cittadini, ad iniziare da coloro che si trovano in stato di bisogno è questione di lunga data e risponde

a una concreta necessità sociale: i poveri ci sono sempre (stati). Nel corso della storia coloro i quali si trovavano in condizioni di necessità dovute al bisogno per condizioni di miseria o di malattia e non potevano contare sull'appoggio della famiglia, beneficiavano della carità della Chiesa (Alber, 1987). Con la perdita da parte della Chiesa del potere secolare e con l'avanzare della società moderna e dell'urbanizzazione, i poveri e i mendicanti erano sostanzialmente abbandonati a sé stessi.

Il primo paese che si trovò ad affrontare questa questione fu l'Inghilterra di Elisabetta I (1533-1603) anche a causa del suo sviluppo economico. La soluzione inglese era però di carattere coercitivo, riservata a coloro i quali non erano nelle condizioni fisiche e psichiche di mantenersi. Costoro venivano mantenuti dallo Stato, richiusi nelle *Workhouses*, cioè in istituti in cui essi venivano internati e costretti a lavorare in cambio del mantenimento fornito dallo Stato.

Nell'Inghilterra dell'industrializzazione, la cosiddetta "questione sociale" pose il problema di come governare la situazione degli strati sociali più deboli e di come gestire la condizione di vita delle classi più indigenti, nonché la condizione di abbruttimento che vivevano i lavoratori delle fabbriche, donne e bambini compresi. Con il procedere dell'industrializzazione, i primi atti normativi erano finalizzati se non alla soluzione al contenimento delle condizioni di sfruttamento più disumane: negli anni Trenta dell'Inghilterra ottocentesca sono state varate le prime disposizioni volte a ridurre l'orario di lavoro, innalzare l'età di ammissione al lavoro, tutelare il lavoro delle donne e dei fanciulli⁶.

In tema però di assistenza sociale intesa come un sistema organico di intervento dell'autorità statale, il primo passo è stato fatto nella Germania del II Reich, allorché il cancelliere Otto von Bismarck (1815-1898), negli anni Ottanta del XIX secolo, varò un pacchetto di misure che prevedevano assicurazioni sociali obbligatorie.

La novità sostanziale introdotta dalle riforme volute da Bismarck –

⁶ Grazie a riformatori sociali come Lord Ashley (1801-1885) e Richard Oastler (1789-1861) furono introdotte normative per la tutela dei lavoratori nel XIX secolo. Tra le prime l'*Health and Morals of Apprentices Act* (1802), avente per oggetto la disciplina del lavoro degli apprendisti tessili. Limitava le ore di lavoro a 12 e prevedeva che i datori di lavoro fornissero condizioni igieniche e istruzione di base ai giovani apprendisti. Il *Factory Act* (1833) disciplinava il lavoro dei fanciulli. Potevano essere impiegati nelle fabbriche dai 9 anni, per non più di otto ore; tra i 14 e i 18 anni non potevano lavorare più di 12 ore al giorno. Fu istituito anche un corpo ispettivo statale come organo di controllo e vigilanza su fenomeno. Nel 1842 il *Mines Act* proibiva il lavoro nelle miniere ai bambini sotto i 10 anni e alle donne. Il *Factory Act* (1844) limitava la giornata lavorativa a 12 ore; ulteriormente ridotta a 10 nel 1850. Il *Factory Act* del 1878 estese la normativa a tutte le fabbriche e non solo a quelle tessili; innalzò l'età di ammissione al lavoro a 10 anni e furono ulteriormente ridotte le ore di lavoro per donne e bambini.

sebbene inizialmente rivolte esclusivamente ai lavoratori di fabbrica, che all'epoca costituivano quella che oggi definiremmo una "emergenza" sociale – riguardava sia il contenuto che il metodo. Sul piano del contenuto, Bismarck introdusse le prime forme di assicurazione contro la disoccupazione, la malattia, gli infortuni sul lavoro e la vecchiaia, rendendone obbligatorio il finanziamento.

Quanto al metodo, il finanziamento di queste misure era suddiviso tra i lavoratori, che fino a quel momento si erano organizzati autonomamente in leghe operaie e casse mutue volontarie, e i datori di lavoro. Inoltre, la gestione delle assicurazioni era regolata da leggi statali, e le prestazioni venivano erogate direttamente dallo Stato o da soggetti autorizzati a farlo per suo conto.

Per quanto riguarda il finanziamento, come già detto, la normativa bismarckiana imponeva che l'obbligo fosse ripartito tra operai e datori di lavoro. Per la prima volta nella storia, questi ultimi venivano legalmente vincolati a contribuire alla tutela dei propri dipendenti. L'elemento di obbligatorietà del versamento di contributi previdenziali e assistenziali da parte dei datori di lavoro rappresentava una svolta significativa nelle politiche sociali bismarckiane, tracciando un percorso che avrebbe trasformato in modo duraturo il rapporto di lavoro subordinato.

8.3.3. Sviluppi delle politiche sociali nel XX secolo

Un successivo passo fatto in direzione della costruzione dello Stato sociale avvenne all'inizio del XX secolo, allorché i governi dei paesi europei introdussero le prime leggi di assicurazione sociale. È opportuno osservare che in questa fase il varo di misure di politiche sociali rispondeva, all'indomani dell'allargamento del suffragio universale maschile, alla necessità dei partiti in competizione politica di accaparrarsi il consenso dei cittadini.

Ancora più tardi, nella prima metà degli anni Quaranta del XX secolo, Lord William Henry Beveridge (1879-1963) – padre dello stato sociale moderno e da cui sono successivamente derivati i diversi modelli nazionali – ampliò significativamente il modello bismarckiano. Lord Beveridge istituì una serie di misure tali da garantire la fruizione di servizi in molteplici ambiti quali la sanità, l'assistenza previdenziale, l'istruzione, l'abitazione, la sicurezza sociale, in modo tale da creare una forma di cittadinanza sociale. Il suo piano prevedeva che di questi servizi potessero beneficiare tutti i cittadini a prescindere dal loro reddito, dalla loro condizione occupazionale ed estrazione sociale. In questo modo fu instaurato il principio di universalismo delle prestazioni, a fronte invece del regime bismarckiano rivolto ai lavoratori e perciò detto "occupazionale" (Ferrera, 2019³).

Storicamente si sono avuti diversi modelli di Stato sociale nei paesi sviluppati, che si distinguono:

- in base al grado di copertura delle prestazioni;
- per l'ammissione alla fruizione dei benefici.

In altre parole, i diversi sistemi di *Welfare* variano in base alla gamma più o meno vasta di servizi offerti e riguardo ai requisiti richiesti all'utenza per ottenere le prestazioni, ampliando o restringendo dunque la platea degli aventi diritto all'erogazione della prestazione (Ferrera, 2019³, cap. I e V; Ritter, 1996; Esping-Andersen, 2000).

Il primo modello è quello liberale, fortemente improntato al mercato, tipico dei paesi anglosassoni. Le prestazioni sono rivolte esclusivamente a coloro che dimostrano di essere in stato di bisogno, non avendo risorse e non essendo in grado di provvedere a sé stessi (ad esempio, anziani, malati e poveri). In questo senso, è un modello residuale, come lo definisce Titmuss (1958/2018).

Il modello di Welfare corporativo organizza le prestazioni in base alla collocazione occupazionale; per questo motivo Titmuss lo chiama meritocratico-funzionale. È presente nei paesi dell'Europa centrale, in particolare nelle aree di lingua tedesca.

Il terzo modello è quello socialdemocratico, rivolto a tutta la popolazione e organizzato dallo Stato. È un modello attuato nei paesi scandinavi, estremamente generoso nelle prestazioni offerte. Titmuss lo definisce istituzionale redistributivo.

Oltre a questi tre modelli, va ricordato il Welfare di tipo mediterraneo, caratterizzato dalla figura del *male breadwinner* (il capofamiglia maschio), che accede alle prestazioni di Welfare, estendendole all'intera famiglia. La cultura e il modello di Welfare sono familisti e la solidarietà è concentrata all'interno della famiglia, senza risorse o idee per soddisfare bisogni diversi, ovvero di altri componenti di famiglia.

La resistenza nei paesi dell'Europa mediterranea ad aggiornare le politiche sociali ai cambiamenti strutturali e sociodemografici che si sono realizzati a partire dagli anni Settanta ha creato una profonda sfasatura tra le esigenze sociali e la ripartizione della spesa pubblica. Ciò ha innescato una serie di processi regressivi e di fenomeni difficili da correggere, che in particolare hanno riguardato le donne e le giovani generazioni. Queste ultime sono state poi interessate anche dai processi di flessibilizzazione e precarizzazione del mercato del lavoro, sicché la transizione alla vita adulta delle giovani generazioni dei paesi mediterranei risulta essere particolarmente ritardata (Bertolini *et al.*, 2024).

Accanto a questi quattro modelli, si è sviluppato quello più recente dei paesi dell'Europa dell'Est. Dopo la caduta dei regimi socialisti, questi paesi

sono passati da un sistema di servizi forniti dallo Stato a un regime maggiormente orientato al libero mercato. Inoltre, i paesi dell'Europa orientale che sono diventati membri dell'Unione Europea devono seguire le direttive dell'Unione.

Last but not least, è importante menzionare i primi “esperimenti” di Welfare nei paesi emergenti di Asia e Sud America. Sebbene siano ancora incerti e influenzati dagli avvenimenti politici, rappresentano le prime forme di Welfare State. Un esempio è stato la “Bolsa Familia” in Brasile durante la prima presidenza di Lula (2003-2011) che prevedeva un sostegno economico alle famiglie per incoraggiarle a mandare i propri bambini a scuola anziché a lavorare o impiegarli in altre attività dannose (Lloyd-Sherlock, 2018).

8.3.4. Le politiche sociali nel XXI secolo

Negli ultimi tre decenni lo Stato sociale è stato sottoposto a progressive radicali riforme nei servizi, in quanto ha rappresentato un costo sempre più oneroso per le finanze dello Stato, in molti casi fattosi insostenibile (Diamond, 2018). Da qui la necessità di drastici tagli e di un forte ridimensionamento sia con riguardo all’entità delle prestazioni che nelle forme di erogazione delle medesime. Si è giunti quindi a una progressiva privatizzazione dei servizi, affidandone cioè la gestione ai privati; costoro operano in un regime di mercato e il loro fine è il profitto e non il servizio. Pertanto, l’erogazione del servizio medesimo va talvolta a discapito del benessere e dei costi per la cittadinanza. La convinzione alla base del conferimento ai privati di servizi pubblici sta nell’opinione diffusa che una maggiore efficienza dei servizi e la capacità di fornire prestazioni più aderenti ai *desiderata* degli utenti possa essere garantita da un regime di mercato e non di monopolio pubblico dei servizi medesimi (Chorev, 2010).

In anni più recenti si assiste al passaggio dal *Welfare* al *Workfare State*, ossia ad una serie di interventi volti a rendere sempre più competitiva l’economia nazionale, ivi incluse le misure finalizzate a rendere il mercato del lavoro più adattato alle esigenze produttive (Paci, 2006).

8.3.5. Gli assetti politici interni

Riguardo agli assetti politici interni alle società contemporanee, l’analisi della partecipazione politica vede il progressivo allargamento del suffragio nel corso del XX secolo, sicché il diritto al voto da diritto su base di censo e prerogativa maschile diviene sempre più esteso nell’ambito della popola-

zione. Ma al di là degli aspetti di carattere istituzionale, la partecipazione politica nel corso del secondo dopoguerra ha visto l'emergere accanto al movimento dei lavoratori – che non ha peraltro cessato di porre le proprie rivendicazioni – anche i cosiddetti *nuovi movimenti*: in particolare a partire dagli anni Sessanta dapprima gli studenti universitari, successivamente i movimenti di liberazione delle donne si sono battuti contro l'ordine costituito.

Dopo di loro sono comparsi sulla scena politica altri nuovi movimenti, sostenitori di varie tematiche non più collocabili esclusivamente nell'ambito sindacale-lavorativo: pacifisti, ecologisti, omosessuali; ad essi si sono accompagnati movimenti di opinione in favore di tale o di tal altra iniziativa o a sostegno di gruppi specifici come, ad esempio, i disabili o i malati psichici, i quali reclamavano il diritto ad una vita dignitosa. In proposito basti ricordare la lunga battaglia condotta dal dottor Franco Basaglia (1924-1980) in favore dell'approvazione della legge n. 180 nel 1978 per l'abolizione dei manicomì. Sua profonda convinzione era che la speranza di cura per questo genere di malati fosse il loro reinserimento sociale.

A partire dagli anni Ottanta del XX secolo, sono divenuti oggetto di interesse per la politica le questioni poste dai gruppi etnici e razziali. Da quel momento si è iniziato a parlare di società multiculturale. I gruppi etnici e razziali rivendicano diritti e riconoscimento; inoltre, le disuguaglianze sociali di cui sono vittime non hanno più un connotato di classe ma in quanto una forma di discriminazione razziale. Parimenti, richiedono e rivendicano il rispetto della loro identità e cultura non-bianca cui non s'intende rinunciare. Le loro rivendicazioni, come si vede, sono spesso più di natura sociale e culturale che politica.

Uno tra i sociologi contemporanei che si è occupato dei nuovi movimenti è stato il francese Alain Touraine (1925-2023) (1975), per il quale i movimenti sociali sono la fonte principale di rinnovamento ed espressione di un preciso contesto storico.

Un altro tema legato alla politica e più in particolare alla costruzione del consenso elettorale è quello relativo al ruolo dei mass media nella lotta politica. Fermo restando quanto già abbiamo appreso in proposito dalla Scuola di Francoforte, già negli anni Quaranta del XX secolo in America e in Gran Bretagna si erano svolti esperimenti volti a verificare se l'esposizione a trasmissioni o a propaganda politica giocassero un ruolo nel formare l'opinione pubblica o, meglio, fossero in grado di orientare l'elettorato in un senso piuttosto che in un altro (Blumer, McQuail, 1978).

Da allora in avanti studi e ricerche in questo campo si sono moltiplicate e la materia è divenuta sempre più delicata, anche perché i mezzi di comunicazione di massa si sono fatti sempre più pervasivi nella vita quotidiana; inoltre, soprattutto in vista di importanti scadenze politico-elettorali, sono

state sempre più frequentemente utilizzate strategie e tecniche di marketing applicate al campo politico (Statera, 1996, p. 156). Successivamente i nuovi media e più di recente i social hanno acquisito importanza nella nostra vita quotidiana (Bennato, 2012).

8.3.6. Gli assetti politici internazionali

Quanto agli assetti politici internazionali, nel corso del secondo dopoguerra si è assistito al progressivo superamento fino alla definitiva crisi del bipolarismo, ossia del mondo diviso in blocchi contrapposti e che vedeva fronteggiarsi le due superpotenze: da un lato gli Stati Uniti e dall'altro il regime realsocialista dell'Unione sovietica.

Pertanto, la traiettoria evolutiva degli assetti politici internazionali si è collocata in direzione di un sistema mondiale policentrico: l'emergere di potenze politiche ed economiche regionali minori quali il Giappone e la Repubblica Federale Tedesca, la nascita e il rafforzamento della Comunità Economica Europea, poi trasformatasi in Unione Europea, processi di differenziazione interna al Sud globale (Gilpin, 1990; Menzel, 1991).

Relativamente agli aspetti politici (Goetze, 2002, pp. 70-80) la conseguenza più vistosa è il mutamento subito dallo Stato nazionale (Crouch, 2003). In primo luogo, siamo in presenza di un processo di denazionalizzazione, dovuto ai crescenti intrecci sovranazionali (Altvater, Mahnkopf, 2002, parte III); in secondo luogo, si osservano processi di decentramento, che contribuiscono a una progressiva tendenza di destatalizzazione (Crouch, 2003). È così che gli Stati nazionali, in quanto istituzione, si trovano a dover modificare il loro ruolo e a dover provvedere a una serie di esigenze nuove, prima fra tutte quella di assicurare le condizioni ottimali per la produzione economica e la riproduzione sociale.

L'insieme delle trasformazioni tecnologiche, comunicative ed economiche costringono gli Stati ad agevolare le esigenze del capitale. Gli Stati nazionali si trovano a dover assecondare le trasformazioni del mercato, a seguirne la corrente economica globale e non più a gestirla come all'epoca dello stato keynesiano, definendo una serie di riforme improntate alla deregolamentazione, alla flessibilizzazione, alla promozione della formazione della forza-lavoro o, meglio, al supporto delle esigenze della sfera produttiva (Ferrera, 2019³, cap. III).

Nel capitolo seguente esamineremo gli sviluppi dovuti al processo di globalizzazione.

8.4. Aspetti e problemi sociali della società contemporanea

Quando abbiamo analizzato il processo di modernizzazione sociale, abbiamo visto che esso inaugura nuovi processi sociali e dà luogo alla costituzione di classi e gruppi sociali diversi da quelli in auge in epoca premoderna. Abbiamo visto come i sociologi classici analizzavano la composizione interna alla società: come un organismo ordinato in parti interconnesse funzionalmente tra loro per i sociologi positivisti; strutturata, secondo la concezione di Marx, sulla contrapposizione tra due classi sociali; maggiormente variegata, in base all'idea di Weber (1980 [1922]), composta da gruppi intersecatisi tra di loro, non necessariamente contrassegnati dal solo aspetto economico, bensì anche dal tipo di vita condotto e dunque caratterizzati dagli stili di vita (Gallino, 1988, pp. 109-112). Abbiamo anche avuto modo di vedere che nella società occidentale e contemporanea la stratificazione sociale si fa vieppiù complessa, riguardo la distribuzione della ricchezza, che è causa della crescita della classe media.

Quest'ultima finisce per diventare estremamente composita al suo interno, comprendendo figure sociali e professionali anche assai diverse tra loro: ad esempio, nella classe media può rientrare tanto la cosiddetta aristocrazia operaia, formata da lavoratori qualificati e specializzati, quanto la piccola borghesia impiegatizia (Mills, 1966; Sylos Labini, 1988; Giddens, 2006, pp. 169-175; Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 2004, pp. 167-175). Questi due gruppi sociali, riguardo alle disponibilità di reddito, non sono più necessariamente distanti e pertanto la generazione ad essi successiva sarà ancora meno differenziata sia per tenore di vita che per prospettive e aspirazioni riguardo al futuro.

Il ceto medio è la prova di come gli stili di vita della società contemporanea si siano generalizzati, grazie alla diffusione dell'istruzione, ai mezzi di comunicazione di massa, ai consumi, ad uno stile di vita urbano che impone ad ognuno tempi e ritmi specifici. Tutti questi elementi hanno fatto sì che le barriere che un tempo si ergevano, ad esempio, tra la borghesia intellettuale – il ceto medio impiegatizio, diplomatici e laureati – e la classe lavoratrice si sono ridotte se non anche sono venute a cadere.

Questo non significa che le sperequazioni sociali siano del tutto superate o che abbiano cessato di esistere persone in difficoltà appartenenti a strati sociali bassi. Permane, anche nei paesi ricchi, una fascia di popolazione a rischio di emarginazione sociale: ciò è da imputare a insufficienti titoli conseguiti – come nel caso dell'istruzione o della formazione professionale – che non consentono di collocarsi utilmente sul mercato del lavoro e dunque di accedere a opportunità che permettono di migliorare la propria condizione economica e sociale. Oppure è dovuto anche a motivi discriminanti di natura

sociale, ossia razziali o etnici, legati all'appartenenza di genere o all'età dei soggetti, tutti fattori che tendono a mantenere ai margini soggetti particolarmente sfortunati (Giddens, 2006, capp. VIII e X).

Ciò significa che queste persone sono, per una serie di motivi legati alla disponibilità economica, alle relazioni sociali che intrattengono, all'ambiente in cui vivono, al loro patrimonio di conoscenze e competenze, nonché alla possibilità di accedere a risorse e servizi specifici, facilmente escluse da una serie di opportunità. L'impossibilità di fruire di tali opportunità le esclude dalla piena partecipazione alla cittadinanza e, in alcuni casi, può comportare un onere per l'intera collettività (Sen, 2020). Valga come esempio per tutti quello dell'alfabetizzazione informatica (Ragnedda, 2017).

Un fenomeno particolarmente recente è quello del formarsi di una schiera di persone le quali, pur lavorando, hanno un basso reddito e dunque sono a perenne rischio di povertà (*i cosiddetti working poors*). Si tratta, il più delle volte, di persone che sono in una condizione occupazionale incerta e dunque si trovano al margine del mercato del lavoro: è il caso di quanti sono stati espulsi dal circuito produttivo a seguito delle ristrutturazioni industriali e non sono coperti da sufficienti “ammortizzatori sociali”⁷, oppure è il caso dei giovani che debbono accontentarsi di “lavoretti”.

I *working poors* sono persone che, pur lavorando, non raggiungono la soglia minima di reddito socialmente riconosciuta come necessaria per vivere e che data questa situazione non possono migliorare le proprie qualificazioni che anzi vengono vieppiù mortificate (Marx, Lohmann, 2018). Secondo l'Eurostat, in Italia i lavoratori a tempo pieno poveri nel 2024 ammontavano a ca. il 10% di chi ha un impiego (<https://tradingeconomics.com/italy/at-risk-of-poverty-rate-employed-persons-eurostat-data.html>). Siamo di fronte ad una nuova forma di sottoproletariato, giacché l'uscita da una tale condizione non sembra essere soluzione a portata di mano.

Nel caso in cui questa circostanza coinvolge le giovani generazioni, esse, rispetto a quella precedente, rischiano di sperimentare un peggioramento delle proprie aspettative di vita. In questo caso si parla di mobilità sociale discendente, nel caso, cioè in cui i figli vedono il proprio futuro come un arretramento rispetto alle condizioni, alla qualità della vita condotta dai propri genitori e alle prospettive da essi coltivate (Giddens, 2006, p. 177).

Se questi sono i tratti generali della struttura sociale contemporanea, vediamo ora alcuni aspetti specifici. In particolare, concentreremo l'attenzione sulla condizione della donna e il mutamento che essa ha subito nel corso della

⁷ Con l'espressione “ammortizzatori sociali” s'intende un complesso di misure di sostegno al reddito di lavoratori espulsi dal circuito produttivo; tra di essi vanno annoverati la Cassa Integrazione Guadagni, i prepensionamenti.

seconda metà del XX secolo. A sua volta tale cambiamento ha comportato una serie di trasformazioni più a vasto raggio nella società e nelle sue istituzioni, quali ad esempio la famiglia. In secondo luogo, vedremo aspetti e problemi legati al divenire sempre più multietnico della nostra società.

Nel secondo dopoguerra, la condizione della donna nei paesi occidentali è assai cambiata (de Singly, 2009; Leccardi, 2009; Bianco, 2018). In primo luogo, perché le donne hanno iniziato a lavorare sempre più numerose fuori casa e dunque a percepire un reddito e a non essere più dipendenti dalla propria famiglia, godendo in tal modo di un'autonomia economica e finanziaria mai avuta in precedenza. Inoltre, con il generalizzato benessere, le giovani generazioni di donne hanno potuto studiare, conseguire dei titoli che hanno agevolato il loro ingresso nel mercato del lavoro.

Il fatto che le donne, sempre più numerose e provenienti da tutte le fasce sociali, si siano dedicate ad un'attività lavorativa extradomestica, ha comportato una serie di cambiamenti di carattere strutturale nella società, nonché nei rapporti familiari. Innanzi tutto, ciò ha ritardato l'età delle nozze e conseguentemente si è ridotto il numero di figli, anche beneficiando di mezzi e metodi per il controllo della fertilità, che hanno definitivamente scisso la sessualità dalla procreazione: tale tendenza si è rilevata nei paesi occidentali soprattutto dalla metà degli anni Sessanta (Moghadam, 2010).

Questo è uno dei fattori che, insieme al progressivo allungarsi della speranza di vita, ha comportato il calo delle nascite almeno nel mondo occidentale a partire dagli anni Settanta del XX secolo e favorito il processo di invecchiamento della popolazione⁸ nelle società sviluppate. Più avanti esamineremo ulteriormente la portata e le implicazioni di questo fenomeno.

Il fatto, inoltre, che le donne avessero un'attività lavorativa extradomestica, ha rivoluzionato e rafforzato la conduzione della casa, potendo esse beneficiare di ritrovati tecnici che le sollevassero dalle incombenze domestiche: gli elettrodomestici. Al contempo tali esigenze hanno rappresentato un mercato molto promettente ed esteso e dunque uno dei propellenti del boom economico degli anni Sessanta.

A seguito di questi cambiamenti strutturali è stata messa in discussione la cultura tradizionale, soprattutto per quanto riguarda, all'interno della famiglia, le relazioni tra i coniugi e tra genitori e figli: entrambi questi tipi di rapporto si sono dovuti evolvere in direzione di un ridimensionamento del

⁸ Il fenomeno è dato dal fatto che si vive più a lungo, calano le nascite e di conseguenza l'età media della popolazione è più alta: al 1° gennaio 2025 si stima un'età media della popolazione residente di 46,8 anni (circa tre mesi in più) rispetto al 1° gennaio dell'anno precedente», Istat, p. 7, https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/03/indicatori_demografici_2024.pdf. In Egitto di 24,3 anni (https://www.worldometers.info/demographics/egypt-demographics/#google_vignette).

potere e dell'autorità del *pater familias* e più in generale della figura maschile, a vantaggio di una maggiore democraticità, elasticità e parità tra tutti i membri del nucleo familiare e tra i sessi in particolare. La rivoluzione rappresentata dal femminismo riguardo alla famiglia è alla base di tante discussioni odierne.

Abbiamo già visto come la famiglia nel passaggio all'epoca moderna abbia cambiato la sua composizione, riducendosi la famiglia allargata – che vedeva la convivenza tra diverse generazioni (nonni, figli, nipoti) ma anche la coabitazione tra i diversi segmenti familiari (cognati, zii) – in famiglia nucleare urbana, composta soltanto dai coniugi e dai loro figli. Questo modello di famiglia è quello canonico borghese, il quale è stato messo in discussione proprio a seguito della contestazione giovanile e delle rivendicazioni delle donne tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta.

In primo luogo, il rapporto tra i coniugi non è più considerato indissolubile e assai frequentemente le unioni si sciogliono. In tal modo, coppie e famiglie si costituiscono nuovamente in seconde nozze o dando luogo a convivenze *more uxorio*, fenomeni impensabili sino a cinquant'anni addietro. Le famiglie cosiddette ricostituite comprendono, assai spesso, i figli della nuova unione e quelli (eventuali) che l'uno o l'altro o entrambi i partner hanno avuto da precedenti matrimoni (Saraceno, 1996²; Barbagli, 2000).

Oggi siamo al riconoscimento giuridico delle *coppie di fatto*, ovvero di questo tipo di unione extramatrimoniali, anche allo scopo di risolvere una serie di problemi pratici, quali rientrare tra i beneficiari di una serie di servizi e di prestazioni erogate dallo Stato sociale a favore di un soggetto e delle quali può usufruire anche la persona con esso convivente.

Non va peraltro dimenticato un altro fenomeno frequente, quello rappresentato dalle famiglie monoparentali: si tratta di nuclei familiari formati da un solo genitore, generalmente la madre, che convive solo con i propri figli⁹; così come oggi si registra una significativa incidenza di famiglie unipersonali, cioè formate da una sola persona¹⁰: ciò è dovuto ai cambiamenti di carattere culturale, alla maggiore facilità negli spostamenti, alla crisi dell'istituzione del matrimonio, alla crescente difficoltà di stabilire relazioni affettive durature (Bauman, 2004), all'invecchiamento della popolazione e dun-

⁹ «Dal 2011 al 2021 [...] aumentano i nuclei monogenitore da circa 2 milioni 650mila del 2011 a più di 3 milioni e 800mila nel 2021 (+44%)», <https://www.istat.it/comunicato-stampa/i-nuclei-familiari-nei-censimenti-della-popolazione/>.

¹⁰ In base ai dati del censimento permanente della popolazione relativo agli anni 2018 e 2019, l'Istat rileva che «le famiglie unipersonali [sono] pari a 9 milioni nel 2019, il 35,1% del totale contro il 12,9 del 1971 punto in altri termini, vive da solo circa il 15% delle persone abitualmente dimoranti in Italia», https://www.istat.it/it/files/2022/03/Censimento-permanente-della-popolazione_le-famiglie-in-Italia.pdf

que a un aumento delle persone in stato di vedovanza. In quest'ultimo caso si manifesta una conspicua presenza di donne, giacché le generazioni più anziane di donne godono di una vita mediamente più lunga rispetto agli uomini loro coetanei.

Un altro aspetto interessante è quello legato al fatto che, soprattutto nei paesi ricchi, la popolazione è in corso di progressivo invecchiamento, da un lato perché la vita media si è allungata e dall'altro perché si assiste ad un progressivo calo delle nascite, particolarmente allarmante nel nostro Paese (Golini, 2003; Golini, Lo Prete, 2019). In realtà fino alla prima metà degli anni Sessanta, in concomitanza con il boom economico, vi fu anche un incremento demografico, mentre negli anni successivi si è assistito ad un progressivo calo delle nascite.

Questo complesso di cambiamenti ha determinato un'alterazione della struttura demografica della popolazione e si registrano una serie di cambiamenti nei comportamenti e nelle scelte delle persone nell'arco della propria vita (Clark *et al.*, 2006). L'invecchiamento della popolazione crea una serie di problemi dal punto di vista dei bilanci statali, poiché in un prossimo futuro il numero dei pensionati sarà pressoché pari a quello della forza lavoro attiva. Ciò ha posto l'urgenza di una riforma strutturale del sistema pensionistico in tutti i paesi sviluppati. In secondo luogo, l'invecchiamento della popolazione impone la necessità di organizzare la cura delle persone anziane, le quali hanno bisogno di essere costantemente seguite in strutture consone, oppure di essere assistite presso le loro abitazioni da efficienti servizi di tutela domiciliare.

Il problema dell'assistenza delle persone anziane – ma lo stesso dicasì per tutti coloro i quali non sono in condizioni di autosufficienza – si pone dal momento in cui le famiglie vivono nelle città, spesso in condizioni di scarso contatto con i vicini, e da quando le donne con una occupazione extradomestica non possono più far fronte a questo tipo di necessità familiari, essendo impegnate continuativamente fuori casa. Il mondo del lavoro impone, infatti, al soggetto determinati tempi e ritmi di lavoro, cui si cumulano quelli di spostamento, da un luogo all'altro nell'ambito delle città. Solo da pochi anni esiste una legislazione sociale del rapporto di lavoro che in determinati gravi casi consente al lavoratore dipendente di usufruire di un certo numero di permessi retribuiti allo scopo di assistere e curare propri familiari¹¹.

Venendo ora all'ultimo aspetto legato alle caratteristiche della stratificazione sociale, attualmente emergono come rilevanti quelle basate sulle differenze etniche e razziali¹². La struttura della società contemporanea non è più

¹¹ In Italia la legge cardine in materia è la legge n. 104/92.

¹² Dal punto di vista sociologico «la razza è un insieme di relazioni sociali che permette

solo articolata nel senso delle grandezze di carattere socioeconomico: vi sono altre variabili di tipo socioculturale, le quali contribuiscono a determinare i caratteri della convivenza umana. L'ampio dibattito che si svolge oggi in tema di società multiculturale non è una novità nella storia del pensiero sociologico.

Le prime ricerche di carattere sociologico registratesi su questo argomento risalgono agli inizi del Novecento in America, grazie al contributo della Scuola di Chicago. Il problema della convivenza tra diverse culture riguarda oggi tutti i paesi e ciascuno Stato si trova a doverlo gestire, tanto l'Italia, paese di recente immigrazione, quanto la Francia e la Gran Bretagna, le quali, avendo avuto dei possedimenti coloniali, da lungo tempo sono abituati alla convivenza con persone di diversa origine etnica.

Non è questa la sede per approfondire questo argomento, né è possibile individuare una volta per tutte il modello migliore di società multirazziale e multiculturale¹³. Rileviamo piuttosto come l'argomento della immigrazione sia una delle caratteristiche peculiari della società globale e come ogni aspetto della nostra vita associata ne sia toccato: dall'ammissione nelle scuole occidentali di bambini provenienti da altri paesi e da altre culture, (Fischer, 2003; Schizzerotto, Barone, 2006) alla necessità per il mondo della produzione di considerare le particolari esigenze, ad esempio di culto, dei lavoratori; sul punto è intervenuta anche la Corte di Giustizia Europea (Baldetti, 2919). Muoviamo dalla considerazione che gli spostamenti di intere popolazioni, fin dai tempi più antichi, rappresentino una costante della storia umana. In fondo, si può dire che la storia dell'umanità è fatta di migrazioni. Alla base delle peregrinazioni troviamo la ricerca di nuove terre e nuove risorse o il tentativo di scappare a persecuzioni o perché si viene cacciati dalle proprie terre.

In epoca antica l'emigrazione riguardava interi popoli; successivamente, almeno in Europa occidentale, sono emigrati nelle colonie americane prima, e in quelle australiane successivamente, alcuni particolari gruppi della popolazione, uomini o intere famiglie provenienti da determinate aree geografiche.

di classificare individui e gruppi assegnando loro attributi o competenze sulla base di caratteristiche biologiche”» mentre quello di etnia si riferisce a differenze di natura culturale e che contraddistinguono una determinata comunità di persone. Cfr. Giddens 2006, p. 146.

¹³ Esistono vari modelli di integrazione etnica: il primo è l'assimilazione che richiede un'adesione da parte degli stranieri al modello di vita del paese ospitante. Esiste poi quello dell'integrazione che dà luogo alla mescolanza, e dunque a forme ibride di usi, costumi e lingue: è il caso del *melting pot* americano. Un terzo modello è rappresentato dal pluralismo culturale, che intende salvaguardare le differenze. Tuttavia, questa impostazione può da un lato avere un risvolto positivo, nel senso che rispetta le specificità di ciascun popolo e dà luogo ad una convivenza pacifica tra diversi, ma d'altro canto può avere anche un risvolto negativo nel senso che le comunità vivono vite separate in uno stesso paese, mantenendo contatti minimali.

che, o con una precisa estrazione sociale, o appartenenti a specifiche confessioni religiose o praticanti determinati culti.

Tutto il XX secolo è un secolo di immigrazione, di popoli che si spostano alla ricerca di condizioni di vita migliori e più promettenti rispetto a quelle che avevano in patria, sia sul piano economico, che sul piano della sopravvivenza, per sfuggire a persecuzioni o a guerre. L'esperienza della migrazione soprattutto per cause economiche e lavorative è stata fatta in Europa e in particolare nel nostro Paese ancora fino agli anni Settanta del Novecento; anzi, l'Italia non ha dismesso la pratica dell'emigrazione, basta vedere la questione dei "cervelli in fuga" giovani preparati e promettenti che cercano una realizzazione che il nostro paese non sa offrire loro. Al contempo l'Italia si trova a essere terra che oggi accoglie immigrati (Pugliese, Vitiello, 2024).

I caratteri dell'immigrazione attuale vedono lo spostamento di popolazione. Nel 2022 circa 281 milioni di persone si sono spostate dal loro paese, circa il 3,6% della popolazione mondiale (McAuliffe, Oucho, 2024). I migranti muovono nel Sud globale verso altri paesi del Sud globale e solo in minima parte verso i paesi ricchi. Essi sono alla ricerca di una vita migliore sia con mezzi legali che con mezzi illegali, in ciò facilitati anche dalle nuove tecnologie e da mezzi di trasporto sempre più veloci. Infatti, le ragioni delle migrazioni sono dovute ai conflitti e da ultimo a questioni climatiche (Gold, Nawyn, 2019). Esiste, tuttavia anche una seconda direttrice dei movimenti migratori attuali e che interessa paesi contigui geograficamente: si tratta della migrazione di quanti vanno alla ricerca disperata di un rifugio a seguito di guerre, persecuzioni o calamità naturali, rappresentando anche questa evenienza un problema da gestire per i paesi ospitanti, in primo luogo sul piano organizzativo, sanitario e di sicurezza, oltre che politico e di gestione pratica di tale emergenza.

Oggi l'emigrazione ha ancora caratteristiche antiche, ma rivela tratti di novità assoluta. Tra questi ultimi va annoverata la facilità e la velocità nel passaggio dall'uno all'altro mondo. Ciò non toglie che nei casi di emigrazione clandestina si verifichino purtroppo ancora oggi tragedie come quelle che sovente si compiono e che vengono riportate dai mezzi di comunicazione di massa.

Un secondo elemento, che rappresenta un'assoluta novità per il fenomeno che stiamo trattando, è quello legato alle moderne tecnologie comunicative. Queste ultime rendono l'emigrazione non più un salto, un lasciarsi alle spalle definitivamente il mondo delle proprie origini.

L'immigrazione oggi rappresenta un'esperienza che può essere vissuta come una vita gestita su un doppio binario: di luoghi, di lingua, di usi e costumi. Non necessariamente l'immigrato ha l'obbligo di lasciarsi assimilare dalla cultura ospitante. Egli ha strumenti per mantenere più facilmente vivi i

legami con le proprie origini e dunque salvaguardare la propria identità: i viaggi aerei permettono di tornare facilmente a casa, le antenne satellitari, che mostrano i programmi delle televisioni nazionali, di seguire i fatti del proprio paese o programmi di intrattenimento nella propria lingua, il telefono e ancora di più i social contribuiscono a mantenere vivi i contatti e a far sì che l'esperienza dell'emigrazione non rappresenti quel definitivo tagliarsi i ponti dietro le spalle, come avveniva in passato. Le storie dell'emigrazione diventano così più complesse, più articolate, implicando per ciascuno e consentendo a ciascuno di costruire e calibrare la propria identità in questo ca-leidoscopio di possibilità, di elaborare una personale ed originale sintesi di compresenza e di lontanane.

8.5. Aspetti e problemi culturali della società contemporanea

Abbiamo in precedenza acquisito come la società moderna sia caratterizzata da processi di progressiva secolarizzazione e razionalizzazione; abbiamo anche visto quali siano i rilievi critici mossi dalla Scuola di Francoforte relativamente alla cultura moderna, nonché il ruolo positivo che la conoscenza e gli intellettuali possono avere secondo l'opinione di Mannheim.

Venendo ora all'analisi del mutamento culturale in seno alle società contemporanee, evidenzieremo alcuni tratti caratteristici. In primo luogo, un posto di rilievo spetta al dibattito sul post-moderno. Quindi si pone la questione della globalizzazione nella sua particolare versione di rivalutazione delle culture locali e delle identità specifiche. Un terzo aspetto è quello relativo all'irruzione nella nostra vita quotidiana delle nuove tecnologie. Riguardo alle potenzialità ad esse intrinseche, abbiamo già avuto modo di accennarvi; in questa sede daremo invece spazio a un filone di riflessioni e analisi che si sta affermando e che intende illustrare i rischi connessi all'uso delle tecnologie e i pericoli a esse conseguenti.

I grandi mezzi di comunicazione di massa, che nascono in epoca moderna con la stampa, ma che soprattutto avranno il loro sviluppo nella radio e nella televisione, hanno svolto un importante ruolo nell'apertura di nuovi orizzonti al proprio pubblico, nel favorire la diffusione di nuovi comportamenti e nell'accelerare i cambiamenti, ma anche accorciando le distanze, basti pensare al satellite per le comunicazioni (Paccagnella, 2004; Thompson, 1998). In alcuni casi, i mezzi di comunicazione di massa sono stati un potente fattore di integrazione: nel nostro paese, infatti, la televisione (1954) ha avuto, ad esempio, un vasto effetto di omogeneizzazione, diffondendo l'italiano come standard linguistico tra chi parlava dialetti molto diversi (De Mauro, 1991).

Questi sono solo alcuni esempi riportati allo scopo di illustrare come nel

corso del XX secolo e soprattutto nel secondo dopoguerra, si è progressivamente reso più tangibile il peso di quegli elementi “immateriali” caratteristici della cultura (Hoffmann, Winter, 2017). A partire dagli anni Ottanta del XX secolo, si è messo progressivamente in rilievo il fatto che la nostra società, soprattutto nei paesi altamente sviluppati, sia una società basata sulla conoscenza e sull’informazione: accanto ai mezzi di comunicazione di massa tradizionali, si collocano oggi quelli di nuova generazione che fanno perno sull’informatica e le telecomunicazioni, rappresentando dal punto di vista della dinamica e dei processi sociali una novità assoluta.

Le nuove tecnologie non riguardano più solo il mondo della produzione, ma sono oggi in grado di influire sul nostro destino e nella vita di tutti i giorni (Lupton, 2018). Infatti, l’irruzione delle nuove tecnologie nella vita quotidiana viene interpretato come un elemento non solo di progressiva trasformazione, ma anche come fattore determinante ai fini di percorsi di vita e di *chance* di cui possono usufruire gli individui. La impossibilità, o la incapacità, di utilizzare, ovvero di avvalersi, ad esempio, delle nuove tecnologie comunicative, rappresentano più che un semplice fattore di impoverimento un vero e proprio ostacolo alla inclusione sociale, come dimostra il dibattito che si sta sviluppando sul *digital divide* (Sartori, 2006).

8.5.1 Il dibattito sul postmoderno

Abbiamo già avuto modo di conoscere i concetti di “post-fordista” e “post-industriale”. Vediamo ora il concetto di “postmoderno”. Esso proviene dall’architettura, entra nel patrimonio concettuale delle scienze umane e sociali e diviene abituale nel corso degli anni Ottanta del XX secolo.

Originariamente tale termine indica il superamento di modalità e stili di costruzione tipicamente moderni, ossia improntati alla razionalità e alla funzionalità e che avevano caratterizzato il periodo del boom economico. A quell’epoca – negli anni Sessanta – in seguito al massiccio sviluppo, fu necessario soddisfare la domanda di abitazioni che andava crescendo soprattutto nelle città in espansione; parimenti, grazie al benessere diffuso, fu possibile dare un alloggio anche ai ceti popolari. In questo modo dalla seconda metà degli anni Sessanta e negli anni Settanta sono sorti i quartieri come lo Zen a Palermo, Scampia a Napoli, il complesso residenziale Corviale a Roma. Queste soluzioni di architettura urbana si distinguevano per uno stile anonimo e privo di carattere, dando vita a edifici di grandi dimensioni, tutti simili tra loro. Queste costruzioni vennero presto etichettate come “alveari umani”, trasformandosi rapidamente in luoghi di abbandono e degrado sociale.

La reazione che si è avuta a partire dai tardi anni Settanta è stata quella di

invertire la tendenza architettonica, rifiutando tutto ciò che portava alla omologazione e alla omogeneità. La tendenza che quindi si affermò esaltava, invece, la commistione di stili, il superamento della linearità e della funzionalità preferendo l'accostamento libero, se non anche disordinato, dei più diversi gusti provenienti, dalle origini disparate e accostando elementi di diversa fattura anche in contrasto tra loro (Harvey, 1993, parte I).

In questo senso, dunque, si è passati dal moderno al postmoderno, intendendo dunque con tale termine – postmoderno – tutto ciò che “rompe” con la tradizione della razionalità, della funzionalità, della linearità che la cultura moderna occidentale aveva tramandato almeno dall'epoca dell'Illuminismo. Il postmoderno, dunque, è fin dalle sue origini una categoria prettamente culturale.

Il concetto di postmoderno passato successivamente nelle sfere delle altre discipline, ha continuato a contrassegnare la rivalutazione delle differenze, delle specificità, nella convinzione che esse siano state troppo a lungo sacrificate sull'altare della modernità, della razionalità, della logica, del rigore e della omogeneità. In tal modo, si dichiarano superate le tendenze e i processi di progressiva standardizzazione e uguaglianza affermatisi nella società del secondo dopoguerra, tendenze le quali a loro volta per affermarsi avevano sottratto spazio, misconosciuto e mortificato il senso delle proprie origini e delle proprie tradizioni.

Dal punto di vista teorico il postmoderno rifiuta ogni teorizzazione sistematica, privilegiando il livello microsociologico e dunque adottando quale ottica privilegiata la condizione dell'individuo e la sua percezione della realtà. Non è questa la sede per passare in rassegna le principali tesi dei più importanti teorici postmodernisti, peraltro ripercorse con efficacia da altri autori, al cui contributo senz'altro rimandiamo (Martinelli, 2002). Ci preme soltanto sottolineare come il postmoderno efficacemente rappresenti la cultura caratteristica del tardo capitalismo (ivi, p. 117): infatti, poiché gli stili sono eclettici ed effimeri, il postmoderno bene interpreta la fine del consumo di massa, nonché la flessibilità della produzione, dovuta, come abbiamo visto, a una domanda di beni e servizi sempre più diversificata e frammentata. Uno dei tratti tipici del postmoderno, dal punto di vista politico e culturale, è quello della rivalutazione delle culture e delle identità locali, come vedremo nel prossimo paragrafo.

8.5.2. Culture e identità locali

Abbiamo avuto modo di esaminare come la globalizzazione metta in relazione settori, luoghi, culture e popolazioni anche molto diversi fra di loro. Per tanto, sembrerebbe che con la globalizzazione si proceda verso una cultura,

mentalità e modi di pensare e di agire comuni a tutti e diffusi sull'intero pianeta. Sembra logico, in altre parole, aspettarsi che a seguito della globalizzazione si proceda verso una sorta di nuova omologazione, e che anzi questa tendenza sia necessaria per il suo sviluppo. Appare pertanto contraddittorio che si registri tra gli aspetti più caratteristici dell'epoca attuale una rivalutazione delle culture locali e delle identità culturali specifiche con forti radicamenti territoriali e religiosi. Tuttavia, la differenziazione della cultura su base locale, la sua articolazione secondo i contesti sociali e culturali, significa che oggi non si può parlare di una sola cultura egemone, uguale dovunque, bensì di un progressivo avvicinamento di diverse culture locali.

L'esito di tale convergenza può dar luogo, secondo alcuni autori, a un necessario amalgama, a un confronto tra diversità come coesistenza di differenze di aspetti culturali e identitari (Hage,, 2008; Clarke, 2008). Secondo altri autori, tale confronto può degenerare sfociando in uno scontro di civiltà (Hungtinton, 2001). Non è questa la sede per l'approfondimento di tali tematiche, per la cui trattazione si rimanda ai contributi autorevoli ed esaurienti degli autori citati. Mette solo conto ricordare che il confronto, spesso drammatico, tra culture diverse è reso possibile proprio dai processi di mobilità accelerati dalla globalizzazione, grazie ai trasporti sempre più efficienti e alle tecnologie mediatiche e di comunicazione. Pertanto, la globalizzazione è ben lungi dal semplificare le peculiarità, ma pone anzi in contatto, e spesso in collisione, ciò che originariamente era molto distante, lasciando che le fonti di identità e di appartenenza, quali razza, genere, religione, si radichino, anziché ridurre lo iato tra loro.

Il secondo elemento caratteristico è quello della convivenza tra globale e locale (Goetze, 2002, pp. 85-92). La crescente apertura delle economie nazionali al mercato mondiale produce reazioni a livello locale: innanzi tutto il locale è inserito nel globale e dunque globale e locale sono due dimensioni interrelate della globalizzazione medesima. Sul piano locale si produce ciò che verrà scambiato nel mercato mondiale, e dunque vanno emergendo regioni produttive concorrenziali sul mercato globale, con esclusione di altre che non riescono a essere competitive, rimanendo ai margini del circuito. Si vengono così a costituire blocchi territoriali ed economici, inclusi nel processo di globalizzazione e contrapposti ad altri che ne sono invece esclusi, pur sussistendo tra di essi una contiguità geografica¹⁴. Si può dire dunque che

¹⁴ È il caso dei distretti industriali, ad esempio, il modello produttivo italiano del Nord-est, competitivo su scala mondiale; oppure è il caso di tante produzioni occidentali trasferite in regioni più povere, meno costose e quindi più competitive e perciò destinate ad una migliore integrazione globale: dove avviene la localizzazione dell'impianto la regione interessata "beneficia" dell'inclusione nel sistema globale, mentre le altre aree contigue ne sono escluse. Cfr. in proposito Becattini 1999, 2000.

la capacità di essere concorrenziali a livello globale è caratteristica di un determinato territorio, di una specifica area o regione. In questo modo globale e locale s'incontrano ed entrano in relazione, come indica un neologismo molto fortunato, “glocale”, che illustra la dinamica e gli aspetti più problematici di tale incontro (Robertson, 1992).

Allo stesso tempo però la rivalutazione del locale fa sì che gli aspetti comunitari o di appartenenza a radici antiche vengano vissuti come autentica identità, ultimo baluardo nei confronti dell'individualismo sfrenato e dell'alienazione umana generata dal mercato mondiale, cui vengono contrapposte ‘nuove’ antiche forme di solidarietà di tipo comunitario.

In contesti storici e culturali diversi da quelli occidentali, la rivalutazione delle origini culturali e della storia, unita ad un forte senso etnico e a un rinnovato fervore religioso, assume connotati di reazione alla eccessiva occidentalizzazione come il fenomeno del radicalismo islamico mostra (Guolo, 2014). In questo senso si può concordare con quanti sostengono che la globalizzazione crea un mercato globale ma non una società mondiale, la quale, invece, è contrassegnata da processi di crescente deregolazione e sfaldamento (Sassen, 2001). Sempre più appaiono necessarie istituzioni sovranzionali in grado di gestire e controllare la globalizzazione.

Si può dunque concludere che la regressione cui oggi si assiste verso categorie premoderne, verso valori di stampo comunitario, con il ritorno in auge di espressioni primordiali della identità personale e collettiva, tese a rivalutare l'appartenenza razziale, etnica e sessuale, con intensità e caratteri opposti ai valori di libertà e di uguaglianza della dottrina della modernizzazione, rappresenta un movimento “uguale e contrario” alla spinta esercitata dalla globalizzazione e che può essere considerata come reazione di rigetto dei modelli culturali e sociali occidentali che accentuano la spersonalizzazione tipica della società moderna. Questa crisi del moderno non investe solo i contesti maggiormente esposti alla povertà e al sottosviluppo, che soffrono del disagio della modernità e dei suoi valori imperanti, ma anche quelli interni ai paesi ricchi, quale conseguenza della profonda ristrutturazione in atto, che tende ad espellere dal circuito produttivo e culturale quanti non sono sufficientemente flessibili e adattabili ai nuovi assetti. Di conseguenza, la reazione di rigetto della globalizzazione, come analizzeremo nel capitolo seguente, da parte della classe media e degli strati sociali popolari impoveriti li fa rivolgere a una offerta politica critica nei confronti della globalizzazione che essi considerano la causa della loro rovina.

8.6. La sociologia del rischio

Più sopra abbiamo accennato alla pervasività delle tecnologie nella nostra vita quotidiana, quale tratto caratteristico dell'epoca contemporanea. In questa sede esamineremo in particolare i pericoli connessi all'uso delle tecnologie, ovvero alla perdita di controllo su di esse. Tale tema è argomento di riflessione per diverse discipline (Roeser *et al.*, 2012). La sociologia che – a partire dagli anni Novanta del XX secolo – incentra la sua riflessione e la sua analisi sul rischio (Trentini, 2006). Dopo aver definito l'oggetto della trattazione e aver opportunamente distinto tra il rischio e il pericolo, individueremo quali sono gli ambiti specifici in cui si annidano i rischi.

Le riflessioni effettuate dalla sociologia del rischio pongono in evidenza il senso di crescente insicurezza e incertezza circa i nostri destini individuali e collettivi, sperimentando progressivamente la perdita del controllo sulle nostre vite, proprio a opera di fattori e di elementi – quale ad esempio la tecnologia – che fino a ieri hanno rappresentato un incentivo al miglioramento delle nostre vite.

Tuttavia, come precisa Trentini, l'idea del rischio è «tipico di una società secolarizzata orientata al futuro e avanzata tecnologicamente» (*ivi*, p. 7), contrariamente a quanto succedeva in passato, allorché tali eventi calamitosi venivano imputati al destino, o alla volontà degli dèi. La riflessione sul rischio, inoltre, è sintomatica della crisi di fiducia in cui attualmente versa il sapere scientifico. Sebbene gli sviluppi della scienza e della tecnica migliorino la nostra vita, come nel caso dei progressi della medicina e delle tecnologie che rendono più confortevole la nostra vita, oggigiorno è dato riscontrare come il sapere scientifico stia attraversando una crisi di credibilità: i sistemi diventano sempre più complessi ed è estremamente difficile prevedere tutti gli effetti e le conseguenze. Lo stesso progresso scientifico sperimenta quanto siano parziali le conoscenze acquisite e come all'interno della comunità scientifica possono esistere delle divergenze riguardo alla valutazione di un evento.

La riflessione sociologica sul rischio si afferma gradatamente, partendo dalle riflessioni critiche sul modello di sviluppo capitalistico contemporaneo, dalla constatazione della crisi relativa ai suoi limiti di crescita e dall'esaurimento delle risorse naturali, dal tema della salvaguardia ambientale e dalla conseguente necessità di evolvere verso uno sviluppo sostenibile.

Venendo ora a una definizione di rischio, potremmo dire che con tale termine si intende l'incertezza relativa alla possibilità che si verifichi un determinato evento dagli esiti imprevisti e non desiderati. Esso è un fattore, un elemento calcolabile con cui dobbiamo convivere e che è possibile prevenire: possiamo, cioè, intervenire per ridurre la probabilità che esso si concretizzi, ovvero possiamo dotarci di mezzi e strumenti che ci consentano un maggiore

controllo sugli eventi che producono rischio, allo scopo di prevenirli. Alcuni rischi sono conseguenti all'attività umana, come ad esempio gli incidenti industriali, altri eventi calamitosi sono imputabili alla natura, come nel caso di un terremoto; in quest'ultimo caso è più appropriato parlare di pericolo, dal quale però non ci si può difendere.

La caratteristica fondamentale del rischio, dunque, è di essere un prodotto dell'uomo, dell'applicazione della scienza e della tecnica, e che non è un esito voluto né necessariamente prevedibile, e dunque difficilmente misurabile. Ciò significa che le istituzioni sociali e politiche hanno estrema difficoltà a gestire il rischio sia quando esso produce i suoi effetti che relativamente alla sua individuazione, prevenzione e controllo. D'altra parte, lo stesso ricorso agli esperti non sempre risulta risolutivo, giacché, come si diceva poc'anzi, il rapporto tra scienza, tecnica e società è andato in crisi. Il fatto che il rischio sia prodotto dell'uomo è spiegato chiaramente da Baldissera. Egli spiega che eventi del genere sono connessi a un uso improprio delle tecnologie, a una cattiva progettazione, scarsa manutenzione, a carente, inadeguata organizzazione e gestione (Id., 1992, pp. 97-105; 1998)¹⁵.

Il contraltare di queste tematiche è legato ai temi della sicurezza globale in tutti gli ambiti della vita associata: da quelli politico-militare, a quelli tecnologici, economici, biotecnologici e medici, dello spazio (Foradori, Giacommello, 2015).

Un terzo autore è Luhmann, il quale è intervenuto in questo dibattito ponendo l'accento sull'aspetto politico, ovvero sulle dinamiche decisionali e sugli attori coinvolti. Luhmann definisce rischio una conseguenza inattesa e indesiderata di decisioni prese da persone o da organizzazioni. Bisogna, pertanto, distinguere tra chi prende decisioni e chi le subisce nel senso che è esposto al rischio. È pur vero che essendo i danni una manifestazione nel tempo, risulta estremamente difficile individuare la stretta relazione di causa ed effetto.

Tra gli autori di maggior rilievo nell'ambito di quella che possiamo definire *sociologia del rischio* va menzionato il tedesco Ulrich Beck (1944-2015), il quale ha dato un contributo fondamentale in proposito. La tesi di Beck (2000) è che la società moderna è una società a rischio in senso duplice: in primo luogo perché il rischio è una componente della sua dinamica, nelle transazioni, ad esempio – ma in questo caso si tratta ancora di rischi calcola-

¹⁵ Un bel film sul tema degli incidenti tecnologici è *Sindrome cinese* (1979). Il film uscì nelle sale pochi giorni prima dell'incidente alla più importante centrale nucleare degli Stati Uniti Three Mile Island. In quel periodo il cinema affrontava il tema delle tecnologie e delle eventuali conseguenze catastrofiche dovute a una guerra nucleare – come nel film *The Day After* (1983) – o a un incidente, come effettivamente avvenne qualche anno più tardi a Chernobyl, in Ucraina, dove nella primavera del 1986 esplose la locale centrale nucleare.

bili e che è possibile prevenire – e in secondo luogo perché le società moderne sono società che producono rischio, come quelli rappresentati dai pericoli ambientali, o di distruzione atomica, dai quali è difficile difendersi. Occorre dunque definire procedure e meccanismi che salvaguardino le società moderne dai pericoli dell'annientamento insiti nel progresso.

Beck mette in risalto una particolare caratteristica della società contemporanea che la distingue da quella industriale: mentre in quest'ultima avveniva la produzione di beni e dunque si procedeva alla distribuzione della ricchezza, nella società attuale si attua la ripartizione dei rischi. Pertanto, oggi si può con buona ragione sostenere che dalla distribuzione dei beni si è passati alla distribuzione dei mali, di modo che la società attuale tende a essere più egualitaria e democratica. Tuttavia, ciò non vuol dire che non vi siano disuguaglianze nell'esposizione ai rischi. I rischi sono nuovi, ossia differenti da quelli "tradizionali", come la povertà; i rischi sono un prodotto dello sviluppo economico, industriale, scientifico con un elevato potenziale catastrofico. I rischi tendono inoltre ad annullare le dimensioni dello spazio e del tempo.

Accanto a Beck trova posto l'inglese Anthony Giddens (1948-viv.), il quale condivide l'opinione del collega tedesco secondo il quale il rischio è prodotto di una società moderna e dinamica, orientata al futuro. Tuttavia, accanto al concetto di rischio, Giddens pone quello di fiducia (Giddens, 1994; Wallace, Wolf, 2000, pp. 203-206). Essa si rivela centrale nella società moderna, sia per il fatto che ci affidiamo alle nostre capacità e nella rete di relazioni che abbiamo intessuto, sia per quanto riguarda il grado di confidenza che nutriamo nei confronti di istituzioni e gruppi, compresi la scienza e gli esperti, che Giddens chiama "sistemi astratti".

Gli ambiti in cui si addensano i maggiori rischi e pericoli sono quelli legati alle biotecnologie o ingegneria genetica, quello rappresentato dalla minaccia del terrorismo che negli ultimi anni si è fatta globale, agendo a livello internazionale e non più solo localmente. Infine, un altro fattore di rischio e generatore di insicurezza, individuale e collettiva, è connesso con l'economia, sia per la sua progressiva finanziarizzazione che per i processi di trasformazione cui sono andati incontro la materia del lavoro e delle politiche sociali.

Le biotecnologie consentono il trasferimento di geni da un organismo un altro, alterandone alcune caratteristiche, allo scopo di migliorare la resa di una coltivazione o la qualità di un allevamento, se non anche di guarire o prevenire alcune malattie. Per quanto riguarda il campo agroalimentare si va dal transgenico agli organismi geneticamente modificati (OGM). Non sono ancora del tutto chiare le conseguenze per la salute umana di queste modificazioni, e gli stessi esperti si dividono sugli effetti positivi o negativi. Quanto alla possibilità

di usufruire di tali nuove tecnologie applicandole al campo agricolo con il fine di soddisfare il fabbisogno di derrate alimentari nei paesi più poveri, non va dimenticata l'esperienza già condotta all'epoca della “rivoluzione verde”¹⁶. Tuttavia, la progressiva applicazione di queste possibilità offerte dalla scienza tende a ridurre il patrimonio e la ricchezza naturale, rappresentata dalla biodiversità, con effetti inimmaginabili per il futuro.

Relativamente alle applicazioni delle biotecnologie nel settore medico, esse possono essere utilmente impiegate per la cura e per la prevenzione di alcune malattie. Tuttavia, mettere mano da parte dell'uomo ai meccanismi generativi della natura, alterandone l'aspetto genetico può significare andare verso l'ignoto, trovandoci nella impossibilità di calcolare gli esiti e le conseguenze che possono essere inimmaginabili. Le applicazioni delle biotecnologie vanno dalle terapie di tipo germinale (allorché sussiste una predisposizione genetica che porterà il soggetto alla malattia) alla fecondazione assistita fino alla clonazione umana, toccando ambiti che riguardano la vita e la morte, animando perciò un ampio dibattito e suscitando vivaci controversie.

Né vanno dimenticati i risvolti a livello sociale delle biotecnologie, che sono caratterizzati da una pluralità di fenomeni. In questa sede ci limiteremo ad indicarne due. Il primo è legato alla disparità del patrimonio di conoscenze tra paesi ricchi e paesi poveri e, conseguentemente, dai possibili usi nell'uno e nell'altro gruppo di paesi. Un esempio al riguardo l'abbiamo avuta con farmaci anti-Aids, troppo costosi per i paesi africani: le multinazionali farmaceutiche hanno dovuto cedere alle pressioni dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), lasciando che in Africa circolassero farmaci meno costosi, ma contenenti lo stesso principio attivo, in diretta concorrenza con quelli da loro direttamente prodotti e non accessibili dal punto di vista economico alle popolazioni africane.

La disparità tra paesi ricchi e paesi poveri l'abbiamo riscontrata anche di recente durante la pandemia da Covid-19, allorché la popolazione dei paesi

¹⁶ La “rivoluzione verde” fu il «tentativo, consumatosi in Asia tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Ottanta, di risolvere la mancanza di cibo incrementando la produzione [...]. L’obiettivo era quello di incrementare la resa agricola, avvalendosi] dei più moderni mezzi e ritrovati tecnici disponibili nell’industria agro-alimentare, comprese le biotecnologie. I risultati furono quelli perseguiti, ossia un effettivo aumento della produzione, ma al tempo si registrò anche la conseguenza non prevista di una sovrapproduzione agricola, che a sua volta si risolse in un calo dei prezzi sui mercati e nel disastro economico dei piccoli produttori e dei contadini dei paesi interessati. A ciò si aggiunga che le biotecnologie utilizzate per incrementare la resa agricola avevano generato in laboratorio una qualità di prodotto sconosciuta alle popolazioni locali e dunque da essa rifiutata. Pertanto, la rivoluzione verde ha avuto effetti controversi e risultati assai deludenti, fallendo nel tentativo che l’aveva originata: liberare la popolazione dalla fame», Bianco 2004, p. 83.

del Nord del Mondo ha avuto in gran quantità i vaccini, mentre questi sono scarseggiati nei paesi del Sud.

Un secondo risvolto sociale è costituito dal tema della tutela della *privacy* dei cittadini. Il fatto che sia possibile conoscere lo stato di salute di un soggetto, e dunque sapere con ragionevole certezza se contrarrà o meno una determinata grave patologia, ha una rilevanza dal punto di vista anche socio-economico: si pensi agli interessi delle compagnie assicurative all'atto di stipulare una polizza con un cliente, o di datori di lavoro che intendano conoscere lo stato di salute di un dipendente per determinare se e per quanto tempo costui ha o potrà avere nel tempo necessità di assentarsi dal posto di lavoro per motivi di salute¹⁷.

Tutto ciò è amplificato oggi dalle nuove tecnologie digitali. L'Unione Europea ha varato un Regolamento nel 2018 a tutela della *privacy*, in campo medico e della salute a beneficio dei cittadini, varando norme specifiche sbagliatamente chiamate "diritto all'oblio"¹⁸ (Ambrosoli, Sideri, 2017).

Venendo ora al secondo fattore di rischio per la società contemporanea, esso è rappresentato, soprattutto nel corso degli ultimi anni, dal terrorismo. Esso può essere definito un atto violento, unilaterale, la cui intenzione è quella di arrecare un danno, causando la perdita di vite umane o suscitando forti emozioni che generano conseguentemente un senso di insicurezza.

Sebbene già nel corso degli anni Settanta del XX secolo molti paesi europei hanno dovuto fare i conti con il fenomeno del terrorismo, l'attuale minaccia è diversa. Mentre il terrorismo degli anni Settanta era un fenomeno circoscritto e generato nell'ambito dei singoli Stati nazionali e aveva una forte connotazione politica e ideologica – come nel caso dei tanti gruppi armati di estrema destra e di estrema sinistra in Italia – o separatista – come nel caso dei Paesi Baschi, o dell'Irlanda del Nord – il terrorismo con cui inizia il XXI secolo ha una matrice religiosa, culturale e identitaria fortemente connotata e caratterizzata, e perciò detta fondamentalista. In secondo luogo, il fenomeno terroristico attuale è caratterizzato da un lato da forti radici specifiche e dall'altro è planetario con riferimento alla sua localizzazione. Infatti, attacchi terroristici si sono avuti sia nei paesi occidentali sia nei paesi del Sud globale, anche se prevalentemente contro obiettivi occidentali¹⁹.

¹⁷ Tra i contributi di maggior rilievo legati alla tematica della tutela della *privacy*, sono degni di menzione quelli del giurista Rodotà 2005, di grande interesse anche per la sociologia.

¹⁸ Il diritto all'oblio prevede dal punto di vista giuridico una procedura a tutela del diritto di una persona a veder rimossi da internet e da altre fonti pubbliche informazioni circa la propria persona quando queste non sono più rilevanti, accurate o appropriate.

¹⁹ Rimane paradigmatico l'attacco alle Torri Gemelle di New York nel settembre 2001, per due motivi: è stato il primo atto di terrorismo sul suolo statunitense dalla Seconda guerra mondiale, dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor nel 1941 che aveva segnato l'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto. Inoltre, la drammaticità dell'evento (oltre 3 mila morti – senza

Dal punto di vista socioeconomico, abbiamo già dato conto di come le sicurezze acquisite in materia di lavoro vengano oggi sempre più messe in discussione, generando in tal modo fenomeni di precarietà e dunque alimentando il senso di insicurezza (Paci, 2006, cap. I). Riguardo all'economia dei mercati, anche essi sono un fattore di rischio, sia collettivo – perché la elevata volatilità dei capitali può mettere in crisi la stabilità economica e finanziaria degli Stati, specie se paesi dall'ossatura economica fragile – sia individuale, si pensi ai ripetuti crack finanziari che hanno coinvolto i piccoli risparmiatori e i dipendenti di aziende fallite. La finanziarizzazione dell'economia rappresenta un fattore di rischio – come la crisi dei mutui subprime americana della fine del 2007 insegnava e sfociata in una grave crisi finanziaria globale (cfr. *infra* § 9.5.2) – giacché la ricchezza prodotta non si basa più su beni materiali ma sul valore di titoli che viene acquisito durante i processi di transazione sulle borse internazionali, processi che possono dunque essere alquanto effimeri, perché legati all'andamento del mercato dei titoli in parola (Gallino, 2011).

A conclusione della nostra trattazione sulla sociologia del rischio, possiamo dire che emerge come centrale il tema della sicurezza, in riferimento alle diverse tipologie di rischi che abbiamo trattato, nonché in relazione a fenomeni di microcriminalità perpetrati quotidianamente ai danni dei cittadini e diffusi soprattutto nelle grandi metropoli. Il senso di vulnerabilità e insicurezza investe pertanto la politica e le autorità preposte della responsabilità di garantire la sicurezza in ognuno degli ambiti che abbiamo esaminato (Amendola, 2003, pp. 1-50). Per far questo, si tratta di conciliare la sicurezza collettiva ricorrendo a procedure a un tempo sufficientemente efficienti e sommamente efficaci: i necessari controlli debbono essere accurati senza però rappresentare un impedimento allo svolgimento della vita collettiva, ovvero un intralcio ai suoi ritmi, nonché rispettose dei diritti dei cittadini e della loro riservatezza.

contare gli ulteriori decessi successivi dovuti a malattie contratte in occasione e per causa dell'attacco terroristico – e oltre 6 mila feriti), amplificata dalla sua scenografia, ha lasciato un'impronta indelebile nella memoria collettiva.

9. Aspetti e problemi della società del XXI secolo

In questo capitolo dedicato alla globalizzazione, prima di procedere con la definizione del fenomeno, è opportuno chiarire l’antefatto storico, relativo la processo di decolonizzazione e (tentato) sviluppo dei paesi del Sud del Mondo nel secondo dopoguerra (9.1). Quindi procederemo nel trattare la globalizzazione esplorandone la sua complessità, data dalle sue molteplici articolazioni (9.2). Quindi daremo una definizione del fenomeno (9.3); ne analizzeremo le principali componenti (9.4), i suoi aspetti positivi e negativi (9.5); successivamente (9.6) tracceremo un quadro dell’evoluzione della globalizzazione perché è un processo in continua trasformazione.

9.1. Decolonizzazione e sviluppo. Nord e Sud del Mondo fino alla globalizzazione

In questo paragrafo concentreremo l’attenzione sul Sud del mondo nel periodo del secondo dopoguerra fino a prima della globalizzazione. La nostra pretesa non è fornire una trattazione dei temi e dei problemi che i “paesi sottosviluppati”, come li si chiamava allora, hanno incontrato e in molti casi ancora non hanno risolto; per questo rinviamo senz’altro ad altri contributi (Nohlen, Nuscheler, 1992; Stockmann *et al.*, 2016; Hooks *et al.*, 2016; Stockmann *et al.*, 2016). L’intento è fornire un quadro complessivo delle relazioni Nord-Sud del mondo nel secondo dopoguerra e antecedentemente alla globalizzazione. In questo modo sarà possibile apprezzare la portata della globalizzazione stessa.

A partire dagli anni Cinquanta, in concomitanza con l’indipendenza politica ottenuta da molti paesi africani e asiatici che fino ad allora erano stati colonie dei paesi europei. Si intese coronare il processo allora iniziato di decolonizzazione con l’incentivazione e il sostegno della loro crescita economica (Hooks, 2016). Fu così che nel 1960 l’Organizzazione delle Nazioni

Unite proclamò il “decennio dello sviluppo”, nella convinzione che con massicci trasferimenti di capitali e tecnologie dai paesi più sviluppati, soprattutto occidentali, e grazie ad un’accorta politica di interventi miranti alla costruzione di infrastrutture adeguate, i paesi allora arretrati potessero ammodernare la propria ossatura economico-produttiva, instaurare le opportune istituzioni politiche sul modello occidentale, varare una serie di riforme sociali e culturali, così da recuperare, nel breve volgere di un decennio, le posizioni di svantaggio, divenendo a tutti gli effetti paesi sviluppati.

In effetti, al termine degli anni Sessanta, si poté constatare una certa crescita economica in alcuni aree dell’attuale Sud globale. Alcuni paesi avevano raggiunto livelli di benessere e di sviluppo sociale al pari dei paesi occidentali: il Libano, ad es., era considerato la Svizzera del Medioriente; le donne afgiane erano libere di vivere, muoversi, studiare e lavorare come quelle occidentali; lo stesso dicasi per le donne persiane, le allora cittadine dell’attuale Iran. Incredibile rispetto alla situazione attuale.

Eppure, questa forte occidentalizzazione può essere forse posta alla base, come lontana causa di una crisi di rigetto che si avrà a partire dalla fine degli anni Settanta in quei paesi e che ha prodotto la situazione attuale che ben conosciamo.

Tra gli errori commessi durante i primi interventi nel Sud globale, in particolare uno fu particolarmente grave: concepire lo sviluppo come mera crescita economica. Così restò a lungo oscurato il dato importante che la crescita economica è una condizione necessaria ma non sufficiente perché ci sia sviluppo. Solo recentemente si è affermata una concezione dello sviluppo come concetto pluridimensionale: esso deve comprendere sia le dimensioni materiali che quelle immateriali della vita quotidiana e del vivere associato, nonché tener conto delle culture delle popolazioni locali, allo scopo di garantirne il benessere (Rist, 1997). In altri termini, il processo di sviluppo, indotto dall’esterno, l’esportazione di istituzioni politiche e valori dall’occidente non furono sufficienti a generare sviluppo in una forma vantaggiosa e duratura.

Un altro fattore da tener presente e che spiega l’arretratezza, povertà e sottosviluppo persistenti nonostante gli interventi e i finanziamenti nelle politiche di sviluppo, può essere ravvisato nel fatto che gli interventi allora promossi nei paesi arretrati e i processi di modernizzazione introdotti alterarono gli equilibri interni a tali paesi, i cui ritmi di vita quotidiana della maggior parte della popolazione erano ancora largamente basati sulle tradizioni locali. I mutamenti sopravvenuti, proprio in quanto indotti dall’esterno e non frutto di un processo di trasformazione originale, generarono una serie di problemi che con il passare degli anni si accrebbero. Un esempio al riguardo può essere quello dell’incremento demografico, dovuto all’introduzione della moderna medicina occidentale, che ridusse la mortalità neonatale e infantile, ma non fu accompagnata

da un parallelo processo di riduzione delle nascite che ha implicazioni di carattere culturale, di organizzazione della via familiare, di forte impatto sulla condizione e sul ruolo delle donne e sulle opportunità e *chance* di vita offerte alle bambine.

In tal modo spesso si inasprirono le condizioni generali di vita di quelle popolazioni, sommandosi ai problemi nell'approvvigionamento alimentare e idrico, conseguenti allo sfruttamento irrazionale delle risorse naturali disponibili, alla mancanza di lavoro stabile e con un salario sufficiente, all'urbanizzazione selvaggia nelle megalopoli del Sud globale, a un generalizzato deterioramento delle condizioni di vita, dovuto alla necessità di ripartire le scarse risorse disponibili.

Un altro esempio paradigmatico sempre con riferimento alla condizione femminile e al ruolo delle donne in quei paesi riguarda l'impatto dei processi di modernizzazione sulla loro vita e più in generale sull'intero assetto sociale (Fallon, Viterna, 2016)¹. I processi di modernizzazione dell'economia e della produzione, l'introduzione della tecnica, vanno a discapito delle donne perché alterano, sul piano operativo e organizzativo, i tradizionali rapporti di collaborazione tra i sessi, sconvolgono gli equilibri delle relazioni comunitarie, senza fornire un supporto che permetta alle componenti sociali più deboli – le donne – di beneficiare delle innovazioni. A ciò si aggiunga che la perdita dei diritti consuetudinari che garantivano alla donna la sicurezza materiale, si traduce in una perdita di *status*. Un esempio è quello della privatizzazione della terra, che ha impedito alle donne l'accesso alle terre comuni, dove esse producevano parte del reddito familiare, sul quale basavano il loro prestigio e la loro ricchezza personale.

Le donne risultano particolarmente svantaggiate nell'ambito lavorativo e del mercato: occupano i posti più bassi e dunque meno retribuiti, non sono adeguatamente tutelate anche perché prive di preparazione scolastica e professionale, non hanno la disponibilità economica che solo l'accesso al credito può garantire.

In questa sede ci siamo limitati a fornire gli elementi fondamentali del contesto socioeconomico del Sud del mondo fino alla globalizzazione. Vediamo ora come i processi di trasformazione tra la fine del secolo XX e oggi

¹ Pioniera nelle ricerche dedicate alla condizione femminile nel Terzo Mondo e al loro essenziale contributo all'economia è stata Ester Boserup (1982), la cui opera è ormai da considerare un classico. Boserup elabora dapprima una tipologia di economie in Asia e Africa, a seconda della entità della presenza femminile in agricoltura; quindi, affronta anche il tema dei mutamenti nell'ambito rurale, dei loro riflessi sulla divisione del lavoro tra i sessi e delle conseguenze che tutto ciò comporta per la condizione di vita e di lavoro delle donne. Sia durante la colonizzazione che con la cooperazione internazionale solo la componente maschile delle popolazioni locali è stata considerata la controparte “attiva”, mentre le donne sono state trascurate.

abbiano influenzato anche queste aree, rendendo alcune di esse protagoniste del mutamento, ricordando che molte aree del mondo si dibattono ancora in gravi problemi e forti difficoltà.

9.2. Globalizzazione: un fenomeno plurale

Non esiste una definizione di globalizzazione universalmente accettata dagli esperti del settore. Tra gli studiosi e i ricercatori delle diverse discipline esiste una convergenza su cosa debba intendersi con questo termine: in linea generale, la globalizzazione è un fenomeno che indica l'integrazione a livello planetario dei diversi ambiti sociali.

I campi investiti dalla globalizzazione riguardano:

- a. le attività economiche, finanziarie e produttive – nel senso dell'unificazione di tali mercati a livello mondiale;
- b. l'aspetto politico – ridisegnando l'ordine mondiale scaturito dalla Seconda guerra mondiale in chiave di 1) una maggiore interdipendenza tra le aree del pianeta anche a prescindere dai confini, fenomeno che tende a restringere i margini di azione degli Stati nazionali; 2) progressivo declino delle potenze occidentali e degli Stati Uniti in particolare;
- c. la vita sociale contemporanea – ad es. la questione della immigrazione; le trasformazioni nelle società dei paesi del Sud del mondo;
- d. l'ambito culturale, ossia l'unificazione di abitudini, usi, gusti e consumi a livello planetario relativamente a contenuti e prodotti culturali quali televisione, musica, cinema, sport, attività di svago anche grazie ai mezzi di comunicazione di massa e a internet.

A rigore, quindi, bisognerebbe parlare di globalizzazioni. L'uso del plurale ha senso non solo per le molteplici sfaccettature della globalizzazione, ma anche perché, come vedremo, essa si articola in diverse fasi in successione tra loro, indotte dai cambiamenti della globalizzazione stessa e dal conseguente cambio dei rapporti di forza tra i paesi. Infine, ha senso parlare di globalizzazioni in quanto, come vedremo, l'attuale globalizzazione – che potremmo definire la “nostra” globalizzazione in quanto ne siamo testimoni e artefici – non è la prima nel corso della storia.

È importante ricordare che i processi di cui stiamo dando conto sono frutto di una molteplicità di fattori che si combinano tra loro e che si realizzano e articolano sia a livello strutturale sia su un piano contingente. Il primo – detto anche megatrend² – si sviluppa sul lungo periodo: un esempio è dato

² I mega trend sono tendenze strutturali di cambiamento che hanno un impatto globale. Tra esse si annoverano: gli andamenti demografici; il mutamento climatico; la diffusione delle

dagli andamenti demografici³. Il piano contingente dei cambiamenti influenza i processi di globalizzazione nel breve periodo e produce delle oscillazioni che alterano costantemente i rapporti (di forza) tra le diverse aree del pianeta e di conseguenza gli equilibri su scala planetaria, rendendo questa materia difficile da fissare una volta per tutte.

Anche la globalizzazione di oggi fa i conti sia con tendenze strutturali di lungo periodo. Tra le prime vanno annoverate – per fare due esempi ancorché molto distanti tra loro – le dinamiche demografiche, particolarmente significative per l’Italia⁴; lo slittamento del baricentro del potere mondiale dai paesi occidentali al continente asiatico. Tra le seconde – le situazioni più contingenti – possono essere menzionati gli andamenti elettorali. Essi non riescono a scalfire i megatrend, o a invertirne la rotta, anche se possono in qualche modo rallentarli.

Vedremo che la “nostra” globalizzazione, ossia la fase storica che stiamo vivendo su scala planetaria, a sua volta si articola in una serie di fasi di cui ricostruiremo brevemente i passaggi.

9.3. Definizione di globalizzazione

Venendo ora a una definizione più articolata di globalizzazione, ricorderemo innanzi tutto che le definizioni hanno carattere meramente strumentale. Esse, come illustra Weber in merito al “tipo ideale”, sono uno strumento che consente allo scienziato sociale di addentrarsi nella ricerca della magmatica e complessa realtà storico-sociale.

La definizione di globalizzazione proposta in questa sede assume come

tecnologie della comunicazione e di internet in particolare; instabilità sociale; competizione e instabilità geopolitica; l’urbanizzazione e la formazione delle megalopoli (PwC, 2024).

³ Gli andamenti demografici sono cicli lunghi i cui effetti – ad es. sul mercato del lavoro, sul sistema pensionistico – è difficile correggere nel breve periodo con politiche congiunturali. Per converso, allo scopo di conseguire risultati desiderati sul piano strutturale, gli investimenti progettuali ed economici debbono pensare in termini di generazioni.

⁴ L’Istat nelle sue previsioni della popolazione residente e delle famiglie mostra come la popolazione italiana stia invecchiando – aumenta la quota di ultrasessantacinquenni (e quindi di persone attive sul mercato del lavoro): dal 23,8% nel 2022 al 34,5% nel 2050 – e si stia riducendo di numero: «da 59 milioni al 1° gennaio 2022 a 58,1 mln nel 2030, a 54,4 mln nel 2050 fino a 45,8 mln nel 2080», <https://www.istat.it/comunicato-stampa/previsioni-della-popolazione-residente-e-delle-famiglie-base-1-1-2024/>. Tutto ciò comporta una serie di problemi relativi all’incremento della spesa sanitaria di cui necessitano le persone anziane e al mercato del lavoro: meno forza lavoro attiva, cioè persone in età da lavoro, maggior numero di pensioni da pagare («Il rapporto tra individui in età lavorativa (15-64 anni) e non (0-14 e 65 anni e più) passerà da circa tre a due nel 2022 a circa uno a uno nel 2050», ivi).

base di partenza il punto di vista economico. Peraltro, come si ricorderà, la genesi e l'affermazione della stessa sociologia è strettamente legata ai processi di trasformazione economica che nel corso dell'Ottocento hanno portato all'industrializzazione. L'aspetto economico è stato – insieme a quello produttivo e finanziario – uno degli elementi di innesco e traino della globalizzazione. Infatti, le trasformazioni economiche più vistose e incisive rispondono all'esigenza da parte delle imprese di reperire le condizioni migliori di valorizzazione del capitale.

Questa è la ragione per cui oggi spesso nei paesi avanzati alcune aziende, anche se non in crisi, delocalizzano le loro produzioni: chiudono in patria per riaprire la loro attività nei paesi dove è più vantaggioso produrre per via a) di un costo del lavoro ridotto; b) di condizioni di lavoro più adattabili e soddisfacenti alle esigenze aziendali; c) di relazioni industriali e sindacali meno conflittuali e meno esigenti nei riguardi dell'impresa; d) delle generose facilitazioni fiscali offerte dai governi locali; e) della normativa in materia di tutela della salute, della sicurezza sui luoghi di lavoro e dell'ambiente meno rigida che in Occidente.

Come grandi studiosi hanno evidenziato – da Marx (2009 [1848]) a Wallerstein (1978-1995) – il capitalismo ha in sé da sempre la spinta a integrare le varie aree del mondo, alla ricerca delle migliori condizioni di rendimento per il capitale. La globalizzazione, dunque, è connaturata al capitalismo, poiché quest'ultimo tende a unificare i sistemi economici, produttivi e finanziari dei vari stati nazionali.

La novità della globalizzazione sta nel fatto che si distingue per alcuni suoi tratti peculiari dalla internazionalizzazione fino ad allora praticata dalle aziende dei paesi avanzati. La differenza sta nel fatto che l'internazionalizzazione indica aziende che impiantavano delle lavorazioni all'estero avviavano delle filiali oltre confine per sfruttare delle condizioni vantaggiose ai fini della loro produzione.

La globalizzazione è un fenomeno che, pur partendo dall'internazionalizzazione, integra su scala planetaria i meccanismi economico-produttivi. La globalizzazione è uno stadio più avanzato rispetto all'internazionalizzazione perché l'intero ciclo produttivo, commerciale e di consumo è organizzato in maniera strutturale su scala mondiale, beneficiando anche degli sviluppi delle nuove tecnologie.

La globalizzazione, pertanto, in quanto manifestazione del capitalismo ne è fattore costante e costitutivo e cambia con esso, articolandosi in fasi.

La globalizzazione è dunque un processo storico che crea gradualmente un unico spazio economico, produttivo e finanziario sul pianeta fatto di

scambi di merci, transazioni finanziarie⁵ e, dato non meno importante, di spostamenti della forza-lavoro.

La caratteristica di quella che poc’ anzi abbiamo definito la “nostra” globalizzazione è che essa ha un raggio e un ritmo d’azione veloce e pervasivo, anche grazie alle tecnologie della comunicazione e alla rete internet che rendono possibile mobilità e connessioni come non mai.

Le forme della globalizzazione che si è venuta consolidando a partire dagli anni Novanta del secolo scorso rappresenta l’attuale fase storica dello sviluppo capitalistico in cui tutti i suoi fattori si espandono e si mobilitano a livello mondiale. Esempio concreto di unificazione dei mercati a livello planetario è dato dai tanti manufatti di uso quotidiano, più o meno sofisticati dal punto di vista tecnologico – dai capi di abbigliamento ai dispositivi elettronici – che utilizziamo abitualmente. Lo stesso vale per una serie di servizi: dalla manodopera immigrata che viene impiegata per una serie di lavorazioni per cui gli italiani non sono disponibili – come le attività di badante e nei lavori agricoli (Ministero del lavoro e delle Politiche Sociali, 2022; Ricolfi, 2014, in proposito parla di «neoschiavismo») – ai call center cui ricorriamo e che, infatti, specificano se «l’operatore risponde dall’Italia» o meno. Si tratta di fenomeni che possiamo facilmente e direttamente verificare nella nostra vita quotidiana.

Altre manifestazioni della globalizzazione che colpiscono direttamente solo alcuni, pur non coinvolgendoci personalmente, si riverberano in realtà sulle nostre vite. Solo per fare due esempi: il primo la flessibilizzazione del mercato del lavoro. Tale processo si è accentuato in Occidente dagli anni Novanta del XX secolo. Lo scopo è contenere la concorrenza della manodopera dei paesi più poveri che è disposta a lavorare in condizioni ben peggiori – in termini di retribuzione e ritmi di lavoro, solo per menzionare due aspetti – rispetto agli standard occidentali.

Il secondo fenomeno è stata la grande crisi finanziaria globale di fine 2007 – che vedremo più avanti (cfr. *infra* § 9.5.2) – nota anche come “Grande recessione”, innescata dal crollo dei mutui subprime⁶ negli Stati Uniti. Tale crisi finanziaria causò il fallimento della Lehman Brothers, una società di servizi finanziari a livello globale; sopraggiunse in Europa trascinandola in una crisi economica che mise a rischio l’euro e l’Unione europea (Perulli, 2021).

⁵ I movimenti dei capitali sono le azioni, i titoli di debito pubblico, i risparmi dei privati, i fondi pensione che in tempo reale si spostano sui mercati finanziari sempre più integrati.

⁶ Mutui per acquistare casa concessi anche a contraenti che non avevano sufficienti garanzie di onorare il debito alla scadenza. La ragione di questa “generosità” nel concedere prestiti anche a chi molto prevedibilmente non sarebbe stato in grado di onorare le rate del mutuo era legata alla necessità di mantenere alti (e in crescita) i valori del mercato immobiliare.

Poiché in questa sede privilegiamo la curvatura economica in quanto inscaco e traino del processo di globalizzazione, analizzeremo di seguito le sue quattro componenti coerenti con tale impostazione.

9.4. Le componenti della globalizzazione

Le principali componenti della globalizzazione (economica) sono: a) il commercio internazionale; b) gli investimenti esteri che ciascun paese riceve; c) il mercato dei capitali; d) il mercato del lavoro; e) la diffusione della tecnologia (Stiglitz, 2011), infine f) la questione energetica. Questi elementi, considerati singolarmente e in interazione tra loro contribuiscono a rendere i mercati integrati a livello mondiale e pertanto sono indicatori significativi della globalizzazione.

Il *commercio internazionale* riguarda le attività di esportazioni e importazioni di beni e servizi di un paese. Di conseguenza, il volume del suo interscambio con l'estero indica il suo livello di integrazione nei mercati internazionali. Quanto più un paese importa ed esporta – ossia intrattiene relazioni commerciali con altri paesi – tanto più detto paese è inserito nei circuiti economici, commerciali e finanziari planetari e dunque si comporta come attore dinamico della globalizzazione.

Il dato relativo al commercio internazionale consente di fare confronti tra Paesi, di paragonare lo stato di salute delle loro economie, individuando nelle variazioni tendenze di sviluppo, nonché eventuali difficoltà in caso di rallentamenti della dinamica economica.

Peraltro, variazioni del volume degli scambi a livello planetario testimoniano anche più in generale se la globalizzazione stia subendo un arretramento (come è stato durante la pandemia) o un'accelerazione o qualsiasi altra alterazione in grado di segnalare cambiamenti dell'economia mondiale. Si tratta di fenomeni degni di nota per le ripercussioni che hanno sugli assetti economico-produttivi a livello planetario, nonché sulle politiche di espansione dei paesi e sulle tensioni geo-politiche che ne possono conseguire.

Un altro importante indicatore di interscambio con l'estero e che funge da significativo indicatore della globalizzazione economica è rappresentato dagli *investimenti internazionali* che capitali stranieri destinano a un paese. L'attrattività di un paese per i finanziamenti e gli investitori esteri ha permesso a molte nazioni, in precedenza escluse dai mercati produttivi globali, di ottenere risorse per avviare processi di industrializzazione e integrarsi nei circuiti globali delle economie e degli scambi.

Il processo di globalizzazione è stato supportato dall'innovazione tecnologica. In particolare, lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della

comunicazione, ha accelerato i flussi di scambi e rafforzato il processo di integrazione planetaria.

Come si ricordava poc’ anzi, spesso nei paesi avanzati alcune aziende, anche se non in crisi, hanno spostato – delocalizzato – la loro attività produttiva in paesi dove i margini di profitto sono più alti. La delocalizzazione (o *outsourcing*) ha riguardato le produzioni di beni manufatti – e successivamente grazie alla digitalizzazione anche la fornitura di alcuni servizi (come il già citato call center).

La globalizzazione come delocalizzazione ha comportato:

- un vantaggio economico per le aziende occidentali che hanno avuto la possibilità di incrementare i margini di profitti in paesi dove salari e diritti dei lavoratori non risultano così sviluppati e tutelati come nei paesi occidentali;
- un vantaggio per i consumatori occidentali che hanno accesso a merci, anche con contenuto tecnologico elevato – si pensi a tutta l’informatica – a costi contenuti;
- un danno per i lavoratori occidentali, che si sono ritrovati disoccupati nonostante le aziende per cui lavoravano non fossero in crisi economica, ma semplicemente a causa della decisione del management di delocalizzare;
- un danno per i lavoratori occidentali che hanno subito un peggioramento delle condizioni di lavoro, retributive e contrattuali con la conseguente flessibilizzazione e precarizzazione del lavoro. Ciò al fine di reggere la concorrenza di altri paesi.

Il superamento del rapporto di lavoro tipico, ovvero standard, invalso nel secondo dopoguerra (con contratto a tempo indeterminato e con orario lavorativo settimanale pari a 40/48 ore) è stato sostituito con rapporti di lavoro più flessibili, ossia senza norme particolarmente stringenti in merito ad assunzioni, licenziamenti e disponibilità nell’uso della forza lavoro durante il rapporto di lavoro;

- un vantaggio, come vedremo tra breve, per quasi un miliardo di persone nel Sud del Mondo, che nell’ultimo trentennio hanno avuto accesso al mercato del lavoro mondiale. I paesi in via di sviluppo (*developing countries*) del sud globale sono per lo più concentrati in Asia, le economie “emergenti” (*emerging economies*).

Un ulteriore componente della globalizzazione riguarda il mercato finanziario internazionale (ca. la finanziarizzazione dell’economia globalizzata cfr. Gallino, 2011). Il *mercato dei capitali* rappresenta il luogo in cui avvengono la contrattazione e gli scambi di vari titoli finanziari. Esso costituisce, anche in questo caso, un indicatore dell’integrazione di un paese nella globalizzazione e della fiducia che riesce a ispirare alla finanza internazionale. Di conseguenza,

più un paese è percepito come dotato di bilanci in ordine, caratterizzati da stabilità e da un basso livello di indebitamento, maggiore sarà la sua credibilità sul mercato. Al contrario, un paese con bilanci disallineati, un elevato indebitamento o instabilità politica vedrà diminuire la fiducia degli investitori internazionali. In tali condizioni, questi ultimi saranno disposti a concedergli finanziamenti solo a tassi di interesse molto elevati, necessari a compensare il rischio percepito della sua (vera o presunta) scarsa affidabilità.

Inoltre, una situazione di fragilità pone un paese a rischio di speculazioni finanziarie internazionali, cosa che all’Italia è capitata nell’*annus horribilis* 1992⁷ – quando l’Italia fu costretta temporaneamente a uscire dallo SME, il sistema di coordinamento delle valute europee – e nel 2011 in occasione della crisi del debito sovrano italiano.

Un altro indicatore della globalizzazione è la creazione del *mercato mondiale del lavoro*. Poc’anzi è emerso come la disponibilità a entrare nel mercato globale da parte di lavoratori del Sud del Mondo influenzi le condizioni lavorative, retributive e di vita di loro colleghi anche molto distanti. Questo fatto testimonia ulteriormente l’interdipendenza dei mercati come caratteristica della globalizzazione.

Il mercato mondiale del lavoro si articola attivando sia i lavoratori stanziali – che restano nei loro paesi e sono dediti alla produzione di beni a seguito dei processi di delocalizzazione e alla fornitura di servizi grazie all’innovazione tecnologica e alla diffusione di internet – sia i lavoratori che si spostano animando i processi migratori. Questi ultimi popolano il mercato del lavoro globale che osserviamo tutti i giorni con l’impiego, più o meno regolare, degli immigrati dai paesi del Sud del mondo nei paesi occidentali. La disponibilità a spostarsi da parte della manodopera immigrata risolve nei paesi dove giungono una serie di carenze: i lavoratori immigrati sono, infatti, nei confronti della forza-lavoro locale sostitutivi con riferimento a una serie di mansioni che, per es., gli occidentali non sono disposti a sobbarcarsi (lavori agricoli, lavori di cura) e integrativi per una serie di mansioni, anche professionali come il settore infermieristico, che restano vacanti per mancanza di personale⁸.

⁷ Il 1992 è un anno che rimane impresso nella storia d’Italia per una serie di eventi drammatici che segnarono profondamente la vita pubblica e l’evoluzione del Paese. In quell’anno scoppì lo scandalo di Tangentopoli, che decretò la fine della cosiddetta Prima Repubblica per la diffusa corruzione fin nei vertici dei partiti di governo. Nello stesso periodo, la mafia colpì con ferocia attraverso le stragi di Capaci e via D’Amelio, a Palermo, in cui persero la vita, in due distinti attentati, il giudice Giovanni Falcone (insieme alla moglie e agli agenti della scorta) e il giudice Paolo Borsellino con la sua scorta. A questi tragici eventi si aggiunse in settembre una grave crisi finanziaria, aggravata dalla speculazione contro la lira (https://st.ilsole24ore.com/art/notizie/2012-09-05/settembre-1992-lira-sommersa-221921.shtml?uuid=AbWU76YG&refresh_ce=1)

⁸ Secondo il XV Rapporto Gli Stranieri nel mercato del lavoro in Italia del Ministero del

Un ultimo aspetto significativo della globalizzazione è la cooperazione tra grandi aziende. Si creano così reti globali entro cui si sviluppano e vengono perfezionate nuove tecnologie. Le aziende consolidano le loro strategie e i loro rapporti, si rafforzano, dando luogo anche a un processo di concentrazione tramite fusione: è il caso Fiat-Chrysler da cui è nato il gruppo Stellantis, con sede legale ad Amsterdam e quotato in borsa a Londra. Le aziende si concentrano e si riducono di numero fino a diventare dei colossi mondiali; in tal modo sono in grado di agire come *global player* al di fuori degli Stati nazionali e scavalcandone le prerogative storiche, ad es. la tassazione⁹.

Gli Stati nazionali sono infatti in affanno rispetto al potere dei conglomerati aziendali. Questi ultimi sono in grado di muoversi e mobilitare capitali in tutto il mondo e anche fuori dal mondo, basti pensare agli affari di Elon Musk nello spazio, che ormai possiamo definire l'ultima frontiera della globalizzazione¹⁰.

9.5. Aspetti positivi e negativi della globalizzazione

Come si vedrà, la globalizzazione ha distribuito vantaggi e svantaggi. Come illustra la Goldman Sachs¹¹, gli effetti della globalizzazione negli ultimi venticinque anni sono stati di «less global inequality, more local inequality». In altri termini, a seguito della globalizzazione si registra che «inequality between countries has fallen, income inequality within countries has risen» (Goldman Sachs, 2022).

Nell'intento di definire gli aspetti positivi e negativi della globalizzazione ne delineeremo, di seguito, i caratteri e le manifestazioni concrete.

9.5.1. Aspetti positivi della globalizzazione

Gli aspetti positivi della globalizzazione si sostanziano nella possibilità di far circolare liberamente, idee, talenti e risorse, aumentando le fonti di

Lavoro e delle Politiche Sociali nel 2025 gli occupati stranieri in Italia ammontano a 2 milioni e 514 mila, pari al 10,5% del totale degli occupati, <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita-immigrazione/studi-e-statistiche/xv-rapporto-gli-stranieri-nel-mercato-del-lavoro-in-italia-2025>

⁹ Una grande azienda *global player* può fissare la sua sede legale in un “paradiso fiscale”, uno Stato più compiacente sotto il profilo fiscale.

¹⁰ <https://www.economist.com/culture/2023/05/03/how-spacex-set-off-a-new-race-to-commercialise-space>

¹¹ La Goldman Sachs (<https://www.goldmansachs.com/>) è una importante banca d'affari internazionale, rinomata anche per il suo centro studi.

informazione e scambio a livello planetario in ogni campo dell'attività e del sapere umano (Harari, 2018). Ma c'è un aspetto particolarmente rilevante al quale la globalizzazione ha contribuito: la riduzione della povertà nel mondo. Come accennato in apertura, la globalizzazione dall'inizio di questo secolo fino alla pandemia del 2020 – evento che, come sappiamo, ha rimodulato le nostre vite – ha accorciato le distanze tra le aree del mondo riducendo la povertà nei paesi del sud globale. Grazie alla globalizzazione, il pianeta iniziava a essere un po' meno squilibrato e diseguale.

Infatti, nel settembre 2022 la Banca Mondiale (World Bank, 2022) ha posto quale soglia della povertà assoluta la disponibilità di spesa pro-capite pari a 2,15 \$ al giorno (a prezzi del 2017), innalzandola dal precedente 1,90\$ (a prezzi del 2011)¹². Tuttavia, nel 2019 circa 648 milioni di persone nel mondo si trovavano in una condizione di povertà assoluta (povertà estrema), ossia di non essere nelle condizioni di procurarsi il necessario di che vivere (<https://www.worldbank.org/en/news/factsheet/2022/05/02/fact-sheet-an-adjustment-to-global-poverty-lines#1>). Poco più della metà di queste persone vive nell'Africa sub-sahariana.

La disuguaglianza globale e la continua riduzione della povertà globale sono tornate ad aumentare per la prima volta dopo decenni a causa prima della pandemia, della guerra in Ucraina e delle conseguenti ripercussioni di questi eventi sui prezzi delle materie prime. Ciò ha comportato per i paesi a basso reddito l'aumento della povertà durante questo periodo e l'allargamento del divario con gli altri paesi più benestanti (World Bank, 2022).

La Banca Mondiale stima che nel 2030 – la “scadenza” degli Obiettivi di sviluppo sostenibili (<https://sdgs.un.org/goals>) (cfr. *infra* cap. 11) – ancora quasi 600 milioni di persone si troveranno a lottare in condizioni di povertà estrema. Difficili anche le prospettive per circa la metà della popolazione mondiale che vive con meno di 6,85 \$ al giorno nei paesi a reddito medio-alto. Particolarmente a rischio risultano i bambini: pur essendo circa il 30% della popolazione totale, hanno più del doppio delle probabilità degli adulti di vivere in condizioni di povertà estrema. Per contro le diseguaglianze interne a ciascun paese si sono accentuate tra quanti sono stati in grado di avvantaggiarsi delle potenzialità dei mercati globali e chi invece ha subito un ridimensionamento delle proprie condizioni economiche, delle opportunità e anche del proprio status sociale: la classe media occidentale è l'esempio, peraltro non unico, di chi ha pagato un prezzo alto alla globalizzazione e ai cambiamenti e innovazioni che si sono realizzati in quest'ultimo quarto di secolo¹³.

¹² La soglia di povertà viene aggiornata periodicamente e ciò è dovuto al fatto che ai mutamenti del livello dei prezzi dei beni sul mercato mondiale.

¹³ «Compared to the 2011 PPPs, the 2017 PPPs imply lower price levels in relatively poor countries and higher price levels in relatively rich countries. In fact, in 2017, the share of the

Tra gli effetti positivi della globalizzazione va menzionata la accresciuta disponibilità nell'accesso alle cure mediche. Di conseguenza ciò ha significato la riduzione della mortalità neonatale e infantile, la riduzione delle morti per parto soprattutto nei Paesi poveri. La globalizzazione ha avuto un effetto benefico anche per quanto riguarda la aumentata frequenza scolastica e l'innalzamento dei tassi di istruzione. Questa circostanza ha un impatto particolarmente positivo nei paesi più poveri, migliorando la qualità della vita dei soggetti più fragili, come donne e bambini.

Le donne, infatti, possono prolungare il loro percorso formativo, accedere a maggiori opportunità di impiego e ridurre il fenomeno dei matrimoni precoci e delle gravidanze in giovane età. I bambini, d'altra parte, beneficiano delle migliori prospettive che l'istruzione può offrire e nascono da madri più consapevoli e mature. Inoltre, questa dinamica contribuisce a ridurre la pressione migratoria

Quanto al mercato del lavoro la globalizzazione lo ha ampliato su scala planetaria. A partire dagli anni Novanta sono entrati nel mercato del lavoro globale circa un miliardo di persone. Ciò non significa automaticamente piena occupazione o impieghi di qualità (*good/decent jobs*) i cui caratteri, secondo la definizione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro sono: «productive work for women and men in conditions of freedom, equity, security and human dignity» (ILO, 2012).

Nonostante le condizioni di lavoro nei paesi del Sud del mondo siano ancora segnate da vulnerabilità e informalità, da salari bassi e da limitate tutelle sociali – spesso insufficienti sotto forma di welfare e, in alcuni casi estremi, riconducibili a situazioni di vero e proprio lavoro schiavistico (ILO, 2022) – alcuni paesi sono riusciti a trarre vantaggio dalle opportunità positive che, in determinate circostanze, la globalizzazione ha offerto. Infatti, la collocazione sul mercato del lavoro di un più ampio numero di persone nelle regioni del sud del mondo ha significato una disponibilità di reddito fino a quel momento inimmaginabile.

Tuttavia, dopo il Covid, la situazione di fa più frastagliata; tra le economie emergenti, quelle più solide, si registrano tassi di crescita nonostante la pandemia, in molti altri casi si constata un regresso sul quale torneremo.

A seguito di queste trasformazioni sociali in alcuni paesi in via di sviluppo è emersa una classe media (Kharas, 2010; Bianco, 2013). Nonostante battute d'arresto più o meno prevedibili, (guerre, carestie, pandemie e il corredo di problemi economici e finanziari che tali eventi comportano) la

world's population living in poverty in low-income countries systematically decreases while the share of the world's poor living in upper-middle-income countries systematically increases [...]», Jolliffe *et al.*, 2022, p. 25.

maggior parte dei paesi del sud del mondo, anche in forza di una popolazione mediamente più giovane e numerosa di quella dei paesi avanzati, ha ampi margini di crescita e possibilità di affermarsi come forze motrici nei prossimi decenni dell'economia mondiale. Come approfondiremo nel capitolo più avanti, siamo solo all'inizio di una serie di cambiamenti che vedranno l'assetto del mondo spostare il proprio baricentro dai paesi occidentali ad altre aree del globo, segnatamente l'Asia dove vive il 40% della popolazione mondiale. Questi ultimi, non a caso detti "paesi emergenti", diverranno la forza trainante della globalizzazione.

Tra i fattori positivi della globalizzazione va menzionata una maggiore integrazione produttiva e tecnologica in qualsiasi campo del sapere e della produzione. Il progresso scientifico e la ricerca oggi vengono sviluppati da ricercatori che fanno parte di gruppi internazionali.

Nel paragrafo precedente abbiamo discusso la questione della delocalizzazione della produzione: imprese, per lo più occidentali che hanno dislocato la produzione di beni in paesi dove l'organizzazione del lavoro è più remunerativa e conveniente. Questo fatto si è tradotto in un beneficio anche per i consumatori occidentali che, come si è ricordato poc'anzi, hanno potuto così acquistare beni di consumo o usufruire di servizi a prezzi più contenuti; ciò vale tanto per manufatti caratterizzati da un apporto tecnologico scarso, è il caso del tessile, quanto per quelli ad alto valore aggiunto, come i tanti dispositivi elettronici con i quali ormai viviamo in simbiosi e dai quali dipendiamo. I prezzi sono accessibili perché la globalizzazione ne ha ridotto il costo di produzione, avvantaggiando così i consumatori.

9.5.2. Aspetti negativi della globalizzazione

Tra gli effetti negativi della globalizzazione abbiamo anticipato che nei paesi avanzati sono aumentate le diseguaglianze sociali e chi ne ha fatto maggiormente le spese sono state la classe operaia poco qualificata e anche la classe media occidentale. Senza ripercorrere la ormai ampia letteratura dedicata a questo tema (Bagnasco, 2008; Piketty, 2014; Chauvel, Hartung, 2016, pp. 43-71; Milanovic, 2017; OECD, 2019; Case, Deaton, 2021), la classe media occidentale si è impoverita, sia per le trasformazioni economiche, sia per l'innovazione tecnologica, sia per la distribuzione dei redditi che l'ha colpita in maniera negativa.

Relativamente alle trasformazioni economiche indotte dalla globalizzazione, gli esponenti della classe media hanno incontrato crescenti difficoltà circa le condizioni di lavoro vieppiù incerte se non sfavorevoli; le possibilità di carriera si sono fatte più insicure e difficili e parimenti sono aumentate le

pressioni circa le performance professionali. Più in generale, risulta sempre più difficile avere un lavoro e le prospettive di guadagno sono minori e non corrispondenti a un alto livello di formazione conseguito (Barbieri, Scherer, 2005, pp. 291-322; Chauvel, 2007; Gallino, 2007)¹⁴.

Soprattutto i lavoratori manuali occidentali scarsamente scolarizzati e con basse qualifiche, come accennato in precedenza, hanno pagato lo scotto della globalizzazione per via della delocalizzazione, subendo la concorrenza di manodopera meno costosa.

Riguardo all'innovazione tecnologica, anche questa è stata un fattore critico per la classe media occidentale perché comporta cambiamenti nel campo delle professioni di tipo impiegatizio che sono quelle caratteristiche della classe media. È difficile per ampie porzioni di popolazione adattarsi in maniera anche abbastanza veloce a trasformazioni sostanziali delle proprie vite, abitudini, visioni del mondo.

Tutto questo impatta sui redditi delle famiglie del ceto medio. Costoro, non hanno modo di sfruttare le occasioni che il mercato dei capitali consente, in quanto i loro redditi, per ammontare e composizione non sono alla portata di tali occasioni; e così il piccolo risparmiatore, al di là di una oculata amministrazione dei propri investimenti, tende a impoverirsi.

A tutto ciò va aggiunto che la flessibilizzazione dei rapporti di lavoro spesso si traduce in precarietà lavorativa, erodendo i margini di risorse anche del ceto medio, nonché minando le possibilità delle sue giovani generazioni; questo perché i titoli di studio anche per le (libere) professioni un tempo caratteristiche del ceto medio e che conferivano un certo prestigio, non sono più remunerative come un tempo.

Per questo insieme di ragioni, è possibile comprendere chiaramente l'origine sociale dei movimenti antiglobalisti e il successo di leader e movimenti politici in Occidente che propongono un progetto politico incentrato sulla difesa dei cittadini e delle produzioni nazionali. Essi fanno leva sulle sofferenze causate dalle crescenti disuguaglianze, piuttosto che cercare di governare questi processi, con il rischio, in caso contrario, di esserne travolti.

¹⁴ Questo fenomeno è in realtà frutto di un lungo processo che ha avuto il suo inizio verso la seconda metà degli anni Settanta. Già a metà degli anni Settanta, infatti, di è iniziato a riflettere riguardo la transizione al mercato del lavoro delle giovani generazioni rifletteva sulle difficoltà che questi incontrano nel trovare un impiego congruente con le loro aspirazioni e livelli di preparazione (Elias, 2006).

9.6. Fasi della globalizzazione contemporanea

Venendo ora alle fasi della globalizzazione attuale, che abbiamo già definito come “nostra” globalizzazione a partire dagli anni Novanta, le radici del fenomeno possono essere individuate nel corso degli anni Settanta del XX secolo.

9.6.1. Gli anni Settanta un decennio particolare

Il decennio Settanta è un decennio particolare, che può essere considerato lo spartiacque tra il XX e il XXI secolo. Negli anni Settanta si pongono le basi della globalizzazione e comincia a dissolversi l’architettura di sviluppo che aveva reso possibili i cosiddetti “Trenta gloriosi”¹⁵. Questo periodo di grande crescita economica può essere schematicamente rappresentato come segue:

- 1) il superamento della governance economico-finanziaria sancita nel secondo dopoguerra a Bretton Woods con la fine della convertibilità del dollaro in oro che significò la fine dei cambi fissi sancita dell’agosto del 1971 dal Presidente USA Nixon;
- 2) la crisi energetica con i due shock petroliferi causati dall’OPEC, rendendo da allora il costo dell’approvvigionamento energetico più alto e volatile rispetto a quanto fino ad allora era vigente (Petrini, 2012);
- 3) i costi del Welfare State più alti per la generosità e ampiezza crescente delle prestazioni¹⁶;
- 4) l’aumento del costo del lavoro, dovuto al progressivo miglioramento delle condizioni di vita e impiego dei lavoratori. Per quest’ultima ragione, le imprese hanno spostato alcune produzioni, quelle che avevano esaurito il loro sviluppo tecnologico, in altri paesi del mondo, in cui la manodopera era più conveniente.
- 5) Gli anni Settanta sono stati anche il decennio in cui si è compiuta la c.d. terza Rivoluzione industriale, ossia l’automazione dei processi produttivi, i cui sviluppi oggi sono la digitalizzazione e industria 4.0, come vedremo nel capitolo seguente (Freeman, Soete, 1986; Castells, 2014; Rifkin, 2011).

¹⁵ Con questa formula si intende il periodo storico, soprattutto nei paesi occidentali, tra la fine della Seconda guerra mondiale e metà degli anni 70 (1945-1975) caratterizzato da crescita economica, sviluppo, innalzamento del tenore di vita ed espansione del benessere a beneficio di ampi strati della popolazione e non solo in Occidente, (Balzani, De Bernardi, 2003, cap. 13).

¹⁶ Negli anni del boom economico, le prestazioni del Welfare State hanno progressivamente interessato anche i ceti e i soggetti più deboli, estendendo loro condizioni di vita e includendoli nel beneficio di prestazioni dai quali erano stati da sempre esclusi.

9.6.2. Periodizzazione della globalizzazione contemporanea

Veniamo ora alle diverse (sotto)fasi della globalizzazione contemporanea. Si inizia a parlare di globalizzazione negli anni Novanta, dopo la caduta del Muro di Berlino. Il termine diviene in breve tempo pervasivo, cioè, usato non solo in ambito specialistico – non c’è disciplina che possa prescindervi – ma anche nel dibattito pubblico, fino a diventare di uso comune.

A seguito della caduta del Muro di Berlino (1989), il mondo ha smesso di essere diviso in due blocchi contrapposti, come era stato dalla fine della Seconda guerra mondiale; trionfava il capitalismo e l’idea era che tutti, a livello planetario, avrebbero potuto beneficiare del libero mercato, in primo luogo espandendo i consumi e dunque il benessere: questa era la promessa. In questo senso il mondo è stato definito “piatto” (Friedman, 2007). Di conseguenza, bisognava fare spazio al mercato. In questo quadro i paesi dell’ex blocco sovietico e la maggior parte di quelli nel mondo che erano stati socialisti si convertirono rapidamente al libero mercato, generando peraltro profondi scompensi di carattere sociale, economico e culturale.

La caratteristica di questa *prima* fase della globalizzazione, unipolare occidentale che copre l’ultimo decennio del XX secolo, è che l’Occidente si trovava in una situazione di preminenza: aveva vinto dal punto di vista politico-ideologico, allargava l’ambito una sfera di commercio e di influenza economica, deteneva ancora il controllo della tecnologia.

La *seconda* fase della globalizzazione contemporanea inizia quando, all’inizio di questo secolo (2001) la Cina entra nell’Organizzazione mondiale per il commercio¹⁷ (<https://www.wto.org/>) (Parenti, 2002). La Cina, in realtà, era in crescita economica da anni, sulla base delle scelte di natura politica fin dal periodo di Deng Xiaoping, a capo della Cina dalla fine degli anni Settanta, e che traghettarono il paese in una economia socialista di mercato (Lemoine, 2005; Amighini, 2021).

Contestualmente la Cina aveva stretto accordi commerciali e produttivi con aziende occidentali proprio sull’onda della globalizzazione ed è riuscita ad acquisire tecnologie e attrezzature industriali occidentali. Per il tipo di accordi e concessioni stretti con le aziende occidentali, la Cina ha imposto agli stranieri varie clausole di cui si è avvantaggiata e che le hanno consentito di impadronirsi delle tecnologie, prima copiandole e poi sviluppandole in proprio (Pierranni, 2020). Pur a queste condizioni, le aziende occidentali hanno trovato comunque vantaggioso il mercato cinese. In questo modo la Cina è divenuta una grande potenza produttiva – la fabbrica del mondo – a costi ridotti per i

¹⁷ Fondata nel 1995, si tratta di una organizzazione che favorisce e agevola gli scambi commerciali tra i paesi aderenti.

consumatori di tutto il mondo. Lo sviluppo della Cina non è esente da forti squilibri: il primo di natura geografico-sociale, nel senso che lo sviluppo industriale si è concentrato sulla costa meridionale lasciando in condizioni di miseria e arretratezza l'interno della Cina, incoraggiando l'emigrazione da quelle aree verso quelle industrializzate.

Il secondo riguarda la ricchezza prodotta che viene investita nella macchina produttiva cinese, nello sviluppo tecnologico, nello sviluppo della forza lavoro privilegiando alcune figure professionali richieste (es. ingegneri informatici), ovvero in investimenti strategici tali da garantire la potenza della Cina a livello internazionale negli ambiti strategici (dalla finanza alla acquisizione di quote di infrastrutture quali i porti europei, alle tecnologie spaziali) e non per garantire un migliore tenore di vita della popolazione.

La terza fase della globalizzazione contemporanea si avvia con la grande crisi finanziaria globale (2008-2013) originata negli Stati Uniti come crisi dei mutui subprime, iniziata verso la fine del 2007 e che abbiamo citato poc'anzi. Questo fatto è particolarmente significativo, in primo luogo, perché ha colto la debolezza dell'Occidente in uno degli aspetti che aveva funto da volano della globalizzazione: la finanza.

In secondo luogo, perché ha richiesto, fin dalla fine della Presidenza del repubblicano Bush junior l'intervento dello Stato a sostegno delle aziende che erano a rischio di fallimento¹⁸, e con ciò l'abbandono del principio cardine del neoliberalismo fin dal 1979: il non coinvolgimento dello Stato negli andamenti di mercato.

Poiché, come accennato poc'anzi, la grande crisi finanziaria globale del 2008 – considerata all'epoca la più grave dai tempi della Grande Depressione del 1929 – comportò una crisi economica che si espansse in tutto il mondo, l'Unione Europea per uscirne iniziò a varare una serie di strumenti finanziari (il Meccanismo Europeo di Stabilità-MES), per far fronte agli effetti avversi della crisi sull'economia europea.

La grande crisi finanziaria globale scoppiò alla fine del 2007 a causa di una bolla speculativa nel settore immobiliare negli Stati Uniti, alimentata dalla volontà di mantenere elevati (e in costante crescita) i valori del mercato immobiliare, concedendo prestiti anche a chi non offriva adeguate garanzie di solvibilità¹⁹. Oltre alla speculazione, questo meccanismo si intrecciava con l'aspirazione di molti americani a vivere al di sopra delle proprie possibilità.

¹⁸ La necessità di intervenire a favore di certe aziende era dovuta al fatto che in tal modo si sarebbero salvati non solo i posti di lavoro ma anche, dato il sistema di Welfare americano, le loro pensioni e assistenza sanitaria.

¹⁹ A tale crisi si è ispirato anche il cinema con due film che meritano di essere menzionati: *The Company Men* (2010), regia di John Wells e *Wall Street - Il denaro non dorme mai* (2010), di Oliver Stone. La crisi economica fa da sfondo anche al film di W. Allen *Blue Jasmine*, 2013.

Durante gli anni della società del benessere, infatti, molti avevano potuto permettersi stili di vita da classe media, e la proprietà della casa era diventata lo status symbol per eccellenza dell'appartenenza a questa classe. La sociologia classica mostra come nelle società moderne la classe media abbia agito da motore per la crescita socioeconomica e per il progresso sociopolitico, in particolare in senso democratico.

Come già ricordato, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, un numero crescente di persone, anche provenienti dalla classe media, ha iniziato a incontrare difficoltà nel trovare impieghi che corrispondessero alle loro aspettative e al livello di preparazione, sia in termini di soddisfazione professionale che di reddito.

Con la globalizzazione, questa situazione si è ulteriormente aggravata: l'insicurezza lavorativa è aumentata, portando a disoccupazione di lungo termine e a esclusione sociale, fenomeni che non sono stati sempre adeguatamente coperti da un Welfare in progressivo ridimensionamento. La ridotta mobilità sociale ascendente, in particolare per i ceti più bassi, ha generato un profondo risentimento sociale, che ha alimentato il consenso elettorale per movimenti come il Tea Party prima e per Donald Trump poi.

Questi fenomeni, insieme alla necessità di mantenere vivo il “sogno americano”, hanno spinto a lasciare inalterati meccanismi come la proprietà della casa e il credito al consumo, nel tentativo di attenuare il crescente malcontento sociale. Tuttavia, nel caso del mercato immobiliare, ciò ha portato all'esplosione della bolla speculativa. La crisi dei mutui subprime del 2008 è quindi in parte riconducibile alla necessità di permettere a una parte della popolazione americana di mantenere uno stile di vita al di sopra delle proprie reali possibilità economiche.

In questo periodo di crisi dell'Occidente si registrano una serie di fenomeni assai gravi se non minacciosi di natura geopolitica su scala globale, tali da far temere lo scoppio di una Terza guerra mondiale (<https://unric.org/en/eu-a-third-world-war-is-possible-says-charles-michel-at-the-un-general-assembly/>). La Russia dà l'avvio a una serie di manovre e operazioni militari nel tentativo di recuperare e di ritornare ai confini sovietici: nel 2008 è la volta dell'invasione e della guerra in Georgia; nel 2014 procede all'annessione della Crimea; nel 2022, infine, ha luogo l'aggressione all'Ucraina, anche in questo caso nel tentativo di annettersela.

In Medio Oriente si registrano una serie di fenomeni di destabilizzazione: le c.d. “primavere arabe” nel 2009, che però non portano i frutti democratici sperati ma anzi spesso danno luogo a brutali repressioni, come nel caso della Siria.

La nascita dello Stato islamico che esporta terrorismo nei paesi europei

occidentali²⁰ (Francia in particolare, Belgio, Germania, fino al brutale attacco di Hamas in Israele nell’ottobre del 2023 che ha comportato una reazione sanguinosa)²¹. Spesso questi atti di terrorismo sono condotti da soggetti nati e cresciuti in occidente, ancorché di origine straniera, immigrati di c.d seconda, se non terza generazione. Accanto al tema dei *foreign fighters* (giovani occidentali che si arruolano nelle fila dei combattenti dello stato islamico), la questione pone una serie di interrogativi circa le politiche di integrazione fin qui perseguitate in occidente.

9.6.3 Le reazioni alla globalizzazione: antiglobalismo e deglobalizzazione

In Occidente iniziano a manifestarsi segni di insofferenza nei confronti della globalizzazione. Fino agli anni della grande crisi finanziaria globale, le maggiori considerazioni critiche circa la globalizzazione neoliberista (i No-global) provenivano da parte dei movimenti di sinistra (Held, McGrew, 2003; Wright, 2007; Chomsky, 2001, 2005, 2016). Ben presto si è consolidato un pensiero e una schiera di antiglobalisti di destra, che propugnano il ritorno alla sovranità nazionale, contro le organizzazioni sovrastatali. Per l’orientamento sovranista, lo Stato nazionale è l’unica cornice e l’unica entità in grado di mantenere, difendere e perpetuare i caratteri tipici del popolo, garantirne interessi e benessere. Il campione di questa impostazione è presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Il successo gli viene dall’aver saputo interpretare il malessere di alcuni gruppi sociali che sono i perdenti della globalizzazione, in particolare uomini bianchi, di mezza età, con bassa scolarizzazione e bassa professionalità e quindi particolarmente colpiti dai processi di deindustrializzazione, in particolare dalla disoccupazione dovuta alla delocalizzazione produttiva.

In questo contesto si inizia a parlare di rallentamento della globalizzazione (*slowglobalization*) se non anche di deglobalizzazione. L’idea è di procedere a un accorciamento delle catene di produzione di valore (*supply*

²⁰ In proposito si ricorderà il già citato attacco alle Torri gemelle a Manhattan nel settembre 2001, e contestualmente altri due atti terroristici verso obiettivi sensibili: il Pentagono e un quarto attentato, fallito, diretto a Washington per colpire il Campidoglio o la Casa Bianca.

²¹ Secondo un rapporto pubblicato da Amnesty International nei primi giorni di dicembre 2024, Israele starebbe commettendo crimini equiparabili a un genocidio nella Striscia di Gaza, <https://www.amnesty.org/en/documents/mde15/8668/2024/en/>. In proposito, nel novembre 2024 la Corte penale internazionale (CPI) ha emesso mandati di arresto per il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu e l’ex Ministro della Difesa Yoav Gallant, nonché per i capi di Hamas per crimini contro l’umanità e di guerra.

chains) – vale a dire non più andare a produrre dall’altro capo del mondo, bensì avvicinare, se non proprio rimpatriare alcune produzioni. Questo nuovo orientamento si è accentuato:

- con i processi di digitalizzazione della produzione,
- per la necessità di contenere l’espansione economica e con essa geopolitica dei paesi asiatici, *in primis* la Cina,
- perché la pandemia nel 2020 ha insegnato quanto sia rischioso produrre beni anche di scarso valore aggiunto (ossia non di elevato contenuto tecnologico) dall’altro capo del mondo²².

Da allora in avanti si parla relativamente alla produzione e all’approvvigionamento di beni di nuove strategie note come *decoupling* (disaccoppiamento: la riduzione dell’interdipendenza economico-produttiva tra due nazioni o blocchi di nazioni) e *derisking* (riduzione del rischio, tramite riduzione e restrizione di rapporti e scambi con determinati clienti soprattutto in campo finanziario) (Casarini, 2024).

9.6.4. *La globalizzazione negli anni Venti*

Siamo giunti alla *quarta* fase della globalizzazione che può essere datata dall’inizio della pandemia. Per le conseguenze di carattere economico-produttivo che la pandemia ha avuto in tutto il mondo²³, nonché per la risposta che ha sollecitato da parte delle autorità statali e dagli organismi centrali.

In primis, come poc’anzi indicato, il processo globalizzazione, ossia di delocalizzazione della produzione, ha subito un’inversione di tendenza a partire dalla grande crisi finanzia globale (2008-2013). Questa un’inversione di tendenza della globalizzazione risulta rafforzata dalla pandemia, tanto da far parlare di un rallentamento della globalizzazione (*slowbalization*) (Magnani, 2024), se non anche di deglobalizzazione. Questo ha significato che alcuni paesi occidentali – anche sull’onda di spinte protezionistiche il cui massimo sostenitore è il Presidente USA Trump – hanno preferito “accorciare” le filiere produttive, richiamando in patria alcune produzioni (e da qui il termine di *reshoring*).

Inoltre, l’automazione dei processi produttivi, e segnatamente la robotiz-

²² Si tratta delle difficoltà che si ebbero nel reperire le mascherine, un bene essenziale per la salute pubblica; lasciate produrre in Cina, al momento del bisogno non erano disponibili, ovvero di difficile reperimento. Questo fatto, tra gli altri, ha contribuito a orientare nel senso dell’accorciamento delle catene di produzione e approvvigionamento di beni.

²³ L’unico paese che registrò un aumento della ricchezza, seppur molto contenuta per i suoi standard fu la Cina con un 2,3% a fronte di un arretramento mondiale pari a -3,9% e di una perdita dei paesi avanzati del -4,5% (IMF 2021, p. 5).

zazione e gli sviluppi di industria 4.0, hanno spinto le aziende a far rientrare in patria le produzioni²⁴.

In secondo luogo, la grande crisi finanziaria globale e la seguente pandemia hanno portato a una riscoperta dello Stato. Questo fatto ha rappresentato una retromarcia rispetto all'impostazione del neoliberalismo. In proposito è sintomatico quanto avvenuto nell'ambito dell'Unione Europea. Quest'ultima, nella veste di autorità centrale, ha assunto la funzione di punto di convergenza degli sforzi cooperativi tra i paesi membri sia per contrastare il covid in materia di politiche sanitarie con l'acquisto dei vaccini per la popolazione, sia provvedendo a un ampio progetto di rilancio dell'economia continentale Next Generation UE.

Next Generation UE è un progetto di crescita, sviluppo e ammodernamento dell'economia europea varato dalla Commissione Europea dopo una serie di gravi eventi negativi: (crisi finanziaria globale 2008-2013 ed economica dell'Unione; pandemia; ritorno dell'inflazione; aggressione militare russa all'Ucraina; crisi in Medioriente con lo scontro Israele-Hamas-Libano). Sono tutti eventi che hanno colpito, in maniera più o meno diretta, i paesi dell'Unione negli ultimi 15 anni²⁵.

In Italia Next Generation UE prende il nome di PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza)²⁶. Esso rappresenta una occasione unica per modernizzare le infrastrutture del paese, risolvere una serie di annosi problemi e migliorare la propria efficienza anche in chiave sostenibile negli ambiti della Pubblica Amministrazione, della giustizia, dei trasporti, della istruzione e della ricerca, del mercato del lavoro e nella promozione della parità di genere. Si tratta di un piano unico nella storia del nostro Paese dall'epoca del già citato "Piano Vanoni" (cfr. *supra* § 8.2.2), per certi versi, anche con ambizioni superiori. L'ammontare degli investimenti previsti è pari a 191,5 miliardi di euro, ripartiti nelle sei missioni in cui il PNRR si articola:

1. digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo;
2. rivoluzione verde e transizione ecologica;
3. infrastrutture e mobilità sostenibile;
4. istruzione e ricerca;
5. inclusione e coesione;
6. salute (<https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf>).

Relativamente all'impatto della pandemia sui processi di globalizzazione, i primi tentativi di uscita dal Covid hanno fatto registrare nel 2021 una crescente inflazione e la crisi di alcuni prodotti e semilavorati, come i microchip.

²⁴ <https://www.ilsole24ore.com/art/industria-40-avvia-reshoring-AEVhDp4>; <https://reshoring.eurofound.europa.eu/>

²⁵ https://next-generation-eu.europa.eu/index_en

²⁶ <https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf>

L'economia mondiale è ripartita e le scorte non erano sufficienti, e di tale carenza ne hanno fatto le spese soprattutto i paesi poveri.

Queste circostanze sono state aggravate nel 2022 dall'invasione (e guerra) della Russia contro l'Ucraina ingenerando un'ulteriore crescita dell'inflazione, oltre che per i rischi per la stabilità e la pace internazionale, dato che il presidente Putin ha anche minacciato l'uso del nucleare. La guerra Russo-Ucraina ha comportato una crisi delle derrate alimentari in particolare in danno dei paesi del Sud del mondo; l'effetto in queste aree del mondo è stato, come si rimarcava poc'anzi, l'interruzione del contenimento della povertà, un processo che ha avuto luogo negli ultimi vent'anni²⁷.

L'ultima crisi che rischia di esacerbare ancora di più il contesto internazionale con il rischio di un'espansione del conflitto è la guerra iniziata il 7 ottobre in Medio Oriente a seguito dell'attacco terroristico di Hamas²⁸ a Israele e la conseguente sanguinosa risposta sui civili palestinesi (<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/guerre-che-dividono-israele-gaza-157993>)²⁹.

²⁷ La pandemia di COVID-19 e le crisi mondiali successive hanno aggravato la situazione: a causa delle scuole chiuse, difficoltà economiche delle famiglie e crescente povertà, l'UNICEF calcola che entro il 2030 10 milioni in più di ragazze sono a rischio di matrimoni precoci, coinvolgendo 100 milioni di ragazzine (<https://www.unicef.org/press-releases/10-million-additional-girls-risk-child-marriage-due-covid-19>; <https://data.unicef.org/resources/covid-19-a-threat-to-progress-against-child-marriage/>).

²⁸ «Hamas è un movimento militante islamico e uno dei due principali partiti politici dei Territori palestinesi. L'altro movimento è Al-Fatah, che detiene la presidenza dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP). Hamas governa più di due milioni di palestinesi nella Striscia di Gaza, ma il gruppo è noto soprattutto per la sua lotta armata contro Israele. Decine di Paesi – tra cui Israele, Stati Uniti, Unione Europea e Regno Unito – hanno designato Hamas come organizzazione terroristica, anche se alcuni applicano questa etichetta solo alla sua ala militare. Il 7 ottobre 2023, Hamas ha lanciato un massiccio attacco a sorpresa nel sud di Israele, uccidendo centinaia di civili e soldati e prendendone altre decine in ostaggio. In risposta, Israele ha dichiarato guerra al gruppo e ha iniziato pesanti bombardamenti su Gaza, nonché ordinato un “assedio totale” della Striscia di Gaza. Le autorità hanno poi interrotto le forniture di energia elettrica, carburante, cibo ed acqua», Ispi, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/che-cose-hamas-147295>.

Secondo l'OCHA (United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs), nel settembre 2025 si contavano quasi 65.000 persone uccise, quasi 140.000 feriti. Il 93% della popolazione di Gaza affronta livelli critici di insicurezza alimentare. Nella Striscia manca tutto: cibo, acqua potabile, elettricità, carburante, assistenza medica. Anche in Cisgiordania la situazione è in rapido peggioramento (<https://www.ochaopt.org/content/reported-impact-snapshot-gaza-strip-10-september-2025>)

²⁹ Nel settembre 2024, il conflitto si è esteso al Libano, quando Israele ha lanciato un attacco informatico contro i cercapersone, i walkie-talkie, le radio e i pannelli solari utilizzati dal gruppo armato Hezbollah, facendoli esplodere. Inoltre, sono seguiti una serie di attacchi aerei su tutta la nazione.

Queste ultime due guerre³⁰ mostrano dal punto di vista geopolitico come nuove potenze regionali, quali la Turchia, gli stati Arabi, oltre che la Cina, intervengano anche dal punto di vista diplomatico in competizione diretta con i paesi occidentali che tradizionalmente hanno avuto un ruolo in questa crisi. Ciò mostra come si sta ridefinendo il quadro dei bilanciamenti sul piano internazionale (Menzel, 2024, cap. 16), tenendo conto che si tratta di un processo di lunga durata (Arrighi, 2003).

9.7. La trasformazione dell'ordine mondiale nell'era post-occidentale

Una delle caratteristiche distintive dell'epoca attuale – in particolare in Occidente – è il graduale venir meno del modello di riferimento su cui si era strutturata la nostra visione del mondo. Sebbene l'idea di un “tramonto dell'Occidente” non sia certo nuova – si pensi a Spengler (1957) – il XXI secolo si è aperto con una sequenza di eventi che hanno profondamente segnato le generazioni contemporanee. Dall'attacco alle Torri Gemelle nel 2001, alle crisi economiche che si sono susseguite, fino all'esperienza globale della pandemia nel 2020, ogni tappa ha contribuito a incrinare ulteriormente le certezze su cui si reggeva l'ordine occidentale.

La pandemia, in particolare – insieme alla crescente consapevolezza della crisi climatica, ormai percepita come una delle principali preoccupazioni collettive – ci ha mostrato come la natura sia ancora in grado di imporre un ordine superiore, quasi a ricordarci i limiti che, come umanità, abbiamo spesso ignorato o oltrepassato.

Sul piano internazionale, l'assetto mondiale sancito dagli Accordi di Yalta dopo la Seconda Guerra Mondiale appare ormai definitivamente superato. Quel modello si fondava sul primato del diritto internazionale, sul rispetto dei confini riconosciuti, sulla mediazione multilaterale dei conflitti e sul ruolo centrale di istituzioni internazionali e sovranazionali come l'ONU, il Fondo Monetario Internazionale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio. Oggi queste strutture sembrano non essere più in grado di reggere l'urto degli eventi globali. Nell'ottobre 2024, i Paesi aderenti ai BRICS³¹ – affiancati da molti

³⁰ Recentemente la Siria ha vissuto a sua volta ore tumultuose con la deposizione del presidente Assad e la presa del potere da parte di gruppi armati ribelli. Questa situazione non fa che incrementare le tensioni in quella area del mondo.

³¹ BRICS è un acronimo formato dalle iniziali dei paesi più promettenti sotto il profilo dello sviluppo: Brasile, Russia, India e Cina, cui successivamente si è aggiunto il Sud Africa. Risponde all'esigenza di concepire la globalizzazione come fenomeno dalla fisionomia ormai post-occidentale (Quercia 2011, p. 15).

altri appartenenti al cosiddetto “Sud Globale” – hanno espresso con chiarezza la volontà di promuovere un ordine mondiale multipolare, sostenendo un’economia globale non più imperniata esclusivamente sul dollaro statunitense e chiedendo maggiore autonomia nelle infrastrutture finanziarie, finora dominate dal potere e dagli interessi occidentali.

In Europa – soprattutto dopo l’invasione russa dell’Ucraina nel febbraio 2022 – cresce il timore di un ritorno del conflitto armato e dell’instabilità. A questo si aggiunge la fragilità strutturale dell’Unione Europea e l’apparente disimpegno, più volte dichiarato, da parte della seconda Amministrazione Trump (in carica dal 2025) rispetto alle questioni europee e, più in generale, al ruolo degli Stati Uniti all’interno dell’Alleanza Atlantica.

La rielezione del presidente Trump rappresenta un costante fattore di incertezza politica ed economica a livello globale. Tuttavia, sembra delinearsi con chiarezza la sua intenzione di riportare gli Stati Uniti al ruolo di potenza forte e autonoma, sul modello degli anni Cinquanta e Sessanta. Un orientamento che appare poco allineato con le grandi sfide globali del XXI secolo – i cosiddetti *global issues* – come il cambiamento climatico, la gestione delle migrazioni, le disuguaglianze economiche e la cooperazione multilaterale.

A causa dello sfilacciamento delle organizzazioni di *governance* globale, stanno emergendo alleanze fluide e spesso contingenti tra Stati, guidate da interessi strategici di natura militare, economico-finanziaria, scientifica e tecnologica. Si pensi, ad esempio, all’alleanza tra Cina, Russia, Iran e Corea del Nord – ribattezzati da alcuni osservatori l’“Asse dello sconvolgimento” (CRINK) – che hanno intensificato la loro cooperazione in chiave apertamente antioccidentale. In parallelo, tuttavia, esistono ambiti in cui la collaborazione internazionale prosegue, come nel caso della Stazione Spaziale Internazionale, dove la cooperazione scientifica continua nonostante le tensioni geopolitiche sulla terra. Il quadro che ne risulta è estremamente frammentato, instabile e di difficile previsione.

In conclusione, l’egemonia esercitata dall’Occidente fino alla fine del XX secolo, così come il suo ruolo tradizionale nello scenario internazionale, sono oggi messi sempre più in discussione. Questa contestazione proviene da un numero crescente di Paesi ed è evidente non solo in termini quantitativi, ma anche – e soprattutto – sul piano qualitativo: economico, tecnologico, geopolitico, culturale e valoriale.

Per questa ragione ci troviamo in una sorta di “terra di mezzo”, una fase di sospensione storica in cui gli strumenti regolativi esistenti non riescono più a esercitare un’azione efficace né a far valere meccanismi capaci di contenere la conflittualità e garantire una coesistenza ordinata. I principi politici, giuridici e istituzionali di matrice liberale – che fino a oggi avevano assicurato una relativa stabilità internazionale – affondano le loro radici nella

cultura giuridica e nei valori razionali e inclusivi dell’Occidente. Tuttavia, le potenze emergenti, forti delle proprie dimensioni demografiche, economiche e militari, non solo non condividono tali principi, ma li rifiutano apertamente, rovesciando il paradigma della civiltà occidentale e facendo riemergere logiche premoderne fondate sulla conquista, la predazione e la legge del più forte.

Tutto ciò mette però in luce anche la fragilità di una convinzione a lungo condivisa dopo la caduta del Muro di Berlino: l’idea che il mercato globale e l’accesso alle tecnologie della comunicazione avrebbero promosso uguaglianza, inclusione e rappresentanza un volano per la diffusione della democrazia. Oggi questa visione appare profondamente messa in discussione. Persino nei Paesi in cui la democrazia è nata, i movimenti populisti intendono dare luogo a quello che può essere considerato uno sberleffo in Europa e che viene definito con l’ossimoro delle “democrazie illiberali”.

10. La transizione scientifica e tecnologica

Nel contesto delle trasformazioni globali delineate nel capitolo precedente, i progressi scientifici e tecnologici si inseriscono come elementi chiave di cambiamento. In questo capitolo intendiamo offrire una panoramica dei progressi compiuti negli ultimi decenni, che non solo aprono nuove prospettive per il miglioramento delle condizioni di vita e del benessere dell’umanità, ma pongono anche nuove sfide da affrontare.

Nel primo paragrafo presenteremo un quadro complessivo di tali innovazioni (§ 10.1). Successivamente, analizzeremo il concetto stesso di innovazione (§ 10.2), fondamentale per comprendere le dinamiche sottese ai cambiamenti in atto. Dato il forte impatto sociale delle nuove tecnologie, esamineremo poi due concetti centrali: la “Quarta Rivoluzione Industriale” (§ 10.3) e l’“Industria 4.0” (§ 10.4), termini spesso usati senza un’adeguata definizione o una corretta contestualizzazione storica e teorica. Concluderemo il capitolo con un approfondimento sull’intelligenza artificiale, data la sua crescente rilevanza sociale (§ 10.5).

10.1. I cinque ambiti dell’innovazione

Negli ultimi trent’anni, le innovazioni e trasformazioni tecnologiche hanno investito numerosi settori, tra cui quello economico-produttivo, sanitario, dei servizi e della comunicazione. A ciò si aggiunge che lo sviluppo tecnologico è strettamente legato alla digitalizzazione, che ne favorisce e accelera l’evoluzione (Schwab, 2016; Bianchi, 2018). Dall’incontro tra progresso scientifico, avanzamento tecnologico (come la miniaturizzazione) e digitalizzazione emerge una nuova realtà, che sta rivoluzionando le nostre vite e caratterizzerà il XXI secolo.

Un primo ambito di innovazione riguarda i progressi delle scienze mediche e biomediche (Corbellini, 2004) sia sotto il profilo delle scoperte (si pensi alla mappatura del DNA), sia sotto il profilo delle applicazioni delle

nuove tecniche che aumentano le possibilità di cura (si pensi alla stampa 3D di organi artificiali).

All'inizio del secolo, la mappatura del DNA ha aperto le porte all'editing genomico, rendendo possibile una serie di scoperte e innovazioni, tra cui le terapie geniche e la biologia sintetica (ETC Group, 2007). Le ricerche di base e applicate mirano a modificare il sequenziamento del DNA di piante, animali ed esseri umani, con l'obiettivo di ottenere progressi in campo terapeutico, agricolo (Goyal, 2017) e industriale.

Le nuove opportunità nel campo della medicina (Moss Richins, 2015) vedono lo sviluppo della bioingegneria e dell'ingegneria genetica, anche grazie alle nanotecnologie. In questo modo è possibile evolvere verso una medicina di precisione che utilizza informazioni genetiche, ambientali e sullo stile di vita dei pazienti per personalizzare trattamenti specifici. Oggi è possibile anche pensare di riuscire un giorno a intervenire per correggere mutazioni genetiche, in particolare per il trattamento di malattie rare (Ashley, 2016). Non va infine dimenticata la robotica medica. Essa è ormai ampiamente impiegata nella chirurgia di precisione.

Quanto alle neuroscienze rappresentano un altro esempio di progresso scientifico e tecnologico (Oliverio, 2002). Gli sviluppi in questo campo mirano a comprendere il funzionamento del cervello umano, sia per curarlo con farmaci più efficaci, sia per prevenire patologie legate all'invecchiamento della popolazione o a condizioni di stress. Oltre a curare, l'approfondimento delle neuroscienze potrà portare a nuove applicazioni, come le reti neurali, i trapianti di memoria e l'uso degli impulsi cerebrali per controllare macchine, aprendo possibilità significative per le persone con disabilità. Ad esempio, le aziende automobilistiche Nissan e Toyota stanno sperimentando la tecnologia brain-to-vehicle (B2V), che consente di guidare le auto utilizzando le onde cerebrali¹.

È bene ricordare che ogni innovazione porta con sé rischi. Tra le applicazioni negative delle neuroscienze, vi è la possibilità di controllo della personalità o manipolazione di pensieri e memorie per scopi non etici².

¹ «The “B2V” system requires a driver to wear a skullcap that measures brain-wave activity and transmits its readings to steering, acceleration and braking systems that can start responding before the driver initiates the action [...]», <https://www.ttnews.com/articles/nissans-car-future-will-read-your-brain-waves#:~:text=The%20E2%80%9CB2V%E2%80%9D%20system%20requires%20a,of%20all%20current%20vehicle%20sales>

² Un esempio di applicazioni negative delle conoscenze più approfondite sul cervello e sul suo funzionamento è rappresentato nel film *Manchurian Candidate* (2004). È la storia di un giovane candidato alla vicepresidenza degli Stati Uniti, già eroe della guerra del Golfo (*Desert Storm*) per liberare il Kuwait dall'Iraq (1990-1991). La sua ambiziosissima madre senatrice (impersonata da Meryl Streep) ha pianificato e costruito la sua carriera politica anche con l'appoggio di importanti aziende dai bilanci multimiliardari. Solo la pervicacia di un suo

Un secondo ambito in cui si sono verificati importanti avanzamenti tecnologici, integrati dalla digitalizzazione, è quello energetico. Negli ultimi trent'anni, le energie rinnovabili, in particolare il fotovoltaico, hanno visto miglioramenti in termini di accumulazione energetica e prestazioni tecniche. Grazie alla digitalizzazione, oggi possiamo parlare di reti energetiche intelligenti, o *smart grid*³, che permettono di distribuire l'energia in modo razionale, ottimizzando le risorse e utilizzando reti wireless per monitorare e gestire in tempo reale lo stato della rete e i fabbisogni energetici (Liggesmeyer *et al.*, 2018, p. 350). Inoltre, lo sviluppo delle tecnologie energetiche ha portato alla creazione di dispositivi elettrochimici, come le batterie a celle a combustibile, che producono energia elettrica dalla reazione tra idrogeno e ossigeno, senza combustione termica.

Degni di menzione sono anche gli sviluppi riguardo alla fusione nucleare, in modo che diventi una fonte di energia pulita e sicura. Si stanno realizzando nuovi reattori e nuove modalità di impiego del combustibile nucleare in modo da ridurre l'impatto ambientale delle tecnologie nucleari (Alley, Alley, 2013; World Nuclear Association, 2020; Claessens, 2023²).

Un terzo settore significativo di innovazione riguarda i nuovi materiali, tra cui spiccano il grafene e le nanotecnologie. Il grafene è un materiale costituito da uno strato di atomi di carbonio con uno spessore pari a quello di un singolo atomo. Questo materiale presenta caratteristiche eccezionali che lo rendono altamente versatile: una resistenza meccanica comparabile a quella del diamante, una flessibilità simile a quella della plastica e una straordinaria capacità di condurre elettricità e calore. Grazie a queste proprietà, il grafene trova applicazione in molti settori, come l'elettronica (touchscreen, chip, sensori) e la biomedicina. Scoperto nei primi anni 2000, il grafene è stato subito acclamato come un materiale rivoluzionario per la sua elevata conducibilità elettrica e termica, oltre che per la sua trasparenza e flessibilità. Esempi di applicazioni innovative includono tessuti intelligenti, resistenti e

ex commilitone (nel ruolo Denzel Washington) — ossessionato da allucinazioni e incubi notturni in cui riaffiorano l'esperienza e le atrocità vissute — farà emergere la verità, e cioè che il giovane candidato non si è affatto comportato da eroe. Si scoprirà anche che entrambi e i loro compagni in occasione della campagna di guerra hanno subito degli interventi manipolatori da parte dei loro superiori. Sono stati loro impiantati microchip nel cervello e sottopelle che ne hanno alterato la personalità e il carattere. In tal modo essi sono stati programmati per obbedire ciecamente agli ordini che venivano loro impartiti e per ricordare una certa versione dei fatti, anziché come questi si sono effettivamente svolti.

³ «A smart grid is an electricity network that uses digital and other advanced technologies, such as cyber-secure communication technologies, automated and computer control systems, in an integrated fashion to be able to monitor and intelligently and securely manage the transport of electricity from all generation sources to economically meet the varying electricity demands of end-users», Salman, 2017, p. 5.

leggeri, dotati di sensori e semiconduttori, capaci di monitorare parametri vitali e di adattarsi alle condizioni climatiche e corporee (Le Moyne, Mastroianni, 2018).

Parallelamente, le nanotecnologie rappresentano un altro ambito cruciale di innovazione, consentendo la manipolazione della materia a livello atomico e molecolare. Operando su scale microscopiche (un milionesimo di metro, simbolo μ) e nanoscopiche (un miliardesimo di metro, simbolo n), le nanotecnologie aprono nuove possibilità in diversi settori, tra cui elettronica, medicina, energia e ingegneria. La loro innovazione consiste nella capacità di superare i limiti dei precedenti progressi tecnologici, offrendo un controllo estremamente preciso della materia a livello atomico. Questo ha permesso un salto di qualità fondamentale, contribuendo in maniera decisiva alla rivoluzione digitale.

Quanto agli sviluppi delle tecnologie informatiche e della comunicazione hanno dato vita al fenomeno della digitalizzazione, che, come vedremo nei paragrafi seguenti, influenza profondamente ogni aspetto della vita quotidiana e sociale. Da un lato, l'intelligenza artificiale ha registrato progressi significativi grazie all'aumento della potenza di calcolo e alla crescente disponibilità di enormi quantità di dati (Big Data). Il deep learning, basato su reti neurali artificiali complesse, ha aperto nuovi orizzonti in diversi settori, tra cui il riconoscimento delle immagini, l'elaborazione del linguaggio naturale e la guida autonoma (Goodfellow *et al.*, 2016).

La potenza di calcolo necessaria per tali innovazioni è garantita da nuove tecnologie come il calcolo quantistico (Quantum Computing), che sfrutta i principi della meccanica quantistica per elaborare rapidamente grandi quantità di dati, superando le capacità dei computer tradizionali (Arute *et al.*, 2019).

Tra le principali applicazioni della digitalizzazione emerge lo sviluppo della robotica, con particolare riferimento ai robot collaborativi o "cobot", che lavorano fianco a fianco con gli esseri umani negli ambienti industriali. Esamineremo più avanti, in relazione all'Industria 4.0, il ruolo centrale che i robot e l'automazione ricoprono nella produzione moderna.

Un'altra applicazione chiave della digitalizzazione è l'Internet delle Cose (IoT), che connette dispositivi fisici alla rete, permettendo loro di comunicare tra loro in maniera autonoma. Questi dispositivi "intelligenti" trovano impiego in ambito industriale, nelle smart cities e nella gestione delle nostre abitazioni (domotica o *smart home*) (De Nisco, 2012), contribuendo a migliorare l'efficienza e la qualità della vita.

L'ultimo ambito è quello della ricerca e dello sfruttamento dello spazio cosmico. I progetti per il ritorno sulla Luna e per le missioni su Marte sono in corso, con ambizioni di creare basi permanenti nello spazio e su altri pianeti (Lindbergh, 2024).

All'inizio del XXI secolo, lo sviluppo e la diffusione della digitalizzazione hanno accelerato lo sfruttamento commerciale ed economico dello spazio cosmico, portando alla nascita della cosiddetta "Space economy" (Di Pippo, 2022). Questo fenomeno ha intensificato la competizione nello spazio, alimentata non solo da interessi economici e commerciali ma anche da considerazioni politiche, di influenza internazionale e militare. Inoltre, siamo di fronte a una situazione in cui le nuove tecnologie – spaziali, militari e informatiche – si sviluppano simultaneamente e si rafforzano a vicenda.

L'aumento della competizione economica e commerciale ha incrementato l'importanza e gli investimenti da parte di attori privati. Costoro si concentrano principalmente sui servizi legati alle comunicazioni e a Internet. Lo sfruttamento commerciale dello spazio, reso possibile dallo sviluppo tecnologico, agisce da volano per ulteriori innovazioni e attrae sempre più investimenti privati. Tra i nuovi servizi in crescita, seppure ancora di nicchia, si sta affermando anche il turismo spaziale, che si prevede in espansione (Wattles, 2020).

Lo spazio cosmico è inoltre visto come una risorsa per l'estrazione di materie prime che scarseggiano sulla Terra, o che sono concentrate in poche aree geografiche. In particolare, le terre rare, essenziali per l'innovazione tecnologica e per la transizione verso un'economia verde, saranno sempre più richieste.

Tuttavia, questa corsa allo sfruttamento dello spazio ha portato a un aumento esponenziale dei detriti spaziali, generati da materiali non più funzionanti in orbita. Questi detriti rappresentano un serio rischio, poiché possono collidere tra loro, producendo ulteriori frammenti e aumentando il pericolo di incidenti spaziali.

Finora abbiamo delineato un quadro delle principali trasformazioni tecnologiche e del loro intreccio con la digitalizzazione. Ora è opportuno passare alla definizione dei termini chiave iniziando dall'analisi del rapporto tra innovazione e rivoluzione in ambito tecnologico.

10.2. Innovazioni incrementali, radicali e rivoluzioni tecnologico-organizzative

Kline e Rosenberg (1986) chiariscono che definire il termine di innovazione è una questione impegnativa e non agevole. La ragione della complessità a definire in maniera univoca cosa sia "innovazione" è dovuta al fatto che non esistono particolari elementi o attività dotati di una caratteristica innovatrice. È difficile inoltre rilevare l'innovazione stessa, mancano cioè degli indicatori incontrovertibili che misurino la capacità di produrre innova-

zione⁴. Più in generale, l'innovazione può essere individuata come un cambiamento che produce una significativa discontinuità con il passato e che di volta in volta va rilevata empiricamente.

Freeman e Soete (1986), rifacendosi a Schumpeter, distinguono tra:

- a) innovazioni incrementali;
- b) innovazioni radicali;
- c) rivoluzioni tecnologico-organizzative (per una disamina approfondita v. Baldissera, 1996, pp. 132 ss.).

Le *innovazioni incrementali* comportano un miglioramento sia riguardo al processo produttivo – magari perfezionandolo e rendendolo più efficiente – sia in merito alla realizzazione dei beni prodotti, magari mettendone a punto versioni più rifinite.

Le *innovazioni radicali* segnano invece una discontinuità rispetto all'andamento e all'organizzazione produttivi precedenti, ovvero registrano l'affermazione di nuovi processi e la comparsa di nuovi prodotti. La diffusione accelerata di innovazioni radicali e incrementali determina una rivoluzione industriale.

Si può parlare infine di *rivoluzione tecnologica*, allorché la produzione di beni e servizi si rinnova o migliora quelli preesistenti sia sotto il profilo della qualità che dal punto di vista del contenimento dei costi.

Per essere veramente un cambiamento dirompente – cioè, rivoluzionario – e produrre effetti significativi dal punto di vista della crescita economica oltre alla tecnologia è importante il riassetto organizzativo. Esso consente di allocare meglio le risorse in base alle esigenze mutate e anche alle disponibilità⁵. Ogni innovazione tecnica comporta un cambiamento di tipo organizzativo⁶. La nuova tecnologia impone infatti un adeguamento anche dal punto di vista organizzativo, ossia nella disposizione, gestione e uso delle risorse, inclusa la forza-lavoro.

Fin qui abbiamo delineato un quadro complessivo degli ambiti e delle questioni riguardanti le trasformazioni tecnologiche, mettendo in luce come esse si intersechino con i processi di digitalizzazione. Abbiamo inoltre

⁴ «[...] the transformation process is one that, inescapably, intertwines technological and economic considerations. Another is that the processes and systems used are complex and variable; that there is no single correct formula, but rather a complex of different ideas and solutions that are needed for effective innovation. A third is that these complexities make innovation hard to measure effectively», Kline e Rosenberg, 1986, p. 279.

⁵ «Da un punto di vista economico, le innovazioni organizzative sembrano allora più importanti che quelle tecnologiche, perché consentono di utilizzare le seconde in modo più efficiente ed efficace», (Baldissera, 1996, p. 132).

⁶ Tra le innovazioni organizzative Baldissera (1996) annovera: «[la] modifica delle interfacce uomo-macchina, [l'] organizzazione delle officine e degli uffici, [le] reti di comunicazione tra organizzazioni, [la] struttura manageriale dell'impresa», ivi, p. 134.

illustrato i termini che designano e distinguono le caratteristiche fondamentali dell’innovazione, chiarendo al contempo i confini entro cui è possibile collocare e identificare una vera e propria rivoluzione tecnologica. Ora ci concentreremo sulle definizioni e sull’analisi della Quarta Rivoluzione Industriale, per poi esaminare la digitalizzazione e l’Industria 4.0. Ciascuno di questi concetti rappresenta, più nello specifico, un aspetto distintivo del più ampio cambiamento in corso.

10.3. La Quarta Rivoluzione Industriale

Nel tentativo di spiegare in quali termini si possa parlare di Quarta Rivoluzione Industriale, in questo paragrafo daremo conto, in primo luogo, dell’avvicendamento delle rivoluzioni industriali dal punto di vista storico. Successivamente ricostruiremo l’evoluzione che ha portato alla rivoluzione digitale e al processo di sviluppo che ha interessato Internet. Prima di procedere però alcune osservazioni sul termine “rivoluzione industriale”.

10.3.1. Cosa è una “rivoluzione” industriale?

La nozione di “rivoluzione” industriale è stata lungamente dibattuta tra gli studiosi. Si sono così formati schieramenti e prodotte variegate posizioni tra chi sostiene che i mutamenti studiati sono tanto innovativi da meritare l’attribuzione del termine di “rivoluzione” e quanti invece sono di avviso opposto⁷.

Nell’avvicendarsi delle diverse “rivoluzioni industriali”, i processi evolutivi procedono con un andamento tutt’altro che costante. Relativamente poi alle conseguenze strutturali e alle implicazioni sociali e organizzative che ne discendono, esse sono valutabili nell’interezza della loro portata solo a distanza di tempo.

In merito alla Quarta Rivoluzione Industriale secondo Schwab ci troviamo di fronte ad un cambiamento dirompente. Altri autori, tuttavia, avanzano dubbi circa il fatto che si tratti davvero di una rivoluzione. Definirla come tale sarebbe una sopravvalutazione del normale processo di maturazione ed evoluzione tecnologica (Howaldt *et al.*, 2015) e non l’avanzamento

⁷ Già con riferimento alla prima rivoluzione industriale, l’esperienza inglese, Landes (1974; 2000) ricostruisce il confronto tra le due “scuole” di storici: quella di chi, come Landes stesso, pensa si sia trattato di una rivoluzione, e l’altra posizione sostenuta da coloro che invece ritengono l’evento industrializzazione sia stato l’esito di un processo di trasformazione.

di un nuovo paradigma produttivo esistente (Roth, 2016, pp. 1-15; Jasperneite, 2012). Alcuni studiosi americani (Rifkin, 2011) si rifiutano di utilizzare l’etichetta terminologica introdotta da Schwab e ritengono che il periodo attuale non sia altro che l’intensificazione e l’estensione prevista della terza rivoluzione tecnologico-organizzativa degli anni Settanta del XX secolo.

In effetti, molti elementi indicati come peculiari degli attuali processi digitali erano già stati individuati e discussi negli anni Ottanta dello scorso secolo in occasione dell’introduzione dell’automazione e dei mutamenti delle interfacce uomo-macchina nei sistemi tecnologici complessi (Baldissera, 1986), resi possibili dai primi sviluppi dell’intelligenza artificiale e dei modelli di simulazione.

Come rilevarono Freeman e Soete (1986), le nuove tecnologie dell’informazione e della comunicazione presentano un carattere pervasivo. L’accelerazione progressiva delle loro applicazioni oggi si riverbera sul piano degli avanzamenti tecnologici e organizzativi. Questo significa che abbiamo a che fare con trasformazioni che interessano non solo le industrie, bensì l’avvento di una nuova tecnologia comporta anche un nuovo assetto organizzativo nella produzione e nella vita sociale. Qualcosa di analogo successe a fine Ottocento, nell’ambito della seconda rivoluzione industriale: i primi motori elettrici furono introdotti intorno agli anni Ottanta di quel secolo; ancora all’inizio del Novecento molte città mantenevano l’illuminazione a gas; l’elettricità entra nelle abitazioni, insieme agli elettrodomestici a partire dagli anni Venti del Novecento.

Ciò posto, andiamo a osservare più da vicino se possiamo designare con l’espressione di Quarta Rivoluzione Industriale l’attuale periodo di intensa innovazione tecnologica e organizzativa.

10.3.2. Le quattro rivoluzioni industriali

Consideriamo innanzitutto l’avvicendamento delle rivoluzioni industriali dal punto di vista storico. L’espressione “Quarta Rivoluzione Industriale” si deve a Klaus Schwab (2016). Egli ritiene che saremmo giunti alla quarta considerando le tre precedenti rivoluzioni industriali.

Come si ricorderà la *prima* rivoluzione industriale ha avuto luogo in Inghilterra tra l’ultimo quarto del XVIII secolo e la prima metà del XIX secolo (Kemp, 1997). Determinanti furono l’introduzione di macchinari dell’industria tessile e l’uso della macchina a vapore come fonte di energia per il processo produttivo. La prima rivoluzione inglese fu un *unicum* nella

storia⁸. Fu un processo spontaneo e diffuso nella società civile, ossia senza una pianificazione da parte dello Stato, contrariamente agli altri paesi europei che hanno in seguito avviato — e perciò sono detti *late comers* — un processo di industrializzazione come frutto di una politica industriale.

La *seconda* rivoluzione industriale, compiutasi verso la fine del XIX secolo, si è avvalsa dell’energia elettrica. Quest’ultima è stata introdotta dapprima nelle fabbriche e successivamente si è diffusa nelle città, negli uffici e più lentamente nelle abitazioni civili. È l’epoca in cui nelle produzioni industriali di massa si afferma la catena di montaggio, cioè un nastro semovente automatico (e alimentato da energia elettrica) per la razionalizzazione e l’incremento quantitativo della produzione. In estrema sintesi, questa è la base del modello di organizzazione del lavoro che prese il nome di taylorismo-fordismo. Chaplin in *Tempi Moderni* (1936) ha brillantemente raffigurato questo modello di organizzazione del lavoro di fabbrica.

La *terza* rivoluzione industriale è rappresentata dall’introduzione delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione e ha avuto luogo nella seconda metà del XX secolo, a partire dagli anni Sessanta-Settanta per manifestare tratti di maggiore incisività soprattutto a partire dagli anni Ottanta (Pfeiffer, 2010, pp. 237-244).

Il profondo cambiamento della produzione storicamente è stato dovuto da un lato dall’avvento di nuove fonti di approvvigionamento energetico e, dall’altro a nuovi processi organizzativi consentiti dagli sviluppi tecnologici. La prima caratteristica – le nuove fonti di approvvigionamento energetico – si riscontra per le prime due rivoluzioni, mentre per la terza e la quarta la discriminante non è la fonte di energia (ci si continua per lo più a basare su combustibili fossili, ricorrendo più frequentemente al petrolio), bensì l’automazione.

La ragione per cui Schwab ritiene che oggi siamo di fronte ad una nuova rivoluzione industriale, la *quarta*, sta nella sua velocità, nella sua portata e intensità e nell’impatto che questa ha sull’intera organizzazione sociale⁹.

⁸ Deane (1982) spiega come l’affermazione dell’industria nell’Inghilterra dell’epoca fosse un aspetto della più generale profonda trasformazione che quel paese e la sua società stavano compiendo e dunque anche in ambito agricolo, sotto il profilo demografico, nel campo dei trasporti, solo per indicare alcuni settori.

⁹ «Tre sono i punti che pongo a sostegno del mio ragionamento secondo cui ci troviamo di fronte a una quarta e quindi distinta rivoluzione. *Velocità*. Diversamente dalle rivoluzioni industriali precedenti, che hanno avuto luogo ad una velocità lineare, quella attuale sta avvenendo ad una velocità esponenziale. Ciò trova il suo fondamento nella natura eterogenea del mondo in cui viviamo, che è costantemente interconnesso, e nel fatto che le tecnologie esistenti ne creano di nuove e più performanti. *Portata ed intensità*. La trasformazione si fonda sulla rivoluzione digitale e combina diverse tecnologie, dando luogo a cambi di paradigma senza precedenti sia a livello individuale, sia in termini economici, aziendali e sociali. Sudetto cambiamento solo il “che cosa” fare e il “come”, ma anche il “chi” siamo. *L’impatto sui*

Procedendo a una periodizzazione dei sistemi produttivi, tra il 1700 e la metà del XX secolo esso è stato eminentemente fisico; ogni miglioria che ha consentito un progresso tecnico e un aumento di produttività ha riguardato l'avanzamento della sfera del mondo fisico. Nella seconda metà del secolo scorso al mondo fisico si è affiancato quello informatico con un progressivo sviluppo di sistemi più evoluti.

Gradualmente, nel corso delle diverse rivoluzioni tecnologico-organizzative si è giunti a un raccordo tra mondo fisico e virtuale, si è arrivati, cioè, ai sistemi che attualmente si chiamano cyber-fisici. In particolare, nel corso degli ultimi 20 anni i sistemi fisico e cyber si sono venuti sempre più strettamente intrecciando. Questo significa che oggi grazie al sistema cyber-fisico la realtà, riproducibile fisicamente, ha anche una sua copia virtuale (ad es. una fotografia, un documento e la loro versione digitale). Il vantaggio costituito dalla copia virtuale della realtà fisica risiede nella possibilità di effettuare rielaborazioni digitali fino a che il prodotto richiesto non riflette — anzi non aderisce — (al)le esigenze del (singolo) cliente (individuo o azienda).

La transizione alla Quarta Rivoluzione Industriale che oggigiorno stiamo vivendo è dunque quella in cui i sistemi cyber-fisici — cioè, connessioni via Internet tra macchine e impianti fisici (v. *infra* § 3.4) — informano la produzione manifatturiera e conseguentemente anche i modelli di produzione industriale e di scambi commerciali. Inoltre, poiché i sistemi informatici applicati alla produzione sono connessi via Internet e sono in grado di comunicare tra di loro, la produzione digitale di qualsiasi oggetto può essere pianificata, organizzata, controllata e gestita on line, anche da remoto.

Pertanto, oggi non saremmo di fronte a una rivoluzione, ma più semplicemente avremmo a che fare con lo sviluppo e la diffusione di ulteriori grappoli di innovazioni. Oggi ci troviamo di fronte a tecnologie il cui sviluppo e la cui diffusione sono favoriti dalle loro alte prestazioni e dai costi sensibilmente ridotti (Brynjolfsson, McAfee, 2015).

In conclusione, questa c.d. Quarta Rivoluzione Industriale sembra piuttosto poter essere inquadrata come l'ultima fase di un processo di sviluppo tecnologico le cui radici sarebbero nella terza rivoluzione industriale che si proietta fino ai giorni nostri (Cole, 1986; Borgna, Ceri, 1998). Nei decenni Settanta e Ottanta si impose il modello produttivo automatizzato (*Computer Integrated Manufacturing – CIM*) in cui l'essere umano esercitava un ruolo di controllo viepiù marginale (Hirsch-Kreinsen *et al.*, 2018²).

sistemi. Questo aspetto riguarda la trasformazione di interi sistemi, paesi, aziende, settori e le società in generale», Schwab 2016, p. 15.

10.3.3. Il percorso verso la rivoluzione industriale digitale

Ricostruiremo ora l’evoluzione storica che ha portato alla odierna rivoluzione industriale digitale¹⁰. Si tratta di cinque diversi passaggi in cui si articola tale processo di trasformazione. Volendo distinguerli in maniera analitica osserveremo che:

- la *prima* fase è quella iniziata alla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso con la nascita dei computer e si è protratta fino ai primi anni Settanta quando la microelettronica e i semiconduttori registrarono uno sviluppo significativo. All’epoca i calcolatori elettronici erano macchinari grandi ed ingombranti e occupavano grandi sale climatizzate, allora denominate Centri di elaborazione dati;
- la *seconda* fase ha luogo tra gli anni Sessanta agli anni Novanta, allorché la miniaturizzazione permise nel campo dell’elettronica degli avanzamenti rimarchevoli in termini di praticità, costo e capacità di memoria. Questo passaggio rese possibili la diffusione, a partire dagli anni Ottanta dei Personal Computer le cui dimensioni erano più contenute e dunque proporzionate agli spazi della nostra vita quotidiana (Birrien, 1990).

Le prestazioni del PC più efficienti e le modalità d’uso divennero più agevoli, soprattutto da quando la Apple le perfezionò introducendo mouse e interfaccia grafica, poi imitata da Microsoft con sistema operativo Windows¹¹.

Queste brillanti soluzioni sostituivano i comandi che dovevano essere impartiti alla macchina anche per le operazioni più elementari che oggi siamo soliti fare con un click. Ciò costituì un vero e proprio salto di qualità perché la manualità con cui si poteva gestire la macchina si basava su principi semplici e intuitivi.

- Unitamente a Internet a partire dagli anni Novanta del XX secolo – *terza* fase – si è prodotto un mutamento sostanziale nel nostro modo di comunicare, lavorare, vivere, creando un esteso mondo interconnesso. Appaiono nuovi prodotti, e si riducono i costi per produrre questi e i precedenti.

Quanto fin qui ricostruito – la nascita dei grandi computer, la diffusione

¹⁰ Per un’esauriente ricostruzione del sorgere e dell’affermazione dell’informatica, si rinvia a Birrien 1990.

¹¹ Continua Birrien [...] en 1977 [...] un autre bouleversement, aux conséquences bien considérables, l’arrivée du micro-ordinateur banalisé (l’Apple II) qui va devenir rapidement un produit grand public, accessible à tous sur les étagères des grandes surfaces [...] Cette apparition des micro-ordinateurs aura pu être réalisée grâce à la découverte fondamentale en 1971 du micro-processeur (l’Intel 4004). En une période très courte, cette nouvelle puce va réussir à envahir tous les domaines de la société» (*ivi*, 1990, p. 80).

dei personal computer grazie alla miniaturizzazione progressiva dei chip, l'introduzione di nuove interfacce uomo-macchina, l'avvento di Internet (la cui evoluzione vedremo tra breve) – è stato un percorso lungo circa mezzo secolo.

- Nei primi dieci anni del nuovo millennio si è compiuto l'ulteriore passaggio. La *quarta* fase vede la comparsa sul mercato e la diffusione – grazie ai prezzi contenuti che la produzione globalizzata ha permesso – di altri hardware ancora più piccoli e maneggevoli, una sorta di computer tascabili: i tablet, gli smartphone con una potenza di calcolo, velocità, capacità di memoria e archiviazione che li hanno resi la nostra protesi di collegamento con il resto del mondo vicino e lontano. In questo modo, con la c.d. Quarta Rivoluzione Industriale, il mondo fisico e quello virtuale si fondono progressivamente, così come le nostre abitudini quotidiane, la nostra vita si digitalizzano sempre più grazie, ad esempio, ai social media o ad una serie rilevante di servizi cui possiamo accedere comodamente da casa on line.

Il miglioramento tecnico incrementale che fino alla terza rivoluzione industriale degli anni Settanta e Ottanta assicurava l'adeguamento tecnologico per far fronte alle innovazioni non è stato però più sufficiente ad assicurare la potenza di calcolo e la velocità di elaborazione dei dati che l'era informatica veniva sviluppando in scala esponenziale. L'ulteriore avanzamento tecnologico che ci traghettava verso la società digitale si stava incagliando in due direzioni. La prima costituita dal limite fisico raggiunto dalla miniaturizzazione. Questo ostacolo è stato superato grazie al passaggio ulteriore rappresentato dalle tecnologie dell'infinitamente piccolo: le nanotecnologie. Il secondo problema da superare è stato disporre di una capacità di memoria e di calcolo allo scopo di gestire la gran mole di dati digitali che produciamo.

Per avere un'idea dell'estensione e della pervasività sociali dei fenomeni di cui ci stiamo occupando, secondo Statista, a febbraio 2025, 5,56 miliardi sono gli utenti di Internet in tutto il mondo, pari al 67,9% della popolazione mondiale (<https://www.statista.com/statistics/617136/digital-population-worldwide/>).

Questo dato fa ben comprendere come internet sia ormai un pilastro fondamentale della moderna società dell'informazione, come esso strutturi il nostro modo di vivere a livello globale dal punto di vista non solo economico ma anche sotto il profilo sociale e culturale.

Quanto alla diffusione geografica di internet, le regioni più ricche del pianeta – il Nord del mondo, i paesi avanzati, l'Europa conta circa 750 milioni di utenti di Internet – sono quelle in cui Internet è più diffuso, il 92% della popolazione, rispetto al 26% dei paesi a basso reddito, ossia i più poveri. All'estremo opposto, ossia all'ultimo posto a livello mondiale, troviamo la Corea del Nord con una penetrazione praticamente nulla dell'uso di Internet tra la

popolazione. In numeri assoluti Cina, India e Stati Uniti sono in testa agli altri Paesi del mondo per numero di utenti internet. Ma è l'Asia a contare il maggior numero di utenti Internet, pari a quasi tre miliardi di persone.

L'accesso a internet registra però una serie di disparità (Hargittai, 2021), dove le più significative sono quelle di genere (Gender Digital Divide) (Cooper, Weaver, 2003; Bracciale, 2010; OECD, 2015) e di generazione.

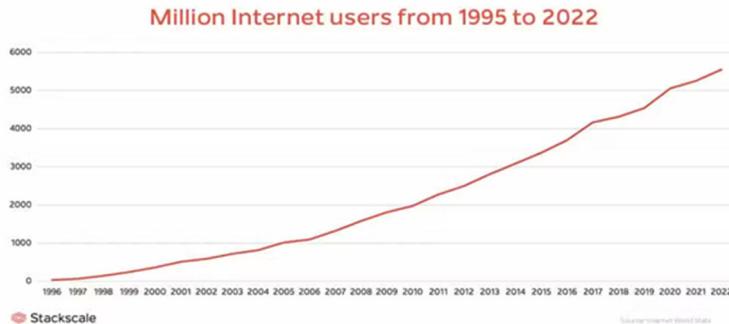
Sul tema della disparità di genere riguardo alle nuove tecnologie, compresa l'intelligenza artificiale, si è ormai sviluppata una ricca letteratura supportata da molte ricerche (Kraut, Chew, 2019). I dati mostrano che nel 2022, la quota di utenti internet di sesso femminile nel mondo era del 63%, sei punti percentuali in meno rispetto agli uomini. Nei paesi più ricchi, il divario di genere è minore rispetto ai paesi più poveri, anche se resta il vantaggio a favore degli uomini. Tale disparità di genere è fatta da minori competenze digitali, maggiori difficoltà nell'accesso a questo tipo di tecnologie anche di natura economica. La tabella 10.1 illustra la diffusione di Internet in poco meno di vent'anni.

Tab. 10.1 – Numero di utenti internet nel mondo dal 2005 al 2024 (milioni)

Anno	Utenti internet
2005	1.023
2006	1.147
2007	1.367
2008	1.545
2009	1.727
2010	1.981
2011	2.174
2012	2.387
2013	2.562
2014	2.750
2015	2.954
2016	3.217
2017	3.444
2018	3.729
2019	4.119
2020	4.585
2021	4.901
2022	5.300
2023	5.400
2024	5.450

Fonte: Statista, <https://www.statista.com/statistics/273018/number-of-internet-users-worldwide/> (nostra parziale rielaborazione)

Fig. 10.1 – Milioni di utenti internet nel mondo 1995-2022



Fonte: <https://www.stackscale.com/blog/internet-evolution-statistics/#:~:text=Internet%20users%20growth%20from%201995%20to%202022,-One%20of%20the&text=From%201995%20to%202022%C2%20the,according%20to%20Internet%20World%20Stats>

La figura 10.1 mostra la progressione della crescita di internet dal 1995 al 2022.

- Si è così inaugurata la *quinta* fase del processo di sviluppo digitale, anche se ancora nelle sue applicazioni non è così diffusa a livello pubblico. La caratteristica di queste nuove tecnologie è che sono la tecnologia del piccolissimo, si sono, cioè, sviluppate su scala micro (un milionesimo di metro; simbolo μ) o nano (un miliardesimo di metro; simbolo n). Esse consentono la manipolazione e il controllo ai livelli molecolari se non anche dell'atomo. La novità sta nel fatto che le nanotecnologie hanno permesso di superare i limiti raggiunti dalle precedenti soluzioni di progressivo affinamento tecnologico. Di conseguenza è stato possibile quel salto di qualità verso la rivoluzione digitale.

Il padre delle nanotecnologie è Richard Feynman. Nel 1959 questo scienziato dimostrò la possibilità di memorizzazione delle informazioni su scala ridotta al livello degli atomi, immaginando così la miniaturizzazione del computer (che è bene ricordare all'epoca erano macchine molto ingombranti) e dei circuiti elettronici.

- L'evoluzione delle nanotecnologie può essere suddivisa in quattro fasi:
- a) la prima riguarda le nanostrutture come realtà estremamente piccole;
 - b) la seconda fase aggiunge alle nanostrutture fino ad allora conosciute e che erano eminentemente passive, elementi più attivi con funzioni evolutive;
 - c) la terza generazione vede lo sviluppo di nanosistemi, magari in associazione con insiemi molecolari, dando così luogo ad organi artificiali costruiti su scala nanometrica, ad esempio virus e batteri modificati;

d) la quarta fase è in corso: attualmente le ricerche vertono sulla realizzazione di nanosistemi dotati di più funzioni e dunque eterogenei, analogamente a come funzionano i sistemi biologici.

Il ricorso alla biologia, copiandone i meccanismi risponde alla nostra necessità di disporre di macchine in grado di realizzare, in pochi passaggi e con dispendio energetico ridotto, una sequenza di comandi.

I processi cellulari biologici funzionano, infatti, a scale straordinarie di velocità, superando di gran lunga la tecnologia informatica di oggi basata sul silicio. Sperimentiamo questo fatto ogni volta che operiamo il riconoscimento di un oggetto grazie al nesso occhio-cervello e grazie al quale e in seguito al quale compiamo un'azione. Il coordinamento della nostra vista con le nostre mani è una sequenza che avviene in frazioni di secondo, tanto da sembrarci istantaneo. Questa quasi-immediatezza è dovuta al fatto che le nostre cellule sono molto veloci.

In tal modo, si combinano la nano-ingegneria con la biotecnologia: le cellule degli organismi viventi hanno capacità di immagazzinare informazioni, elaborarle, comunicarle tra loro e di riprodursi in modo talmente preciso e veloce da costituire un modello da imitare. Per questa ragione lo studio e l'applicazione di cellule viventi biologiche è così rilevante per lo sviluppo della tecnologia. Un esempio di quanto stiamo dicendo è rappresentato dai *biochips* (Xing, Cheng, 2003). I *biochips* combinano e fondono la fisica, il digitale e la biologia e adoperano il DNA come mezzo di memorizzazione.

Accanto alla tecnologia del piccolissimo, le nuove tecnologie si sviluppano anche a livello macro. Si pensi ai sensori che consentono la connessione tra oggetti e tra uomini e cose. I campi di applicazione di queste tecnologie sono le reti (elettriche), le catene di fornitura di vendita e nei servizi logistici, in vari sistemi di servizi di monitoraggio, di sicurezza per i diversi prodotti come, ad esempio, le automobili¹².

In conclusione, si può dire che la lenta maturazione delle tecnologie ha fatto incontrare diversi ambiti scientifici e di ricerca — fisica, biologia, informatica. Dal loro incontro è scaturito il profondo cambiamento di cui oggi siamo testimoni. Alla stessa stregua degli inventori inglesi del XVIII secolo i quali, pur non sapendo nulla di filati, provarono ad applicare i loro dispositivi ai filatoi e ai telai tradizionali azionati manualmente. Questi furono successivamente sostituiti da telai meccanici azionati da macchine a vapore e impiegati nelle officine. Videro che funzionava, e che grazie a qualche altro ritocco avrebbero funzionato meglio: si tratta dell'innovazione incrementale di cui abbiamo parlato poc'anzi. Dall'altra parte come interlocutori avevano

¹² Interessante da questo punto di vista l'esperienza BMW riportata da Dunckern 2017. Egli illustra come nelle diverse fasi produttive siano state introdotte le nuove tecnologie digitali.

chi vantava una tradizione artigianale nella lavorazione dei tessuti e ha provato a migliorare la resa dei propri attrezzi modernizzandoli con tecniche innovative¹³.

Oggi, gli sviluppi scientifici, la disponibilità d'uso di nuovi materiali, le connessioni fisiche e virtuali stanno dando luogo ad un connubio che si mostra di successo nell'ambito della produzione industriale e che noi chiamiamo, a torto o a ragione, Quarta Rivoluzione Industriale.

10.4. L’Intelligenza Artificiale

L’Intelligenza Artificiale può essere considerata uno dei motori principali dei cambiamenti digitali che stiamo osservando. Trovare una definizione univoca di Intelligenza Artificiale è complesso. Si può però affermare che essa rappresenta la capacità delle macchine di svolgere compiti e prendere decisioni autonomamente, senza l’intervento diretto dell’essere umano.

Tra i pionieri di questa tecnologia vi è Alan Turing (1912-1954) (Turing, 1938; Hodges, 2003). Egli ideò una macchina, prototipo dei moderni computer, grazie alla quale i britannici riuscirono a decrittare i messaggi in codice dei nazisti durante la Seconda guerra mondiale. Successivamente, a metà degli anni ‘50, J. McCarthy introdusse il concetto di intelligenza artificiale, un progetto che si è sviluppato nei decenni successivi. Da oltre mezzo secolo, si cerca di replicare, tramite le macchine, il pensiero umano e la nostra capacità di ragionamento, con l’obiettivo di crearne anche versioni potenziate. I primi esperimenti in questo campo risalgono agli anni Ottanta.

Alla base dell’Intelligenza Artificiale c’è il tentativo di formalizzare la conoscenza in modo che i computer potessero replicare le valutazioni e le decisioni di un essere umano, esperto nel campo. In qualche modo conoscenze e metodo di lavoro dell’esperienza umana, una volta formalizzati e affidati a un computer possono essere replicati all’infinito, senza costi aggiuntivi.

¹³ La rivoluzione industriale, come si sa, si è compiuta in Inghilterra nella seconda metà del XVIII secolo con la meccanizzazione della filatura. Negli anni ‘30 di quel secolo un meccanico inglese J. Kay inventò un sistema per aumentare la produzione del telaio a pedale: la “spoletta” o “navetta volante” (*flying shuttle*). La spoletta rappresentò un vantaggio per i tessitori, la cui produttività aumentò considerevolmente, e un danno per i tradizionali filatori che eseguivano il lavoro a mano. Peraltro, già tra queste due figure la situazione era più favorevole ai primi. Le cose cambiarono quando nel 1764 J. Hargreaves mise a punto un filatoio meccanico detto *Spinning Jenny* o *Giannetta*, che brevettò nel 1770. Dal 1769 grazie a R. Arkwright, il filatoio meccanico era azionato da una ruota idraulica (*Water frame*) e dieci anni dopo S. Crompton brevettò la *Mule Jenny*, ossia una combinazione tra la soluzione idraulica di Arkwright e il filatoio meccanico di Hargreaves. Qualche anno dopo (1785) la *Mule Jenny* verrà alimentata da un motore a vapore, per opera di E. Cartwright.

L’idea che l’Intelligenza Artificiale pensi come un essere umano è data dal fatto che le reti neurali e il machine learning sono alla base della sua preparazione e del suo “allenamento” a calcolare le maggiori probabilità di associazione dei più svariati prompt le si possano suggerire, modelli che effettivamente si ispirano al cervello umano.

In realtà l’Intelligenza Artificiale non “pensa”, ma opera ed è in grado di farlo sulla base della capacità di calcolo. In altri termini, l’Intelligenza Artificiale elabora, in termini statistico-probablistici, masse di dati ed è in grado di organizzare una risposta (più o meno corretta) perché processa la nostra richiesta (prompt) attenendosi alle probabilità di risposta plausibile al nostro prompt. Queste prestazioni sono possibili per la macchina grazie agli avanzamenti tecnologici che la digitalizzazione consente.

L’Intelligenza Artificiale ha la capacità di elaborare il materiale fornito per “imparare” a rispondere alle richieste che le vengono poste. Tuttavia, questa elaborazione si basa esclusivamente sui dati che riceve. Questo solleva interrogativi sulla qualità dei dati inseriti, poiché, data la loro vastità, è impossibile esaminarli tutti accuratamente. Un secondo ordine di problemi pone questioni in merito all’equità e ai rischi di distorsione. Un esempio al riguardo sono le inclinazioni o le distorsioni sistematiche che influenzano il nostro modo di pensare, decidere e agire e la discriminazione algoritmica. Donne, minoranze e persone anziane, ad esempio, possono essere vulnerabili a pregiudizi negativi incorporati nei sistemi informatici. Perché questi incorporano dati di una realtà che sistematicamente è svantaggiosa per queste categorie. Di conseguenza i sistemi vengono allenati a procedere nello stesso modo.

È quindi cruciale garantire la trasparenza nelle decisioni prese direttamente o assistite da sistemi di Intelligenza Artificiale, nonché proteggere i diritti delle persone coinvolte. Inoltre, l’Intelligenza Artificiale, grazie alla sua rapidità e autonomia, elabora informazioni con una velocità superiore a quella umana, rendendo difficile per qualsiasi esperto umano competere con l’efficienza della macchina.

L’Intelligenza Artificiale rappresenta oggi una differenza significativa rispetto alle tecnologie dell’informazione sviluppate fino a oggi. Se in passato le macchine sostituivano l’uomo solo nei lavori più gravosi, restando inerti senza il suo controllo, oggi, grazie all’Intelligenza Artificiale, le macchine godono di un grado di autonomia senza precedenti. La rapidità e l’autonomia dell’Intelligenza Artificiale superano le capacità umane di elaborazione, rendendo difficile per qualsiasi essere umano, anche se altamente specializzato, competere con l’efficienza della macchina. Non si limitano più a coadiuvare o potenziare le capacità umane, ma tendono a sostituirle, spesso superando anche le prestazioni umane.

I software più avanzati sono ormai in grado di svolgere numerose attività

in modo autonomo. La loro “intelligenza” risiede anche nella capacità di apprendere dai dati elaborati e dai propri errori, come dimostrano i computer capaci di battere campioni mondiali di scacchi. Questo è il cuore dell’apprendimento automatico, o machine learning.

Tra le applicazioni più diffuse dell’Intelligenza Artificiale troviamo i veicoli a guida autonoma. Anche se devono ancora essere perfezionati per muoversi in sicurezza nel traffico urbano, la smart mobility (Flügge, 2017) promette di migliorare la gestione della circolazione stradale. Grazie a una rete di informazioni sul traffico (GPS), ai sistemi di navigazione e alla comunicazione tra veicoli (car-to-car), sarà possibile prevenire ingorghi e incidenti.

Un altro settore chiave è la robotica e l’automazione industriale. I progressi dell’Industria 4.0 permettono sistemi produttivi altamente specializzati, capaci di sostituire l’uomo non solo nei lavori manuali, ma anche in quelli che richiedono pensiero e la gestione di compiti simultanei.

L’Intelligenza Artificiale trova applicazioni anche nel campo della logistica automatizzata e nel servizio clienti online, come dimostrano i sistemi di gestione di flussi di merci di Amazon (Günthner *et al.*, 2017, pp. 97ss.). In ambito medico, specifici software, spesso sotto forma di app, monitorano la salute dei pazienti e segnalano eventuali emergenze, rappresentando un supporto fondamentale per soggetti a rischio come anziani e malati cronici (Moss, Richins, 2015; Bouchard, 2017).

La domotica, o smart home (De Nisco, 2012), rappresenta un ulteriore esempio di applicazione dell’Intelligenza Artificiale. Questa tecnologia permette di connettere vari servizi della casa, dall’assistenza agli anziani alla gestione delle risorse energetiche, dalla sicurezza all’intrattenimento, rendendo la vita domestica più efficiente e sicura.

Gli esempi citati sono solo alcune delle applicazioni dell’Intelligenza Artificiale che stanno già producendo risultati concreti e promettenti. Non sorprende, quindi, che le grandi aziende del settore, come Google, Amazon, Facebook, IBM, Microsoft e Alibaba, abbiano deciso di investire ingenti risorse in startup e centri di ricerca per sviluppare ulteriormente questa tecnologia rivoluzionaria.

Proprio per la sua portata rivoluzionaria, è necessario che i cittadini acquisiscano consapevolezza dei cambiamenti tecnologici che stiamo sperimentando e che si dispongano una serie di misure per far fronte ai contraccolpi, come la disoccupazione, che l’avvento delle nuove tecnologie e in particolare l’automazione, comportano. È molto animato il dibattito circa l’impatto delle nuove tecnologie e in particolare dell’Intelligenza Artificiale sui volumi dell’occupazione (Dobbs *et al.*, 2015; Brown *et al.*, 2022; Moser, 2022). I dati sono discordanti: da un lato si ritiene fondata l’ipotesi di un prevedibile aumento della disoccupazione (Frey, Osborne, 2013; Brynjolfsson, McAfee, 2015; Machera, 2023) e

di conseguenza anche delle diseguaglianze (Ragnedda, 2017, pp. 77-88). Dall’altro lato, c’è chi ritiene che i posti di lavoro persi verranno in parte compensati dai nuovi lavori (Hawksworth *et al.*, 2018). Tuttavia, sebbene alcune mansioni spariranno perché assorbite dalle macchine, altre verranno trasformate, ovvero potenziate e altre ancora saranno create ex novo.

Come mostra la tabella 10.2, entro il 2027 le mansioni di carattere amministrativo ed esecutivo, come per esempio l’immissione dati o mansioni generiche di ufficio, saranno automatizzate entro il 2027 in una misura che va da oltre la metà al 75% delle attività considerate.

Per contro, come mostra la tabella 10.3, nuovi lavori nasceranno nello stesso periodo di tempo, in particolare nelle aree di Data Science, intelligence artificiale e sicurezza informatica. Di conseguenza, i *data scientists*, gli specialisti di Intelligenza Artificiale, di *machine learning* e di sicurezza informatica e gli sviluppatori di software occuperanno dal 55% a oltre il 70% dei nuovi posti di lavoro creati.

Tabella 10. 2 – Posti di lavoro persi a causa dell’automazione in categorie e percentuali

<i>Categoria professionale</i>	<i>Percentuali di lavori automatizzati entro il 2027</i>
Addetti all’inserimento dati	75%
Assistenti amministrativi	69%
Operai generici	64%
Operatori di telemarketing	62%
Commercialisti e revisori dei conti	57%

Fonte: WEF 2023

Tabella 10.3 – Nuovi posti di lavoro - categorie e percentuali

<i>Categoria professionale</i>	<i>Percentuali di nuovi lavori creati entro il 2027</i>
<i>Data scientists</i> e analisti	71%
Specialisti dell’Intelligenza Artificiale e del <i>machine learning</i>	58%
Specialisti della sicurezza informatica	57%
Sviluppatori e progettisti di software	55%
Specialisti della trasformazione digitale	53%

Fonte: WEF 2023

Pertanto, allo stato attuale è difficile capire se effettivamente e in che termini aumenterà la disoccupazione, dato il ritmo oggi più accentuato rispetto alle esperienze passate e ciò potrebbe essere traumatico.

Quello che certo è che le modalità organizzative delle nuove tecnologie, in particolare quelle indotte dall'intelligenza artificiale plasmeranno in maniera nuova il lavoro e il rapporto di lavoro.

Questi processi in realtà non sono nuovi nella storia dell'industrializzazione (Sombart, 1927/2014; Schumpeter, 1911 [2006]; Mokyr, 2005; Acemoglu, Johnson, 2023). Fin dalla prima industrializzazione, infatti, l'avanzamento della tecnologia ha plasmato le professionalità e l'organizzazione del lavoro agendo sia sul fronte della distruzione dei vecchi posti di lavoro, sia creandone di nuovi. Questi ultimi delineano una diversa occupazione, allineata agli standard di una tecnologia maturata e migliorando la resa del lavoro grazie alle nuove tecnologie.

11. La questione ambientale e la sostenibilità

Questo capitolo affronta uno dei temi più cruciali e urgenti che affliggono la società contemporanea: la sfida globale della sostenibilità nel XXI secolo. Senza cadere in allarmismi, possiamo ormai affermare con certezza che la salvaguardia dell’ambiente e la necessità di una radicale trasformazione verso un modello di sviluppo sostenibile non sono più rimandabili. Non si tratta solo di una questione urgente, ma di una vera e propria questione di sopravvivenza per tutte le forme di vita sul pianeta: umane, animali e vegetali.

Lo sviluppo sostenibile non riguarda esclusivamente l’ambiente, ma abbraccia anche aspetti economici e sociali, come vedremo nel corso di questo capitolo. Questi temi sono al centro di un intenso dibattito tra esperti e studiosi di tutto il mondo.

Nella prima parte del capitolo ripercorreremo la storia del concetto di sostenibilità, per poi analizzare le principali questioni che caratterizzano lo sviluppo sostenibile. Infine, esploreremo le misure proposte a livello internazionale per affrontare questa sfida, concludendo con un approfondimento sull’Agenda 2030 e i relativi Obiettivi di Sviluppo Sostenibile.

11.1. Storia della sostenibilità

Negli ultimi decenni è emerso il concetto di sviluppo sostenibile. Esso propone un modello di sviluppo alternativo a quello fin qui percorso dall’inizio dell’epoca industriale. Partendo dalla consapevolezza che il pianeta sta affrontando una grave crisi ambientale, lo sviluppo sostenibile si afferma come obiettivo cruciale: armonizzare il progresso umano e le esigenze di consumo con il rispetto e la salvaguardia degli ecosistemi naturali. In tal modo l’obiettivo – grazie allo sviluppo sostenibile – è bilanciare il benessere

delle generazioni presenti con la necessità di tutelare l’ambiente e preservare l’equilibrio ecologico per le generazioni future (Harbort, 1986, 1992; Rist, 1997, pp. 174-198; Lanza, 2002).

Alla base del concetto di sviluppo sostenibile vi è anche la consapevolezza che il modello economico di crescita infinita adottato dall’inizio dell’industrializzazione non può essere considerato un percorso ragionevole. Questo modello, infatti, da un lato, provoca un aumento incontrollato dell’inquinamento ambientale e, dall’altro, conduce all’inevitabile esaurimento delle risorse naturali, minando così la capacità del pianeta di sostenere le future generazioni. Di conseguenza, diventa imprescindibile attuare urgenti e profonde correzioni di rotta all’interno del nostro sistema economico, sia sul fronte delle modalità produttive sia su quello dei modelli di consumo.

La sensibilità verso uno sviluppo sostenibile iniziò a emergere a metà degli anni Settanta, in particolare grazie al Club di Roma e alla pubblicazione del Rapporto Dag Hammarskjöld nel 1975. Questo rapporto, presentato durante l’Assemblea delle Nazioni Unite, era dedicato ai temi della cooperazione e dello sviluppo soprattutto dei paesi poveri e che oggi indichiamo come Sud del mondo (anche se con la globalizzazione la situazione è molto cambiata) (Rist, 1997, pp. 158-161).

Da quel momento, si affermò una visione critica del modello di sviluppo capitalistico, alimentando un dibattito incentrato sull’identificazione dei limiti della crescita. Le discussioni si concentrarono soprattutto sull’incremento demografico, all’epoca particolarmente rapido nei paesi più poveri, nella convinzione che tale crescita comportasse un aumento proporzionale dello sfruttamento delle risorse naturali. Le preoccupazioni riguardavano una serie di conseguenze negative, come la carenza di mezzi di sostentamento alimentare, la diminuzione delle fonti energetiche e il degrado ambientale. Si temeva che le conseguenze di tale situazione avrebbero gravato in particolare sulle generazioni future. Per queste ragioni si iniziò a mettere in discussione il modello di produzione e consumo allora dominante e a ritenere che esso non fosse più sostenibile e che fosse necessario adottare criteri più rispettosi dell’ambiente.

Successivamente, nel 1987, la Commissione Brundtland dell’ONU pubblica un altro rapporto, intitolato *Our Common Future*, in cui per la prima volta si indica il concetto di “sviluppo sostenibile”. Questo è inteso come una forma di sviluppo in grado di soddisfare i bisogni delle generazioni presenti senza però compromettere la possibilità che anche le generazioni future soddisfino le loro necessità. Da qui l’esigenza della salvaguardia ambientale e della tutela delle risorse naturali e della capacità della Terra di continuare a produrle in maniera sufficiente per tutti.

Il Rapporto Brundtland, oltre a introdurre il concetto di sviluppo sostenibile, lo ha distinto nelle seguenti dimensioni principali.

1. *Sostenibilità ambientale*: Conservare e proteggere l'ambiente, mantenendo l'integrità degli ecosistemi e l'uso responsabile delle risorse naturali.
2. *Sostenibilità economica*: Garantire una crescita economica a lungo termine, senza distruggere le risorse naturali da cui dipende.
3. *Sostenibilità sociale*: Assicurare equità e giustizia sociale, migliorando la qualità della vita e riducendo le disuguaglianze tra le persone.

Nel 1992, a Rio de Janeiro, si svolge la Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo, nella quale vengono ribaditi i principi espressi nella Dichiarazione della Conferenza ONU di Stoccolma del 1972, con l'intento di utilizzarli come base per un ulteriore ampliamento. L'accento viene posto su temi fondamentali, tra cui:

- il diritto allo sviluppo, volto a garantire un equo soddisfacimento dei bisogni sia delle generazioni presenti che di quelle future;
- la tutela ambientale, considerata non come un ambito separato, ma come parte integrante del processo di sviluppo;
- la partecipazione dei cittadini, a vari livelli, nella gestione dei problemi ambientali. Questo include il diritto di accesso alle informazioni ambientali, che gli Stati sono tenuti a rendere disponibili, e la possibilità di partecipare ai processi decisionali.

Viene inoltre introdotto il principio del “chi inquina paga”, pensato per scoraggiare lo spreco di risorse e promuovere la ricerca e l’innovazione tecnologica, con l’obiettivo di implementare processi produttivi più efficienti e meno impattanti.

Dalla Conferenza di Rio de Janeiro emerge anche un'iniziativa di grande rilevanza: un ampio programma d'azione, articolato in un vero e proprio manuale per lo sviluppo sostenibile globale denominato (Agenda 21). Si tratta di un documento di 800 pagine che parte dall'assunto che le società umane non possono continuare sul percorso intrapreso, caratterizzato da un crescente divario economico tra le nazioni e all'interno di esse, con conseguente aumento di povertà, fame, malattie e analfabetismo, oltre al costante deterioramento degli ecosistemi dai quali dipende la vita sul pianeta. L'Agenda 21, inoltre, promuove il coinvolgimento e la partecipazione dei cittadini; lo sviluppo sostenibile è dunque un processo che va avviato “dal basso”. Slogan efficace dell'iniziativa fu: *think globally, act locally* (Gianinazzi, 2018).

Sempre nel 1992 viene firmata a New York la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici. Questa convenzione rappresenta il primo strumento legale vincolante sui cambiamenti climatici. Il suo obiettivo è la stabilizzazione delle concentrazioni atmosferiche di gas serra derivanti

dalle attività umane, per prevenire effetti pericolosi sul clima. L’attuazione di questa convenzione avverrà grazie al Protocollo di Kyoto, firmato nel 1997.

Nel 2000, gli Stati membri dell’ONU adottano all’unanimità la “Dichiarazione del Millennio” durante il Summit del Millennio, tenutosi presso la sede delle Nazioni Unite a New York. Il Summit individuò e definì otto Obiettivi di Sviluppo del Millennio (Millennium Development Goals, MDGs), con l’intento di ridurre la povertà estrema entro il 2015 (www.un.org/millennium-goals/). Il Millennium Summit ha gettato le basi per la successiva evoluzione negli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs).

Nel 2015, infatti, oltre 190 paesi in sede ONU firmano l’adozione dell’Agenda 2030. Si tratta di raggiungere entro in quindici anni 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) (cfr. *infra* § 11.4). Questi obiettivi puntano a integrare la lotta alla povertà con la protezione dell’ambiente e lo sviluppo economico entro il 2030 nell’intento di affrontare le sfide globali in maniera olistica e integrata.

Come si vede dunque, lo sviluppo sostenibile si presenta come una vera e propria strategia di crescita, più volte ripresa e modulata nel corso del tempo. Questo implica, da un lato, una maggiore equità nella distribuzione e nell’accesso alle risorse a livello globale tra i diversi paesi e anche tra gli individui. Si promuovono così coesione e inclusione sociale, eliminando discriminazioni e disuguaglianze che penalizzano i paesi e i gruppi sociali più vulnerabili (Barron *et al.*, 2023). Dall’altro ciò significa il ricorso alle novità tecnologiche che hanno un minor impatto ambientale. Oggi, infatti, nuove tecnologie e materiali innovativi possono sostenere e facilitare l’attuazione di questa strategia, anche se non mancano coloro che da posizioni più critiche e con un certo scetticismo ritengono difficile conciliare il concetto di sviluppo con quello di crescita illimitata e indiscriminata.

Dopo aver collocato nella sua prospettiva storica la genesi della questione ambientale e della sostenibilità, ricordandone i momenti salienti, consideriamo ora i diversi aspetti cui oggi si riferisce il tema della sostenibilità.

11.2. Aspetti centrali dello sviluppo sostenibile

Come abbiamo evidenziato per paragrafo precedente, la questione ambientale e lo sviluppo sostenibile rappresentano temi centrali nel dibattito contemporaneo, soprattutto in considerazione delle sfide globali di cui stiamo dando conto in questa terza parte.

Tra le tematiche chiave nello sviluppo sostenibile una posizione di rilievo la hanno: i cambiamenti climatici; la promozione di energia rinnovabile; la

gestione dei rifiuti; la pianificazione di città e comunità sostenibili; la promozione dell'equità e della giustizia sociali.

11.2.1 Cambiamento climatico

Il cambiamento climatico è uno degli aspetti centrali del problema che stiamo trattando. La definizione di cambiamento climatico fornita dall'IPCC (*The Intergovernmental Panel on Climate Change*, <https://www.ipcc.ch/>) si riferisce a una variazione dello stato del clima che può essere identificata attraverso metodi statistici, come l'analisi delle medie o della variabilità delle sue caratteristiche, e che perdura per un lungo periodo, solitamente per decenni o più. Questo concetto include qualsiasi modifica del clima nel tempo, sia che derivi da cause naturali, sia che sia il risultato delle attività umane¹. Come si vede, l'IPCC considera responsabile del mutamento climatico non solo le attività umane e questo perché il dibattito tra gli esperti al riguardo è vivace e non concluso.

Il cambiamento climatico è dovuto all'aumento delle emissioni di gas serra e segnatamente l'anidride carbonica (CO₂). Questa comporta il riscaldamento globale, con conseguenze come l'innalzamento del livello dei mari, lo scioglimento dei ghiacciai e fenomeni meteorologici estremi.

Secondo gli esperti emettiamo in media all'anno a testa 4,8 tonnellate di CO₂, (<https://www.worldometers.info/co2-emissions/co2-emissions-per-capita/>, dati del 2022).

Sebbene gran parte dell'inquinamento sia (stato storicamente) causato dai paesi occidentali, oggigiorno i paesi emergenti in particolare la Cina e India, sono – insieme agli USA – i grandi emettitori di gas effetto serra. La tabella 11.2 riporta i primi dieci paesi più inquinatori al mondo.

L'anidride carbonica rappresenta circa il 60% delle emissioni totali di gas serra a livello mondiale. Pertanto, ridurre l'intensità di carbonio — procedere, cioè, sulla via della decarbonizzazione — è un obiettivo decisivo. Come esempio di buona pratica si può indicare la città di Copenaghen, che ha pianificato di essere nel 2025 la prima capitale *carbon neutral* al mondo (<https://urbandevelopmentcph.kk.dk/climate>).

¹ La definizione di cambiamento climatico dell'IPCC (2018) si riferisce «to any change in climate over time, whether due to natural variability or as a result of human activity. This usage differs from that in the United Nations Framework Convention on Climate Change (UNFCCC), which defines “climate change” as: “a change of climate which is attributed directly or indirectly to human activity that alters the composition of the global atmosphere, and which is in addition to natural climate variability observed over comparable time periods».

Tabella 11.1 – Emissioni di CO₂ Classifica paesi maggiormente inquinatori - Anno 2022

<i>Posizione classifica</i>	<i>Paese</i>	<i>Tonnellate emissioni Co₂ a testa</i>	<i>Tonnellate emissioni CO₂ totale</i>	<i>Popolazione</i>
1	Cina	8.89	12.667.428.430	1.425.179.569
2	USA	14.21	4.853.780.240	341.534.046
3	India	1.89	2.693.034.100	1.425.423.212
4	Russia	13.11	1.909.039.310	145.579.899
5	Giappone	8.66	1.082.645.430	124.997.578
6	Indonesia	2.48	692.236.110	278.830.529
7	Iran	7.67	686.415.730	89.524.246
8	Germania	8.01	673.595.260	84.086.227
9	Sud Corea	12.27	635.502.970	51.782.512
10	Arabia saudita	18.89	607.907.500	32.175.352
19	Italia	5.42	322.948.740	59.619.115

Fonte: Wordometers, <https://www.worldometers.info/co2-emissions/co2-emissions-per-capita/>

L'inquinamento riguarda le componenti dell'intero ecosistema: l'aria, l'acqua e il suolo con effetti dannosi su tutti i viventi, umani, animali e vegetali. L'inquinamento è causato anche dalla contaminazione dell'ambiente con sostanze inquinanti e tossiche, quali plastica, metalli pesanti e sostanze chimiche e altri materiali che si accumulano nell'ambiente.

Altri due problemi attanagliano lo stato di salute dell'ambiente: il primo è dovuto alla deforestazione che comporta anche il fenomeno della desertificazione oltre ad aumentare la portata distruttiva degli eventi metereologici estremi. L'abbattimento delle foreste a fini di coltivazione o per l'insediamento di impianti industriali o urbani riduce gli habitat naturali e provoca l'estinzione di specie animali e vegetali, destabilizzando gli ecosistemi. Il secondo problema è rappresentato dalla perdita di biodiversità. Questo danno altera profondamente, anche in maniera irrimediabile, gli ecosistemi perché si perdono i delicati equilibri naturali di flora e fauna che sulla terra da sempre garantiscono la sopravvivenza di tutte le specie.

Va infine ricordato il problema della contaminazione delle falde acquefere, anche in considerazione del fatto che l'acqua potabile è una risorsa scarsa sul pianeta. Tutto ciò determina un generale peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni in particolare nei paesi più poveri.

Questi ultimi paesi soffrono di devastazioni ambientali dovute anche ad

altri fattori come guerre o persecuzioni che comportano lo spostamento di grandi masse di popolazione sfollate e che producono devastazioni ambientali per il fatto che gran masse di persone insistono su territori, mettendo sotto stress le loro risorse; secondo UNHCR nel 2023 oltre 117 milioni di persone nel mondo si trovavano in questa condizione (<https://www.unhcr.org/global-trends-report-2023>)².

11.2.2. Energia

Il problema energetico è delicato perché si tratta di una risorsa dalla quale dipende il nostro sistema di vita e il nostro benessere. La qualità dell'energia che impieghiamo o, meglio, la fonte originaria dalla quale la ricaviamo, ha ripercussioni sul cambiamento climatico, nonché sugli assetti sociali delle comunità umane (Maretti 2024).

Secondo l'Energy Institute (<https://www.energyinst.org/statistical-review>), nel 2024 il consumo energetico mondiale è stato così suddiviso per fonte di approvvigionamento:

- Petrolio: oltre il 31%.
- Carbone: circa il 26%.
- Gas naturale: 23%.
- Energia nucleare: 4%.
- Idroelettrico: 6,5%.
- Altre fonti rinnovabili: poco più dell'8%.

È opportuno ricordare che ancora oggi una persona su cinque sul pianeta non ha accesso all'elettricità moderna e che tre miliardi di persone al mondo contano su legno, carbone, o rifiuti di origine animale per cucinare e riscaldarsi.

Il fabbisogno di energia (Nuscheler, 2016², pp. 287-288), oggi riguarda soprattutto i paesi emergenti. La loro rapida crescita ha fatto aumentare nel Sud del mondo il consumo di energia a livello mondiale nel 2023 del 2,2%, ben al di sopra della media annua del periodo 2010-2019 (+1,5%). Questa crescita è stata dovuta in gran parte alle c.d. economie emergenti e in particolare ai Paesi BRICS, il cui consumo energetico è salito del 5,1%, rappresentando il 42% del totale mondiale. In particolare, la Cina ha visto un aumento del 6,6% (il doppio della sua media storica), l'India un incremento del 5,1% (leggermente superiore alla media), e il Brasile una crescita del 3,3% (contro lo 0,9% annuo del periodo 2010-2019). In Russia, invece, la crescita

² «117.3 million forcibly displaced worldwide at the end of 2023 as a result of persecution, conflict, violence, human rights violations or events seriously disturbing public order», ibidem. I paesi maggiormente interessati dal fenomeno, ossia da cui da cui provengono i rifugiati (in milioni) sono: Afghanistan, Siria, Ucraina, Sudan e Sud Sudan, Myanmar.

è stata limitata a un modesto 0,3%, mentre in Sudafrica si è registrato un nuovo calo (-1,2%) dovuto a problemi di approvvigionamento. Anche il Medio Oriente ha mostrato un aumento del 3,7%, con una forte spinta proveniente da Iran ed Emirati Arabi Uniti, così come paesi come Algeria, Vietnam e Indonesia hanno contribuito alla crescita complessiva.

In contrasto, il consumo energetico nell'area OCSE (i paesi maggiormente sviluppati) è diminuito per il secondo anno consecutivo (-1,5%), a causa di una crescita economica debole e di una scarsa attività industriale. In particolare, l'Unione Europea ha visto un calo significativo del 4,2% (con un crollo del 9,3% in Germania), seguito dal Giappone (-3,5%) e dalla Corea del Sud (-2,8%). Negli Stati Uniti, invece, il consumo è rimasto stabile, con un aumento nell'uso del petrolio per i trasporti bilanciato da una riduzione nell'uso dell'elettricità per il raffreddamento e una diminuzione del consumo di carbone.

La tabella 11.2 fornisce la classifica dei paesi maggiormente consumatori di energia nel 2023. Le quantità sono espresse in milioni di tonnellate equivalenti di petrolio.

Tabella 11.2 - Paesi maggiormente consumatori di energia - anno 2023 (in MTOE, milioni di tonnellate equivalenti di petrolio)

Paesi	MTOE
Cina	4.060
USA	2.172
India	1.135
Russia	838
Giappone	391
Brasile	336
Iran	317
Indonesia	298
Canada	297
Sud Corea	291
Arabia Saudita	279
Germania	246

Fonte: Enerdata, <https://yearbook.enerdata.net/total-energy/world-consumption-statistics.html>

Come si vede, i maggiori consumatori sono le tre economie principali del pianeta; l'unico paese europeo è la Germania, la quale peraltro non rientra tra i primi dieci.

Relativamente ai consumi pro capite, espressi in Gigajoules³, la classifica vede il Qatar il paese che consuma più di tutti: 816.7 GJ a testa all'anno;

³ Il Gigajoules (GJ), multiplo del joule, l'unità di misura adottata dal Sistema Internazionale per il lavoro, l'energia e il calore.

seguono Singapore (577), gli Emirati Arabi Uniti (534). Gli USA nel 2023 hanno consumato a testa 277.3 GJ.

Riguardo al consumo di petrolio, espresso in milioni di barili al giorno (TB/D), nel 2023 gli USA ne hanno consumati quasi 19 milioni; la Cina 16 milioni e mezzo; l'India 5 e mezzo. L'Italia con i suoi 1,2 milioni al giorno è diciannovesima.

Per quanto riguarda l'uso del carbone, Cina e India sono i paesi che ne fanno più largo uso, rispettivamente pari a quasi 92 EJ⁴ e quasi 22 EJ, mentre gli USA poco più di 8 EJ. Relativamente, alle energie rinnovabili, la Cina nel 2023 ha consumato 27.3EJ; gli USA quasi 11 RJ e il Brasile quasi 7 EJ (<https://worldpopulationreview.com/country-rankings/energy-consumption-by-country>).

Relativamente alle previsioni circa il consumo di energia, secondo l'IEA (2024b, p. 297) il consumo mondiale di energia fino al 2050 sarà in crescita come illustrato nel prospetto seguente

Come si vede, la transizione energetica è un percorso ancora in salita (IEA, 2024a). Nonostante sia chiaro ormai che vanno incentivate fonti energetiche più rispettose dell'ambiente, ancora oggi l'energia che consumiamo è di origine fossile. Questo perché, nonostante i progressi che vedono attivi anche paesi emergenti come Cina e Brasile (WEF, 2024, cap. 2), questi risultano ancora insufficienti a coprire il fabbisogno globale.

Le energie pulite da fonti rinnovabili come il solare, l'eolico e l'idro-elettrico, nonostante gli investimenti – ca. 1,8 trilioni di dollari nel 2023 (WEF, 2024) – volti a ridurre la dipendenza dai combustibili fossili e diminuire le emissioni di gas non sono ancora in grado di soddisfare pienamente la crescente domanda energetica. Di conseguenza, in alcune circostanze, risulta necessario fare ancora affidamento su fonti fossili, con inevitabili ricadute negative sull'ambiente.

Un'alternativa al problema energetico potrebbe essere l'incentivazione del nucleare di nuova generazione, dove le tecnologie più avanzate riducono l'impatto ambientale legato allo stoccaggio e alla gestione delle scorie radioattive rispetto al passato.

11.2.3. Rifiuti

Un ulteriore aspetto della crisi ambientale riguarda lo smaltimento dei rifiuti. Attualmente, il settore della gestione dei rifiuti ordinari è un campo di

⁴ EJ = Exajoules, che equivale a un quintilione (un milione di trilioni, o uno seguito da 18 zeri) joule.

intervento in crescita. È sempre più specializzato e professionalizzato – tanto che oggi si parla di Waste Management (Letcher, Vallero, 2019) – e adotta soluzioni sofisticate e all'avanguardia anche sotto il profilo tecnico. Una gestione tecnologicamente avanzata dei rifiuti permette di ridurne l'impatto sull'ambiente, trattare in maniera razionale la massa crescente dei rifiuti che produciamo, oltre che rappresentare un vantaggio economico per le aziende rendendo la loro attività più efficiente (Berg *et al.*, 2020, pp. 40ss.). L'utilizzo delle tecnologie più avanzate fa sì che i rifiuti non diventino un fattore critico di minaccia per l'ecosistema; essi anzi possono essere considerati un valore, recuperando le loro componenti da riciclare, alimentando e incoraggiando la c.d. economia circolare. Hofman (2018, pp. 20-21) illustra come la robotica viene utilizzata nel trattamento e nello stoccaggio dei rifiuti più complessi e pericolosi.

Una delle chiavi per contenere il fenomeno è quello di incentivare pratiche di riciclo e riuso dei materiali, da un lato; dall'altro far adottare comportamenti che riducano l'impronta ecologica, nonché utilizzare materiali che possano essere riciclati e usati nuovamente. Per fare questo però è necessario che i consumatori si orientino sempre più verso prodotti che siano sostenibili – ad es. privilegiando fibre naturali e non sintetiche, riducendo il packaging soprattutto di plastica – e che possano essere riutilizzabili, riducendo così la produzione (Vergheese *et al.*, 2012).

Il problema dei rifiuti funge da cartina di tornasole dei rapporti squilibrati tra paesi del Nord e del Sud del mondo, dal momento che questi ultimi accettano di importare rifiuti di paesi ricchi, in particolare i carichi nocivi e pericolosi di difficile collocazione. Il trattamento di tali rifiuti nei paesi poveri avviene non secondo criteri ispirati alla sicurezza, che sono estremamente costosi. Questo determina ulteriori fenomeni di inquinamento e danni ambientali e alla salute delle persone in quei paesi.

11.2.4 Urbanizzazione sostenibile

Il tema degli insediamenti urbani sostenibili nel XXI secolo è questione pressante, in quanto oggi la maggioranza della popolazione mondiale (il 55%) vive in agglomerati urbani. L'ONU calcola che nel 2030 quarantatré città al mondo supereranno i 10 milioni di abitanti e si stima che nel 2050 oltre due terzi degli abitanti del pianeta vivrà in città (UN-Habitat, 2022).

Questo significa che ad un numero crescente di persone si dovranno fornire merci, beni e servizi, contenendo l'impatto sull'ambiente. Per questa ragione si parla di urbanizzazione sostenibile nel senso di una progettazione, pianificazione dello sviluppo delle città che tengano conto di un uso oculato

e razionale dell’energia, in particolare le rinnovabili per contenere l’impatto ambientale. Questo significa favorire una mobilità sostenibile e anche promuovere l’efficientamento energetico degli edifici. Si ricordi quanto abbiamo visto poc’ anzi: la riduzione delle emissioni di gas serra è una priorità per mitigare il cambiamento climatico.

Un problema rilevante delle città sarà l’approvvigionamento delle risorse primarie quali acqua e cibo. Nei prossimi decenni la domanda di questi beni crescerà per ragioni legate all’aumento demografico (Nuscheler, 2016², pp. 289-293) e, dato il tasso di crescita delle città, la loro richiesta sarà sempre più concentrata. In particolare, sarà l’acqua a scarseggiare. Il problema dell’acqua riguarda in realtà tutti i settori, da quello produttivo, all’uso civile.

Sebbene la superficie del pianeta sia ricoperta per il 70% di acqua, il 97% di questa è salata, il 2% è sotto forma di ghiaccio e solo l’1% è acqua potabile (Done, 2012, p. 92). L’acqua va dunque utilizzata con appropriatezza e razionalità, curandone non solo l’uso in termini quantitativi ma anche preservandone la qualità.

La domanda di acqua dolce è aumentata nel corso del tempo soprattutto per gli usi domestici e civili in particolare nelle economie emergenti (Ritchie, Roser, 2017) ed è da mettere in relazione più con lo sviluppo delle attività economiche e industriali produttive piuttosto che con l’incremento demografico. Tale tendenza si prevede continui a seguito dei processi di urbanizzazione.

Lo squilibrio nell’approvvigionamento e nel consumo idrico vede avvantaggiate le aree più ricche, mentre quelle più povere hanno maggiori difficoltà. A oggi, circa la metà della popolazione mondiale vive in condizioni di grave scarsità idrica per almeno una parte dell’anno (IPCC, 2023). La scarsità idrica è un problema che riguarda soprattutto i paesi e gli strati sociali più poveri, anche perché dotati di infrastrutture minori di numero e di peggiore qualità.

I dati riportati dall’Unesco (2024) indicano che almeno «un quarto della popolazione mondiale, in 25 paesi, deve affrontare uno stress idrico estremamente elevato secondo i parametri base, per cui si trova a dover prelevare oltre l’80% della propria fornitura annuale di acqua dolce rinnovabile (Kuzma *et al.*, 2023)». Lo stress idrico, inoltre, spinge le popolazioni a spostarsi; si stima che favorisca per un 10% l’aumento delle migrazioni a livello mondiale (Zaveri *et al.*, 2021).

Strettamente collegato al tema dell’acqua è la questione della produzione alimentare. Sebbene sia raddoppiata negli ultimi 30 anni, la FAO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l’alimentazione e l’agricoltura) stima che, entro il 2050, la domanda di cibo crescerà ancora nella misura di circa il 50% rispetto al 2012. Questo è dovuto sia all’incremento demografico che interesserà soprattutto il Sud del mondo, sia a modelli alimentari che si rinnovano (FAO, 2018; 2021).

Per quanto riguarda la produzione di cibo, esistono forti differenze nella possibilità di nutrirsi adeguatamente tra paesi avanzati e in via di sviluppo (Nuscheler, 2016², pp. 319 ss.). Insieme ad altre agenzie internazionali, la FAO (*et al.*, 2023) sostiene la necessità di fornire a ciascuno l’apporto calorico necessario e di garantire la sicurezza alimentare (*food security*) (Bennett, Jennings, 2013).

Fino al 70% di tutto il cibo prodotto a livello globale è destinato al mercato urbano (Reardon *et al.*, 2014; FAO, 2017). Entro il 2050, due persone su tre vivranno in città, un fenomeno che interesserà soprattutto le regioni meno sviluppate di Africa e Asia.

Infine, l’urbanizzazione sostenibile si connette al tema che vedremo successivamente, l’inclusione sociale e qualità della vita.

11.2.5. *Equità e giustizia sociali*

Veniamo all’ultimo punto dello sviluppo sostenibile, quello per certi versi più delicato e difficile da realizzare perché coinvolge il piano culturale, etico, le abitudini di vita e la storia delle comunità, oltre che le dimensioni strutturali analizzate fin qui.

Le dimensioni della sostenibilità sociale riguardano in primo luogo l’equità e la giustizia sociale. Questo significa che tutti i cittadini debbono avere accesso alle risorse che consentono loro di vivere al pari, nelle stesse condizioni della media della popolazione. L’accesso a tali risorse considerate basilari nella vita di oggi – istruzione e sanità, lavoro e sicurezza sociale – sono considerate dei diritti dell’individuo. E pertanto chiunque deve essere messo nelle condizioni di beneficiarne.

Questo al di là dell’aspetto etico: la giustizia sociale è una questione di funzionalità della società contemporanea. Ogni persona, ogni cittadino deve essere nesso in grado di acquisire le competenze necessarie per vivere, lavorare, produrre e consumare, che hanno gli altri. Ognuno di noi dovrebbe essere messo in condizione di contribuire al progresso della società. Un esempio emblematico riguarda le discriminazioni che colpiscono donne e giovani nel mercato del lavoro, che rappresentano uno spreco di risorse e un impoverimento per l’intera comunità (WB, 2018; McKinsey, 2015). Garantire poi la partecipazione di tutti i membri della società alle decisioni politiche e sociali, in modo che anche i gruppi minoritari siano coinvolti, assicura l’inclusione, evita l’emarginazione e garantisce un miglior equilibrio sociale, evitando la creazione di ghetti.

Questo è ciò che definiamo sviluppo sociale: garantire accesso a beni e servizi a tutti, in base alle loro necessità e aspettative, mettendo così in grado

le persone di manifestare le proprie potenzialità e arricchendo il contesto sociale in cui operano.

Questa tematica riprende la riflessione che già Durkheim aveva sviluppato circa il giusto equilibrio tra soggetto e ambiente sociale in cui si trova a vivere, rendendolo il soggetto il “padrone di casa” della società.

11.3. Misure di contenimento del mutamento climatico e di promozione dello sviluppo sostenibile

Venendo ora alle misure di cui si sta discutendo a livello internazionale circa la gestione del mutamento climatico e ai fini della promozione dello sviluppo sostenibile, gli esperti pongono l’accento sulla necessità di preparare l’umanità ad adattarsi a essi allo scopo di mitigare gli effetti dei disastri che ne possono conseguire.

L’insieme dei fenomeni climatici è così pervasivo che ormai nelle scienze ambientali si parla di *global change* (Sanderson *et al.*, 2004; Rodríguez *et al.*, 2018²), ossia di un insieme di modificazioni in atto su scala planetaria. La gestione dei processi e dei cicli biologici, chimici e fisici della terra, nonché dell’influenza dell’umanità su tali processi prende il nome di *Planetary Management* (Newton, 1999).

Una delle acquisizioni recenti formulata dall’Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) è l’«adattamento»: i governi nazionali devono mettere a punto piani di intervento per far fronte a eventuali emergenze e contenere i danni che ne possono derivare⁵. Affrontare queste questioni richiede ricerche scientifiche, interventi di prevenzione e di promozione e realizzazione di misure volte a contenere i danni che gli eventi estremi possono comportare. Non tutte le aree sono sottoposte agli stessi rischi, ovvero soggette in egual misura allo stress ambientale; non tutti gli eventi hanno la stessa probabilità di verificarsi. I tecnici dell’IPCC valutano la probabilità – articolata in sette possibili gradazioni – che un evento calamitoso abbia luogo. La scala distingue in base a percentuali la probabilità che esso si realizzi: da una probabilità talmente alta che lo fa ritenere certo a uno assai improbabile (IPCC, 2014, p. 177)⁶.

⁵ «Adaptation has emerged as a central area in climate change research, in country-level planning, and in implementation of climate change strategies (high confidence)», in IPCC 2014, p. 171.

⁶ Questa la scala IPCC:

- Praticamente certo (virtually certain 99–100% probability)
- Altamente probabile (likely 66–100% probability)
- Relativamente probabile (about as likely as not 33–66% probability)

I cambiamenti climatici, il degrado ambientale e i conflitti possono influenzare i movimenti migratori dalle campagne alle città, portando a una diminuzione della disponibilità di manodopera per la produzione alimentare, e di conseguenza di cibo nelle aree da cui le persone migrano. Questo significa che i problemi che stiamo affrontando sono strettamente connessi tra loro.

Per questa ragione gli obiettivi di sviluppo sostenibile (Development Sustainable Goals – DSG) dell’Agenda 2030 comprendono ogni ambito della vita sulla terra: natura, cultura, economia e organizzazione sociale.

Come anticipato, gli obiettivi di sviluppo sono diciassette e sono frutto di un accordo tra oltre 190 paesi, tra cui l’Italia, firmato in sede ONU nel dicembre del 2015. I paesi firmatari si sono impegnati a realizzare miglioramenti per le materie dei diciassette obiettivi per promuovere la sostenibilità ambientale, economica e sociale, partendo dal presupposto che questi tre abiti sono trasversali tra loro.

I diciassette obiettivi coprono sostanzialmente tutto l’arco dei problemi che abbiamo trattato in questo capitolo⁷. Sintetizzando possiamo dire che trattano la dimensione delle persone – nell’intendimento di eliminare la fame e la povertà e garantire dignità e uguaglianza – la seconda dimensione riguarda il pianeta, nel senso di proteggere le risorse naturali e il clima per le generazioni future; la terza dimensione è quella legata alla prosperità nel senso di garantire vite prospere e piene in armonia con la natura; infine abbiamo la dimensione della partnership e della pace ossia implementare

- Abbastanza improbabile (unlikely 0–33% probability)
- Molto improbabile (Very unlikely 0–10% probability)
- Fortemente improbabile (Exceptionally unlikely 0–1% probability).

⁷ I diciassette obiettivi di sviluppo sostenibile sono:

1. Povertà zero
2. Fame zero
3. Salute e benessere
4. Istruzione di qualità
5. Uguaglianza di genere
6. Acqua pulita e igiene
7. Energia pulita e accessibile
8. Lavoro dignitoso e crescita economica
9. Industria, innovazione e infrastrutture
10. Ridurre le disuguaglianze
11. Città e comunità sostenibili
12. Consumo e produzione responsabili
13. Agire per il clima
14. La vita sott’acqua
15. La vita sulla terra
16. Pace, giustizia e istituzioni forti
17. Partnership per gli obiettivi

l’agenda 2030 rafforzando la cooperazione e la collaborazione a livello internazionale e promuovere società pacifiche giuste ed inclusive.

Gli obiettivi di sviluppo sostenibile sono a loro volta articolati in sotto-obiettivi. La particolarità che anche i paesi avanzati nel nord del mondo sono coinvolti a realizzare le misure proposte. L’aspetto più difficile che anima il dibattito politico-diplomatico a livello internazionale riguarda proprio il contenimento dell’aumento delle temperature. Negli incontri internazionali che si sono avuti, soprattutto la COP21 di Parigi⁸ che impegnava i paesi ad agire allo scopo di mantenere la temperatura entro i 2°, meglio 1,5°, entro fine secolo, pena irreversibili danni all’ecosistema.

I maggiori responsabili, come abbiamo visto sono anche i paesi che oggi si stanno sviluppando; per coloro “inquinare” equivale a svilupparsi in maniera veloce e compiuta; allo stesso tempo non hanno ancora le risorse sufficienti, anche in termini di infrastrutture, per avviare un percorso di sviluppo sostenibile.

Circa lo stato attuale di avanzamento dei “lavori” di promozione dei DSG c’è ampio scetticismo. In varie in varie pubblicazioni e rapporti recenti di organizzazioni anche delle stesse Nazioni Unite, dell’OCSE, e di istituti di ricerca, si evidenziano ritardi e difficoltà nel raggiungimento degli SDG. In primo luogo, perché i progressi sono lenti, disomogenei ed è assai complesso intervenire; in secondo luogo, perché i finanziamenti necessari sono ingenti per contrastare le sfide climatiche e ambientali. Infine, anche dati gli avvenimenti che negli ultimi anni si sono avvicendati – covid, crisi economiche e guerre – le disuguaglianze sono crescenti ed è scarsa la cooperazione a livello internazionale, ultimo tra i diciassette obiettivi di sviluppo sostenibile.

⁸ La COP (Conference of the Parties) è la Conferenza delle Parti della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC). È l’organo decisionale supremo dell’UNFCCC e riunisce i paesi firmatari della Convenzione per discutere e negoziare misure globali per contrastare i cambiamenti climatici. Si tiene ogni anno.

Riferimenti bibliografici

- Abrutyn S. (2021), *Does Differentiation Matter to Sociology?*, in Abrutyn, S., Lizardo, O., eds., *Handbook of Classical Sociological Theory. Handbooks of Sociology and Social Research*. Springer, Cham. https://doi.org/10.1007/978-3-030-78205-4_7
- Accornero A. (2000), *Era il secolo del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Acemoglu, D., Johnson S. (2023), *Potere e progresso: La nostra lotta millenaria per la tecnologia e la prosperità*, Il Saggiatore, Milano.
- Adair-Toteff, C. (2023), *Reintroducing Ferdinand Tönnies*, Taylor & Francis, Milton Park, Abingdon.
- Adorno T. W. et al. ([1950 [1973]), *La personalità autoritaria*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Adorno T. W., Horkheimer M. ([1947] 1966), *Dialectica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino.
- Aguirre A. (2017), *The Sociology of Race and Ethnic Relations*, in Korgen K. O., ed., *The Cambridge Handbook of Sociology: Core Areas in Sociology and the Development of the Discipline*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Alber J. (1987), *Dalla carità allo Stato sociale*, il Mulino, Bologna.
- Albert G. (2020a), *Erklären und Verstehen*, in Müller H. P., Sigmund S., eds., *Max Weber-Handbuch*, J.B. Metzler, Stuttgart, https://doi.org/10.1007/978-3-476-05142-4_10
- Albert G. (2020b), *Idealtyp*, in Müller H. P., Sigmund S., eds., *Max Weber-Handbuch*, J.B. Metzler, Stuttgart, https://doi.org/10.1007/978-3-476-05142-4_17
- Alley W. M., Alley R. (2013), *Too Hot to Touch: The Problem of High-Level Nuclear Waste*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Allport G. W. (1954), *The nature of prejudice*. Addison-Wesley, Boston.
- Altvater E., Mahnkopf B. (2002), *Globalisierung der Unsicherheit. Arbeit im Schatten, schmutziges Geld und informelle Politik*, Westfälisches Dampfboot, Münster.
- Amaturo E., Aragona B. (2016), *La rivoluzione dei nuovi dati*, in Corbisiero F., Ruspini E., eds., *Sociologia del futuro*, pp. 25-50.
- Ambrosoli U., Sideri M. (2017), *Diritto all'oblio, dovere della memoria. L'etica nella società interconnessa*, Bompiani, Milano.
- Amendola G., a cura di (2003), *Paure in città. Strategie ed illusioni delle politiche per la sicurezza urbana*, Liguori, Napoli.
- Amighini A. (2021), *L'economia cinese nel XXI secolo*, il Mulino, Bologna.
- Amin S., Arrighi G., Frank A. G., Wallerstein I. (1988), *Dinamiche delle crisi mondiali*, Editori Riuniti, Roma.
- Anter A. (2020), *Entzauberung und Säkularisierung*, in Müller H. P., Sigmund S., eds., *Max Weber-Handbuch*, J.B. Metzler, Stuttgart, https://doi.org/10.1007/978-3-476-05142-4_9
- Are G., Pegna S. (1982), *Gli anni della discordia*, Longanesi, Milano.
- Aristotele (2000), *Etica Nicomachea*, a cura di Claudio Mazzarelli, Bompiani, Milano.

- Aristotele (2007), *Politica*, a cura di Renato Laurenti, Laterza, Roma-Bari.
- Aron R. (1972), *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano.
- Arrighi G. (2003), *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Saggiatore, Milano.
- Arute, F., et al. (2019), “Quantum supremacy using a programmable superconducting processor”. *Nature*, 574 (7779): 505-510.
- Ashley E. A. (2016), “Towards precision medicine”. *Nature Reviews Genetics*, 17(9): 507-522
- Ashton T. S. (1981⁷), *La rivoluzione industriale 1760-1830*, Laterza, Bari.
- Atkinson G., Dietz S., Neumayer E., Agarwala M., eds. (2014), *Handbook of sustainable development*, Edward Elgar, London.
- Ayaß, R. (2022), *Totale Institutionen*, in Lenz K., Hettlage R., eds., *Goffman-Handbuch*, J.B. Metzler, Stuttgart, https://doi.org/10.1007/978-3-476-05871-3_26
- Bagnasco A. (1977), *Le tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A. (2008), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A. (1997), *Corso di sociologia*, il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A. (2004), *Elementi di sociologia*, il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C. (2001), *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, il Mulino, Bologna.
- Baldetti S. (2019), *Festività religiose e normativa discriminatoria alla prova della Corte di Giustizia dell'Unione Europea*, in Lavoro Diritti Europa, n. 2, https://www.lavorodirittieuropa.it/images/Baldetti_Feste_religiose_e_lavoro_2019_1.pdf
- Baldissera A. (1992), *La tecnologia difficile*, Tirrenia Stampatori, Torino.
- Baldissera A. (1998), “Verso una teoria organizzativa degli incidenti tecnologici”, *Sociologia e ricerca sociale*, XIX, 56: 5-34.
- Baldissera A. (2024), *Sul disordine italiano*, Accademia University Press, Torino.
- Balzani R., De Bernardi A. (2003), *Storia del mondo contemporaneo*, Pearson Italia, Milano.
- Barbagli M. (2000), *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, il Mulino, Bologna.
- Barbieri G. (2003), *Pareto e il fascismo*, FrancoAngeli, Milano.
- Barbieri G. (2017), “La “giusta via di mezzo” di Pareto”, *Quaderni di Sociologia*, 75: 19-36, doi: 10.4000/qds.1742
- Barbieri P., Scherer S. (2005), “Le conseguenze sociali della flessibilizzazione del mercato del lavoro in Italia”, *Stato e mercato, Rivista quadrimestrale*, 2: 291-322, doi: 10.1425/20484
- Barron P., Cord L., Cuesta J., Espinoza S., Woolcock M. (2023), *Social Sustainability in Development: Meeting the Challenges of the 21st Century*, United States: World Bank.
- Barros, S. C. C. et al. (2017), “Challenges in searching for life on exoplanets”, *Astrobiology*, 17, 9: 894-903.
- Bauman Z. (2004), *Amore liquido: sulla fragilità dei legami affettivi*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- Becattini G. (1999), *Il distretto industriale*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Becattini G. (2000), *Dal distretto industriale allo sviluppo locale. Svolgimento e difesa di un'idea*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Beck U. (1999), *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma.
- Beck U. (2000), *La società a rischio*, Carocci, Roma.
- Bell D. (1973), *The coming of post-industrial society*, Basic Books, New York.
- Bellomo S. (2024), *Diritto dei lavori e dell'occupazione*, Giappichelli, Torino.
- Bendix R. (1987⁴), *Max Weber. Un ritratto intellettuale*, Zanichelli, Bologna.

- Bennato D. (2012), *Sociologia dei media digitali: Relazioni sociali e processi comunicativi del web partecipativo*, Laterza, Roma-Bari.
- Berg H., Sebestyén J., Bendix P., Le Blevennec K., Vranck-en K. (2020), *Digital Waste Management*, European Environment Agency, <https://www.eionet.europa.eu/etcwmg/products/etc-wmge-reports/digital-waste-management>
- Berger P., Luckmann T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna.
- Berger P. L. (2011), *The Sacred Canopy: Elements of a Sociological Theory of Religion*, Open Road Media, United States.
- Bertolini S., Goglio V., Hofäcker D. (2024), *Job Insecurity and Life Courses*, United Kingdom: Bristol University Press.
- Beynon H. (2015), *Beyond Fordism in Handbook of the Sociology of Work and Employment*. Edgell S., Gottfried H., Granter E., eds., Sage, London. doi: <https://doi.org/10.4135/9781473915206.n17>
- Bhattacharya T. (2017), *Social Reproduction Theory: Remapping Class, Recentering Oppression*, Pluto Press, London.
- Bianchi P. (2018), *4.0 La nuova rivoluzione industriale*, il Mulino, Bologna.
- Bianco A. (1995), *La sociologia dello sviluppo tedesca tra Modernizzazione e Dependencia*, Edizioni SEAM, Roma.
- Bianco A. (2004), *Introduzione alla sociologia dello sviluppo. Teorie Problemi Strategie*, FrancoAngeli, Milano.
- Bianco A. (2018), *Dalle origini della questione femminile alle politiche di parità e di conciliazione*, in Bianco A., Maretti M., *Prospettive di parità nella formazione e nel mercato del lavoro: strumenti e ricerche*, FrancoAngeli, Milano.
- Bianco F. (1997), *Le basi teoriche dell'opera di Max Weber*, Laterza, Bari-Roma.
- Birrien J. Y. (1990), *Histoire de l'informatique*, Presses Universitaires de France, ParisBlumer J.G., McQuail D. (1978), *Televisione e politica*, ERI, Torino.
- Boccia Artieri G. (2015), *Gli effetti sociali del web forme della comunicazione e metodologia della ricerca online*, FrancoAngeli, Milano.
- Bohr, J., Steinbach, T.F. (2021), *Philosophie des Geldes* (1900), in Bohr J., Hartung G., Koenig H., Steinbach T. F., eds., *Simmel-Handbuch*, J. B. Metzler, Stuttgart, https://doi.org/10.1007/978-3-476-05760-0_21
- Bonazzi G. (2002), *Storia del pensiero organizzativo*, FrancoAngeli, Milano.
- Bond N. (2013), *Understanding Ferdinand Tönnies' Community and Society: Social Theory and Political Philosophy Between Enlightened Liberal Individualism and Transfigured Community*, LIT Verlag, Zürich, Berlin.
- Bonomi A. (1997), *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Einaudi, Torino.
- Borgna P., Cieri P., a cura di (1998), *La tecnologia per il XXI secolo*, Einaudi, Torino.
- Bouchard B., ed. (2017), *Smart Technologies in Healthcare*, Taylor & Francis Group, Boca Raton, Florida.
- Boserup E. (1982), *Il lavoro delle donne. La divisione del lavoro nello sviluppo economico*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Boudon R. (1985), *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, il Mulino, Bologna.
- Boudon R., Fillieule R. (2005), *I metodi in sociologia*, il Mulino, Bologna.
- Bourdieu P. (1989), *La Noblesse d'État. Grandes écoles et esprit de corps*, Les Éditions de Minuit, Paris.
- Boyer J.D. (2016), “La sociologie d’Émile Durkheim”, *Revue des sciences sociales*, 56, <http://journals.openedition.org/revss/420>, doi: <https://doi.org/10.4000/revss.420>
- Bracciale R. (2010), *Disuguaglianze digitali di genere*, FrancoAngeli, Milano.

- Brad Wray K. (2011), *Kuhn's Evolutionary Social Epistemology*, Cambridge University Press, Cambridge, doi.org/10.1017/CBO9780511997990.
- Brancato S. (2000), *Introduzione alla sociologia del cinema*, Sossella, Roma.
- Brenton J. (2017), *Socialization*, in Korgen K. O., ed., *The Cambridge Handbook of Sociology: Core Areas in Sociology and the Development of the Discipline*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Breuer S. (2020a), *Herrschaft*, in Müller H. P., Sigmund S., eds., Max Weber-Handbuch. J.B. Metzler, Stuttgart. https://doi.org/10.1007/978-3-476-05142-4_77
- Breuer S. (2020b), Legitimität. In: Müller H. P., Sigmund S., eds., Max Weber-Handbuch. J. B. Metzler, Stuttgart. https://doi.org/10.1007/978-3-476-05142-4_27
- Brown P., Souto-Otero M., Sadik S. (2022), *Digital Transformation and the Future of Work*, in Housley W., Edwards A., Beneito-Montagut R., Fitzgerald R., eds., *The SAGE Handbook of Digital Society*, SAGE Publications, London.
- Brynjolfsson E., McAfee A. (2015), *La nuova rivoluzione delle macchine: Lavoro e prospettive nell'era della tecnologia trionfante*, Feltrinelli, Milano.
- Busino G. (2013), *Introduzione*, in Pareto V., *Trattato di sociologia generale*, UTET, Torino, pp. 6-66.
- Cafiero S. (2001³), *Questione meridionale e unità nazionale 1861-1995*, Carocci, Roma.
- Callegaro F. (2024), *In Defense of Collective Consciousness: Reassessing Durkheim's Argument*, in Joas H., Pettenkofer A., eds., *The Oxford Handbook of Émile Durkheim*, Oxford Handbooks, https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780190679354.013.5
- Casarini N. (2024), *Europe's De-risking from China: Dead or Arrival?*, IAI Commentaries, n. 47, https://www.iai.it/it/pubblicazioni/c05/europees-de-risking-china-dead-arrival
- Case A., Deaton A. (2021), *Morti per disperazione e il futuro del capitalismo*, il Mulino, Bologna.
- Castells M. (2014), *La nascita della società in rete*, Milano, Egea.
- Cavalli A. (1981), *La funzione dei tipi ideali e il rapporto tra conoscenza storica e sociologia*, in Rossi P., a cura di, *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino.
- Cavalli L. (1970), *Il mutamento sociale*, il Mulino, Bologna.
- Chanal P. (2004), *La sociologia del dono: Problemi, teorie, paradigmi*, Meltemi, Roma.
- Chauvel, L. (2002), *Le destin des générations: structure sociale et cohortes en France au XXe siècle*, Presses universitaires de France, France.
- Chauvel L., Hartung A. (2016), *Malaise in the Western Middle Classes*, in UNESCO World Social Science Report Challenging Inequalities - Pathways to a Just World, LIS Working Paper Series, No. 683, https://ssrn.com/abstract=3035220 or http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.3035220
- Chen H.F. (2022), *Social Theory and the History of Sociology*, in McCallum D., ed., *The Palgrave Handbook of the History of Human Sciences*, Palgrave Macmillan, Singapore. https://doi.org/10.1007/978-981-16-7255-2_65
- Chomsky N. (2001), *11 settembre - Le ragioni di chi?*, Marco Tropea Editore, ISBN 88-438-0362-X.
- Chomsky N. (2005), *Global empire. Interviste su globalizzazione, dominio petrolifero, libertà*, Datanews, Roma.
- Chomsky N. (2016), *Chi sono i padroni del mondo*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- Chorev, N. (2010), *On the Origins of Neoliberalism: Political Shifts and Analytical Challenges*, in Leicht, K.T., Jenkins, J.C., eds., *Handbook of Politics. Handbooks of Sociology and Social Research*, Springer, New York, NY, https://doi.org/10.1007/978-0-387-68930-2_7
- Claessens M. (2023), *ITER, the way to fusion energy*, in Pioro I.L., ed., *Handbook of Generation IV Nuclear Reactors* (Second Edition), Woodhead Publishing,

- [https://doi.org/10.1016/B978-0-12-820588-4.00030-X.](https://doi.org/10.1016/B978-0-12-820588-4.00030-X)
- Clark G. L., Munnell A. H., Orszag J. M., eds. (2006), *The Oxford Handbook of Pensions and Retirement Income*, OUP Oxford, United Kingdom.
- Clark I. (2001), *Globalizzazione e frammentazione. Le relazioni internazionali nel XX secolo*, il Mulino, Bologna.
- Clarke S. (2008), *Culture and identity*, in *The SAGE Handbook of Cultural Analysis*, SAGE Publications Ltd, <https://doi.org/10.4135/9781848608443>
- Cole S. (1986), *The global impact of information technology*, in *World Development*, 14.10-11, pp. 1277-1292.
- Collins P.H., Guo R.Y. (2021), *Reflections on Class and Social Inequality: Sociology and Intersectionality in Dialogue*, in Abrutyn, S., Lizardo, O., eds., *Handbook of Classical Sociological Theory*, Springer, Cham, https://doi.org/10.1007/978-3-030-78205-4_11
- Collins R. (2006), *Teorie sociologiche*, il Mulino, Bologna.
- Collins, P. H. (2000²), *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, Abingdon, Routledge.
- Comte A. ([1830] 1967), *Corso di filosofia positiva*, UTET, Torino.
- Cooper J., Weaver K.D. (2003), “Gender and Computers Understanding the Digital Divide”, *Psychology Press*, <https://doi.org/10.4324/9781410608932>
- Corbellini G. (2004), *Breve storia delle idee di salute e malattia*, Carocci, Roma.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna.
- Coser L. A. (2006), *I classici del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna.
- Coser L. A., Fleck C. (2007), *Robert K. Merton (1910-2003)*, in D. Kaesler, Hrsg., *Klassiker der Soziologie*, Bd. 2, München: Beck. <https://www.ssoar.info/ssoar/handle/document/23459>
- Crespi F., Jedlowski P., Rauty R. (2002⁴), *La sociologia. Contesti storici e modelli culturali*, Laterza, Bari-Roma.
- Crotty M. (1998), *The Foundations of Social Research: Meaning and Perspective in the Research Process*, Routledge, Taylor & Francis Group, United Kingdom.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dagsvik J.K., Kornstad T., Skjerpen T. (2013), “Labor force participation and the discouraged worker effect”, *Empirical Economics*, 45: 401-433, <https://doi.org/10.1007/s00181-012-0598-9>
- De Loach S.B., Kurt M. (2013), “Discouraging Workers: Estimating the Impacts of Macroeconomic Shocks on the Search Intensity of the Unemployed”, *Journal of Labor Research*, 34: 433–454, <https://doi.org/10.1007/s12122-013-9166-0>
- De Mauro T. (1991), *Storia linguistica dell’Italia unita*, Laterza, Bari.
- De Nardis P. (1991), *L’equivoco sistema*, FrancoAngeli, Milano.
- De Nisco B. (2012), *Gli impianti domotici residenziali*, Maggioli, Milano.
- de Singly F. (2009), Le trasformazioni della famiglia e il processo d’individualizzazione, in Scialo L., a cura di, *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Deane P. (1982), *La prima rivoluzione industriale*, il Mulino, Bologna.
- Della Rocca G., Fortunato V. (2006), *Lavoro e organizzazione. Dalla fabbrica alla società postmoderna*, Laterza, Bari-Roma.
- Di Pippo S. (2022), *Space economy. La nuova frontiera dello sviluppo*, Bocconi University Press, Milano.
- Di Stasi A., Giubboni S., Pinto V. (2025), *Lezioni di diritto del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Diamond P. (2018), *Globalisation and welfare states*, in Bent G., ed., *Routledge Handbook of the Welfare State*, Routledge, Abingdon.
- Dobb M. (1982³), *Problemi di storia del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma.
- Dobbs R. et al. (2015), *The Four Global Forces Breaking All the Trends*, McKinsey Global

- Inst., [https://www.mckinsey.com/business-functions/strategy-and-corporate-done-a-\(2012\), Global Trends. Facing Up to a Changing World, Palgrave Macmillan, London](https://www.mckinsey.com/business-functions/strategy-and-corporate-done-a-(2012),-Global-Trends.-Facing-Up-to-a-Changing-World,-Palgrave-Macmillan,-London)
- Downing J., Brun E.E. (2022), “I Think Therefore I Don’t Vote”: discourses on abstention, distrust and twitter politics in the 2017 French presidential election”, *French Politics*, 20, pp. 147–166, <https://doi.org/10.1057/s41253-021-00166-6>
- Dudenredaktion (a cura di) (2017). *Duden. Das Herkunftswörterbuch. Etymologie der deutschen Sprache*, in: *Informationen Deutsch als Fremdsprache*, 42(2-3), pp. 189-192.
- Durkheim É. ([1895] 1964), *Le regole del metodo sociologico*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Durkheim É. ([1897] 1987), *Il suicidio. Studio di sociologia*, Rizzoli, Milano.
- Durkheim É. (1963), *Le forme elementari della vita religiosa* (1912), Edizioni di Comunità, Milano.
- Durkheim É. (1971), *La divisione del lavoro sociale* (1893), Edizioni di Comunità, Milano.
- Elias N. ([1939] 1988), *Il processo di civilizzazione*, il Mulino, Bologna.
- Elson D., ed. (1991), *Male Bias in the Development Process*, Manchester University Press, Manchester.
- Elias N. (2006), *Einige Anmerkungen zum Problem der Arbeit in Gesamtausgabe*, vol. 15, cap. 16, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- Elias N., Scotson J. L. (1965/2004), *Strategie dell'esclusione*, il Mulino, Bologna.
- Elton Mayo G. (1933/1969), *I problemi umani e socio-politici della civiltà industriale*, UTET, Torino.
- Engels F. (1972), *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, La nuova sinistra reprint, Roma.
- Esping-Andersen G. (2000), *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, il Mulino, Bologna.
- ETC Group (2007), *Extreme Genetic Engineering an Introduction to Synthetic Biology*, <https://www.cbd.int/doc/emerging-issues/etcgroup-introduction-synthetic-biology-2011-013-en.pdf>
- Fallon K. M., Viterna J. (2016), *Women, Democracy, and the State*, in Hooks G., Almeida P., Makaryan S., eds., *The Sociology of Development Handbook*, Berkeley, University of California Press.
- FAO (2017), *The State of Food and Agriculture: Leveraging Food Systems for Inclusive Rural Transformation*. Roma, FAO, www.fao.org/documents/card/en/c/I7658EN.
- FAO (2018), The Future of Food and Agriculture: Alternative Pathways to 2050, Roma, FAO, www.fao.org/3/I8429EN/i8429en.pdf.
- FAO (2021), *The State of the World's Land and Water Resources for Food and Agriculture: Systems at Breaking Point. Synthesis Report 2021*, Roma, FAO, doi.org/10.4060/cb7654en.
- FAO/IFAD/UNICEF/PAM/OMS (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura/Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo/Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia/Programma alimentare mondiale/Organizzazione mondiale della sanità) (2023), *The State of Food Security and Nutrition in the World 2023: Urbanization, Agri-food Systems Transformation and Healthy Diets across the Rural-Urban Continuum*, Roma, FAO. doi.org/10.4060/cc3017en.
- Feagin J.R., Vera H. (2018), *Future Challenges: The Sociology of Racial and Ethnic Relations*, in Batur P., Feagin J., eds., *Handbook of the Sociology of Racial and Ethnic Relations*, Springer, Cham. https://doi.org/10.1007/978-3-319-76757-4_24
- Felice E. (2013), *Perché il Sud è rimasto indietro*, il Mulino, Bologna.
- Felson J. (2017), *Quantitative Methods*, in Korgen K. O., ed., *The Cambridge Handbook of Sociology: Core Areas in Sociology and the Development of the Discipline*, Cambridge

- University Press, Cambridge.
- Ferguson A. (1999), *Saggio sulla storia della società civile*, Laterza, Bari-Roma.
- Ferguson N. (2006), *La guerra del mondo: La storia del XX secolo*, Mondadori, Milano.
- Ferrari V. (1997), *Elementi di sociologia del diritto*, Laterza, Bari-Roma.
- Ferrarotti F. (1974), *Il pensiero sociologico da Auguste Comte a Max Horkheimer*, Mondadori, Milano.
- Ferrarotti F. (1982), *L'orfano di Bismarck. Max Weber e il suo tempo*, Editori Riuniti, Roma.
- Ferrarotti F. (1986²), *La storia e il quotidiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Ferrera M. (2019³), *Modelli di solidarietà*, il Mulino, Bologna.
- Fine B. (2001), “The continuing imperative of value theory”, *Capital & Class*, 25, 3: 41-52, doi: 10.1177/030981680107500103
- Fischer L. (2003), *Sociologia della scuola*, il Mulino, Bologna, 2003.
- Fitzi G. (2021), *Soziale Differenzierung*, in Bohr, J., Hartung, G., Koenig, H., Steinbach, T.F., eds., *Simmel-Handbuch*. J.B. Metzler, Stuttgart, https://doi.org/10.1007/978-3-476-05760-0_12
- Flügge B., ed. (2017), *Smart Mobility – Connecting Everyone: Trends, Concepts and Best Practices*, Springer, Berlin.
- Foradori P., Giacomello G., a cura di (2014), *Sicurezza globale. Le nuove minacce*, il Mulino, Bologna.
- Fourastié J. (1979), *Les Trente Glorieuses, ou la révolution invisible de 1946 à 1975*, Fayard, Paris.
- Fraser N. (2013), *Fortunes of Feminism: From State-Managed Capitalism to Neoliberal Crisis*, Verso, London.
- Freeman C., Soete L. (1986), *L'onda informatica*, Il Sole 24 ore, Milano.
- Frey C., Osborne M. (2013), *The future of employment*, Oxford Martin School (OMS) working paper, Oxford.
- Friedman T.L. (2007), *Il mondo è piatto*, Mondadori, Milano.
- Frisby D. (1985), *Georg Simmel*, il Mulino, Bologna.
- Gallino L (1988), *Classe media*, Voce in *Dizionario di Sociologia*, Torino, UTET.
- Gallino L. (1988), *Cultura*, Voce in *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino.
- Gallino L. (1988), *Mutamento sociale*, Voce in *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino.
- Gallino L. (1988), *Sociologia*, Voce in *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino.
- Gallino L., (2007), *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Bari-Roma.
- Gallino L. (2011), *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino.
- Gandolfi F. (2006), *Corporate Downsizing Demystified: A Scholarly Analysis of a Business Phenomenon*, ICFAI University Press, India.
- Geißler R. (2014), *Soziale Mobilität*, in *Die Sozialstruktur Deutschlands*, Springer VS, Wiesbaden. https://doi.org/10.1007/978-3-531-19151-5_12
- Gertenbach L. (2014), *Gemeinschaft versus Gesellschaft: In welchen Formen instituiert sich das Soziale?*, in Lamla J., Laux H., Rosa H., Strecker D., Hg., *Handbuch der Soziologie*, UVK Verlag, München, Tübingen: 131ss.
- Ghosh P. (2020a), *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* (1904–05; 1920), in Müller H.P., Sigmund S., eds., *Max Weber-Handbuch*, J.B. Metzler, Stuttgart. https://doi.org/10.1007/978-3-476-05142-4_66
- Ghosh P. (2020b), *Protestantismus, asketischer*, in Müller H.P., Sigmund S., eds., *Max Weber-Handbuch*, J.B. Metzler, Stuttgart, https://doi.org/10.1007/978-3-476-05142-4_34
- Gianinazzi W. (2018), “Penser global, agir local. Histoire d'une idée”, *EcoRev'. Revue critique d'économie politique*, 46: 19-30, https://www.academia.edu/36392926/Penser_global_agir_local_Histoire_dune_id%C3%A9e_Think_Globally_Act_Locally_Story_of_an_Idea_
- Gianini Belotti E. (1973), *Dalla parte delle bambine: l'influenza dei condizionamenti sociali*

- nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Feltrinelli, Milano.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (1998), *Durkheim*, il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (2006), *Fondamenti di sociologia*, il Mulino, Bologna.
- Giesen B., Goetze D., Schimd M. (1996), *Mutamento sociale*, in Reimann H., a cura di, *Introduzione alla sociologia. I concetti fondamentali*, il Mulino, Bologna.
- Gilpin R. (1990), *Politica ed economia delle relazioni internazionali*, il Mulino, Bologna.
- Goetze D. (1996), *Cultura*, in Reimann H., a cura di, *Introduzione alla sociologia. I concetti fondamentali*, il Mulino, Bologna.
- Goetze D. (2002), *Entwicklungssoziologie. Eine Einführung*, Juventa, Weinheim und München.
- Goffman E. ([1959] 1988), *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna.
- Goffman E. (1961), *Asylums: Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*. Doubleday, New York.
- Goffman E. (1961/2003), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi.
- Goffman E. (1963/1983), *Stigma. L'identità negata*, traduzione di Roberto Giammancò, collana «Psicologia sociale e clinica della devianza», Giuffrè, Milano.
- Gold S. J., Nawyn S.J., eds. (2019), *Routledge International Handbook of Migration Studies*, Routledge, London.
- Goldman Sachs, (2022), *Global Economics Paper The Path to 2075 – Slower Global Growth, But Convergence Remains Intact*, <https://www.goldmansachs.com/pdfs/insights/pages/gs-research/the-path-to-2075-slower-global-growth-but-convergence-remains-intact/report.pdf>
- Golini A. (2003), *La popolazione del pianeta*, il Mulino, Bologna.
- Golini A., Lo Prete M. V. (2019), *Italiani poca gente. Il Paese ai tempi del malessere demografico*, Luiss University Press, Roma.
- Goodfellow I., Bengio Y., Courville A. (2016), *Deep Learning*. MIT Press, Cambridge (MA).
- Gorman R. (2013²), *The Dual Vision: Alfred Schutz and the Myth of Phenomenological Social Science*, Taylor & Francis, Milton Park, Abingdon.
- Goyal M. R., ed. (2017), *Emerging technologies in agricultural engineering*, Apple Academic Press, Waretown, NJ.
- Graziani A. (1992), *L'economia italiana*, il Mulino, Bologna.
- Grigg D. (1985), *La dinamica del mutamento in agricoltura*, il Mulino, Bologna.
- Günthner W. et al. (2017), *Adaptive Logistiksysteme als Wegbereiter der Industrie 4.0*, in Vogel-Heuser, ten Hompel, eds., *Handbuch Industrie 4.0*, vol. 4, Springer, Berlin, pp. 97ss.
- Guolo R. (2014), *Il fondamentalismo islamico*, Laterza, Roma-Bari.
- Habermas J. (1971), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari.
- Habermas J. (1982), *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Bari.
- Habermas J. (1986), *Teoria dell'agire comunicativo* (Vol. 1-2), il Mulino, Bologna.
- Hage G. (2008), *Analysing multiculturalism today*, in *The SAGE Handbook of Cultural Analysis*, SAGE Publications Ltd, <https://doi.org/10.4135/9781848608443>
- Halim D., O'Sullivan M.B., Sahay A., (2023), *Increasing Female Labor Force Participation*, e Authorized Daniel Halim, <https://openknowledge.worldbank.org/server/api/core/bitstreams/6dcecede3-27ec-49a5-acbf-4f81fef32d8a/content>
- Hamilton P. (1989), *Talcott Parsons*, il Mulino, Bologna.
- Harari Y. N. (2018), *21 lezioni per il XXI secolo*, Bompiani, Milano.
- Harborth H. J. (1992), *Sustainable development - Dauerhafte Entwicklung*, in Nohlen D., Nuscheler F., eds., *Handbuch der Dritten Welt*, vol. 1. *Grundprobleme - Theorien - Strategien*, J.H.W. Dietz Nachf., Bonn, pp. 231-247

- Hargittai E. (2021), *Handbook of Digital Inequality*, Edward Elgar, London.
- Harvey D. (1993), *La crisi della modernità*, Saggiatore, Milano.
- Häußermann H., Siebel W. (2004), *Stadtsoziologie: Eine Einführung*, Frankfurt/Main, Campus Verlag.
- Haworth J., Berriman R., Goel S. (2018), *Will Robots Really Steal our Jobs? An international analysis of the potential long-term impact of automation*, PWC Report, https://www.pwc.com/hu/hu/kiadvanyok/assets/pdf/impact_of_automation_on_jobs.pdf
- Heckscher C. (2015), *From Bureaucracy to Networks*, in Edgell S., Gottfried H., Granter E., eds., *Handbook of the Sociology of Work and Employment*, Sage, London.
- Held D., McGrew A. (2003), *Globalismo e antiglobalismo*, il Mulino, Bologna.
- Heritage J. (1984), *Garfinkel and Ethnomethodology*, Cambridge, Polity Press.
- Hey T. et al. (2009), *The Fourth Paradigm: Data Intensive Scientific Discovery*, Microsoft Research, Redmond, pp. XVII-XXXI.
- Higley J. (2010), *Elite Theory and Elites*, in Leicht K.T., Jenkins J.C., eds., *Handbook of Politics. Handbooks of Sociology and Social Research*, Springer, New York, https://doi.org/10.1007/978-0-387-68930-2_9
- Hirsch-Kreinsen H., Ittermann P., Niehaus J., eds. (2018), *Digitalisierung industrieller Arbeit. Die Vision Industrie 4.0 und ihre sozialen Herausforderungen*, Nomos Verlag, Baden-Baden.
- Hitzler R., Eisewicht P. (2022), *Zum Menschenbild in Goffmans Denken*, in Lenz K., Hettlage R., eds., *Goffman-Handbuch*, J.B. Metzler, Stuttgart, https://doi.org/10.1007/978-3-476-05871-3_4
- Hobsbawm E. J. (1997), *Il secolo breve. 1914-1989. L'era dei totalitarismi*, Rizzoli, Milano.
- Hodges A. (2003), *Storia di un enigma. Vita di Alan Turing*, Bollati e Borginghieri, Torino.
- Hoffmann D., Winter R., eds. (2017), *Mediensoziologie. Handbuch für Wissenschaft und Studium*, Nomos, Baden-Baden.
- Hofmann J. (2018), *Ausgewählte technologische Grundlagen*, in Fend L., Hofmann J. (Hg.), *Digitalisierung in Industrie, Handels- und Dienstleistungsunternehmen. Konzepte – Lösungen – Beispiele*, Springer, Wiesbaden.
- Homans G.C. (1961), *Social Behavior: Its Elementary Forms*, Brace and World, Inc., New York: Harcourt.
- Hooks G., Almeida P., Makaryan S., eds. (2016), *The Sociology of Development Handbook*, University of California Press, Berkeley.
- Hoselitz B. (1960), *Sociological factors in economic development*, Free Press, Glencoe (Ill.).
- Housley W., Edwards A., Beneito-Montagut R., Fitzgerald R. (2022), *The SAGE Handbook of Digital Society*, SAGE Publications Ltd.
- Howaldt J., Kopp R., Schultze J. (2015), *Zurück in die Zukunft? Ein kritischer Blick auf die Diskussion zur Industrie 4.0*, in Hirsch-Kreinsen et al., eds., *Digitalisierung industrieller Arbeit. Die Vision Industrie 4.0 und ihre sozialen Herausforderungen*, Nomos Verlag, Baden-Baden, pp. 251-268.
- Huntington S. P. (2001), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano.
- Iannone, R., Iannuzzi, I. (2023). *Classici allo specchio: Un confronto tra Pareto e Sombart*. Mimesis, Milano.
- IEA (2024b), *World Energy Outlook 2024*, <https://iea.blob.core.windows.net/assets/a5ba91c9-a41c-420c-b42e-1d3e9b96a215/WorldEnergyOutlook2024.pdf>
- IEA (International Energy Agency) (2024a), *World Energy Investment 2024*, <https://iea.blob.core.windows.net/assets/60fcfd1dd-d112-469b-87de-20d39227df3d/WorldEnergyInvestment2024.pdf>
- ILO (2012), *World of work report 2012: Better jobs for a better economy*, Geneva,

- https://www.ilo.org/sites/default/files/wcmsp5/groups/public/%40dgreports/%40dcomm/%40publ/documents/publication/wcms_179453.pdf
- ILO (2017), *World Employment and Social Outlook: Trends for Women 2017*, Geneva, <https://www.ilo.org/research-and-publications/world-employment-and-social-outlook/world-employment-and-social-outlook-trends-women-2017>
- ILO (2022), *Global Estimates of Modern Slavery: Forced Labour and Forced Marriage*, Geneva, https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_norm/---ipec/documents/publication/wcms_854733.pdf
- ILO, UNICEF (2021), *Child Labour: Global estimates 2020, trends and the road forward*, New York, <https://www.ilo.org/publications/major-publications/child-labour-global-estimates-2020-trends-and-road-forward>
- IMF (International Monetary Fund) (2021), *World Economic Outlook: Recovery during a Pandemic–Health Concerns, Supply Disruptions, Price Pressures*. Washington, DC, October, <https://www.imf.org/en/Publications/WEO/Issues/2021/10/12/world-economic-outlook-october-2021>
- IPCC (2014), *Climate Change 2014: Impacts, Adaptation, and Vulnerability*, Cambridge University Press, Cambridge, United Kingdom and New York, NY, USA, <https://www.ipcc.ch/report/ar5/wg2/>
- IPCC (2018), *Glossary of Terms*, <https://www.ipcc.ch/site/assets/uploads/2018/03/wg2TARAnexB.pdf>
- IPCC (2023), *Summary for Policymakers*, in Lee H., Romero J., eds., *Climate Change 2023: Synthesis Report*. Contributo dei gruppi di lavoro I, II e III al Sesto rapporto di valutazione del Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici. Ginevra, www.ipcc.ch/report/ar6/syr/downloads/report/IPCC_AR6_SYR_SPM.pdf
- Isenberg, B. (2021), *Über sociale Differenzierung. Sociologische und psychologische Untersuchungen* (1890), in Bohr J., Hartung G., Koenig H., Steinbach T.F., eds., *Simmel-Handbuch*, J.B. Metzler, Stuttgart. https://doi.org/10.1007/978-3-476-05760-0_17
- ISPRA (Istituto Superiore Protezione Ricerca Ambientale) (2011), *Sversamento di prodotti petroliferi: sicurezza e controllo del trasporto marittimo*, Roma, <https://www.isprambiente.gov.it/contentfiles/00010300/10390-rapporto-149-sversamenti-di-petrolio.pdf>
- Izzo A. (1991), *Storia del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna.
- Jackson S., Scott S. (2017), *The Sociology of Gender*, in Korgen K. O., ed., *The Cambridge Handbook of Sociology: Core Areas in Sociology and the Development of the Discipline*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Jasperneite J. (2012), Industrie 4.0: Alter Wein in neuen Schläuchen? In: *Computer & Automation*, 12: 24-28. http://www.ciit-owl.de/uploads/media/410-10%20gh%20Jasperneite%20CA%202012-12_lowres1.pdf, 16.02.17.
- Jolliffe D. et al. (2022), *Assessing the impact of the 2017 PPPs on the international poverty line and global poverty*, Policy Research Working Paper Series, 9941. World Bank. <https://hdl.handle.net/1,http://documents.worldbank.org/cu-rated/en/3538116454509745740986/37061>
- Kant I. ([1784] 1963), *Che cos'è l'Illuminismo?* in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, UTET, Torino.
- Kemp T. (1975), *L'industrializzazione in Europa nell'Ottocento*, il Mulino, Bologna.
- Keynes J.M. ([1919] 2007), *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano.
- Kharas H. (2023), *The Rise of the Global Middle Class: How the Search for the Good Life Can Change the World*, Rowman & Littlefield Publishers, United States.
- Kiefer K. (1996), *Socializzazione*, in Reimann H., a cura di, *Introduzione alla sociologia. I concetti fondamentali*, il Mulino, Bologna.
- Kline S., Rosenberg, N. (1986), *An overview of innovation*, in Landau R., Rosenberg N., eds.,

- The Positive Sum Strategy. Harnessing Technology for Economic Growth*, National Academy Press, Washington, pp. 275-305.
- Konecki K. T. (2017), *Qualitative Sociology*, in Korgen K. O., ed., *The Cambridge Handbook of Sociology: Core Areas in Sociology and the Development of the Discipline*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kraemer K. (2021), *Ökonomie*, in Bohr J., Hartung G., Koenig H., Steinbach T.F., eds., *Simmel-Handbuch*, J.B. Metzler, Stuttgart. https://doi.org/10.1007/978-3-476-05760-0_65
- Krause A., Laux H. (2014), *Die Gabelung zwischen qualitativer und quantitativer Sozialforschung: Wie forschen Soziologinnen und Soziologen?*, in Lamla J., Laux H., Rosa H., Strecker D. (Hg.), *Handbuch der Soziologie*, UVK Verlag, München, Tübingen.
- Kraut R., Chew H. E. (2019), *I'd blush if I could: closing gender divides in digital skills through education*, UNESCO and EQUALS Skills Coalition, <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000367416.pdf>
- Kuhn T. (1969), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino.
- Kuzma S., Saccoccia L., Chertock M. (2023), *25 Countries, Housing One-quarter of the Population, Face Extremely High-Water Stress*, www.wri.org/insights/highest-water-stressed-countries.
- La Spina A. (2003), *La politica per il Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- Landes D. S. (1974), *Cambiamenti tecnologici e sviluppo industriale in Europa occidentale 1750-1914*, in *Storia Economica di Cambridge*, vol. 6, tomo I, Einaudi, Torino, pp. 296-650.
- Landes D. S. (2000), *Prometeo liberato*, Einaudi, Torino.
- Lange, M. (2010), *States and Economic Development*, in Leicht K.T., Jenkins J.C., eds., *Handbook of Politics*, Springer, New York, NY. https://doi.org/10.1007/978-0-387-68930-2_15
- Lanza A. (2002), *Lo sviluppo sostenibile*, il Mulino, Bologna.
- Laube S. (2022), *Darstellung*, in Lenz K., Hettlage R., eds., *Goffman-Handbuch*, J.B. Metzler, Stuttgart. https://doi.org/10.1007/978-3-476-05871-3_24
- Lazarsfeld P.F. ([1950]1967), *Metodologia e ricerca sociale*, il Mulino, Bologna.
- Lazer D. et al. (2009), “Computational Social Science”, *Science*, 323, 721-723. doi: 10.1126/science.1167742
- Le Moyne R., Mastroianni T. (2018), *Wearable and Wireless Systems for Healthcare I: Gait and Reflex Response Quantification*, Springer Singapore.
- Leccardi C. (2009), *Le trasformazioni della morale sessuale e dei rapporti fra i generi*, in Scialla L., a cura di, *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Lemoine F. (2005), *L'economia cinese*, il Mulino, Bologna.
- Lerner D. (1958), *The passing of traditional society*, Free Press, Glencoe (Ill.).
- Letcher T.M., Vallero D.A. (2019), *Waste. A Handbook for Management*, Elsevier, Amsterdam.
- Liggsmeyer P. et al., 2018, *Smart Energy Die Digitale Transformation im Energiesektor*, in Neugebauer R., eds., *Digitalisierung. Schlüsseltechnologien für Wirtschaft und Gesellschaft*, Springer, Berlin, pp. 347 ss.
- Lindbergh R. (2024), “NASA’s Artemis program aims to return humans to the moon by 2024”, *Nature Astronomy*, <https://crsreports.congress.gov/product/pdf/IF/IF11643>
- Link B. G., Phelan J. C. (2001), “Conceptualizing Stigma”, *Annual Review of Sociology*, 27(1): 363–385. <https://doi.org/10.1146/annurev.soc.27.1.363>
- Little D. (2017), *Sociological Perspectives on Social Structure*, in Korgen K. O., ed., *The Cambridge Handbook of Sociology: Core Areas in Sociology and the Development of the Discipline*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lloyd-Sherlock P. (2018), *Inequality, social spending and the state in Latin America*, in Bent

- G., ed., *Routledge Handbook of the Welfare State*, Routledge, Abingdon.
- Lombi L. (2015), *Le Web Survey*, FrancoAngeli, Milano.
- Losito G. (2007), *L'analisi del contenuto nella ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Luhmann N. (1984), *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, il Mulino, Bologna, 1984.
- Lupton D. (2018), *Digital sociology*, Routledge, Abingdon.
- Lynd R. S., Lynd Merrell H. ([1929] 2021), *Middletown: A Study in Contemporary American Culture*, Harcourt, Brace and Company, New York.
- Lynd R. S., Lynd Merrell H. (1937), *Middletown in Transition: A Study in Cultural Conflicts*, Harcourt, Brace and Company, New York.
- Machera S. (2023), *Come l'intelligenza artificiale cambia il mondo. Le promesse, i pericoli, le scelte che dobbiamo fare*, FrancoAngeli, Milano.
- Mackert J., Steinbicker J. (2012), *Zur Aktualität von Robert K. Merton. Aktuelle und klassische Sozial- und KulturwissenschaftlerInnen*, Springer Verlag, Wiesbaden.
- MacMillan M. (2021), *War. Come la guerra ha plasmato gli uomini*, Rizzoli, Milano.
- Magnani M. (2024), *The Great Disconnect: Hopes and Fears After the Excess of Globalization*, Egea, Milano.
- Maier C. S. (1999), *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, il Mulino, Bologna.
- Malandrino C., Marchionatti R., a cura di (2000), *Economia, sociologia e politica nell'opera di Vilfredo Pareto*, Olschki, Firenze.
- Maniscalco M. L. (2002), *Sociologia del denaro. Dimensioni sociali, culturali ed etiche della moneta*, Laterza, Roma-Bari.
- Mannheim K. (1999), *Ideologa e utopia*, il Mulino, Bologna.
- Mannheim K. (2000), *Sociologia della conoscenza*, il Mulino, Bologna.
- Mannheim K. (2008), *Le generazioni*, il Mulino, Bologna.
- Maretti M., a cura di (2024), *Energia e mutamento sociale*, FrancoAngeli, Milano, <https://series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/book/1133>
- Maretti M., Fontanella L., a cura di (2019), *La ricerca sociale nello spazio digitale*, FrancoAngeli, Milano.
- Marradi A. (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, il Mulino, Bologna.
- Marradi A., a cura di (1988), *Costruire il dato. Sulle tecniche di raccolta delle informazioni nelle scienze sociali*, FrancoAngeli, Milano, 1988.
- Marradi A., Gasperoni G., a cura di (1992), *Costruire il dato 2. Vizi e virtù di alcune tecniche di raccolta delle informazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Marradi A. (1998), *L'analisi monovariata*, Milano, FrancoAngeli.
- Martinelli A. (2002), *La modernizzazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Marx I., Lohmann H. (2018), *Handbook on In-Work Poverty*, Edward Elgar, London.
- Marx K. (1991), *L'accumulazione originaria*, Editori Riuniti, Roma.
- Marx K. (1997), *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma.
- Marx K., Engels F. ([1848] 2001), *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma.
- Marx K., Engels F. (1967), *Ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma.
- Mauss M. (1925/2016), *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino.
- McAuliffe M., Oucho L.A., eds. (2024), *World Migration Report 2024*. International Organization for Migration (IOM), Geneva, <https://publications.iom.int/books/world-migration-report-2024>
- McClelland D.C. (1961), *The achieving society*, Van Nostrand, Princeton.
- McKinsey Global Institute (2015), *The Power of Parity: How Advancing Women's Equality Can Add \$12 Trillion to Global Growth*, <https://www.mckinsey.com/featured-insights/employment-and-growth/how-advancing-womens-equality-can-add-12-trillion-to>

- global-growth
- Mead G. H. (1966), *Mente, Sé e società* (1934), Barbéra, Firenze.
- Menzel U. (1991), "Das Ende der 'Dritten Welt' und das Scheitern der großen Theorie. Zur Soziologie einer Disziplin in auch selbtkritischer Absicht", *Politische Vierteljahrsschrift*, 32, 1: 4-33.
- Menzel U. (2024), *Die Ordnung der Welt. Imperium oder Hegemonie in der Hierarchie der Staatenwelt*, Suhrkamp Verlag AG, Berlin.
- Merker N. (1974), *L'illuminismo tedesco*, Laterza, Bari.
- Merker N. (1983), *Karl Marx*, Editori Riuniti, Roma.
- Merton R.K. ([1949]1968), *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna.
- Milani G. (2005), *I comuni italiani*, Laterza, Roma-Bari.
- Milanović B. (2017), *Ingiustizia globale. Migrazioni, disuguaglianze e il futuro della classe media*, LUISS University Press, Roma
- Miller J. H., Page S. E. (2007), *Complex Adaptive Systems: An Introduction to Computational Models of Social Life*, Princeton University Press, N.J. (USA).
- Mills C.W. (1966), *Colletti bianchi. La classe media americana*, Einaudi, Torino.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione (2025), *XV Rapporto annuale "Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia 2025"*, <https://www.lavoro.gov.it/priorita/pagine/xv-rapporto-annuale-gli-stranieri-nel-mercato-del-lavoro-italia-2025>
- Moghadam, V.M. (2010), *Gender, Politics, and Women's Empowerment*, in Leicht K.T., Jenkins J.C., eds., *Handbook of Politics*, Springer, New York, https://doi.org/10.1007/978-0-387-68930-2_16
- Mokyr J. (2005), *Long-Term Economic Growth and the History of Technology*, in Aghion P., Durlauf S. N., eds., *Handbook of Economic Growth*, Elsevier: 1113-1180, [https://doi.org/10.1016/S1574-0684\(05\)01017-8](https://doi.org/10.1016/S1574-0684(05)01017-8)
- Mongardini C. (1973), *Vilfredo Pareto dall'economia alla sociologia*, Bulzoni, Milano.
- Mongardini C. (1994), *Forme e formule della rappresentanza politica*, FrancoAngeli, Milano.
- Montesquieu, C. L. d., Cotta, S. (1748/1996), *Lo spirito delle leggi*, UTET, Torino/Milano.
- Mornati F. (2015), *Una biografia intellettuale di Vilfredo Pareto. I Dalla scienza alla libertà (1848-1891)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Moser E. (2022), *Artificial Intelligence and Technological Unemployment*, in *The Palgrave Handbook of Global Social Problems*, Palgrave Macmillan, Cham, https://doi.org/10.1007/978-3-030-68127-2_264-1
- Moss Richins S. (2015), *Emerging Technologies in Healthcare*, Taylor & Francis Group, LLC, Boca Raton, Florida.
- Müller H.P. (2020a), *Rationalität, Rationalisierung, Rationalismus*, in Müller, H. P., Sigmund S., eds., *Max Weber-Handbuch*, J.B. Metzler, Stuttgart, https://doi.org/10.1007/978-3-476-05142-4_35
- Müller H.P. (2020b), *Wert(e), Wertdiskussion, Wertkonflikt*, in Müller, HP., Sigmund S., eds., *Max Weber-Handbuch*, J.B. Metzler, Stuttgart, https://doi.org/10.1007/978-3-476-05142-4_47
- Mutti A. (1998), *Il capitale sociale*, il Mulino, Bologna.
- Mützel S., Kressin L. (2021), *From Simmel to Relational Sociology*, in Abrutyn S., Lizardo O., a cura di, *Handbook of Classical Sociological Theory*, Springer, Cham. https://doi.org/10.1007/978-3-030-78205-4_10
- Negrelli S. (2005), *Sociologia del lavoro*, Laterza, Bari-Roma.
- Niedenzu H.J. (2022), *Interaktion*, in Lenz K., Hettlage R., eds., *Goffman-Handbuch*, J.B. Metzler, Stuttgart, https://doi.org/10.1007/978-3-476-05871-3_20
- Nohlen D., Nuscheler F., a cura di (1992), *Handbuch der Dritten Welt. Bd.1, Grundprobleme, Theorien, Strategien*, Dietz Verlag, Bonn.

- Nuscheler F. (2016²), *Weltprobleme*, in Stockmann R., Menzel U., Nuscheler F., *Entwicklungs politik. Theorien Problemen Strategien*, De Gruyter, Oldenburg, pp. 207-421.
- OECD (2015), *OECD Digital Economy Outlook 2015*, OECD Publishing, Paris, doi: <http://dx.doi.org/10.1787/9789264232440-en>.
- OECD (2019), *Under Pressure: The Squeezed Middle Class*, OECD Publishing, Paris, <https://doi.org/10.1787/689afed1-en>.
- Oliverio A. (2002), *Prima lezione di neuroscienze*, Laterza, Roma-Bari.
- Paccagnella L. (2004), *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna.
- Paci M. (2006), *Nuovi lavori, nuovo Welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, il Mulino, Bologna.
- Paddison R., ed. (2000), *Handbook of Urban Studies*, SAGE Publications, United Kingdom.
- Paetz, S. (2020), *Bürokratie*, in Müller, H. P., Sigmund S., eds., *Max Weber-Handbuch*, J.B. Metzler, Stuttgart, https://doi.org/10.1007/978-3-476-05142-4_6
- Pagliano G. (2004²), *Profilo di sociologia della letteratura*, Carocci, Roma.
- Parenti A. (2002), *Il Wto*, il Mulino, Bologna.
- Pareto V. (2013), *Trattato di sociologia generale* (1916), a cura di G. Busino, UTET, Torino.
- Park R. et al. (1979), *La città*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Parkin F. (1984), *Max Weber*, il Mulino, Bologna.
- Parsons T. (1962), *La struttura dell'azione sociale* (1937), il Mulino, Bologna.
- Parsons T. (1965), *Il sistema sociale* (1951), Edizioni di Comunità, Milano.
- Paugam S. (2024), *Solidarity and Attachment in Durkheim's Sociological Thought*, in Joas H., Pettenkofer A., eds., *The Oxford Handbook of Émile Durkheim*, Oxford Handbooks, <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780190679354.013.3>
- Perulli A. (1992), *Il potere direttivo dell'imprenditore*, Giuffrè, Milano.
- Perulli P. (2021), *Nel 2050. Passaggio al nuovo mondo*, il Mulino, Bologna.
- Petrini F. (2012), "La crisi energetica del 1973. Le multinazionali del petrolio e la fine dell'età dell'oro (nero)", *Contemporanea*, 15, 3: 445-473
- Pfeiffer S. (2010), *Technisierung von Arbeit*, in Böhle F., Voß G. G., Wachtler G., eds., 2010, *Handbuch Arbeitssoziologie*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden, pp. 231 ss.
- Pieranni S. (2020), *Red Mirror. Il nostro futuro si scrive in Cina*, Laterza, Roma-Bari.
- Piketty T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.
- Piore J. M., Sabel C. F. (1987), *Le due vie dello sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile*, Editori Riuniti, Roma.
- Poggi G. (1978), *La vicenda dello Stato moderno. Profilo sociologico*, il Mulino, Bologna.
- Poggi G. (2003), *Émile Durkheim*, il Mulino, Bologna.
- Poggi, G. (1978), *The Development of the Modern State: A Sociological Introduction*, London, Stanford University Press.
- Polany K. ([1944] 2010), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- Pollak R. (2018), *Klasse, soziale*, in Kopp J., Steinbach A., eds., *Grundbegriffe der Soziologie*, Springer VS, Wiesbaden, https://doi.org/10.1007/978-3-658-20978-0_45
- Popper K. ([1934] 2010), *La logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino.
- Pugliese E., Vitiello M. (2024), *Storia sociale dell'emigrazione italiana. Dall'Unità a oggi*, il Mulino, Bologna.
- PwC (2024), Megatrends, <https://www.pwc.com/gx/en/issues/megatrends.html>
- Quadrio Curzio A. (2023), *La lezione di Ezio Vanoni guardando alle sfide di oggi*, https://www.lincei.it/sites/default/files/documenti/Articles/144_La_lezione_di_Ezio_Vanoni.pdf
- Quercia P., 2011, *Sull'emersione delle nuove potenze: i BRICs nel sistema internazionale*, in Quercia P., Magri P., a cura di, 2011, *I BRICs e noi. L'ascesa di Brasile, Russia, India e Cina e le conseguenze per l'Occidente*, ISPI, pp. 15-34

- http://www.isponline.it/documents/brics_volume.pdf.
- Ragnedda M. (2017), *The Third Digital Divide: A Weberian Approach to Digital Inequalities*, Taylor & Francis, London.
- Rapporto Dag Hammarskjöld (1975), *Que faire: un autre développement. Rapport sur le développement et la coopération internationale*, D.H. Foundation, Uppsala, <https://www.daghammarskjold.se/wp-content/uploads/2016/07/What-Now-1975.pdf>
- Reardon T., Tscharley D., Dolislager M., Snyder J., Hu C., White S. 2014, *Urbanization, Diet Change, and Transformation of Food Supply Chains in Asia*. White Michigan State University, www.fao.org/fileadmin/templates/ags/docs/
- Redclift M., Springett D. (2015), *Routledge International Handbook of Sustainable Development*, Taylor & Francis, Milton Park, Abingdon.
- Rehberg, K.S. (2020), *Handeln und Handlung*, in Müller H. P., Sigmund S., eds., *Max Weber-Handbuch*, J.B. Metzler, Stuttgart. https://doi.org/10.1007/978-3-476-05142-4_16
- Resta E., a cura di (1978), *Diritto e trasformazione sociale*, Laterza, Bari.
- Riccioni I. (2016), *Elites e partecipazione politica. Saggio su Vilfredo Pareto*, Roma, Carocci.
- Ricolfi L. (2014), *L'enigma della crescita. Alla scoperta dell'equazione che governa il nostro futuro*, Mondadori, Milano.
- Ricolfi L., a cura di (1997), *La ricerca qualitativa*, NIS, Roma.
- Rifkin J. (2011), *La terza rivoluzione industriale. Come il "potere laterale" sta trasformando l'energia, l'economia e il mondo*, Mondadori, Milano.
- Risman B.J. (2018), *Gender as a Social Structure*, in Risman B. J., Froyum C. M., Scarborough W. J., eds., *Handbook of the Sociology of Gender*, Springer, Berlin.
- Rist G. (1997), *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Ritchie H. e Roser M. (2017), *Water Use and Stress*, OurWorldInData.org, <https://ourworldindata.org/water-use-stress>
- Ritter G. A. (1996), *Storia dello stato sociale*, Laterza, Roma-Bari.
- Robertson R. (1992), *Globalization: Social Theory and Global Culture*, SAGE, London.
- Rodotà S. (2005), *Intervista su privacy e libertà* (cur. P. Conti), Laterza, Roma-Bari.
- Rodríguez H., Donner W., Trainor J. E., a cura di (2018₂), *Handbook of Disaster Research*, Springer International Publishing.
- Roeser, S., Hillerbrand, R., Sandin, P., Peterson, M., eds. (2012), *Handbook of Risk Theory*, Springer, Dordrecht.
- Romagnoli U. (1995), *Il lavoro in Italia. Un giurista racconta*, il Mulino, Bologna.
- Rosina A. (2013), *L'Italia che non cresce. Gli alibi di un paese immobile*, Laterza, Bari-Roma.
- Rostow W.W. (1962), *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino.
- Roth A. (2016), *Industrie 4.0 – Hype oder Revolution?*, in Roth A., ed., *Einführung und Umsetzung von Industrie 4.0*, Springer-Verlag Berlin Heidelberg, pp. 1-15.
- Salman S. K. (2017), *Introduction to the Smart Grid. Concepts, Technologies, Evolution*, The Institution of Engineering and Technology, London.
- Sanderson S. W. et al. (2004), *Global Change and the Earth System. A Planet Under Pressure*, Springer, Heidelberg.
- Santambrogio A. (1990), *Totalità e critica del totalitarismo in Karl Mannheim*, FrancoAngeli, Milano.
- Santambrogio A. (2019²), *Introduzione alla sociologia. Le teorie, i concetti, gli autori*, Laterza, Bari-Roma.
- Santoro Passarelli F. (1973), *Teoria generale delle obbligazioni*, Jovene Editore, Napoli.
- Saraceno C. (1996²), *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna.
- Sartori L. (2006), *Il divario digitale. Internet e le nuove diseguaglianze sociali*, il Mulino, Bologna.
- Sassen S. (2001), *Globalizzazione e suoi disagi*, Edizioni Laterza, Roma.

- Satgar V., Williams, M. (2017), *Marxism and Class*, in Korgen K. O., ed., *The Cambridge Handbook of Sociology: Specialty and Interdisciplinary Studies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Savage M., Burrows R. (2014), *After the crisis? Big data and the methodological challenges of empirical sociology*, in *Big Data and Society*, pp. 1-6.
- Shennan J.H., 1976, *Le origini dello stato moderno in Europa*, il Mulino, Bologna.
- Schizzerotto A., Barone C. (2006), *Sociologia dell'istruzione*, il Mulino, Bologna.
- Schlanger W. (1979), *Democrazia e società borghese*, il Mulino, Bologna.
- Schmid M. (2020), *Wert(urteils)freiheit*, in Müller H. P., Sigmund S., eds., *Max Weber-Handbuch*, J.B. Metzler, Stuttgart, https://doi.org/10.1007/978-3-476-05142-4_49
- Schumpeter J. ([1911] 2006), *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, a cura di Röpke J., Stiller O., Duncker & Humblot, Berlin.
- Schütz A. ([1932] 1974), *La fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino, Bologna.
- Schwab K. (2016), *La quarta rivoluzione industriale*, FrancoAngeli, Milano.
- Sen A. (2020), *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano.
- Sennett R. (2001), *L'uomo flessibile: le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita delle persone*, Feltrinelli, Milano.
- Sennett R. (2000), *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano.
- Silla, C., Vaidyanathan, B. (2021), *Modernity as a Classical Problem in Sociological Theory*, in Abrutyn, S., Lizardo, O., eds., *Handbook of Classical Sociological Theory*, Springer, Cham. https://doi.org/10.1007/978-3-030-78205-4_3
- Simmel G. ([1890] 1982), *La differenziazione sociale*, Laterza, Bari.
- Simmel G. ([1900] 1984), *La filosofia del denaro* (1900) UTET, Torino, 1984.
- Simmel G. ([1903] 1960), *La metropoli e la vita mentale*, in Mills C.W., a cura di, *Immagini dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Milano, pp. 525-540.
- Simmel G. ([1908] 1989), *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Simmel G. (1904/1971), *La moda*, in D. K. McLellan, a cura di, *Georg Simmel: L'individuazione e le forme sociali*, Università di Chicago.
- Smith A. (1976), *La ricchezza delle nazioni*, Newton Compton, Roma.
- Sombart W. (1978), *Il borghese. Lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico*, Longanesi, Milano.
- Sombart W. ([1927] 2014), *Il Capitalismo Moderno*, a cura di A. Cavalli, Ledizioni, Milano.
- Spencer H. ([1896] 1977), *Principi di sociologia*, UTET, Torino.
- Spengler O., ([1918] 1957), *Il Tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della Storia mondiale*, Longanesi, Milano.
- Squazzoni F. (2008), *Simulazione sociale: modelli ad agenti nell'analisi sociologica*, Carocci, Roma.
- Statera G. (1984), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Palumbo, Palermo.
- Statera G. (1996), *Manuale di sociologia scientifica*, SEAM, Roma.
- Steger M. B., Battersby, P., Siracusa, J. M. (2014), *The SAGE handbook of globalization*. (Vols. 1-2), SAGE Publications Ltd, <https://doi.org/10.4135/9781473906020>
- Steinbicker, J. (2020), *Klasse und Stand*, in Müller H. P., Sigmund S., eds., *Max Weber-Handbuch*, J.B. Metzler, Stuttgart, https://doi.org/10.1007/978-3-476-05142-4_23
- Steiner P. (2000), *La sociologie de Durkheim*, La Découverte, Paris.
- Stiglitz J. E. (2011), Rethinking Macroeconomics: What Failed, And How to Repair It, *Journal of the European Economic Association*, Vol. 9, 4, 1: 591-645, <https://doi.org/10.1111/j.1542-4774.2011.01030.x>
- Stockmann R., Menzel U., Nuscheler F. (2016), *Entwicklungsökonomik. Theorien Problemen Strategien*, De Gruyter, Oldenburg.
- Strecker, D. (2020), *Macht und Herrschaft*, in Müller H. P., Sigmund S., eds., *Max Weber-*

- Handbuch*, J.B. Metzler, Stuttgart, https://doi.org/10.1007/978-3-476-05142-4_28
- Sylos Labini P. (1988), *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Bari.
- Taylor A. J. P. (1969), *Storia della Prima guerra mondiale*, De Agostini, Novara.
- Thomas W. I., Znaniecki F. (1968), *Il contadino polacco in Europa e in America*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Thompson J. B. (1998), *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, il Mulino, Bologna.
- Thompson K. (1987), *Émile Durkheim*, il Mulino, Bologna.
- Titmuss R. ([1958] 2018), *Essays on the Welfare State*, Policy Press, Bristol.
- Tönnies F. ([1887]1963), *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Touraine A. (1970), *La società postindustriale*, Bologna, il Mulino.
- Touraine A. (1975), *La produzione della società*, il Mulino, Bologna.
- Trentini M. (2006), *Rischio e società*, Carocci, Roma.
- Treves R. (2002), *Sociologia del diritto*, Einaudi, Torino.
- Trigilia C. (1994²), *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzo-giorno*, il Mulino, Bologna.
- Trigilia C. (2002), *Sociologia economica*, il Mulino, Bologna.
- Trigilia C. (2005²), *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- Turing, A. M. (1938), «On Computable Numbers, with an Application to the Entscheidungsproblem: A correction», in *Proceedings of the London Mathematical Society*, 2 (published 1937), 43 (6): 544–6, <http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1112/plms/s2-43.6.544/abstract>.
- UNESCO (2024), *The United Nations World Water Development Report 2024: Water for Prosperity and Peace*, <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000389107/PDF/389107ita.pdf.multi>
- UN-Habitat (United Nations Human Settlements Programme) (2022), *World Cities Report 2022*, <https://unhabitat.org/wcr/>
- Utz R. (2020), *Charisma*, in Müller H. P., Sigmund S., eds., *Max Weber-Handbuch*, J.B. Metzler, Stuttgart, https://doi.org/10.1007/978-3-476-05142-4_7
- Veblen T. ([1900] 1969), *La teoria della classe agiata*, Saggiatore, Milano.
- Vergheze K., Fitzpatrick L., Lewis H. (2012), *Packaging for Sustainability*, Springer, London.
- Vom Lehn D. (2014), *Harold Garfinkel: The Creation and Development of Ethnomethodology*, Left Coast Press, CA (USA).
- Wallace R. A., Wolf A. (2000), *La teoria sociologica contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- Wallerstein I. (1978-1995), *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, il Mulino, Bologna, 1978.
- Warner, K., Afifi, T., Henry, K., Rawe, T., Smith, C. e De Sherbinin, A. (2012), *Where the Rain Falls: Climate Change, Food and Livelihood Security, and Migration: An 8-Country Study to Understand Rainfall, Food Security and Human Mobility*, Bonn, United Nations University-Institute for Environment and Human Security (UNU-EHS), https://www.un.org/en/development/desa/population/events/pdf/11/warner_climate_change_food_security_migration.pdf
- Wattles J. (2020), *SpaceX teams up with space tourism agency to sell rides aboard its space-craft*. CNN. February 19, 2020.
- WB (World bank) (2018), *Unrealized Potential: The High Cost of Gender Inequality in Earnings*, <https://www.worldbank.org/en/topic/gender/publication/unrealized-potential-the-high-cost-of-gender-inequality-in-earnings>
- Weber M. ([1904-1905] 1965), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze.
- Weber M. ([1922] 1958), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino.
- Weber M. ([1922] 1980), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano.

- Weber M. ([1923] 2003), *Storia economica. Sommario di storia economica e sociale universale*, a cura di A. Cavalli, Edizioni di Comunità, Milano.
- Weber M. (1980 [1922]), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Weber M. (2009), *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriss der verstehenden Soziologie*, Winckelmann J., ed., Mohr Siebeck, Mohr Siebeck
- Weber M. (2013), *Max Weber Gesamtausgabe*, H. Baier, G. Hübiner, M. R. Lepsius, W. J. Mommsen, W. Schluchter, J. Winkelmann (Hg.), Band I/23: *Wirtschaft und Gesellschaft. Soziologie Unvollendet. 1919–1920*, Mohr Siebeck, Tübingen.
- WEF (2024), *Fostering Effective Energy Transition*, https://www3.weforum.org/docs/WEF_Fostering_Effective_Energy_Transition_2024.pdf
- WEF World Economic Forum (2023), *The Future of Jobs Report 2023*, <https://www.weforum.org/publications/the-future-of-jobs-report-2023/>
- Weiβ J. (2020), *Verstehende Soziologie und Werturteilsfreiheit* (1908–1920), in Müller H.P., Sigmund S., eds., *Max Weber-Handbuch*, J.B. Metzler, Stuttgart, https://doi.org/10.1007/978-3-476-05142-4_64
- Whimster S., Lash S., eds. (2014), *Max Weber, Rationality and Modernity*, Taylor & Francis, London.
- Wickham C. (2015), *Sleepwalking into a New World: The Emergence of Italian City Communes in the Twelfth Century*, Princeton University Press, Princeton.
- World Bank (2012), *World Development Report: Gender Equality and Development*, Washington, D.C.: The World Bank, <https://openknowledge.worldbank.org/entities/publication/51c285f6-0200-590c-97d3-95b937be3271>
- World Bank, (2022), *Poverty and Shared Prosperity 2022: Correcting Course*, United Kingdom, <https://www.worldbank.org/en/publication/poverty-and-shared-prosperity>
- World Nuclear Association (2020), *Generation IV Nuclear Reactors*, <https://world-nuclear.org/information-library/nuclear-fuel-cycle/nuclear-power-reactors/generation-iv-nuclear-reactors>
- Wright L. (2007), *Le altissime torri. Come al-Qaeda giunse all'11 settembre*, Adelphi, Milano.
- Xing W. L., Cheng J. (2003), *Biochips: Technology and Applications*, Springer, Berlin, Heidelberg.
- Zaveri, E., Russ, J., Khan A., Damania, R., Borgomeo, E. e Jägerskog, A. (2021), *Ebb and Flow*, Volume 1: *Water, Migration, and Development*, World Bank, Washington, <http://hdl.handle.net/10986/36089>

Questo LIBRO



ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:

www.francoangeli.it/opinione



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835189398

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR
Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche
Didattica, scienze
della formazione
Economia,
economia aziendale
Sociologia
Antropologia
Comunicazione e media
Medicina, sanità



Architettura, design,
arte, territorio
Informatica, ingegneria
Scienze
Filosofia, letteratura,
linguistica, storia
Politica, diritto
Psicologia, benessere,
autoaiuto
Efficacia personale
Politiche
e servizi sociali

FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835189398

Cos'è la sociologia, quando nasce e come si sviluppa? Quali strumenti offre per comprendere il mondo che abitiamo? In che modo ci aiuta a leggere le trasformazioni della società contemporanea? Questa nuova edizione, aggiornata e ampliata, accompagna il lettore in un percorso che si snoda dalle origini della disciplina fino alle sfide attuali.

La prima parte racconta la nascita della sociologia, la sua definizione, i metodi e le tecniche della ricerca, restituendo il clima culturale e storico in cui si è formata la società moderna. La seconda introduce i grandi classici del pensiero sociologico, con l'analisi delle loro teorie, i concetti e i processi che hanno contribuito a dare forma a una nuova scienza della società. Infine, la terza parte apre lo sguardo sul nostro presente, indagando la globalizzazione, l'innovazione tecnologica, la questione ambientale e il nuovo (dis)ordine mondiale che caratterizza l'inizio del XXI secolo. Ne emerge un quadro ricco e stimolante, che mette in relazione i mutamenti economici, politici, sociali e culturali, aiutando a cogliere le connessioni profonde che legano i fenomeni del passato con quelli del presente.

Pensato in particolare per gli studenti e per chi si avvicina alla sociologia per la prima volta, questo volume si propone come una guida chiara, completa e accessibile, capace di mostrare la vitalità di una disciplina che continua a interrogare la nostra realtà quotidiana.

Adele Bianco (PhD) è docente di Sociologia generale presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. Nella sua carriera accademica ha avuto esperienze di insegnamento e di ricerca in Germania, Danimarca, Bulgaria e Kosovo, che le hanno permesso di portare uno sguardo ampio e comparativo sul mondo sociale. I suoi interessi di ricerca spaziano dalle teorie classiche tedesche alla globalizzazione, dai processi di innovazione tecnologica e gli Space Studies alle politiche del lavoro e della formazione, con l'obiettivo di dar conto delle trasformazioni della società contemporanea. Accanto all'impegno accademico, ha maturato una significativa esperienza istituzionale come funzionario presso il Ministero del Lavoro, l'Amministrazione Provinciale di Rieti, la Commissione Europea come EURES Adviser, intrecciando ricerca e politiche pubbliche. Tra le sue pubblicazioni più rilevanti: *Domination and Subordination as Social Organization Principle in Georg Simmel's Soziologie* (Lexington Books, 2014); *Italian Studies on Quality of Life* (Springer, 2019, coed.); *The Next Society. Sociologia del mutamento e dei processi digitali* (FrancoAngeli, 2019); *Mutamento e disparità sociali nel pensiero di Georg Simmel* (FrancoAngeli, 2021).